

*Alma Mater Studiorum – Università di Bologna*

**DOTTORATO DI RICERCA IN**

**Sociologia**

**Ciclo XXVIII**

**Settore Concorsuale di afferenza: 14/C2**

**Settore Scientifico disciplinare: SPS/08**

**Prove di democrazia**

**Partecipazione e cittadinanza attiva tra pratiche di  
impegno civico collettivo e collaborazione informale  
nella rigenerazione di beni comuni urbani**

Presentata da: Giulia Allegrini

Coordinatore Dottorato

Prof. Riccardo Prandini

Relatrice

Prof.ssa Roberta Paltrinieri

Esame finale anno 2016

## Indice

<i>Introduzione</i> .....	p. 6
---------------------------	------

### I PARTE

#### *Capitolo I*

<i>Partecipazione: crisi, rinascita o trasformazione?</i>	p. 11
-----------------------------------------------------------	-------

1. Società del rischio e seconda modernità riflessiva.....	p. 11
2. Individualizzazione e individualismo istituzionalizzato .....	p. 13
3. Sub-politica e life politics: rileggere i con fini della politica.....	p. 17
4. Partecipazione nella seconda modernità, tra forme ibride e sperimentazione. Note di sintesi conclusive.....	p. 23

#### *Capitolo II*

<i>Partecipazione, governance e sperimentazione democratica. Un quadro teorico.</i>	p. 26
-------------------------------------------------------------------------------------	-------

1. Dal government alla governance.....	p. 26
2. Partecipazione, governance collaborativa e sperimentazione democratica.....	p. 35
2.1 Governance collaborativa e partecipativa.....	p. 35
2.2 Governance sperimentalista.....	p. 40
2.3 Improvvisazione, governance e democrazia urbana.....	p. 43
3. Il “locale”, la governance e la partecipazione .....	p. 47
3.1 Neoliberalizzazione delle città e governance (locale) urbana	p. 48
3.2 Quartieri, governance e partecipazione.....	p. 49
4. Note conclusive di sintesi.....	p. 58

#### *Capitolo III*

<i>La partecipazione: teorie, idee e pratiche nel tempo e nello spazio.</i>	p. 61
-----------------------------------------------------------------------------	-------

1. Democrazia partecipativa e deliberativa. Due polarità sfumate.....	p. 62
2. La concezione partecipativa della democrazia in teoria e in pratica.....	p. 65
2.1 Un nucleo teorico.....	p. 65
2.2. Pratiche e idee: origini e sviluppi nel tempo e nello spazio .....	p. 67
2.3. Dalla partecipazione “ dal basso” al diffondersi dell'offerta istituzionale di partecipazione.....	p. 72
3. Partecipazione e democrazia deliberativa: lo sviluppo teorico e pratico .....	p. 77
4. La sperimentazione di processi partecipativi in Italia: assunti e pratiche .....	p. 81
4.1 Incipit.....	p. 82
4.2 I processi partecipativi in pratica .....	p. 85
5. Note conclusive.....	p. 90

## **Capitolo IV**

### **Azioni civiche collettive e amministrazione condivisa. Un quadro interpretativo verso la ricerca empirica.**

	p. 91
1. Un cambio di paradigma?.....	p. 93
2. Cittadinanza attiva e responsabile tra impegno quotidiano e azione collettiva individualizzata.....	p. 96
3. Cittadinanza attiva come capacità e pratica collettiva ed organizzata.....	p. 101
4. Azioni civiche collettive.....	p. 106
5. Cittadinanza attiva e sussidiarietà circolare.....	p. 110
5.1 Il cammino politico e costituzionale del principio di Sussidiarietà in Italia.....	p. 111
5.2 La prospettiva civica e politica della sussidiarietà .....	p. 117
5.3. La prospettiva relazionale della sussidiarietà: bene comune come bene relazionale .....	p. 120
6. Partecipazione, cittadinanza attiva e sussidiarietà.....	p. 122
6.1 Amministrazione condivisa e sussidiarietà. Da amministrati ad alleati, dalla separatezza alla collaborazione.....	p. 123
6.1.1. Co-amministrare vs co-decidere?.....	p. 127
6.2. Cittadinanza attiva e democrazia partecipativa: nessi e divergenze.....	p. 128
7. Dimensione pubblica, capabilities e beni comuni. Un primo tentativo di lettura verso la ricerca empirica.....	p. 131
7.1. Costruzione del “pubblico” e beni comuni	p. 132
7.1.1 Spazi pubblici urbani e sfera pubblica.....	p. 138
7.2. La dimensione sociale e collettiva delle capacità .....	p. 140

## **II PARTE**

### **Capitolo V**

#### **Il disegno di ricerca**

	p. 145
1. Premesse epistemologiche e teoriche.....	p. 146
2. Interpretare le pratiche .....	p. 148
3. Obiettivi conoscitivi, contesto e metodologia di ricerca.....	p. 151
3.1 Obiettivi .....	p. 151
3.2 Tre storie, una molteplicità di pratiche, un Quartiere .....	p. 151
3.3. Metodologia.....	p. 153
4. Un bilancio critico e alcune riflessioni.....	p. 155

### **Capitolo VI**

#### **Partecipazione e di cittadinanza attiva a Bologna e nel Quartiere San Donato. Politiche e contesti istituzionali.**

	p. 157
1. Una stagione di partecipazione a Bologna tra urbanistica e confronto pubblico.....	p. 158
2. La partecipazione si struttura.	

Legge Regionale 3/2010, genesi e applicazione nel Comune di Bologna.....	p. 164
2.1 Il progetto Sussidiarietà e partecipazione: comunità, relazioni, e beni comuni.....	p. 170
3. Contesti istituzionali e politiche di cittadinanza attiva.....	p. 175
3.1 Genesi e sviluppo della promozione della cittadinanza attiva nel Comune di Bologna.....	p. 175
3.2. Il progetto la “Città come beni comuni”, le sperimentazioni e l'approccio di governance collaborativa emergente.....	p. 179
3.3. Genesi e sviluppo del Regolamento per la collaborazione tra e cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani. Scelte di indirizzo politico ed un approccio “sperimentalista”.....	p. 186
3.4. Beni comuni urbani, cittadini attivi e collaborazione alla luce del Regolamento.....	p. 191
4. Quartiere San Donato: partecipazione e cittadinanza attiva.....	p. 201
4.1. Confronto pubblico, spazi urbani e nuove centralità .....	p. 201
4.2 Dal progetto di urbanistica partecipata “Bella Fuori” alla co-progettazione per una cura condivisa di uno spazio pubblico. La sperimentazione a San Donato.....	p. 205
 <b>Capitolo VII</b>	
<b>Dai Laboratori di progettazione partecipata alle pratiche di collaborazione civica in una micro-area del Quartiere San Donato.</b>	p. 210
1. Percorsi partecipativi per lo sviluppo locale e la fruizione condivisa di spazi urbani.....	p. 211
2. Le pratiche di partecipazione e di cittadinanza attiva.....	p. 215
3. Le diverse spinte all'impegno e i temi della partecipazione: orizzonti di senso.....	p. 229
4. Impegno, partecipazione e collaborazione tra cittadini e istituzioni.....	p. 235
4.1 Spontaneità ed autonomia: limiti ed opportunità .....	p. 235
4.2 Riconoscimento reciproco, autonomia e capacità.....	p. 238
5. Pratiche partecipative e di cittadinanza attiva: costruzione di pubblico e rigenerazione di capitale sociale .....	p. 242
5.1 Accorciare le distanze e generare fiducia .....	p. 242
5.2 Rafforzamento e promozione di reti di relazioni .....	p. 244
5.3 Riflessività e produzione di sapere.....	p. 247
5.4 Varcare soglie.....	p. 248
5.5 Ripensarsi come istituzioni e il complesso incontro tra formalità ed informalità.....	p. 249
5.6 Prove di Governance collaborativa.....	p. 252
 <b>Capitolo VIII</b>	
<b>Pratiche di impegno civico collettivo e di collaborazione nel contesto dell'amministrazione condivisa.</b>	p. 257
1. Comitato Graf e dintorni: uno spazio pubblico co- gestito, le pratiche e gli orizzonti di senso.....	p. 257

1.1. Un luogo dove realizzare le proprie passioni, per progettare in un orizzonte collettivo.....	p. 259
1.2. Il dentro, il fuori, il “ pubblico” e la molteplicità situata.....	p. 261
1.3 “La panchina e la condivisione”: ovvero i beni comuni.....	p. 267
2. Prove di collaborazione nella co-gestione di uno spazio pubblico tra negoziazioni, resistenze e cambiamento. ....	p. 269
2.1 Incipit: un naso rosso da clown e papillon colorati al posto delle cravatte!.....	p. 269
2.2 Graf: spiazamenti iniziali e processi di creazione identitaria .....	p. 271
2.3. “..e poi ci hanno sparato nello spazio!”. Un difficile equilibrio tra autonomia, sostegno e collaborazione.....	p. 275
2.4 La sfida di una triangolazione orizzontale, del reciproco riconoscimento e di una responsabilità condivisa .....	p. 277
3. L'amministrazione condivisa alla prova tra auto-organizzazione dei cittadini e collaborazione civica.....	p. 282
3.1. Pratiche “dal basso” ed orizzonti di senso.....	p. 283
3.1.1. Le forme dell'impegno: dimensioni ed interpretazioni in gioco di partecipazione e cittadinanza attiva .....	p. 296
3.2. Prove di collaborazione tra cittadini ed amministrazione.....	p. 300
4. Governance collaborativa ed amministrazione condivisa: sfide ed opportunità.....	p. 305
4.1 L'interfaccia “informale” tra cittadini e amministrazione.....	p. 305
4.2 Amministrazione condivisa: quali ruoli, quale struttura?.....	p. 309
4.3 La sfida della dimensione pubblica.....	p. 311
<b>Capitolo IX</b>	
<b>Partecipazione e cittadinanza attiva: una chiave di lettura conclusiva.</b>	p. 316
1. Partecipazione e cittadinanza attiva nella seconda modernità: l'emergere di forme di azione civica collettiva.....	p. 317
2. La pratica dell'impegno civile e della collaborazione informale.....	p. 320
3. Governance partecipativa- collaborativa e sperimentazione democratica .....	p. 323
4. Dimensione pubblica e beni comuni nella prospettiva di una governance partecipativo-collaborativa.....	p. 327
Riferimenti bibliografici.....	p. 330
Appendice.....	p. 342

## Introduzione

Nel dibattito e nella letteratura di riferimento sul tema della partecipazione sembra emergere una narrativa che parla di una *rinascita della partecipazione*, in particolare a partire dagli anni '90, spesso posta in connessione con il tema della *crisi della politica e delle democrazie*, in particolare di quella rappresentativa ( Raniolo 2007, Dalton 2008), chiarendo come tale crisi vada letta non come crisi della politica in generale e verso questioni di interesse pubblico, ma di quella veicolata dal voto, dall'iscrizione ad un partito (Manin 1993), quindi delle forme più tradizionali di partecipazione politica. È in questo contesto che viene collocata una rinascita della partecipazione, nonché una diffusa sperimentazione (Papadopoulos e Warin 2007) che mira al coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche (Bobbio, Pomatto, 2007).

Nel corso degli ultimi vent'anni si è infatti sviluppata una vasta gamma di metodologie e di percorsi partecipativi, promossi dalle istituzioni negli ambiti di policy più diversi per tema e scala territoriale. Le pratiche partecipative sono ormai raccomandate da molte organizzazioni internazionali. Sono state promosse dai programmi europei —Urban e Leader, in primo luogo— e sono nel tempo in Italia sempre più diventate oggetto di norme e dispositivi amministrativi soprattutto nel campo della riqualificazione urbana, delle politiche sociali e degli interventi per lo sviluppo locale. In Italia tre regioni, la Toscana e L'Emilia Romagna e l'Umbria hanno adottato Leggi finalizzate alla promozione di processi partecipativi per l'elaborazione di politiche pubbliche. Attorno a queste esperienze si è sviluppata una corposa elaborazione teorica che ha cercato di analizzare i modelli ideali e normativi complementari o integrativi rispetto a quello della democrazia rappresentativa, con particolare attenzione ai *setting*, alle “arene” deliberative, alle metodologie e alla loro efficacia nella elaborazione delle politiche pubbliche (Allegretti 2006; Barnes *et al* 2004; Bobbio 2004, 2013; Floridia 2012; Fung 2003; Gastill e Lavine 2005; Rose 1996; Silver e Kazepov 2010; Pellizzoni 2005; Della Porta 2011).

Nel quadro di questa “rinascita” di partecipazione sembra tuttavia profilarsi l'emergere di pratiche di partecipazione e di cittadinanza attiva che sempre più sembrano collocarsi su un terreno *ibrido* che vede i cittadini attivarsi e farsi promotori di iniziative, in ciò collaborando con le amministrazioni, le quali a loro volta sempre più si mostrano interessate a sostenere tali iniziative.

Sono pratiche in cui i cittadini si attivano e prendono la guida di iniziative orientate a questioni che li riguardano e che hanno una ricaduta nella propria sfera privata così come sull'insieme delle relazioni sociali e in cui le istituzioni sono sempre più interessate ed

orientate al sostegno di queste iniziative di cittadini. I quartieri, le strade, le «micro-aree urbane» sono i luoghi dove queste pratiche prendono forma e che mettono al centro il tema della cura dei luoghi, di beni comuni, la convivenza e la vivibilità negli spazi pubblici urbani.

A questo proposito Sampson (2005; 2012) definisce queste forme di azioni civiche collettive come *blended social actions*, che assumono spesso la forma di *eventi civici ibridi*, dove cioè la componente di “celebrazione” della comunità, spesso si coniuga anche con l'attivarsi su temi sociali, non assumendo però la forma della protesta, ma inglobando comunque una modalità di azione collettiva e tesa a promuovere una qualche forma di cambiamento sociale. Bakker *et al* riprendendo Sampson, definiscono in questo modo questa forma di partecipazione : «rather than a pure form of civic activism, CIs<sup>1</sup>, are a hybrid in which citizens take the lead but collaborate with public authorities» (2012, p. 396).

Dall'altra parte, come mostrano altri studi e ricerche (van Dam, Duineveld, During 2015; Varhoeven, Tonkens 2013; J. Bakker *et.al.*, Denters 2012; Newman, Tonkens 2011; O. de Leonardis 2011; Marinetto 2003; Robinson *et al.* 2005; Rosol 2010; Lowndes, Sullivan 2007) nel quadro di sperimentazioni di democrazia partecipativa e deliberativa, si assiste proprio all'emergere e al diffondersi di quello che sembra essere uno specifico, nuovo, crescente interesse da parte delle istituzioni stesse, tanto europee che nazionali e locali, verso la promozione di percorsi che mirano ad accrescere il senso di responsabilità dei cittadini nella cura del territorio in cui vivono, delle comunità di cui fanno parte, quale veicolo per la promozione di vivibilità, coesione sociale, benessere.

Segno evidente di questa attenzione è il nuovo Regolamento per la collaborazione tra cittadini e istituzioni per la cura di beni comuni urbani, elaborato dal Comune di Bologna e che vuole essere un'applicazione concreta, su scala locale, dell'art. 118, introdotto nel 2001 nella Costituzione con la riforma del titolo V, che sancisce il principio di sussidiarietà orizzontale, componendo assieme interesse generale, autonomia dei cittadini singoli ed associati e sostegno e collaborazione tra amministrazione e cittadini.

Si profila un terreno ancora non del tutto esplorato, relativo a quelle pratiche che si situano in un terreno, a tratti ibrido, sperimentale, di incontro tra cittadini che si attivano ed organizzano e istituzioni che diventano sostenitrici e facilitatrici, o dove a volte le istituzioni sollecitano, ma senza guidare, e i cittadini autonomamente portano avanti iniziative.

In questa prospettiva si assiste oggi all'emergere di spazi e forme di partecipazione che vanno comprese, tematizzate e ri- contestualizzate.

Un utile distinzione e riflessione per inquadrare la questione è la differenza proposta da Cornwall (2004, p.2) tra *invited spaces* in cui cittadini entrano su invito dello stato e *popular spaces*, ossia arene di incontro in cui i cittadini si ritrovano assieme su loro iniziativa. Come notano Lowndes and Sullivan (2007), una caratteristica importante di questi spazi è la

---

1 Ossia Citizens' Initiatives

permeabilità dei confini e la loro flessibilità nelle forme, in relazione al cambiamento nel tempo delle dinamiche della partecipazione pubblica.

La necessità di provare a confrontarsi con una permeabilità di confini e con un contesto in trasformazione si amplifica anche a fronte dell'ambiguità intrinseca che lo stesso termine partecipazione (Pellizzoni 2005) presenta, spesso usato per indicare fenomeni del tutto diversi, dalla partecipazione elettorale, a quella politica attraverso i partiti, allo sviluppo dell'associazionismo o dei movimenti collettivi (Bobbio, Pomatto 2007):

una prima difficoltà nella quale ci si imbatte parlando di partecipazione è il dover fare i conti con un costrutto che, sia per la sua trasversalità disciplinare, sia per la sua natura astratta, ha finito con il divenire ambiguo, tanto da essere considerato un termine *passapartout* (Arrigo 1987) ovvero una sorta di “parola-ombrello” che ricomprende una molteplicità di oggetti del mondo sociale. Un'ulteriore difficoltà riguarda la definizione/delimitazione delle stesse forme tradizionali della partecipazione, da quella politica a quella sociale, a quella religiosa; difficoltà che si è andata accentuando con il sopravvivere di nuove forme partecipative, anche come conseguenza dell'attuale perdita di *intensività* di quella politica. Attualmente il variare e il moltiplicarsi delle forme, degli ambiti e dei soggetti titolati a partecipare, oltre a indebolire la capacità analitica del costrutto, estendendolo e ulteriormente specificandolo, lo rendono bisognoso di una nuova lettura interpretativa e di un lavoro di ri-contestualizzazione (Mannarini 2004, p.9-10).

La ricerca mira quindi a mettere luce su queste pratiche e questi spazi di partecipazione e di cittadinanza attiva. Ciò che infatti sembra poco esplorato nel dibattito e nella lettura sul tema sono anche le semantiche ed orizzonti di senso della partecipazione che tali pratiche esprimono. Spostando l'attenzione dall'analisi normativa di ideali e modelli di democrazia, alle forme e alle pratiche in cui la partecipazione e cittadinanza attiva si sostanziano, soprattutto al fine di problematizzare ed inquadrare i mutamenti in corso nel rapporto tra cittadini ed istituzioni, la ricerca analizza un insieme di esperienze di partecipazione che vedono un'interazione ed un incontro tra pratiche strutturate promosse dalle istituzioni e pratiche organizzate civiche promosse dai cittadini orientate alla rigenerazione e cura dei beni comuni. In particolare vengono presentate esperienze e percorsi in tre diverse micro-aree di un quartiere della città di Bologna, il Quartiere San Donato.

Cogliendo quindi la sfida e necessità di una ri- contestualizzazione, questo lavoro adotta una prospettiva tesa ad esplorare dei fenomeni emergenti, situati e storicizzati, per cogliere dei cambiamenti in atto rispetto alle pratiche partecipative, analizzandole ed osservandole come fenomeni emergenti espressivi di un più ampio processo culturale, quale diverso modo di intendere il “vivere sociale”. Osservando dall'interno queste pratiche, cercando di cogliere in esse la costruzione del rapporto cittadini e istituzioni, i significati attribuiti, cercando di cogliere se e come possano essere lette nella prospettiva di possibili sperimentazioni



democratiche che danno vita a relazioni dialogiche nella sfera pubblica, a pratiche di responsabilità sociale condivisa, all'emergere di una dimensione pubblica e allo sviluppo di capacità.

La tesi si articola in una prima parte che mira a definire un quadro complessivo di alcune trasformazioni che permettono di introdurre il tema della rinascita e della trasformazione della partecipazione e la necessità di una rilettura delle pratiche partecipative, in particolare secondo due traiettorie. La prima concerne il quadro ampio delle trasformazioni sociali proprie della seconda modernità, in particolare rispetto ai processi di individualizzazione, di politicizzazione della vita e l'emergere di una partecipazione e cittadinanza attiva, nell'ambito di una sub-politica, che trascende la sfera politica ortodossa, e che si innesta da una parte su processi di scelta ed di assunzione di responsabilità, e dall'altra su possibilità di autonomia e presa di decisione, andando a ridefinire gli ambiti dell'azione politica (capitolo I). La seconda traiettoria indagata, connessa alla prima, riguarda i mutamenti sul piano della governance, e l'emergere di forme di governance partecipativa e collaborativa all'interno dei quali emergono diverse idee, forme e spazi della partecipazione. Viene qui tematizzato il concetto di *sperimentazione* a livello di governance (capitolo II).

Nel quadro di questo insieme di trasformazioni la tesi affronta poi, attraverso diversi contributi teorici, prima l'analisi della partecipazione prevista, sostenuta e definita dall'alto, nell'ottica di "un'offerta istituzionale di partecipazione" in relazione alle concezioni partecipative della democrazia, alle pratiche che a partire dagli anni '90 si sono sempre più diffuse secondo modelli ed approcci di coinvolgimento dei cittadini di tipo partecipativo-deliberativo, situandole in una prospettiva di evoluzione storica della partecipazione (capitolo III).

In secondo luogo viene poi invece indagato il fenomeno della cittadinanza attiva rispetto al quale viene ricomposto un quadro analitico ed interpretativo esito di un lavoro di ricerca che ha messo in dialogo diversi contributi e prospettive tra loro, e in costante confronto con quanto la ricerca sul campo progressivamente e induttivamente faceva emergere. Oltre alla comprensione dei possibili significati ed identità del fenomeno, vengono analizzati i risvolti sul piano della governance, alla luce dell'articolo 118- Titolo V- introdotto nel 2001 nella nostra costituzione, ma anche alla luce del peculiare percorso politico che ha influito sull'introduzione stessa di questo articolo. Viene quindi trattato qui il tema dell'amministrazione condivisa, ormai spesso definito come un modello di amministrazione, basato su un principio di sussidiarietà orizzontale e circolare e che apre la strada ad una forma di collaborazione civica (capitolo IV).

Intento ultimo di questa prima parte del lavoro è quello di ricomporre un quadro di lettura teorico che coniuga e confronta tra loro partecipazione promossa dall'alto, cittadinanza attiva

promossa dal basso e collaborazione civica nel quadro del modello di amministrazione condivisa.

La seconda parte della tesi presenta invece la ricerca empirica e suoi risultati (capitoli VI, VII, VIII) rispetto a tre *campi di pratiche* relativi al Quartiere San Donato a Bologna. Come viene spiegato nel capitolo quinto la ricerca ha come specifico interesse e quindi unità di analisi le *pratiche* ( Giddens 1984; Schatzki 2001) *partecipative, collaborative e di cittadinanza attiva*, intese anche come “*storie da interrogare*” (Crosta 2007), rispetto alle quali la ricerca si è posta i seguenti obiettivi conoscitivi: l'esplorazione e comprensione dei *significati* che le stesse pratiche esprimono, ma anche in termini di *idee e rappresentazioni*, di *orizzonti di senso* rispetto all'agire partecipativo; la comprensione delle *modalità di interazione* tra cittadini e istituzioni, dal punto di vista delle aspettative e ruoli reciprocamente definiti; la comprensione degli *outcomes*, dal punto di vista dell'emersione di una dimensione pubblica e di beni comuni, di capacitazione, e di forme di responsabilità sociale condivisa; le *condizioni* in cui le pratiche prendono forma, dal punto di vista di contesti organizzativi e istituzionali, del quadro normativo —leggi, regolamenti— ma anche in termini di modalità di relazioni oggi in essere e ricostruite nel corso dell'indagine tra i diversi soggetti ed attori.

L'ultimo capitolo (IX), conclusivo ricomponne in un quadro unitario una prospettiva di lettura delle pratiche. In primo luogo dal punto di vista del significato che tali pratiche esprimono nelle loro diverse forme di impegno. In secondo luogo ricollocando tali pratiche sul piano della governance, mettendo in luce una prospettiva che coniuga partecipazione e collaborazione, in cui si apre lo spazio per una pratica di costruzione di pubblico e di beni in comune, in tal modo tematizzando ciò che tali pratiche esprimono in termini di democrazia e cittadinanza.

# Capitolo I

## Partecipazione: crisi, rinascita o trasformazione?

«[...]Date queste condizioni la sociologia acquista un nuovo significato,  
diviene cioè ricerca del significato della vita umana,  
in quella trappola in cui si è trasformato il mondo»  
Beck 1999, p. 24

In questo primo capitolo situeremo il tema della crisi, della rinascita e della trasformazione della partecipazione, in connessione con quella della politica e della democrazia, nel quadro ampio delle trasformazioni sociali proprie della seconda modernità, in particolare rispetto ai processi di individualizzazione, all'emergere di un processo di politicizzazione della vita e l'emergere di una partecipazione e cittadinanza attiva, nell'ambito di una sub-politica, che si innestano su una possibilità di autonomia e presa di decisione che trascende la sfera politica ortodossa.

Nel farlo guarderemo ai lavori di Beck (1986, trad. it. 2000; 1997 trad. it. 2010; Beck, Giddens e Lash 1994, trad. it. 1999), Giddens (1990, ed. it. 1994), Bauman (2000, trad. it. 2011), non per un'approfondita presentazione delle loro opere, ma per raccogliere il loro contributo per ciò che nello specifico concerne il tema dell'individualizzazione, dei processi di scelta ed di assunzione di responsabilità, delle ridefinizioni degli ambiti dell'azione politica, nel contesto di quella che viene definita seconda modernità, riflessiva, radicale, e della società del rischio.

### 1. Società del rischio e seconda modernità riflessiva

Le elaborazioni di Beck (1986, trad. it. 2000; Beck, Giddens e Lash 1994, trad. it. 1999), circa il processo di modernizzazione riflessiva, nel contesto di quella che egli definisce società del rischio, sono il complesso sfondo in cui egli colloca alcune significative tendenze, quali quella dell'*individualismo istituzionalizzato*, dell'emergere di una *sub-politica* e di una *nuova cultura politica* che modifica i tradizionali confini e sfere di azione. Tendenze e trasformazioni che, a nostro avviso, nell'insieme, ci aiutano a comprendere ed inquadrare le forme emergenti di solidarietà, di impegno civico, in estrema sintesi di partecipazione e cittadinanza, che la nostra ricerca indaga.

Per Beck (1986; trad. it. 2000, p. 25) «nella modernità avanzata la produzione sociale di *ricchezza* va sistematicamente di pari passo con la produzione sociale di *rischi*». Sono rischi prodotti dalla stessa modernizzazione, risultanti dallo stesso sviluppo tecnico-economico. Il processo di modernizzazione diventa in tale senso «*ri flessivo*», ossia «si fa tema e problema di

sé stesso» (*ibidem*, p. 26).

Si tratta inoltre di rischi di natura *globale*, un «prodotto “tutto compreso” dell'industrializzazione, che nel corso del suo sviluppo comporta *necessariamente* un loro aggravamento» (*ibidem*, p. 28) e seguono quindi una «logica di distribuzione» per cui «colpiscono anche chi li produce o trae profitto da essi», ossia, pur «riproducendo per certi versi le diseguaglianze delle situazioni di ceto e di classe [...] contengono un effetto *boomerang* che fa saltare lo schema di classe e la dimensione nazionale» (*ibidem*, p.30).

In questo senso Beck evidenzia come i rischi producano un effetto «livellatore», in coerenza con la loro «*insita tendenza alla globalizzazione*» e con una «universalizzazione dei pericoli indipendente dai luoghi della loro produzione» (*ibidem*, p.48).

In relazione alla dimensione del «luogo» e alla globalizzazione dobbiamo necessariamente fare un rimando, senza qui volere riprendere le fila di una dibattito di una letteratura assai vasta sul tema, ma richiamando in estrema sintesi gli elementi che rispetto al tema del rischio incidono. Giddens ( 1990, ed. it. 1994, pp. 125-126) enuclea alcune caratteristiche centrali rispetto ai rischi della modernità, intrecciate appunto con con la globalizzazione: la globalizzazione del rischio nel senso della *intensità*, ma anche dei *numero crescente* di eventi contingenti che possono riguardare grandi masse di persone, la derivazione del rischio dall'*ambiente creato* o dalla *natura socializzata* – ossia dall'applicazione stessa del sapere umano all'ambiente fisico- lo sviluppo di ambienti *rischio istituzionalizzati*, la *consapevolezza* stessa del rischio in quanto tale, che diviene *diffusa* e che riguarda anche i *limiti del sapere esperto*. Queste caratteristiche riguardano quindi sia le logiche distributive, di cui parla Beck, sia le percezioni e l'esperienza del rischio che, vedremo, per Giddens hanno un intrinseco rapporto con la dimensione della *fiducia* nella modernità.

In sintesi quindi «le minacce globali, mettono in discussione gli schemi di sicurezza tradizionali, per cui i danni perdono la loro limitazione spazio-temporale- essi sono globali e duraturi e possono essere sempre meno attribuiti a responsabilità determinate» (Beck 1997, ed. it. 2010, p.61).

Le situazioni di rischio quindi, più che essere comprese come situazioni di classe, o i loro conflitti come conflitti di classe, devono piuttosto essere letti come *disuguaglianze internazionali* «tra diversi paesi che mettono in circolazione schifezze e paesi che stanno a bagno nelle schifezze degli altri o che le respirano». Si aprono così, pur nel quadro di «un livellamento su scala planetaria delle situazione di rischio, *nuove* diseguaglianze rispetto all'esposizione al rischio (Beck 1986, ed it. 2000, p. 54).

Ulteriore caratteristica di questi rischi globali è la difficoltà di determinarne le responsabilità: tutti siamo genericamente coinvolti in questi pericoli più o meno percepiti, ma tutti e nessuno ne sono responsabili. Si apre in questa prospettiva un domanda, a nostro avviso cruciale: « è possibile organizzare politicamente un così poco tangibile coinvolgimento di tutti

nei rischi? Si tratta di un «tutti» capace di soggettività politica?» (*ibidem*, p. 64)

Il collante, la *comunanza*, nelle parole di Beck, è in questo quadro indotta dalla paura, una «solidarietà della paura», una «nuova comunità solidale della paura» i cui meccanismi e dinamiche di organizzazione, di sviluppo futuro sono secondo Beck incerte, soprattutto si giocano sul terreno del potenziale politico della conoscenza e dell'informazione.

Se questa è la riflessione, in estrema sintesi, circa la logica di distribuzione dei rischi, in una società globale del rischio, in riferimento in particolare a quelli in ambito ambientale ed ecologico, come Beck chiarisce questa società del rischio è tale anche per un altro ordine di rischi, meglio comprensibili come incertezze ed insicurezze:

rischi ed insicurezze di ordine sociale, biografico e culturale che nella modernità avanzata hanno assottigliato e riplasmato il tessuto sociale della società industriale (classi sociali, forme familiari, status di genere, matrimonio, paternità e maternità, professione) con le relative certezze di fondo circa la condotta di vita da seguire.

È in questa cornice che Beck tratta il processo di individualizzazione, così come dell'emergere di una sfera sub-politica, nonché di una ridefinizione dei confini della politica stessa. Così per Bauman (1999) la libertà individuale di scelta si accompagna ad un «unico esito assicurato», ossia «la percezione sempre più universale e condivisa di insicurezza e incertezza» (p.19), il «piacere della libera scelta si dissolve mentre acquistano vigore la paura e l'angoscia» (*ibid.*)

Se è vero che è nell'intreccio di queste due dimensioni - rischi ed incertezze- che si produce la dinamica sociale e politica propria della società del rischio, in coerenza con il tema e gli obiettivi del nostro lavoro quello su cui ci soffermiamo è sulla seconda dimensione e i processi ad essa connessi.

## **2. Individualizzazione e individualismo istituzionalizzato**

We live in an age in which the social order of the national state, class, ethnicity and traditional family is decline. The ethic of individual self -fulfillment and achievement is the most powerful current in modern society. The choosing, deciding, shaping human being who aspires to be the author of his or her own life, the creator of an individual identity, is the central character of our time. It is the fundamental cause behind changes in the family and the global gender revolution in relation to work and politics. Any attempt to create a new sense of social cohesion has to start from the recognition that individualism, diversity and skepticism are written into Western culture (Beck 2002, pp. 22-23)

In queste termini Beck descrive il processo di individualizzazione, quale carattere saliente del nostro tempo. L'autore chiarisce fin da subito che è necessario distinguere tra il concetto di

individualizzazione in termini di «neoliberal idea of the free-market individual», da quello di *Individualisierung* nel senso di «institutionalized individualism» (*ibidem*, p. 21).

Se il primo può essere compreso nei termini di «un'auto-imprenditorialità», in accordo con un'immagine «autarchica» della propria vita, e soprattutto in accordo con una visione neoliberale, che assume appunto che gli individui da soli possono padroneggiare la propria vita, de finire e rinnovare da sé la capacità di azione, il secondo, in una prospettiva sociologica, mette in evidenza al contrario che gli individui non sono monadi, ma sono invece « self-insufficient and increasingly tied to the others, including at the level of world-wide networks and institutions » (*ibidem*, p. 21).

Se quindi la nozione ideologica di un individuo auto-sufficiente implica la scomparsa di qualsiasi senso di mutua obbligazione, invece una comprensione sociologica dell'*Individualisierung*, evidenzia Beck, è connessa alla domanda: « how individuals can demystify this false image of autarky. It is not freedom of choice, but insight into fundamental incompleteness of the self, which is at the core of individual and political freedom in the second modernity». (*ibidem*, p. 21)

La storia della sociologia, evidenzia Beck (2002), che in diversi momenti ha evidenziato proprio come l'individualizzazione sia un prodotto, di una complessa, contingente, socializzazione, è lunga- da Marx, Weber, Durkheim fino a Simmel, Parsons, Foucault, Elias, Luhmann, Habermas e Giddens- e pur nelle diverse accezioni ha messo in evidenza che l'individualizzazione è una caratteristica strutturale delle società altamente differenziate, e che al contempo non è un pericolo per la loro integrazione, al contrario la rende possibile:

The individual creativity which it releases is seen as creating space for the renewal of society under conditions of radical change. In developed modernity- to be quite blunt about it- human mutuality and community rest non longer on solidly established traditions, but rather, on a paradoxical collectivity of reciprocal individualization (p.21)

Va proprio compreso questo paradosso e questa contraddizione per comprendere il senso profondo del processo di individualizzazione nella seconda modernità, e soprattutto le sue conseguenze proprio sul rapporto individuo- collettività. In questa prospettiva riteniamo che il lavoro di Beck, e vedremo anche quello di Giddens (1990, ed. it. 1994), ci forniscono un quadro analitico utile e spendibile per i temi da noi indagati.

Per comprendere il processo di individualizzazione, è necessario secondo Beck (1986, trad. it. 2000), guardare a tre momenti che segnano l'emergere di questo processo cui corrispondono tre dimensioni

Il primo è quello *sganciamento* da forme e vincoli sociali storicamente precostituiti, ossia di contesti tradizionali di dominio e di sostegno, e coincide con la «dimensione dell'affrancamento», il secondo è quello della *perdita* delle sicurezze tradizionali in

riferimento alla conoscenza pratica, alla fede e alle norme-guida, e riguarda la «dimensione del disincanto» e infine il terzo è relativo all'affermazione di *nuovo tipo di legame sociale*, che riguarda la dimensione «del controllo o della reintegrazione» (p.186).

L'interesse di Beck, rispetto a questi tre momenti, è relativo, va specificato, non tanto alle dimensioni soggettive, quindi alla socializzazione, all'identità, alla coscienza, ossia all'individualizzazione erroneamente intesa come «individuazione» -personalizzazione- piuttosto verso le situazioni di vita, per cui la questione diviene: «in che modo può essere intesa l'individualizzazione come mutamento delle situazioni di vita, dei modelli biografici?» (*ibidem*, p. 187)

Va volto lo sguardo alle sue *conseguenze* per cogliere la peculiarità dell'individualizzazione ed è soprattutto nelle modalità di controllo e reintegrazione che si gioca la questione più complessa e a tratti paradossale. Da una parte i primi due momenti- di sganciamento da forme e vincoli sociali storicamente precostituiti, e perdita di sicurezze di riferimento valoriale- non vengono compensate da altre unità sociali di riferimento nella sfera della vita culturale, per cui «è la singola persona che diventa l'unità di riproduzione del sociale nel mondo della vita» (*ibidem*, p.118). Ne consegue un processo di differenziazione di situazioni socio-biografiche e di frammentazione delle vite degli individui: «Constantly changing, between different, partly incompatible logics of actions, they are forced to take into their hands that which is in danger of braking into peaces: their own lives» (Beck 2002, p. 23).

Dall'altra, è qui emerge l'aspetto contraddittorio, «proprio i fattori mediante i quali si realizza un'individualizzazione sono quelli che producono anche una standardizzazione» (Beck 2000, pp.188-189), per cui le situazioni di vita diventano *situazioni individuali dipendenti dalle istituzioni*. In questo senso Beck (2002, p.23) parla di paradossi dell'individualismo istituzionalizzato:

The legal norms of the welfare state make individuals (not groups) the recipients of bene fits, thereby enforcing the rule that people should organize more and more of their own lives. .. Today even God himself has to be chosen. And the ubiquitous rule is that, in order to survive the rat race, one has to become active, inventive and resourceful, to develop ideas of own's own, to be faster, nimbler and more creative- not just on one occasion, but constantly, day after day. Individuals become actors, builders, jugglers, stage managers of their own biographies and identities and also of their social links and networks

Da un parte quindi emerge la centralità del progetto biografico di vita, dall'altra nuove dipendenze:

l'individuo diviene sì sottratto ai vincoli tradizionali e alle relazioni di supporto, ma scambia tutto questo con le costrizioni del mercato del lavoro e dell'esistenza da consumatore, con le

standardizzazioni e i controlli che essi comportano. Il posto dei vincoli e delle forme di vita *tradizionali* (classi sociali, famiglia mononucleare) è preso dalle agenzie e istituzioni *secondarie*, che plasmano la biografia dell'individuo e rendono la persona dipendente dalla moda, dalle relazioni sociali, dalle congiunture economiche e dai mercati, contrariamente all'immagine del controllo individuale che si impone alla coscienza» ( Beck 2000, p.190).

Pertanto, la differenza tra storie di vita tradizionali e moderne non è tanto nel venir meno di controlli e restrizioni: «It is, in fact, in the bureaucratic and institutional jungle of modernity that life is most securely bound into networks of guidelines and regulations. The crucial different is that modern guidelines actually compel the self-organization and self-thematization of people's biographies.» (Beck 2002, p.24).

Ne consegue che da un parte la nostra vita è completamente dipendente dalle istituzioni e dell'altra le nostre vite si trasformano in «biografie fai da te», ma in una società del rischio, fatta di incertezze e insicurezze, per cui diventano anche «risk biographies» e ancora «broken or broken-down biographies».

Aumentano quindi proprio le costrizioni a modellare la propria biografia, di fronte a d un numero crescente di decisioni da prendere e di innumerevoli possibilità.

La reazione necessaria a tale processo è l'essere attivi a tutti i costi, un' obbligazione all'essere attivi, in cui l'eventuale fallimento diviene fallimento personale in una prospettiva di «self-responsability», secondo cui «your own life, your own failure» (ibid.). Ne consegue che le crisi sociali, economiche, diventano crisi individuali invece che esser lette, vissute e trattate nella loro dimensione sociale.

Le tracce della responsabilizzazione individuale si trovano nella stessa narrazione delle proprio biografie: «life events are ascribed not mainly to “alien” causes, but to aspects of the individual (decisions, non-decisions, omissions, capacities, incapacities, achievements, compromises, defeats)» (*ibidem*, p. 25).

I processi di individualizzazione sono intrinsecamente connessi con quella della globalizzazione. Non è nostro intento dibattere e presentare il tema della globalizzazione<sup>2</sup>, ma vogliamo evidenziare quegli aspetti intimamente connessi con il processo di ridefinizione degli ambiti della politica e delle sue forme.

A tal proposito Beck pone in connessione la «globalizzazione delle biografie», con la generazione di nuove forme di conflitti, l'emergere di vari e sempre più diffusi nazionalismi locali così come l'enfasi crescente sulle identità locali: da un parte «poligamia dei luoghi» dall'altra ricerca di protezione dalle sfide globali e mondiali. (ibid.)

La globalizzazione si accompagna inoltre ad un venire meno di quelle narrative (quali ad esempio la coscienza di classe, la fede nel progresso così come le identità etniche) che fino ad

---

<sup>2</sup> Beck (1997), ed. it. 2010; Beck (1986) ed.it. 2000, (2002); Giddens, Lash 1994, trad. it 1999; Bauman (2001).



ora erano la fonte delle identità collettive e di gruppo, per cui le identità non possono che nascere da processi di intersezione, integrazione, ibridazione, e al contempo attraverso conflitti con altre identità. Si tratta sempre più di coesistenze conflittuali e spesso di processi di invenzione di tradizioni ibride.

L'analisi congiunta delle tre dimensioni della globalizzazione, del venir meno delle tradizionali narrative, e quello di individualizzazione, rende chiaro secondo Beck come necessariamente «the life of one's own is an experimental life», che richiede capacità di «active management», così come di auto-realizzazione e di auto-determinazione. (*ibidem*, p.26).

È tuttavia proprio nel mezzo di questa «democrazia radicalizzata» in cui molte delle formule, dei concetti della prima modernità sono ora inadeguate, che nuove possibilità si aprono:

No one knows how the conflict transnational identities can be politically integrated... No one knows how the need of mass organization ( political parties, trade unions) to obligate individuals can be made compatible with claims for participation and self- organization. People are better adapted to the future than are social institution and their representatives (*ibidem*, p. 28).

Vogliamo ora indagare proprio queste possibilità che, nel quadro dei processi di individualizzazione e delle relative conseguenze ora descritte, aprono ad una ridefinizione e lettura di nuove forme di impegno, solidarietà e anche di rapporto con le istituzioni delle democrazie nella seconda modernità (Giddens 1991; Beck 2000, 2002; Beck, Giddens, Lash 1994, trad. it 1999;).

### **3. Sub-politica e life politics: rileggere i con fini della politica**

I rischi, come dicevamo, sono il prodotto della stessa modernizzazione, ma in ciò essi mostrano il loro essere anche frutto di *decisioni*, pertanto sono anche *politicamente riflessivi*: «i rischi sono il riflesso delle azioni ed omissioni umane, l'espressioni di forze produttive altamente sviluppate. Pertanto, con la società del rischio l'autoproduzione delle condizioni di vita sociali diventa problema ed oggetto di riflessione» (Beck, 2000, p.255). Ed ecco quindi che va compreso come cambia questo processo di presa di decisioni, dove avviene e in che forma. In ultima analisi vanno messi a fuoco il concetto stesso di politica nella seconda modernità e i *luoghi* in cui essa si manifesta e prende forma. Per comprendere le trasformazioni della politica nella seconda modernità è necessario rivedere la demarcazione, ormai sfumata, tra politica e *non* -politica.

Alle origini del progetto della società industriale, evidenzia Beck

la relazione tra trasformazione sociale e direzione politica viene concepita secondo il modello del

“cittadino diviso”. Da una parte, in quanto *citoyen*, egli esercita i propri diritti democratici in tutte le arene della formazione della volontà politica e dall'altra, in quanto *bourgeois*, difende i suoi interessi privati negli ambiti del lavoro e dell'economia [...] Il principio attorno al quale ruota la sfera politica è la partecipazione dei cittadini alle istituzioni della democrazia rappresentativa (partiti, parlamenti ecc..) [...] invece, le azioni del *bourgeois* e le sfere del perseguimento tecnico-economico degli interessi vengono considerate come *non-politica* (*ibidem*, p. 256)

Ciò significa che non tutte le decisioni sono soggetti a meccanismi di controllo e giustificazione pubblici e democratici, mentre sono invece delegate alla libertà di investimento delle imprese o di ricerca della scienza.

Con la globalizzazione della società industriale, ancora di più nel quadro della società globale del rischio, questa distinzione tra politico e non-politico non solo non è più tale, ma il suo tentativo di mantenerla produce effetti drammaticamente non democratici. Prendono infatti forma assieme due processi: «l'affermazione della democrazia politico-parlamentare e la realizzazione di un mutamento sociale non politico, non democratico sotto l'ombrello legittimante del «progresso» e della «razionalizzazione» (*ibidem*, p. 257).

Ed è qui che, possiamo dire, si aprono delle fratture, o nelle parole di Beck delle *discrepanze*, che aprono a nuove arene e spazi politici.

In questo senso Beck chiarisce che il malcontento non è nei confronti della politica in sé stessa, ma nasce proprio da quella *discrepanza* «tra il potere di azione ufficiale, che si afferma sul piano politico, ma che sta diventando impotente, ed un cambiamento su larga scala della società chiuso ai processi decisionali che si svolge tranquillamente ma inarrestabilmente in una modalità impolitica.» (*ibidem*, p. 258)

Politico non è più solo ciò che coincide con il *sistema politico*, lo è anche, con il suo potenziale di cambiamento e di pericolo, lo sviluppo tecnico-economico, che «si insinua tra le categorie della politica e quella della non-politica. Esso diventa una terza entità, acquistando lo status precario e ibrido di una *sub-politica*, nella quale l'ampiezza dei cambiamenti sociali provocati sta in rapporto inversamente proporzionale alla loro legittimazione» (*ibidem*, p.259)

Lontane quindi da una neutralità politica sviluppo e trasformazione tecnologica, e i cambiamenti che ne seguono, diventano oggetto di discussione e sono sottoposti ad una ricerca di legittimazione. Allo stesso tempo «i diritti affermati ed esercitati limitano la libertà di azione *nel* sistema politico e danno luogo a nuove richieste di partecipazione politica *al di fuori* del sistema politico nella forma di una nuova cultura politica (gruppi di iniziativa civica e movimenti sociali)», per cui è proprio grazie alla «democrazia *affermata*» che i cittadini sono in grado di esercitare controllo e di entrare nelle dinamiche del confronto pubblico (*ibid.*).

Ciò che emerge in ultima analisi è da una parte una *nuova dimensione politica e morale* dell'agire economico e tecnico-scientifico, ma dall'altra, cosa per noi ancor più importante,

un'apertura dei confini della politica, che coincide con una «trasformazione sistemica del politico» (*ibidem*, p.265) che possiamo sintetizzare, nelle parole di Beck (2000) nei termini di una «sub-politicizzazione della società» e una «de-politicizzazione delle politiche nazionali». Questa trasformazione fa sì che i «concetti, i fondamenti e gli strumenti della politica ed (e delle non-politica) sono diventati indefiniti, aperti, e necessitano di una determinazione storicamente nuova».

La riflessione di Beck circa questa apertura dei confini della politica prende forma in diverse modalità tra loro connesse, che la nostra stessa ricerca ha indagato e rilevato e che nel pensiero di Beck che stiamo ripercorrendo trovano un loro unitarietà.

In primo luogo l'apertura dei confini può essere letta nei termini di una «democratizzazione come spodestamento della politica». L'idea di una «monarchia democratica», basata su una compatta ed autoritaria leadership politica, in una logica di «monopolizzazione dei diritti di decisione politica democraticamente costruiti» (Beck 2000, p.266), non trova più spazio nel conteso della modernizzazione riflessiva, in cui le decisioni non possono che essere *contingenti* e il loro processo di elaborazione deve confrontarsi con una molteplicità di possibili soluzioni che di volta in volta devono essere discusse, in un panorama complesso, fatto di interdipendenza, nuovi bisogni e certamente anche rischi. Ne consegue che l'autorità decisionale viene *decentrata* per cui «il sistema politico -amministrativo non può più essere il solo luogo, o comunque il luogo centrale, delle vicende politiche».

In secondo luogo va messo a fuoco che è proprio grazie alla democratizzazione che si possono creare «reti di intesa e partecipazione, di negoziazione, reinterpretazione e possibile resistenza *trasversali* rispetto alla struttura formale orizzontale e verticale delle autorità e delle competenze» (*ibidem*, p.267), dando così luogo ad un «auto- spodestamento e un «auto-decentramento della politica» (*ibidem*, p.268) contemporaneamente ad una politicizzazione della società. La *modernizzazione politica* rende quindi possibile l'emergere di campi e centri di azione nella sfera della sub politica, così come l'emergere di forme di controllo extraparlamentare, che in fluisce sulla determinazione dell'agenda politica stessa.

Se queste sono le possibilità che si aprono, riflessivamente, nella seconda modernità e nelle democrazie *affermate*, ciò che rimane aperto come sfida è proprio la definizione di una differente concezione della politica e delle sue istituzioni. Come Beck evidenzia emerge qui un'altra *contraddizione* propria delle democratizzazione nella fase della modernizzazione riflessiva:

da un lato, sullo sfondo dei diritti fondamentali affermati si differenziano e prendono forma in diversi ambiti della sub-politica opportunità di co-determinazione e di controllo democratico; dall'altra parte, questo sviluppa taglia fuori il luogo originario della democrazia, vale a dire il Parlamento. I diritti e le competenze decisionali che formalmente continuano ad esistere si assottigliano.» (*ibidem*, p.270)

È in questo quadro che si vede l'emergere di una «*nuova cultura politica*, nelle quali centri eterogenei della sub politica, in virtù di un esercizio effettivo dei diritti costituzionali, influenzano il processo di formazione ed applicazione delle decisioni politiche». (ibid.)

Si aprono spazi e forme di coinvolgimento che si sviluppano sempre più ad un livello microcosmico, in una forma di «sub-politica» dove però tutto è da ri-definire, sperimentare, dando luogo a forme «ibride»:

The paradox is that this happens because political involvement is increasing at the microcosmic level and subpolitical society is governed from below in more and more issues and field of action. The closed space of national politics no longer exists. Society and the public realm are constituted out of conflictual spaces that are at once individualized, transnationally open and defined in opposition to one another. It is in these spaces that each cultural group tests and lives out its hybrid. (Beck, 2002, p.29)

A questo processo di sub-politicizzazione e al contempo di sperimentazione Beck collega quella «self-culture» in cui la vita stessa diventa oggetto di un processo di creazione estetica di uno stile di vita, una sorta di «work of art».

Di questo essere autori e artigiani delle proprie vite fa parte anche la «self-organization», che chiama in causa «the right of citizens to take charge of matters they deem important [...] self-organization is centered on citizens' own activity. It is a question not just of occasionally voting people in and out, but of complaining, campaigning and acting» (*ibidem*, p.43). Al di fuori della cabina elettorale e lontano dall'economia si apre un «self-authorizing, self-referential sphere distinct from those of politics and economics, a kind of third sector of self-culture».

Come lo stesso Beck evidenzia tutti questi trend trovano espressione ulteriore in ciò che Giddens (1991) definisce «life politics».

Emerge cioè una crescente politicizzazione di numerose questioni che pure avendo una dimensione ed una portata globale influenzano e riguardano la nostra sfera privata e, come evidenzia Lash (in Beck, Giddens, Lash 1994, trad. it. 1999, p. 265)

tali questioni implicano il rischio, la fiducia e i ruoli primari degli scienziati e dei professionisti, ovvero dei sistemi esperti. Sia in Beck che in Giddens tali sistemi esperti, influenzando la vita intima ogni giorno, ma rimanendo aperti al dibattito democratico e alla contestazione da parte di popolazioni di non esperti, costituiscono un insieme di effettive mini sfere pubbliche emergenti e decentralizzate per la nuova politica della modernità riflessiva.

Giddens descrive la *life politics* come qualcosa che riguarda «political issues which flow from processes of self-actualization in post-traditional contexts, where globalizing influences

intrude deeply into the reflexive project of the self, and conversely where processes of self-realization influence global strategies. (1991, p. 214).

Rispetto alle forme che la *life politics* assume possiamo richiamare il contributo di Roos (1999)<sup>3</sup> che propone un chiarimento del concetto di *life politics* :

should perhaps not be used to refer to individual life control or day to day-decisions about consumption for instance, i.e. life styles proper. On the other hand, "politics" at it most general level, making collective decisions and negotiations about public affairs is not life politics. But all kinds of more general, strategic policy decisions about one's life and in connection with different social entities would be life politics. Life politics would thus be individual and social decisions and negotiations about life course, life chances, relationships, self-realization, happiness and misery, well-being. Day-to-day life is not life politics but making decisions about it, reflecting about it, making plans or setting up moral principles is. This would then reflect the common sense distinction between politics and administration of day-to-day business in a community.

Una politica della vita che per Bauman (2000, trad. it. 2011, p. 48) è da contrastare:

Data la natura dei compiti odierni, quelli principali che occorre esaminare urgentemente riguardano le crescenti difficoltà nel tradurre i problemi privati in questioni pubbliche, nel congelare e condensare problemi endemicamente privati in interessi pubblici che sono più ampi della mera somma dei loro singoli ingredienti, nel ricollettivizzare le utopie privatizzate della “politica della vita” di modo che possano acquisire ancora una volta la forma di visioni della “buona società” e della “società giusta”.

Alla base della politica della vita, vi è per Bauman, quella che già Tocquville aveva individuato, come la minaccia dell'individuo verso il cittadino: se il cittadino ricerca il proprio benessere attraverso il benessere della città, l'individuo al contrario «si mostra scettico o diffidente nei confronti di concetti quali “ causa comune”, “bene comune”, “buona società”, o “società giusta”». (*ibidem*, p.28). È quindi «lo scardinamento e la lenta disintegrazione della nozione di cittadino» (*ibidem*, p. 29) l'altra faccia dell'individualizzazione, pertanto oggi è il privato che va colonizzando lo spazio pubblico» (*ibidem*, p.33) e non il contrario.

Per Giddens il cammino che in questo panorama va percorso è quello va verso la possibile crescita di una *fiducia attiva*. «Rischio e fiducia, assieme ai loro opposti, devono essere analizzati *assieme* nelle condizioni della tarda modernità» (Giddens, in Beck, Giddens, Lash 1994, trad. it. 1999, p. 253). Non si tratta infatti, sostiene Giddens solo di una società del rischio, ma anche di «una società in cui i meccanismi di fiducia si spostano in modi interessanti e importanti» (*ibid.*) e dove acquista sempre più un ruolo significativo quella che Giddens definisce appunto fiducia attiva, che « è all'origine di nuove forme di solidarietà

---

3 Consultabile in: <http://www.mv.helsinki.fi/home/jproos/sicinski.html>

sociale contemporanee, in contesti che vanno dai legami intimi personali fino ai sistemi globali di interazione» (ibid.) e che trascende la classica distinzione tra comunità ed associazione, tra solidarietà organica e meccanica.

Queste nuove forme di solidarietà non possono essere, egli sostiene, catturate in tale distinzione. Va infatti posta in relazione con altre dimensioni: «la fiducia attiva è necessariamente innestata sull'integrità dell'altro» (ibidem, p. 254), la quale non può però essere data per scontata. A tale proposito abbiamo già parlato dei processi di frammentazione e di necessaria conseguente e costante ricomposizione «fai da te» delle proprie biografie, che sono da reinventare e diventano oggetto di sperimentazione. In tale prospettiva la fiducia deve essere costantemente sostenuta e conquistata in un processo di «narratività reciproca e di apertura emotiva», dove «“l'aprirsi” all'altro è condizione necessaria per lo sviluppo di un legame stabile». (ibid.)

Spostando l'attenzione dai legami interpersonali ai contesti organizzativi più ampi la «fiducia attiva dipende da un'aprirsi di carattere istituzionale». Ed è qui che entra in campo la dimensione dell'autonomia che può essere compresa in termini di «responsabilità e presa di decisioni», il cui spazio si apre in quel processo di riflessività istituzionale proprio della seconda modernità:

l'intensificarsi della globalizzazione svuota i contesti di locali d'azione, esigendo e stimolando la crescita di riflessività istituzionale. Le trasformazioni della vita quotidiana avvengono nella sfera della «sub-politica» di Beck, non nell'arena politica ortodossa [...] gli intricati rapporti tra mutamenti a livello globale e a livello di vite locali incominciano ad attaccare la stessa integrità dello stato [...] La capacità di rappresentare i propri interessi e la possibilità di risolvere gli scontri di interesse attraverso il dialogo pubblico danno impulso all'autonomia. Queste condizioni vengono soddisfatte, contro molte resistenze, in vari insiemi della vita sociale al di fuori della sfera politica formale» (ibidem, pp.259-260)

Se da una parte il processo di individualizzazione descritto da Beck erode le condizioni socio-strutturali per il consenso politico, che fino ad ora hanno reso possibile l'azione politica collettiva, dall'altra come lo stesso Beck evidenzia, emergono però delle «new “we orientations”» che stanno generando un qualcosa di definibile come un «co-operative or altruistic individualism », inteso come «thinking of oneself and living for the others». (2002, p.28)

Per poter fare emergere questo orientamento “al noi”, è per Bauman (2000, trad. it. 2011) necessario diventare *cittadini*, riempiendo lo spazio pubblico non più di preoccupazioni individuali, ma esercitando quella “libertà di sperimentazione senza precedenti” che il processo di individualizzazione ha portato con sé nella direzione di un processo “di tentativi ed errori, di riflessione critica e audace sperimentazione” (p.31), per risolvere collettivamente

quelle “contraddizioni sistemistiche” proprie di una modernità. L'orizzonte che in tal modo si apre e che va perseguito è quindi quello di una “capacità di decidere insieme”. (*ibidem*, p. 29)

#### **4. Partecipazione nella seconda modernità, tra forme ibride e sperimentazione. Note di sintesi conclusive.**

I contributi che abbiamo qui ripercorso ci hanno permesso di delineare alcuni elementi che è bene riassumere prima di proseguire nel nostro ragionamento.

In primo luogo ci hanno permesso di cogliere e situare il tema della crisi e della trasformazione della politica. Se, dicevamo all'inizio del capitolo, gran parte del dibattito situa il crescente interesse e protagonismo delle istituzioni nella promozione di spazi e modalità di partecipazione nel quadro di una «crisi della politica» dei partiti e di una ricerca di legittimità e quindi di soluzioni ai problemi di *accountability*, possiamo ora ancor meglio cogliere questa crisi alla luce delle riflessioni relative alla modernità riflessiva, alla società globale del rischio e nel contesto di una democrazia *affermata* che vede in maniera contraddittoria da una parte un'affermazione di diritti, ma allo stesso tempo uno «spodestamento» del centro di autorità che nella prima modernità ancora risiedeva nei meccanismi tradizionali della democrazia rappresentativa, il Parlamento e i partiti.

La trasformazione della politica che Beck (2000) descrive si concretizza cioè, in ultima analisi, in una politica che si è «generalizzata» e allo stesso tempo che si presenta «senza centro» nel quadro di una sub politica differenziata, una politica quindi che deve «far propria l'autodelimitazione che si è storicamente compiuta». (pp. 318-320)

Come vedremo nei prossimi capitoli questa ridefinizione dei confini della politica riguarda sia le istituzioni stesse, verso una apertura crescente al coinvolgimento dei cittadini in processi partecipativi e deliberativi e secondo un modello di governance sperimentalista (Sabel 2011, 2012; Dorf, Sabel 1998) e partecipativa e collaborativa (Ansell e Gash 2007, Fung e Wright 2003, Fung (2004:)), dall'altra riguarda i cittadini stessi che si attivano, dando senso, nei contesti di vita quotidiana, al proprio impegno civico.

In secondo luogo abbiamo potuto delineare i tratti salienti sia di questi spazi, ambiti e forme emergenti della politica- ossia della sub politica e della *life politics*- è le caratteristiche del process di individualizzazione che li sottendono.

Da questo insieme di riflessioni emergono e sono chiaramente in gioco due dimensioni, partecipazione e cittadinanza, e due temi trasversali ad esse connesse, quello della *responsabilità* e quello della *sperimentazione*, che riguardano sia le istituzioni che cittadini e che vanno compresi proprio nel quadro della trasformazione e della riflessività che caratterizzano la società contemporanea.

Il poter compiere delle scelte, dibatterle, pianificare in conseguenza di tali scelte ed

elaborare un insieme di principi morali rispetto ad esse- nella definizione della life politics data Roos (1999) in riferimento a Giddens (1991) - così come l'individualismo altruistico e cooperativo di Beck (2000, 2002), chiamano fortemente in causa il tema della responsabilità .

Infine, ripensare gli spazi e le forme della politica, di fatto vuol dire ripensare la partecipazione e la cittadinanza, ed è ricomponendo assieme queste dimensioni e concetti, responsabilità- partecipazione e cittadinanza- che possiamo inquadrare questo insieme di trasformazioni, che hanno luogo, abbiamo già evidenziato, sia verso l'alto che verso il basso, ma soprattutto su un terreno, a tratti ibrido e sperimentale, di incontro.

Abbiamo visto come il processo di individualizzazione descritto da Beck si leghi ad una «self- responsibility» secondo il motto «your own life, your own failure». Una responsabilizzazione individuale che va di pari passo con «l'obbligo all'agire», al gestire attivamente la propria vita, all'auto-determinazione. la quale si traduce in quell'erosione del cittadino a favore dell'individuo (Bauman 2000).

Dall'altra parte abbiamo visto come in un contesto in cui sempre più questioni irrompono nelle nostre vite e sfere private ci troviamo a *dovere e potere* costantemente riflettere e decidere rispetto ad un sempre più crescente numero di temi.

Da qui quei processi di politicizzazione della vita che rischiano di tradursi come elogio di un'etica privata, ma anche l'emergere di una sub-politica attiva che si innesta su una possibilità di autonomia e presa di decisione che trascende la sfera politica ortodossa: «il vuoto di responsabilità che si realizza laddove vi siano incapacità a gestire i rischi provocati da politiche pubbliche e dalle imprese può trovare soluzione nella sub-politica attiva (Holzer, Sorensen 2001) la quale comporta un'assunzione di responsabilità da parte dei cittadini nella loro vita quotidiana, che va oltre la sfera pubblica e quella privata» (Paltrinieri 2012 p. 129).

Pare evidente come quindi quell'insieme di *discrepanze* e di contraddizioni, che abbiamo già descritto in precedenza, e che ben si sintetizzano nell'espressione di *individualismo istituzionalizzato*, così come nell'idea stessa di una modernità produttrice di ricchezze, ma anche di rischi, che si fa tema e problema di sé stessa, in tal senso radicale, ma anche riflessiva, possono aprire la strada a delle *possibilità* di cambiamento, non necessariamente positivo, ma potenzialmente tale.

Nei prossimi tre capitoli, alla luce di quanto fin qui elaborato, cercheremo quindi di cogliere queste trasformazioni e di definire il terreno su cui le pratiche da noi indagate si situano. In particolare nel secondo capitolo affronteremo il tema della governance e delle sue forme, quale ulteriore trasformazione che la globalizzazione e l'insieme di processi qui descritti hanno reso necessaria in vista di quell'apertura dei confini stessi della politica, e che permette di inquadrare l'emergere sia di una partecipazione promossa “dall'alto”, che di una cittadinanza attiva che trova spazio in un incontro tra organizzazione dal basso e sostegno dall'alto. Il terzo approfondisce le concezioni partecipative della democrazia e le pratiche che



a partire dagli anni '90 si sono sempre più diffuse secondo modelli ed approcci di coinvolgimento dei cittadini di tipo partecipativo- deliberativi, situandole in una prospettiva di evoluzione storico-politico della partecipazione. Il quarto infine ricomponi il tema della cittadinanza e della partecipazione nella seconda modernità, osservando prima i mutamenti di paradigma della cittadinanza, per poi inquadrare in quel contesto il fenomeno della cittadinanza attiva e individuare alcune linee interpretative di questa forma di partecipazione, ed infine ricomponi un quadro su alcune dimensioni chiave che attraversano questo lavoro— capacità, dimensione pubblica e beni comuni — aprendo la strada all'indagine empirica.

## **Capitolo II**

### **Partecipazione, governance e sperimentazione democratica.**

#### **Un quadro teorico.**

Partecipazione e governance sono due concetti che nel dibattito e la letteratura sul tema vengono coniugati assieme, dove la *governance* indica il processo grazie al quale trova spazio la partecipazione stessa. Viene infatti generalmente evidenziato quel passaggio dal *government*, caratterizzato da verticismo, azione autoritativa dello stato e delle forme di regolazione pubblica, verso la *governance*, che pone al centro pluralizzazione dei luoghi e degli attori nel processo decisionale e di produzione delle politiche pubbliche, inserendo appunto in questo contesto la promozione di processi di coinvolgimento dei cittadini.

Tuttavia come accade per il termine partecipazione anche per quello di *governance* sembra emergere a tratti, con un suo recente sovra-utilizzo nel discorso politico, una confusione e un'opacità. Vogliamo quindi da una parte chiarire che cosa si intende per *governance*, ma dall'altra vogliamo soprattutto ricollocarla all'interno dei concreti processi in cui essa si sostanzia in diverse fasi storiche, ed evidenziando come nel suo rapporto con la partecipazione possa assumere diverse forme. Adotteremo quindi una prospettiva di analisi storica, che a differenza di un'analisi «statica», consente di leggere le relazioni tra partecipazione e governance, ossia di «leggere storicamente le trasformazioni conosciute dai processi di governance» (Moini 2012, p.64).

#### **1. Dal government alla governance**

Un primo elemento che va evidenziato per introdurre il concetto di governance e della relazione tra questa e la partecipazione è propria la necessità di distinguere i due concetti e i processi connessi (Segatori, D'Albergo 2012) e allo stesso tempo cogliere quelle forme di ibridazione teorica– spesso assunta poi nel discorso politico contemporaneo– che in epoca recente sono emerse (Moini 2012) e di cui espressioni come «*participatory governance*» o «*collaborative governance*» sono esempio, sul quale torneremo più avanti.

Partiamo quindi con il chiarire cosa si intende per *governance*. Un prima concezione si riferisce all'*azione del governare* che, come chiarisce d'Albergo (2014, p.177), è il risultato di fattori sia *structure* che *agency*. Tali fattori sono in primo luogo «le norme giuridiche e culturali istituzionalizzate, le regole del gioco politico e dell'attività amministrativa», altri fattori sono poi «i modi in cui gli attori coinvolti le interpretano, dando loro senso sulla base delle loro percezioni, preferenze e strategie» (ibid.).

Una seconda accezione di *governance* si riferisce invece «alle modalità assunte dal

coordinamento delle relazioni fra tutti gli attori interessati agli effetti delle politiche e che partecipano all'azione pubblica» (ibid.).<sup>4</sup>

Come evidenziano Ansell e Gash ( 2007) tuttavia, il termine governance ancora risulta essere un concetto critico, come dimostrano le numerose ricerche che hanno cercato di elaborare una «workable definition of governance, that is bounded and falsifiable, yet comprehensive» (p. 545).

La definizione poco fa ripresa, distinguendo due dimensioni, quello dell'azione e quello delle modalità, ma anche dei fattori *structure* e *agency*, consente una operativizzazione del concetto di governance, ma riteniamo tuttavia di dover completare il quadro definitorio.

A tale proposito troviamo utile la riflessione posta dai due autori poc'anzi citati, frutto di un'ampio studio sia sul piano teorico– attraverso quella che loro definiscono una «meta-analytical study of the existing literature» (p.544)– che pratico– attraverso uno studio di 137 casi.

Ne emerge una distinzione tra un'accezione ampia (Lynn, Heinrich, Hill, 2001, p. 7) che definisce la governance come: «regimes of laws, rules, judicial decisions and administrative practices that constrain, prescribe, and enable the provision of publicly supported goods and services». In questa accezione si dà spazio al contempo, come evidenziano gli autori, sia alle tradizionali strutture di government, sia alle forme emergenti di «public/private decision making bodies» .

Dall'altra una accezione che supera, e focalizza maggiormente, questa prima accezione. A tale proposito gli autori fanno riferimento ( *ibidem*, p. 545) a Stoker (2004, p. 3), il quale individua una sorta di definizione base, in particolare:

as a baseline definition it can be taken that governance refers to the rules and forms that guide collective decision-making. That the focus is on decision– making in the collective implies that governance is not about one individual making decision but rather about groups of individuals or organizations or systems of organizations making decision.

Stoker inoltre evidenzia come tra la varie definizioni di governance ci sia poi un generale accordo che la governance si riferisca allo sviluppo di stili di governo in cui i confini tra e dentro i settori pubblico e privato sfumano ( 1998, p.17).

Seguendo il contributo di Ansell and Gash (*ibidem*, p. 545) riteniamo, in coerenza con gli obiettivi e l'oggetto della nostra ricerca, di dover operare una combinazione di queste concezioni, da una parte quindi tenendo conto che la governance «applies to laws and rules that pertain to the provision of public goods», ma allo stesso tempo dall'altra mettendo

---

<sup>4</sup> È bene chiarire che con azione pubblica non ci riferisce a: « L'azione posta in essere da una molteplicità di attori (istituzioni statali, attori privati, società civile) che si configurano come interdipendenti lungo differenti scale di intervento (locale, nazionale, sovranazionale) e che producono strutture regolative per le attività collettive» Moini (2013), p. 24.

l'accento sulla dimensione posta al centro da Stoker, ossia quella del «collective decision-making» e, ancora più nello specifico, come gli autori suggeriscono, di un «collective decision making that includes both public and private actors». È in questa cornice che gli autori collocano la governance collaborativa quale tipo di governance «in which public and private actors work collectively in distinctive ways, using particular processes, to establish laws and rules for the provision of public goods» (ibid.).

Approfondiremo più avanti il tema della governance collaborativa e in particolare nel quadro della governance urbana, quello che invece ora riteniamo necessario fare, dopo aver proposto alcune definizioni della governance, è guardare alle fasi di sviluppo dei processi di governance che hanno portato con sé diversi principi normativi – valori di riferimento– e criteri di razionalità ossia logiche di azione (Moini, 2012, p. 65).

Per comprendere queste fasi di sviluppo è necessario guardare al mutamento dei rapporti tra economia, politica e società e alle trasformazioni interne alle amministrazioni e ai sistemi politici e costituzionali, così come nelle relazioni tra organizzazioni deputate all'elaborazione di politiche pubbliche (Segatori 2012, d'Albergo e Segatori 2012, d'Albergo 2014).

Un primo punto di partenza è tracciabile in quella crisi delle forme di azione pubblica tipiche dello stato keynesiano del secondo dopoguerra, basate sul *government*, quindi sul principio normativo della gerarchia, sulla definizione autoritativa di diritti e doveri. Uno «stato-piramide» che, all'inizio del '900 si basava su burocrazie pubbliche concepite come macchina perfetta in grado di incarnare la razionalità occidentale (Weber, 1961), come «grandiose macchine governate da un insieme strutturato di regole capaci di assicurare prevedibilità ad azioni complesse» (Bobbio, 1996, p. 49). Modello poi replicato nella «grande impresa fordista». (ibid.).

Quell'immagine di macchina perfettamente funzionante nel corso del '900 comincia a sgretolarsi, in parallelo anche ai mutamenti in ambito produttivo ed economico.

La pubblica amministrazione si mostra progressivamente come una «costellazione di apparati semi-autonomi, debolmente connessi, dotati di forme giuridiche, logiche di azione e finalità profondamente differenziate» (ibid.).

Ciò è avvenuto attraverso un processo che ha visto nel corso del Novecento gli apparati burocratici espandersi e diffondersi in una duplice direzione: verticale e orizzontale (*ibidem*). In orizzontale nei termini della crescita delle funzioni pubbliche, e quindi nuovi settori e di intervento e nuove politiche pubbliche, in senso verticale nei termini sia di una «mondializzazione» dei centri di governo verso un livello sovra-nazionale, e al contempo di una «regionalizzazione», a livello quindi di centri di governo sub-nazionali. L'esito è una «proliferazione di apparati che si sono via via specializzati nel governo e nella gestione di sempre nuovi settori» (ibid.). Moltiplicazione quindi di apparati da una parte e autonomizzazione dall'altra, con una conseguente differenziazione di stili e logiche di azione.

Punto di arrivo di questo processo di trasformazione è una configurazione delle relazioni di governo, di *governance* appunto, orientata alla *rete*. Autorità e gerarchia non sono più infatti «disposte in una scala armoniosa dall'alto verso il basso [...] per cui diviene più realistico pensare allo stato come ad una rete, formata di apparati, enti, istituzioni, uffici, agenzie che intrattengono rapporti reciproci altamente variabili» (ibidem, p. 53).

Riprendendo Mayntz (1999, p.3) d'Albergo (2014, p.178) evidenzia che il modello reticolare si caratterizza per «un maggiore grado di cooperazione e dall'interazione tra lo Stato e attori non statuali all'interno di reti decisionali miste pubblico/private», dove quindi coordinamento, ma anche negoziazione, diventano due elementi centrali. Come notano infatti Newman et al (2004, p. 203–204) l'enfasi corrente sulla partecipazione pubblica può essere situata in quelle concezioni di *governance* che sono il risultato delle trasformazioni dello stato moderno, di cui già abbiamo dato conto: questioni sociali sempre più complesse, differenziazione e interdipendenza di problemi e bisogni, cosicché la gerarchia e il controllo non risultano essere più efficaci come strumenti di governo.

Se questo è il processo che ha riguardato le pubbliche amministrazioni nel corso del secolo va però fatta una distinzione delle risposte attuate in diversi momenti storici che hanno dato esito a diverse forme di *governance*, ossia di regolazione organizzativa, nonché a politiche sociali e di welfare, ma anche territoriali ed urbane differenti, sostanziando a sua volta anche diverse concezioni dello Stato e del ruolo dei poteri pubblici e del rapporto cittadini- pubblica amministrazione.

Si possono individuare in sintesi due principali modelli idealtipici di *governance*: uno *market oriented* prevalente negli anni Ottanta ed uno più propriamente invece *network oriented*, che si è fatto strada a partire dagli anni Novanta (Moini 2012).

Di fronte a quella che sempre più si stava rilevando essere una «inefficienza allocativa della gerarchia», il modello di *governance* orientato al mercato afferma il principio normativo della competizione, coerente con il postulato della *public choice* in cui gli attori orientati al proprio interesse e lasciati liberi di agire sono in grado di regolare il mercato o comunque produrre soluzioni efficienti, punta su un criterio di razionalità procedurale, non più quindi sostantiva propria dello stato burocratico di tipo weberiano di inizio secolo. Non è un caso che, come notano sia d'Albergo (2014) che Mela (2002) il termine *governance* di fatto è nato già negli anni '30 del Novecento in ambito economico per indicare le modalità di coordinamento all'interno dell'impresa.

Il concetto infatti di *corporate governance* indica proprio quel processo di regolazione all'intero dell'impresa tra *stakeholders*. Proprio all'interno del mondo economico, delle imprese, si è assistito ad un cambiamento del modello di *governance*, da un modello a piramide ad uno a rete. (d'Albergo 2014, p. 178).

Pare quindi significativo evidenziare che vi sia una certa osmosi tra questo processo di

cambiamento verso un'impresa–rete e il processo di cambiamento avvenuto proprio all'interno delle pubbliche amministrazioni e del ruolo dei poteri pubblici, così come la trasposizione del concetto di *governance* nei fenomeni di mercato in «strumento per l'interpretazione dei fenomeni politici»(ibid.). Questa osmosi evidenzia la «specularità» e le «interdipendenze che connotano le vicende storiche, da un lato, dell'impresa e del sistema economico capitalistico e, dall'altro, dello Stato contemporaneo». (ibid.)

Il modello *market oriented* che prende forma, dicevamo, negli anni '80, si situa nel quadro dell'ascesa della neoliberalizzazione la cui esemplificazione più evidente sono le politiche messe in moto nei paesi anglosassoni dalla Thatcher in Inghilterra e da Reagan negli Stati Uniti, che va di pari passo con una crescente privatizzazione delle imprese pubbliche così come della contrattualizzazione dei rapporti tra politica ed amministrazione (Moini 2012).

L'idea che i poteri pubblici e i governi locali siano un freno allo sviluppo economico e che vadano pertanto controbilanciati da altri attori (stakeholders) in nome di un'aumento della competitività economica (Mela 2002) trova il suo corrispettivo, a livello di regolazione e gestione delle pubbliche amministrazioni in quel *New Public Management* che dà forma all'idea di una amministrazione azienda e che porta ad una forma «triangolare» del rapporto tra cittadini e Pubblica amministrazione, quindi sempre più mediata da «fornitori di servizi» (Borghi 2006), andando a configurare uno *incentive giving state*, ossia, rimanendo in ambito Italiano, di uno «Stato sociale produttore di servizi [...] il cui imperativo è quello di soddisfare le preferenze dei cittadini, ma ad essi non è riconosciuto alcun esplicito diritto di interlocuzione: l'accento è posto sui mezzi tecnici capaci di raggiungere quel risultato» (Bobbio 1996, p. 62) È

È negli anni '90 che comincia ad affermarsi quel secondo modello idealtipico di di *governance* orientato alla rete, che nasce per rispondere questa volta proprio alla carenza di *accountability* generata da quel processo di accresciuta privatizzazione, cui abbiamo appena accennato, e che ha generato confusione ed incertezza rispetto ai confini delle varie responsabilità dei vari attori pubblici e privati nel campo della elaborazione ed implementazione delle politiche pubbliche ( Moini 2012). Alla base di questa forma di *governance* vi è la consapevolezza della crescente interdipendenza propria della società in rete (Castells 2002) che riguarda sia gli individui che i sottosistemi sociali e in cui cresce il bisogno di «fare cose insieme piuttosto che da soli» (Kooiman 2003, p.1), ossia di «forme di collaborazione e cooperazione inter–individuale e inter–sistemica che devono essere sostenute da criteri di razionalità negoziale o riflessiva», verso quindi una concezione «relazionale dello Stato (Wittrock e Wagner 1990, Bogason 2000)», il quale si trova ad dover compiere quindi sempre più una funzione di attivatore delle «condizioni istituzionali per la collaborazione e la cooperazione tra i diversi attori dell'azione pubblica» ( Moini 2012, p. 66), dando vita ad una sorta di «socializzazione dell'*accountability* sulle decisioni di rilevanza collettiva» (*ibidem*

p.67).

Il percorso che abbiamo tracciato ci ha permesso di mettere a fuoco i passaggi significativi che la letteratura mette in rilievo, circa la transizione dal government alla governance, in termini di logiche di azione, di ruolo dello stato, così come della relazione tra attori statali e non, nel contesto dei processi economici in particolare del neoliberalismo. Esito, dicevamo, è una governance orientata alla rete, basata su una logica di azione negoziale e riflessiva. I termini spesso usati per definirla sono quelli di governance *deliberativa, partecipativa o collaborativa*.

È nel quadro che abbiamo fin qui tracciato che si situa quell'offerta istituzionale di partecipazione e di sperimentazione su varia scala e ambito di policy di processi di coinvolgimento dei cittadini, in modo significativo, anche in Italia, negli anni '90, e che oggi è diventata ormai un consolidato *modo di agire* delle istituzioni nei confronti dei cittadini. Proprio sul nesso tra questa diffusione di esperimenti partecipativi e il richiamo frequente al tema della governance partecipativa e collaborativa, è emerso un insieme di contributi che propongono una visione critica e problematizzante circa l'idea della governance come un bene in sé e circa le formule di governance collaborativa. Per completare la nostra riflessione sul tema della governance, vogliamo qui ripercorrere le principali criticità che all'interno del dibattito possiamo rilevare (d'Albergo 2014), anche in relazione al ruolo ambiguo che la stessa partecipazione può assumere nei processi di governance, ambiguità che proprio espressioni come «participatory» o collaborative» governance presentano (Moini, 2012). In particolare questi contributi evidenziano lo scarto esistente tra le retoriche e le narrazioni relative alla governance e le concrete conseguenze della sua applicazione.

Dalla produzione scientifica sul tema, seguendo il contributo di d'Albergo (2014, pp.198–200), possiamo individuare almeno quattro rischi e potenziali fallimenti.

In primo luogo le decisioni, invece che essere più efficaci, possono risultare non solo più difficili, ma anche di bassa qualità (Guy Peters 2008). Questo sarebbe dovuto proprio alla proliferazione e moltiplicazione di attori e punti di vista e al conseguente rischio di situazioni di stallo decisionale (d'Albergo, Segatori, 2012), nonché alla difficoltà di elaborare obiettivi per un'azione collettiva a fronte di disaccordi (Jessop 2000). In secondo luogo c'è il rischio di una sostituzione della politica legittimata democraticamente da parte di élite privilegiate, politiche ed economiche (Crouch 2003), per cui si arriva ad una «separazione fra codici normativi liberal –democratici usati per legittimare il governo (government) di fronte all'opinione pubblica e la realtà dei processi decisionali (governance), in cui sono influenti attori privi di legittimazione democratica la cui volontà prevale su quella di chi è stato eletto per rappresentare l'interesse generale: agenzie pubbliche non elettive, partnership decisionali e operative fra soggetti pubblici e portatori di interessi concentrati e privati, magari con l'esclusione sistematica dal processo di chi è più debole o in disaccordo. In sintesi questo pone

un rischio circa l'*accountability*: chi è responsabile e nei confronti di chi?

Un rischio che si sostanzia in una «immunizzazione» degli attori politici e delle loro scelte rispetto a critiche che possono pervenire da parte degli elettorati ( Hay 2007) e che è parte di uno dei principali rischi propri di una «deriva post–democratica dei sistemi di governance»: quella della *depoliticizzazione* dei processi di governo nel contesto della neoliberalizzazione, associata alla riduzione della conflittualità politica.

In continuità con questa prospettiva si pone quella proposta da Moini (*ibidem*, p.69) che vede proprio nella formula della *collaborative* o *participatory governance*, una rischiosa ibridazione teorica tra governance e partecipazione: «L'idea che i problemi di legittimazione delle scelte pubbliche possano essere risolti puntando su una crescente inclusione di attori sociali nel decision making, ovvero puntando principalmente sulla ristrutturazione dei rapporti tra politica e società, non consente di vedere come questi stessi problemi abbiano in realtà origini storiche e strutturali ben più complesse».

A tale proposito l'autore richiama da una parte i lavori di Jessop (1998), evidenziando il rischio che la participatory governance possa essere utilizzata a fini strumentali nel contesto di un rapporto conflittuale tra processi di accumulazione del capitale e processi di legittimazione politica di questi. Dall'altra richiama i lavori di Le Galès (1998) rispetto alla rilevanza delle forme di interazione sociale nel determinare sia le modalità di governance sia i suoi esiti. Proprio in questo risiede il rischio che la partecipazione possa diventare «un'importante risorsa attraverso cui rendere tali forme di interazione non conflittuali», per cui «gli esiti possono essere la disciplina di una società locale da parte di gruppi dominanti per adattarsi al mercato».

Ecco quindi che, come evidenzia l'autore le «nuove pratiche partecipative» non sono «automaticamente funzionali a una crescente democratizzazione delle modalità di costruzione delle scelte pubbliche» (Moini 2012, p. 70).

Diverse ricerche empiriche e la letteratura hanno messo a fuoco un insieme di spiegazioni della diffusione di queste pratiche, che in sintesi riguardano: la crisi della democrazia rappresentativa e del sistema dei partiti, questioni di efficacia ed efficienza, così come di legittimità ed accountability, nel quadro del passaggio dal government alla governance e nel contesto di una crescente complessità di problemi di rilevanza collettiva, ma anche l'input di movimento sociali che hanno spinto verso forme di democratizzazione della democrazia. Accanto ad esse, sostiene l'autore, è necessario affiancare una spiegazione che tenga conto del momento storico in cui si sono maggiormente diffuse e sviluppate, ossia nel momento in cui

«coerentemente con i profondi mutamenti avvenuti nelle modalità di produzione, distribuzione e riproduzione della ricchezza economica tipici della «società in rete» (Castells 2002)– le strategie e le politiche neoliberiste dispiegano i loro effetti principali» (*ibidem*, p. 71).



Proprio questa origine storica, sostiene quindi, «ha delle conseguenze rilevanti rispetto al ruolo delle pratiche partecipative nella trasformazione, o all'opposto, nella stabilizzazione di questi modelli di accumulazione» (*ibidem*, p.73). È in quest'ottica che emerge il rischio che la partecipazione si traduca in una «forma di compensazione» (*ibidem*, p.74) sia dei costi sociali ed economici che questi regimi di accumulazione hanno, sia dei processi di delegittimazione a cui, di conseguenza, i policy maker sono sottoposti.

Coniugando una prospettiva socio-politologica di tipo interpretativo, di origine costruttivista e post-costruttivista, con una prospettiva di analisi dinamica e processuale l'autore vede nella partecipazione «una risorsa di tipo discorsivo utilizzata per sostenere il primato egemonico del neoliberismo» (*ibidem*, p. 132). Diviene cioè «uno dei principali *frames* normativi e cognitivi utilizzati per soddisfare le esigenze di coordinamento e legittimazione del processo di neoliberalizzazione profonda [...] questi quadri categoriali possono produrre: «*policy discourses* (Fischer and Forrester 1993, Fischer 2003), *policy frames* (Rein and Shon 1993), simboli, metafore, rituali e miti (Yanov 2000) o anche *storylines* e *discourses coalitions* (Hajer 1993, 1995)» (*ibidem*, pp.132–133).

Pur riconoscendo la necessità di prendere in considerazione sia i *frames* che i discorsi per cogliere il ruolo giocato dalla partecipazione, l'autore allo stesso tempo individua alcune attenzioni metodologiche che è necessario operare per garantirne un'utilità analitica. Tra tutte, quelle che a nostro avviso risultano più importanti (*ibidem*, pp.133–135): tenere presente che «tanto i *frames* normativi e cognitivi quanto i discorsi di *policy* (variamente declinati dai diversi autori) sono sostanzialmente un prodotto storico e non una creazione esclusiva della mente degli individui», ossia, non solo non si devono «interpretare i testi senza contesti», ma non si deve nemmeno «interpretare i contesti senza storia»; vanno inoltre presi in considerazione diversi attori in gioco che producono idee e valori, per evitare una «de-soggettivizzazione» delle azioni sociali e politiche, «ossia una scomparsa degli attori politici, economici e sociali implicati nella costruzione degli stessi *policy frames*. Non prendere in considerazione questi rischi comporta il non prendere in considerazione «le dimensioni retoriche della democrazia deliberativa e partecipativa e più in generale delle nuove forme di *policy making* inclusivo».

Se questi sono i rischi che alcuni contributi sul tema mettono in evidenza, sono da evidenziare anche invece le opportunità che sistemi di governance come quello orientato alla rete e collaborativo possono generare. Seguendo il contributo di d'Albergo, va evidenziato in primo luogo, che vi è una rinuncia «all'autosufficienza delle istituzioni politiche, che hanno riconosciuto la propria dipendenza dal altri soggetti e poteri nel realizzare policy e strategie» (2014, p. 181).

Come avviene e cosa implica questo ripensamento, spostamento e redistribuzione, deve chiaramente essere oggetto di analisi critica. Da questo punto di vista ci pare interessante,

nonché aderente a quanto la nostra indagine empirica ha rilevato, evidenziare alcuni passaggi che possono rendere possibile e facilitare una modalità cooperativa. Sono elementi che meglio vederemo in «azione» dei nostri studi di caso, ma che possiamo qui anticipare. Un primo aspetto che facilita una governance collaborativa è il mettere al centro della possibile azione comune una *elaborazione di significati condivisi*, tramite cui rappresentare il contesto, le finalità le poste in gioco: «la convergenza su valori e rappresentazioni facilita il dialogo fra partner che intendono cercare insieme soluzioni «migliori» attraverso l'argomentazione» (*ibidem*, p.182). Come vederemo (terzo capitolo) questo è esattamente al centro delle pratiche deliberative e di molte metodologie ed approcci di progettazione partecipata. In questo modo si possono «immettere nuove idee, interpretazioni e significati, o intervenire sulla formazione dei significati e delle identità degli attori coinvolti» (*ibidem*, p.183, cfr. Sorensen, 2006).

Un secondo aspetto, che concerne un tema di fondo della governance così come della partecipazione, riguarda il potere e il come viene esercitata una «capacità di guida» da parte della politica e del «governo della governance» (Kooiman, 2003). A questo proposito come evidenzia d'Albergo, è stato elaborato un concetto teorico, quello di *metagovernance* ( Torfing *et al.* 2012), per indicare una «regolazione dell'autoregolazione», ad indicare che esistono «sia la necessità, sia spazi operativi per una funzione di regolazione che fornisca una base, normativa o cognitiva, adatta a sorreggere e indirizzare in modo flessibile le forme di governance, adattandole alle diverse circostanze» (d'Albergo 2014, p. 183). Come vedremo la ricerca ha ricondotto proprio su questo piano molte delle esperienze da noi indagate.

Al centro di un processo di questo tipo si situano due dimensioni fondamentali: quello dell'*apprendimento* e della *riflessività*. Sono diversi i modi in cui queste due dimensioni possono concretizzarsi. Innanzitutto l'autorità pubblica in questo processo non svanisce, certamente cambia ruolo e invece che esercitare un «comando–controllo», può facilitare la riflessività, l'apprendimento, il ri–bilanciamento dei processi di auto–organizzazione (*ibidem*,p. 184). Inoltre, la politica può «seguire un approccio interattivo», agevolando «la negoziazione di obiettivi e strategie e, attraverso queste interazioni, il mutuo apprendimento degli attori coinvolti» (*ibid.*). Infine, la politica può «favorire l'apprendimento che deriva dalla narrazione sulle esperienze e i significati loro attribuiti» (*ibid.*) , in ciò facendo emergere quali sono le credenze sedimentate, le aree di opportunità e di rischio per ridefinire le modalità di interazione e del sistema di governance.

In definitiva è possibile prefigurare un passaggio da un governo diretto dei processi economici, politici, culturali, ad un intervento indiretto, che si muove sul piano del *design* (*ibidem*, p. 185), della progettazione ed apertura di contesti, arene, in cui diversi attori, co–apprendono, si danno regole per decidere, per dar vita a progetti. L'ingrediente fondamentale è chiaramente la *capacità riflessiva*.

Il tema dell'apprendimento, così come quello di *metagovernance*, che definiscono assieme

una possibile chiave di lettura della governance collaborativa, ci introducono su un terreno che alcuni autori hanno esplorato, che possiamo definire, richiamando, Sabel (2011, 2012), di «sperimentalismo». Come vedremo nella seconda parte di questo lavoro il tema della sperimentazione spesso emerge, viene infatti richiamata per descrivere molte delle esperienze che abbiamo analizzato svolte nel Quartiere, ma anche pare essere intrinseca, vedremo, alla «storia» dello stesso Regolamento del Comune di Bologna relativo alla cura dei beni comuni urbani, ma anche ad una più complessiva politica di promozione della collaborazione civica per dare sostanza al regolamento.

Nel prossimo paragrafo quindi tentiamo di fornire alcuni punti di osservazione del tema della governance collaborativa e della sperimentazione.

## **2. Partecipazione, governance collaborativa e sperimentazione democratica**

### *2.1 Governance collaborativa e partecipativa*

Nella letteratura da noi presa in esame (Fischer 2010, Newman *et al.* 2004, Ansell e Gash 2007, Fung e Wright 2003, Fung 2004) emerge un elemento centrale, da cui riteniamo si debba partire, per poter poi proseguire in una riflessione circa le implicazioni che il concetto di governance collaborativa può avere. Ossia, lo *stretto legame tra governance collaborativa e processi deliberativi* (capitolo III), quindi *processi decisionali inclusivi e partecipazione*.

A questo proposito, tra i vari contributi, vogliamo tornerne ancora una volta a quello di Ansell e Gash (2007), poiché, come già osservato, hanno cercato di demarcare i confini non solo della governance in generale, ma anche nello specifico della governance collaborativa, rispetto alla quale, notano gli autori, troviamo un'ampia letteratura che di volta in volta si è focalizzata su diversi aspetti. È tuttavia una letteratura « disordinata » che è specchio proprio del suo prendere forma in seguito a sperimentazioni locali, spesso in reazione a fallimenti di governance precedenti, in particolare: «has emerged as a response to the failures of downstream implementation and to the high cost and politicization of regulation. It has developed as an alternative to the adversarialism of interest group pluralism, and to the accountability failures of managerialism» (p.544).

Accanto alla ricerca di nuove modalità va evidenziato poi l'aumento della conoscenza e della capacità istituzionale, che genera la necessità stessa della collaborazione: la conoscenza diventa sempre più specializzata e al contempo disseminata, mentre le infrastrutture istituzionali diventano più complesse ed interdipendenti, cosicché la domanda di collaborazione cresce (*ibidem*, p.544). La governance collaborativa diviene quindi una «new strategy of governing», un «modo» della governance che «brings multiple stakeholders together in common forums with public agencies to engage in consensus-oriented decision making» (*ibidem*, p.543).

Gli autori propongono una precisa definizione di governance collaborativa:

A governing arrangement where one or more public agencies directly engage non-state stakeholders in a collective decision-making process that is formal, consensus-orientated, and deliberative and that aims to make or implement public policy or manage public programs or assets

Come evidenziano gli autori tale definizione ingloba sei importanti elementi definatori: i forum in cui i diversi stakeholders avviano un processo *decision-making collettivo* è promosso da agenzie o *istituzioni pubbliche*; i partecipanti includono «*nonstate actors*»; i *partecipanti sono coinvolti direttamente* in un processo di decision-making e non sono meramente «consultati» dalle agenzie pubbliche; il forum è *formalmente organizzato* e diffuso; l'obiettivo è il raggiungimento di decisioni attraverso il *consenso*; il focus della collaborazione è sulla public policy e sul public management (*ibidem*, pp. 544-545). È questa evidentemente una definizione molto restrittiva, che tuttavia aiuta a porre alcune distinzioni a fronte di un utilizzo del termine governance collaborativa per indicare diversi fenomeni, allo stesso tempo aiuta quindi a focalizzare aree contigue e potenzialmente complementari. Vediamo quindi di comprendere meglio questi criteri ed enucleare cosa di questa definizione risulta interessante e utile ai fini del nostro lavoro.

In primo luogo si può evidenziare che, sebbene ci possano essere diverse forme di collaborazione che coinvolgono «non-state actors», la definizione proposta da Ansell Gash affida un ruolo specifico alle agenzie ed enti pubblici a vari livelli di governo e che hanno il compito di promuovere spazi di collaborazione. Al contempo è essenziale la presenza di attori non statali perché si possa parlare di governance collaborativa. In ciò quindi rilevano gli autori si distingue da altre forme di coordinamento tra agenzie pubbliche. Gli autori quindi optano per definire in senso stretto la governance collaborativa come una «*relationship between public agencies and nonstate stakeholders*» (*ibidem*, p. 546), dove per stakeholders, chiariscono, indicano sia la partecipazione di cittadini come individui sia gruppi organizzati, sia le stesse agenzie pubbliche, le quali mantengono tuttavia un ruolo di leadership.

Nello specifico della partecipazione chiariscono inoltre che questa non può essere confusa o coincidere con la consultazione, in quanto implica una «*two way communication and influence between agencies and stakeholders to talk with each other*» (*ibid.*), che si sostanzia in un «*deliberative and multilateral process*», ossia come evidenziano, «*the process must be collective*». Essenziale quindi per poter parlare di collaborazione è la pratica di una *comunicazione bidirezionale* e di un *deliberazione multilaterale*.

Inoltre, sottolineano, che la collaborazione implica che *partecipazione e responsabilità* vadano assieme: il coinvolgimento diretto dei «nonstate stakeholder» nel processo di decision making vuole dire «*real responsibility of policies outcomes*» (*ibid.*). Rispetto invece al criterio relativo alla formalità si collega alla necessità di distinguere la governance

collaborativa da più casuali interazioni tra agenzie e gruppi di interesse: «the term collaborative governance might be thought to describe the informal relationships that agencies and interest groups have always cultivated». Mentre invece essa implica una « explicit and public strategy» (ibid.) nell'organizzare l'interazione e il reciproco influenzamento.

Infine, il criterio relativo alla *dimensione pubblica*, mira a distinguere la governance collaborativa da altre forme di decision making basato sul consenso. Definiscono quindi la governance collaborativa come *governance di affari pubblici*.

Torneremo più avanti su questo ultimo aspetto, che riteniamo, alla luce della nostra ricerca, vada riletto ancorandolo al tema dell'*interesse generale*, che è al centro degli strumenti normativi e dispositivi amministrativi messi in essere di recente a Bologna e che la nostra ricerca ha indagato. Per ora, vogliamo evidenziare come questa definizione tracci un confine utile rispetto a forme di governance di tipo «avversariale» o di tipo « manageriale». La prima, come notano gli autori, presuppone un approccio del tipo «il «chi vince piglia tutto», mentre nella governance collaborativa, anche in presenza di conflitti, l'obiettivo rimane la *trasformazione delle relazioni conflittuali in relazioni cooperative*. La seconda prevede un ruolo centrale di esperti, tecnici che prendono decisioni e non prevede il coinvolgimento diretti di vari stakeholders, come invece accade nella governance collaborativa.

Il lavoro di Ansell e Gash (2007) risulta essere, anche se basata su analisi di un elevato numero di casi e di varia letteratura, di tipo prescrittivo, sul come deve o dovrebbe essere la governance collaborativa, più vicina quindi alla definizione di ideali e modelli normativi e in questo senso si allontana dalla prospettiva che invece stiamo adottando, attenta a contestualizzare, storicizzare e cogliere l'intreccio tra processi economici, sociali e politici, come abbiamo già specificato e che, con un sguardo più sociologico, cerca se mai di individuare idealtipi utili per leggere i fenomeni. Tuttavia riteniamo che aiuti a mettere a fuoco alcune utili criticità e processi che ci riportano sul piano dell'analisi dei fenomeni e delle pratiche.

In primo luogo va rilevata proprio la necessità di definire e porre confini tra governance collaborativa e altre forme, quale sintomo di quella pervasività dell'uso del termine governance e di collaborazione, che riteniamo sia spesso collocabile in retoriche discorsive utili a legittimare politiche che in realtà rientrano nell'ambito di quel managerialismo citato poc'anzi e dove proprio la dimensione pubblica viene meno.

Inoltre, emerge con chiarezza l'importanza data alle istituzioni, allo stato, nel farsi promotore, regia, garante di spazi e modalità di partecipazione attiva e diretta finalizzata ad un processo decisionale collettivo e non per interventi ad hoc, ma nel quadro di un processo di un «*institutionalization of a collective decision-making process*» (ibid. p. 448, corsivo nostro) ed infine nel distinguere tra partecipazione e consultazione tematizzano il nesso partecipazione e governance: quale spazio, ruolo e significato la partecipazione assume nei processi di

governance? È ciò che è necessario analizzare criticamente e sui ritorneremo più avanti.

La definizione di governance collaborativa qui proposta si iscrive a pieno in quel processo di transizione tra government e governance prima descritto e, rinsaldando il nesso partecipazione e governance, si ricollega a quanto le teorie deliberative evidenziano circa l'inclusione di tutti coloro che risultano essere interessati dal problema come garanzia di efficacia delle decisioni emerse nel corso del processo di confronto, e la legittimità e l'*accountability* delle decisioni come esito del ruolo affidato alle istituzioni pubbliche che hanno un ruolo di «garante» (capitolo III). Proprio sull'*accountability* nell'ambito della governance collaborativa, o meglio della «*empowered participatory governance* (Fung e Wright 2003), Archong Fung (2004;) definisce la possibilità di una «*autonomy accountability*».

Nel libro *Deepening democracy* Fung e Wright (2003) esplorando, diversi casi, parlano di *esperimenti* di «*empowered participatory governance*», nell'ottica di quella che definiscono essere una «strategia di riforma istituzionale progressiva», esplorazione che permette una comprensione sia concettuale che empirica della «pratica della democrazia». L'ispirazione comune di questi esperimenti, evidenziano, è dato dal loro orientamento che viene così descritto:

to deepen the ways in which ordinary people can effectively participate in and influence policies which directly affect their lives. From their common features, we call this reform family *Empowered Participatory Governance* (EPG). They are participatory because they rely upon the commitment and capacities of ordinary people to make sensible decisions through reasoned deliberation and empowered because they attempt to tie action to discussion. (p.5)

Gli autori arrivano, sulla base delle ricerche svolte su diversi casi, ad individuare alcuni principi di fondo che guidano queste pratiche, dal punto di vista degli approcci, dei *setting* istituzionali e del ruolo che la società civile assume in questa forma di governance. Permettono infatti in ultimo, sostengono gli autori, di comprendere l'importanza «of civic life and non-governmental organizations to vigorous democracy», attraverso l'esplorazione di come e se la riorganizzazione delle istituzioni statali formali possono stimolare un «*democratic engagement in civil society, and so form a virtuous circle of reciprocal reinforcement*»<sup>5</sup>. Inoltre questo modello di governance partecipativa e allo stesso tempo tesa all'empowerment permette di focalizzare, «scoprire» ed «immaginare» istituzioni democratiche «that are at once more participatory and effective than the familiar configuration of political representation and bureaucratic administration.» In questo, evidenziano gli autori, permette una comprensione delle istituzioni, delle pratiche e degli effetti della partecipazione dei cittadini (*ibidem*, p.16).

---

5 Corsivo nostro.

In sintesi individuano tre principi generali che sono fondamentali per tutti questi esperimenti: un focus su problemi specifici e tangibili; il coinvolgimento di persone «ordinarie» che sono colpite da questi problemi e degli operatori e referenti istituzionali a loro vicini; lo sviluppo deliberativo di soluzioni a queste problemi.

A livello di riforma di contesti istituzionali individuano poi tre aspetti e caratteristiche che aiutano a rendere più radicata e stabile la pratica di questi principi: (1) il devolvere la decisione pubblica a delle «empowered local units»; (2) la creazione di connessioni tra responsabilità, distribuzione delle risorse e comunicazione che possa connettere queste unità locali e il livello superiore centrale anche per diffondere conoscenza ed innovazione; (3) la generazione di nuove istituzioni che siano di supporto e guida a questi sforzi di risoluzione dei problemi a livello decentrato.

Questo insieme di cambiamenti a livello istituzionale, evidenzia Fung (2004, p.6) si rende possibile «by moving toward an institutional design of administrative and democratic organization that is appropriately called *accountable autonomy*». Autonomia sia nei termini di uso di potere a livello locale rispetto ai livelli centrale, ma anche e soprattutto, evidenzia l'autore, in termini di *capacità degli attori locali* di portare avanti e realizzare autonomamente i loro obiettivi:

Accountable autonomy stresses the latter sense, which requires retreating from autarky to a conception of centralized action that counterintuitively bolsters local capability without improperly and destructively encroaching upon it. Support and accountability are two pillars of a reconstructed relationship between central power and neighborhood action that can reinforce local autonomy [...] This model emphasizes the positive and constructive face of autonomy—the capacity, indeed responsibility, of groups to achieve public ends that they set for themselves—as much as the emancipatory aspect of shedding centrally imposed constraints and demands. (*ibidem*, pp.6–8).

Troviamo nel lavoro di Fung e di Fung e Wright alcuni rimandi e connessioni con aspetti e dimensioni che attraversano il nostro lavoro. In primo luogo, ed in particolare, rispetto alla categoria di «autonomia responsabile». Il tema della responsabilità e dell'autonomia delle scelte si è già affacciato nel primo capitolo, ora qui prende forma sul piano della governance, ma tornerà nuovamente in gioco quando tratteremo la cittadinanza attiva e il complesso equilibrio che il modello di amministrazione condivisa pone tra autonomia civica e interesse generale, e vedremo poi come l'idea di una responsabilità sociale condivisa, (Paltrinieri 2012) possa essere una forma di responsabilità rispetto a pratiche che mettono al centro dimensione individuale e collettiva assieme. In secondo luogo chiama in causa il tema delle capacità e della capacitazione (empowerment), che affronteremo meglio nel quarto capitolo, inoltre, propongono un frame generale di lettura di queste «pratiche di democrazia», quello della *sperimentazione e della generazione di nuove istituzioni in grado di promuovere forme di*

*governance partecipativa e basata sullo sviluppo di capacità.* Infine, uno degli ingredienti centrali che richiamano nel mettere in pratica un modello di governance di questo tipo è il ruolo— che qui abbiamo solo accennato, ma viene ampiamente approfondito nei vari contributi sui casi da loro trattati e ai quali quindi rimandiamo— giocato da operatori, referenti delle istituzioni a livello locale, nel creare connessioni, diffondere conoscenza, sostenere le persone coinvolte nel processo. Anche questo elemento emerge dalla presentazione dei risultati nella nostra ricerca in relazione agli operatori di cittadinanza attiva a livello di Quartiere, ma anche di altri referenti che quotidianamente si ritrovano investiti in un *processo complesso di composizione di supporto ed autonomia.*

Il lavoro di Fung (2004) trova come orizzonte applicativo e di indagine quello del *policy making* e di quella che possiamo chiamare *neighborhood governance*, su cui torneremo più avanti.

Un autore, che ha ampiamente trattato il tema della sperimentazione nell'ambito della governance, spesso richiamato nel dibattito sulla democrazia deliberativa, è Charles Sabel (Dorf e Sabel 1998, Sabel 2004, Sabel e Zeitlin 2011), il contributo può essere collocato più sul piano delle analisi della progettazione di servizi e del welfare.

Pur non essendo il nostro lavoro relativo a questo ambito di studio —servizi e welfare— ci pare utile fare dei rimandi rispetto ad alcuni tratti salienti del pensiero di Sabel sul tema della sperimentazione, pensiero che a tratti si intreccia con con ciò che Fung e Wright evidenziano rispetto in particolare alla connessione tra unità centrali e unità locali e la necessità di un reciproco influenzamento tra queste.

## 2.2 Governance sperimentalista

Come evidenzia Prandini (2013) l'esito delle elaborazioni di Sabel sono dovute ad una «doppia cittadinanza intellettuale», quella giuridica che riporta il pensiero sul piano normativo–costituzionale, e quella invece relativa alle politiche sociali. In questa prospettiva evidenzia Prandini il lavoro di Sabel risulta rilevante, poiché riconduce i due campi di ricerca ad una più ampia problematica comune che è propriamente quella della governance: «il problema che da sempre affascina Sabel, è quello di come affrontare, sia nel campo della produzione di beni e servizi sia quello del policy making, la governance di una società sempre più complessa, caratterizzata da strutture e processi sempre più contingenti» (p. 8). Il riferimento di fondo del pensiero di Sabel è il pragmatismo americano orientato al *problem solving*. Come ben chiarisce Prandini

L'ideale pragmatista è quello di una serie di abitudini /habits) utili che vengono messe all prova/*sperimentate* costantemente, mediante l'azione e la riflessione, per costruire nuovi «abiti» più adatti al contesto (che, a loro volta, verranno cambiati in futuro). La ricerca pragmatica è sempre



collettiva e mai individualistica perché le abitudini sono tali soltanto se praticate socialmente, riconosciute e criticate da altri. La democrazia è il metodo per riflettere insieme sulla relazione tra mezzi e fini comuni». (ibid.).

Il punto di partenza, l'input, alla ricerca di queste sperimentazioni è, come lo stesso Sabel afferma (2011, p.2), il dubbio e l'incertezza. Nelle stesse parole di Sabel:

A secular rise in volatility and uncertainty is overwhelming the capacities of conventional hierarchical governance and 'command-and-control' regulation in many settings. One significant response is the emergence of a novel, 'experimentalist' form of governance that establishes deliberately provisional frameworks for action and elaborates and revises these in light of recursive review of efforts to implement them in various contexts.

In sostanza, siamo in un mondo in cui non è più possibile precisare e determinare «ex ante», a priori, obiettivi di policy e metodi per raggiungerli, ma sottolinea Sabel, devono essere «scoperti» nel corso del *problem solving*, attraverso un processo che Sabel definisce «ricorsivo» e che non può che basarsi su un architettura di governance «multilivello»: «experimentalist governance is a recursive process of provisional goal-setting and revision based on learning from the comparison of alternative approaches to advancing them in different contexts [...] Experimentalist governance in its most developed form involves a multi-level architecture».

Come chiarisce Sabel (2011, p. 4), la governance è «sperimentalista» nel senso filosofico che il pragmatista americano Jhon Dewey dà a questo concetto:

[...] systematically provoke doubt about their own assumptions and practices; treat all solutions as incomplete and corrigible; and produce an ongoing, reciprocal readjustment of ends and means through comparison of different approaches to advancing common general aims.

Un altro modo per indicare una governance di questo tipo è per Sabel il termine «Poliarchia Diretta e Deliberativa»– Directly Deliberative Polyarchy (DDP)– per indicare che le modalità di decisioni si basano non solo tipicamente sull'argomentazione deliberativa (capitolo III) per rivedere le pratiche e ridefinire interessi, ma anche sulle concrete esperienze degli attori coinvolti e delle loro reazioni di fronte ai problemi, che possono generare nuove possibilità, infine è policentrica nella presa delle decisioni.

Tra gli elementi che Sabel individua come centrali, in particolare nella prestazione di servizi, è il ruolo giocato in questo processo dai «frontline workers»:

The cornerstone of these new programs is the redefinition of the conventional relation between

center and frontline. The center's role is no longer merely to monitor frontline compliance with promulgated standards. It is responsible for providing the infrastructure and services that support frontline efforts. (ibidem, p.8)

L'autore va a fondo e in dettaglio nello spiegare le modalità con cui, da un punto di vista organizzativo, e di gestione tra livello centrale e locale, questo ruolo degli operatori a livello locale prende forma. Quello che a noi qui interessa è evidenziare è che un aspetto cruciale nella ridefinizione tra «centro e frontline» è per Sabel il fatto che la complessità e l'ambiguità con cui i «street level bureaucrat» devono fare i conti è presa in considerazione, potremmo dire, «strutturalmente» nel modello della governance sperimentalista, non è affidata alla «tacita discrezionalità», che in modo solitario, come nota l'autore, era applicata da operatori negli interstizi che si aprono tra le regole e che ha prevalso nella letteratura sulle organizzazioni dagli anni '70 in avanti. La governance sperimentalista di Sabel quindi, rifiuta e sfida la concezione secondo cui l'unica via di uscita da una rigidità meccanica delle regole sia quella di una discrezionalità ad hoc e poco visibile degli operatori (*ibidem*, p.10), mentre invece la chiave di volta è quella di una «responsabilità dinamica» –«dynamic accountability»– che riconosce la possibilità di giustificare le azioni di chi lavora nei servizi «frontline», se possono in modo plausibile spiegare gli obiettivi organizzativi, e sono sostenute da una riflessione rispetto a ciò che in una data situazione è ritenuto possibile e necessario fare. Questa idea di responsabilità dinamica secondo Sabel non è solo una risposta per quelle «incertezze strategiche» con cui si deve operare oggi– da cui appunto la necessità di un approccio sperimentalista– ma anche per rispondere alle necessità di legittimità che riguardano oggi gli stati-nazione stessi (*ibidem*, p.11).

Oltre a questa declinazione e riformulazione della responsabilità, centrale è la dimensione della poliarchia, ossia di una distribuzione del potere per cui nessuno singolo attore può avere la capacità di imporre una propria soluzione senza aver preso in considerazione i punti di vista degli altri» (*ibidem* p.12), in tal senso per Sabel la governance sperimentalista «can be understood as a machine for learning from diversity»(ibid.).

In ultimo, Sabel afferma che secondo questa concezione e declinazione di governance non vi è né una separazione tra definizione delle politiche ed esecuzione amministrativa come nella governance tradizionale gerarchica e come nel New Public Management, né dall'altra parte quella che Sabel definisce come una fusione– della elaborazione di politiche ed esecuzione amministrativa– nelle mani delle comunità locali o dei consigli dei cittadini come nella governance interattiva, mentre invece è basata su una reciproca ridefinizione dei fini e dei mezzi attraverso un ciclo continuo e multi-level di definizione di obiettivi e di revisione, dando così vita ad una «apparently fluid practices of «network governance» » (*ibidem*, p.11).

Come ancora Sabel evidenzia, lo sperimentalismo, condivide come molte altre visioni post-moderne l'assunto per cui i poteri di *decision making*, non sono localizzati ad un dato

apice gerarchico . Al contrario, prendendo in considerazione che i cambiamenti locali possono avere effetti locali, ma distribuirsi poi orizzontalmente e anche verso l'alto, l'enfasi è sul creare «*spazi di innovazione locale*», attraverso una delega dell'autorità per decidere, sulla base di un meccanismo di responsabilità dinamica, alle unità locali e ai *frontline workers*, piuttosto che, secondo una formale divisione del potere, agli apici istituzionali (*ibidem*, p.18).

Possiamo notare a questo punto come tanto i contributi sulla governance collaborativa di Ansell e Gash (2007) così come quello a nostro avviso di Sabel, si pongono su un piano più di tipo organizzativo, procedurale e normativo, per cui definiscono *setting* adeguati per la deliberazione, e nel caso di Sabel nello specifico, «architetture» idonee per la progettazione di servizi basati su un reciproco influenzamento tra centro e unità locali. Certamente ci aiutano ad evidenziare alcuni tratti essenziali tra cui il tema dell'apprendimento e della ridefinizione dei ruoli di chi lavora a livello locale «in prima linea» all'interno di un processo ricorsivo di ridefinizione di obiettivi sulla base delle concrete esperienze dei diversi attori coinvolti.

Il contributo invece di Fung si colloca riteniamo più sul piano del *civic* e *citizens engagement*, richiamando il tema dell'empowerment e delle capacità. Pur focalizzandosi anche sull'aspetto dei *setting*, l'attenzione complessiva è su *come promuovere nell'incontro tra cittadini e istituzioni democrazia a livello locale*, su cosa ci può essere di democratico in questo dialogo e coinvolgimento: «They are participatory because they rely upon the commitment and capacities of ordinary people to make sensible decisions through reasoned deliberation and empowered because they attempt to tie action to discussion.»

Su questo piano possiamo collocare un recente contributo che abbiamo avuto modo di conoscere, ancora prima che andasse in stampa, nella nostra permanenza di ricerca presso l'Amsterdam Institute for Social Science, «*Conflict, Improvisation, Governance. Street Level Practices for Urban Democracy*», scritto da David Laws and John Forester (2015), entrambi da anni impegnati sul tema dei conflitti, della mediazione e della partecipazione pubblica, e della deliberazione. Il focus si sposta qui sull'interazione tra cittadini e professionisti– siano essi dipendenti pubblici con questo profilo ed incarico o esperti esterni incaricati– nell'ambito della facilitazione di processi di partecipazione e gestione dei conflitti– *practitioners*– sulle sfide e le opportunità che si aprono nel ridisegnare strategie dal basso in vista di una «democrazia urbana». È questo un ulteriore punto di osservazione ed inquadramento di ciò che può essere considerato una sperimentazione democratica.

### 2.3. *Improvvisazione, governance e democrazia urbana*

Il lavoro poc'anzi citato, come spiegano gli stessi autori:

presents a carefully crafted and edited collection of first-hand accounts of diverse public sector and

non-profit urban practitioners facing the practical challenges of «doing democracy» in the global/local context of the interconnected major European city of Amsterdam and its region. The book examines street level democratic processes through the experiences of planning and city governance practitioners in community development, youth work, public service delivery, urban public administration, immigration, and multicultural social policy. These profiles and case studies show widely shared challenges in global and local urban environments, and new, «bottom-up,» democratic, and improvisational strategies that community members and public officials alike can use to make more inclusive, democratic cities. (p.1, introduzione)

Oggetto quindi specifico dell'analisi sono quelle che loro chiamano «street level democratic practices», quindi sul «fare democrazia» a livello quotidiano. Le pratiche che il libro indaga, sono analizzate e presentate attraverso gli occhi, le esperienze, i giudizi e le riflessioni dei *practitioners* che lavorano in vari ambiti, dallo sviluppo di comunità, al planning urbano, nell'immigrazione e nelle politiche multiculturali. La peculiarità di questi practitioners risiede nel fatto di essere figure «tra»:

These practitioners are prototypical «in-between» actors who must attend to global, structural, and policy changes while improvising regularly from the ground up. Exploring how these improvised democratic practices work «on the ground,» the book shows how community members and public officials can engage complexity, plurality, conflict, and collaboration simultaneously (*ibidem*)

Lo sfondo teorico di questo lavoro è in primo luogo il lavoro di Micheal Lipsky (1980) *Street level bureaucracy*, e a partire da qui gli autori assumono che gli obiettivi della pianificazione urbana e della pubblica amministrazione sono multipli e spesso ambigui, per cui devono sempre «responsabilmente improvvisare» dato che i problemi, le domande, i contesti politici, cambiano. (*ibid.*). A tale proposito gli autori richiamano (*ibidem*, p.12) un punto centrale del lavoro di Lipsky:

the decisions of street-level bureaucrats, the routines they establish, and the devices they invent to cope with uncertainties and work pressures, effectively become the public policies they carry out [...] Public policy is not best understood as made in legislatures or top-floor suites of high-ranking administrators, because in important ways it is actually made in the crowded offices and daily encounters of street-level workers. (1980, p. xii)

Ciò che qui viene messo al centro è quindi il processo di democratizzazione che si gioca tramite il lavoro quotidiano di operatori e facilitatori, nell'incontro con i cittadini:

There is a direct link between street level encounters—whether among citizens or between residents and public officials— and the meaning people give to being a citizen and a member of a community. Actions communicate how individuals and groups interpret relationships and how they

understand democracy and community. (*ibidem*, p.13)

E ancora, evidenziano, nelle «practices of everyday life» (De Certeau), e nelle interazioni tra abitanti e tra questi e i referenti istituzionali, si apprende e si pratica ciò che vuol dire essere cittadini, si attribuisce un significato a termini come comunità, riconoscimento, rispetto, mostrando «*what roles are open to them and what roles are closed*» (*ibidem*, p.13). In tale modo «The stream of everyday interactions with neighbors, with fellow citizens, and with public officials that these stories illuminate provides a powerful and practical school for community and democracy» (*ibidem*, p.14)

Il richiamo esplicito a questa impostazione di lettura del ruolo giocato a livello locale di facilitatori e operatori nel «praticare la democrazia», è il lavoro di Warren (2014), rispetto all'idea di «governance driven democratization». Chiave di volta di una pratica di questo tipo è per gli autori *l'improvvisazione* che dà spazio all'innovazione:

Their success, and the success of such «governance driven democratization,» as Warren puts it (Warren 2014), turns on these skillful and innovative, practically responsive improvisations that enact democracy through tangible issues and possibilities in the everyday stream of events in neighborhood and community life. (*ibidem*, p.15)

Ne emerge una «always improvised, «street level democratization», che in quanto tale accetta e si confronta con il fatto che «the work of democracy in daily life does not follow simple rules» (p.17). Come evidenziano, questo tipo di democratizzazione non può essere automatica, predeterminata, ma deve essere sensibile al particolare, interagire con bisogni, riconoscere l'unicità delle persone.

Il lavoro di Lipsky è il punto di partenza di un percorso di indagine e comprensione della «pratica della democrazia» che gli autori rilanciano cercando di fare emergere come in concreto essa prenda forma, e gettando luce sul fatto che operatori, facilitatori, fuori dagli uffici, non semplicemente gestiscono servizi o facilitano l'accesso ad essi, o promuovono incontri tra abitanti, ma di fatto «fanno politica», contribuiscono a promuovere una «street level democracy». A questo proposito, citando Warren, evidenziano (*ibidem*, p.352):

Governance-driven democratization can capture *the potentials of civil society for knowledge, organization, energy, and creativity within the context of government policy making and decision*. At the same time each of these potentials comes with potential challenges and dangers to democracy. But if these challenges and dangers are identified, institutions can be designed that will mitigate them—for *we are now in a period of democratic experimentation*—enabling governance to develop along the pathways of greater democracy. (Warren 2014, p. 5) <sup>6</sup>

---

6 Corsivi nostri.

È bene evidenziare qui, come gli stessi autori chiariscono nel loro contributo, che questa possibilità si genera anche grazie a e nel contesto di un esplicito interesse del Governo olandese a dare vita a nuove modalità di intervento a livello di Quartieri:

The government was looking to change patterns of interaction and to foster cooperation between citizen-residents and professionals from government organizations, consultancies, and the social housing corporations that were all present and active in the neighborhoods. Neighborhood action that involved residents was the key to achieving policy goals in the new approach and the government was trying to find ways to refocus attention at the street level....The basic principle was to start with the neighborhood and to learn about it from citizen-residents. (p.39)

L'esito è stato un vero e proprio «national experiment with street level interaction» (*ibidem*, p.42), all'interno del quale le pratiche analizzate nel libro si situano.

Il focus di questo esperimento è stato quindi locale, ma la «scala» è stata nazionale e ha visto coinvolti diversi Ministeri, nel quadro di una nuova attenzione complessiva a livello di policy che ha messo al centro il quartiere come livello in cui affrontare e gestire le tensioni sociali <sup>7</sup>.

In conclusione, ciò che per noi è rilevante nello studio di Laws e Forrester, qui brevemente ripercorso, sono tre passaggi tra loro connessi. Il primo concerne lo spostamento di attenzione dalla discrezionalità – al centro di lavoro di Lipsky<sup>8</sup>– su quello dell'improvvisazione, che presuppone, capacità riflessiva, ascolto attivo, e di gestione dei conflitti in situazioni complesse e in costante mutamento. I *practitioners* che hanno intervistato, e di cui in anni hanno raccolte le concrete esperienze, sostengono gli autori, «improvvisano e sperimentano», con «nuove forme di *citizen engagement* e di deliberazione.» E, ancora, evidenziano, la domanda che emerge va molto oltre l'ambito della prestazione dei servizi e diventa «How might Lipsky's street level bureaucrats contribute, for better or worse, to street level democratization? E qui rientra il secondo passaggio, che dà sostanza all'idea secondo cui

---

7 Coordinato da un nuovo «sub-ministry», con diversi altri ministeri: Ministry of Housing, Spatial Planning and Environment, in cooperazione con Ministries of OCW, Justice, VWS, Domestic Affairs, and Economic Affairs.

8 Ci preme qui fare alcune precisazioni. Sabel, pur non facendo esplicito riferimento a Lipsky nel citare i «street level bureaucrats», afferma che i lavori dagli anni 70 in avanti si sono erroneamente focalizzati sulla discrezionalità come unica possibilità di fuga dalle rigidità delle regole. Gli autori cui stiamo invece facendo riferimento qui partono proprio dal valore dato da Lipsky alla discrezionalità, non tanto come fuga «solitaria» dalle maglie delle regole, ma come capacità di gestione di situazioni complesse, e come processo di formazione di politiche, e che infatti in questi autori diviene improvvisazione consapevole. Inoltre sono evidenti i due diversi focus di attenzione. Per Sabel è il ripensamento dei rapporti tra centro e unità locali, tra centro e operatori «frontline» a livello locale, per Laws e Forester è come si sostanzia la democrazia, la cittadinanza, a livello urbano, in queste complesse relazioni e attraverso il citizen engagement e la deliberazione. Questo è l'approccio di elttura della dimensione della sperimentazione, che a noi interessa ed è più coerente con il nostro lavoro.

democrazia e cittadinanza possono essere praticate e prender forma a livello urbano, locale, nei quartieri, in tante storie di incontro, scontro conflittuale, co-creazione di soluzioni innovative assieme ai cittadini. Il terzo riguarda il *frame* a livello di policy che rende possibile questa sperimentazione. Non si tratta solo di dispositivi o architetture, ma di ciò che possiamo definire come un *più complessivo disegno politico che veicola idee e definisce spazi di partecipazione e coinvolgimento dei cittadini*.

Questi ultimi tre aspetti sono per noi di particolare interesse per le finalità del nostro lavoro e ci permettono di aggiungere ulteriori coordinate– accanto a quelle tracciate nel primo capitolo– per situare i casi da noi indagati. Il nostro lavoro non si focalizza nello specifico, o comunque non soltanto, sul ruolo di professionisti- facilitatori siano essi dipendenti pubblici o esterni, ma ha certamente come orizzonte di analisi la comprensione delle pratiche come pratiche partecipative, di collaborazione e in definitiva di cittadinanza e democrazia. Il contesto in cui esse prendono forma è quello urbano, e sono parte di quella che può essere letta, vedremo, come una policy di partecipazione e cittadinanza attiva, che si genera tra cittadini, referenti di quartiere, figure politiche, associazioni.

La politica del governo Olandese tesa ad investire notevolmente in «azioni a livello di quartiere» sembra potersi collocare in un *trend* che a livello europeo viene da varie ricerche e studi rilevato e di cui diamo conto nel prossimo paragrafo.

### **3. Il «locale», la governance e la partecipazione**

In questo capitolo stiamo cercando di analizzare ciò che nel dibattito emerge circa il complesso e a tratti ambiguo nesso tra partecipazione e governance. Come mostra la nostra stessa ricerca (capitoli VI, VII, VIII), il tema del «locale», della «comunità» e dei quartieri, risulta centrale per comprendere ed analizzare le pratiche partecipative emergenti. Diversi contributi, in modo rilevante a partire dall'inizio degli anni 2000 ( Jessop 2001; Elwood 2002, 2004; Marinetto 2003; Chaskin 2003; Newamn et al 2004; Brenner and Theodore 2002, 2005; Lowndes e Sullivan 2007; Rosol 2010; Robinson 2005 *et al.*; Moini, 2012; d'Albergo 2014; Pellizzoni, Parente, Peck, Theodore, Brenner, 2009; Durose 2012; Durose and Lowndes 2010, J.Bekker et al 2012, Rosol 2013; ) danno conto di questo processo di *localizzazione*, spesso letto e contestualizzato guardando al più ampio processo di neoliberalizzazione e dell'evoluzione della governance stessa, ma anche, nei termini di *discorso* e di *policy*, inquadrandola nell'ambito della governance urbana e della *neighborhood governance*.

Anche in Italia il ruolo assunto dai quartieri nell'ambito delle politiche urbane, di rigenerazione urbana, è emerso nel corso del tempo in maniera centrale, e le pratiche da noi analizzate pongono in evidenza come un rinnovato interesse stia emergendo verso il tema della prossimità, dei quartieri, della comunità, tanto dal lato istituzionale, quanto della società

civile. È quindi necessario cercare di leggere il quadro generale che dal dibattito emerge rispetto a questo processo di *localizzazione*.

### 3.1 Neoliberalizzazione delle città e governance (locale) urbana

In continuità con l'analisi critica già in precedenza proposta rispetto al ruolo della partecipazione nei processi di governance, i contributi poc'anzi citati permettono di individuare un insieme di tendenze cruciali che danno forma a questo processo.

Un prima tendenza riguarda l'emergere di strategie competitive che rendono le città sempre più allo stesso tempo «entrepreneurs and enterprises» (Rosol 2013; Harvey 1989). Per comprendere questo passaggio è necessario guardare a quel processo di *glocalizzazione*, che «implica una scomposizione e ricomposizione geografica delle scale della vita economica e sociale», per cui «glocali sono, oltre a fenomeni e processi transnazionali, le città le cui dinamiche socio-economiche e anche politiche non sarebbero spiegabili se non considerando le dirette interrelazioni e interdipendenze con quelle globali» (d'Albergo 2014, p.242).

Da una parte l'emergere quindi dell'imperativo dell'attrattività di investimenti del mercato globale e quindi l'adozione di strategie di crescita competitiva, dall'altro la necessità di collocamento su scenari transazionali di governance, in coerenza con quel processo di governance multilivello che, come abbiamo visto, si è sviluppato sia sul piano globale che locale tra mondializzazione e regionalizzazione.

È in questo contesto che, come nota d'Albergo (*ibidem*, p. 244), le politiche urbane, nelle fasi *roll-out* del neoliberismo, coincidente con quello sviluppo della governance secondo il modello del *New Public Management*, cui abbiamo già fatto riferimento, si orientano non solo alla ricerca di vantaggi competitivi– tramite sia *policy hard* come ad esempio la creazione di infrastrutture per la mobilità, sia tramite *policy soft* come ad esempio l'attrazione di una «classe creativa»– ma anche alla pianificazione strategica, al *city marketing* e al *city branding*, alla rigenerazione e trasformazione di aree urbane degradate e infine alla sicurezza urbana come «qualità della vita».

Una seconda tendenza si colloca e va letta in connessione al quel processo di pluralizzazione degli attori e dei luoghi di presa delle decisioni cui abbiamo già dato conto nel passaggio dal government alla governance, sia *market* che *network oriented*.

Si tratta di quel decentramento dei poteri statali che si sostanzia non solo nel ridisegnare i confini territoriali, o nell'istituire nuove forme di governo locale, ma anche in una «modificazione spaziale dei rapporti fra politica, mercato e società» (*ibidem* p. 248)<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> A questo proposito è bene evidenziare che, pur essendo evidente che il tema della governance di quartiere di seguito trattata rientra in questioni più ampie, qui non stiamo prendendo in considerazione, poiché esula dalle finalità del nostro lavoro, quelle trasformazioni urbane che hanno visto il nascere di «città globali» (Sassen, 2006). Rimandiamo tra altri a: Tidore, (2008); Haddock Moulert (2009); Mela (2014).



Non vogliamo qui trattare il tema specifico del *rescaling* e della *politics of scale* (Branner, 2001), ma ci preme evidenziare come il concetto di scala, nell'ambito delle governance e della partecipazione può assumere una utile connotazione critica rispetto al più neutrale concetto di «livello» locale come semplice livello di azione sociale o politica. Il concetto di scala implica infatti la presa in considerazione della relazione tra territorio, interesse e rappresentazioni degli interessi stessi (Moini, 2012) e consente quindi di analizzare la partecipazione in questa prospettiva (Allegrini, 2014).

Quanto fin qui evidenziato ci permette di inquadrare una terza tendenza che, come evidenzia Rosol (2013), coincide proprio con la «*governance beyond the state*» (p.549), e che ha portato «to an increasing importance of non- state actors and to a transformation of roles, responsibilities and institutional configurations of the (local) state and citizens in urban spatial politics». Complementare a questa tendenza è quella che l'autrice definisce come «*the rising importance of civic engagement and a new focus on territorially defined local communities as a relevant actor in urban governance*» (ibid.).

Queste due ultime tendenze sono quelle più direttamente connesse con il tema del nostro lavoro e ci riportano infatti sul piano della relazione tra partecipazione e governance, mettendo in evidenza come a livello locale non sia incoraggiata solo la competitività e le «città come imprese», ma anche nuove forme di coesione sociale e di *community participation*. Il tema di fondo quindi è come prende forma, a livello di governance urbana, e ancora di più di quartiere, la partecipazione dei cittadini. In accordo con quanto sostiene Rosol (ibidem, p. 550), se è vero che la neoliberalizzazione delle città ha cambiato le condizioni della partecipazione e la partecipazione in sé, è anche vero che questa riconfigurazione può aprire da una parte a rischi e derive, ma anche a delle opportunità, e nuove forme di partecipazione che, come già più volte detto, non possono che essere colte nello studio delle pratiche e di come queste pratiche sfidano, ridefinendolo, il rapporto tra cittadini e amministrazione, ri- significando la partecipazione stessa.

Nel quadro di questo insieme di tendenze che il dibattito sulla governance urbana permette di identificare, si colloca il tema della rigenerazione urbana e della *neighborhood governance*, che richiedono ora di essere affrontate con sguardo sia sull'Italia che sull'Europa.

### 3.2 Quartieri, governance e partecipazione

Come evidenziano Lowendes e Sullivan (2007), i «neighborhoods are the focus of considerable policy attention across Europe, identified as appropriate sites for innovation in both governance and service design» (p. 53).

Per comprendere e mettere a fuoco questa tendenza di policy e le implicazioni che ha sul piano della partecipazione, dobbiamo prima inquadrare un insieme di mutamenti che riguardano più in generale le politiche territoriali e urbane.

Come evidenzia Tidore ( 2008, p. 15)

A partire dall'ultimo decennio del XX secolo si è assistito in Italia all'affermazione di pratiche di governance territoriale che hanno innescato forme innovative di cooperazione pubblico–privato ed esperienze di coinvolgimento diretto dei cittadini nella pianificazione e nella realizzazione di politiche urbane e territoriali. Queste pratiche hanno ricevuto un impulso decisivo dagli indirizzi dell'Unione Europea, che hanno promosso in molti campi di intervento modelli ispirati a logiche partecipative di tipo ascendente, per molti veri alternative tanto allo Stato, quanto a quella del mercato.

Vedremo a breve proprio gli input che sono derivati dall'Europa e la loro traduzione in Italia, ma prima è bene chiarire in termini più generali i cambiamenti a livello di governance e di pianificazione del territorio, dal punti di viste delle logiche di azione. A questo proposito Tidore (*ibidem*, pp. 41–44), richiamando il contributo in merito di Mela (2000) individua tre stagioni della pianificazione in Italia, sulla base di diverse culture di governo che si sono succedute nella seconda metà del '900.

Un primo periodo arriva fino gli anni '70 e vede il primato del *piano* come «attività di ampio respiro, di scala territoriale vasta, tendenzialmente olistico nella considerazione dei diversi aspetti del territorio. Prevale qui un approccio multidisciplinare che considera necessaria una conoscenza vasta e complessiva per attuare appropriate progettualità.

Un secondo periodo si situa tra gli anni '80 e '90 e vede l'affermazione di una «progettazione che si avvicina più a un concetto di *design* che non a quello di *planning*» . Si ispira quindi ad una razionalità limitata coincidente con una «*planning by projects*», che come nel *design* su concentra quindi sul «singolo manufatto».

Un terzo periodo avviato negli anni '90 coincide invece con i «i piani di impostazione «reticolare e visionaria» (Mela, 2000)<sup>10</sup> e che si configura come «una pratica o un insieme di pratiche di mobilitazione e d'indirizzo strategico dello sviluppo, nelle quali sono coinvolti non soltanto decisori e progettisti, ma una pluralità di soggetti che portano risorse, saperi, punti di vista differenziati». (*ibid.*). È in questa ultima tipologia di pianificazione che la partecipazione assume maggiore rilevanza e spazio. Sono diversi gli ambiti di applicazione possibile della partecipazione nel governo della città e del territorio e che si sono nel tempo aperti.

Come ricorda l'autore si va dalle politiche ambientali, i piani per lo sviluppo sostenibile e per lo sviluppo rurale <sup>11</sup>, alle politiche di rigenerazione urbana a scala di quartiere o di vicinato, le politiche di azione strategica di livello urbano e metropolitano, infine alle politiche

---

10 Come chiarisce anche l'autore l'accezione di visionaria è da intendere nei termini di una costruzione di immagini e linee progettuali in riferimento a visioni sullo stato delle cose e del futuro, ma concretamente realizzabili. A questo proposito per capire come in pratica questo approccio si traduce può essere fatto riferimento a varie metodologie ormai ampiamente usate, tra cui l'European Awareness Scenario Workshop, ma anche la Future search conference che richiamo il tema dei «Futuri desiderabili». Rimandiamo a [www.loci.it](http://www.loci.it) per prendere visione del loro funzionamento.

11 Va a questo proposito menzionata l'esperienza delle Agende 21

settoriali di microambito all'interno delle quali trovano spazio diverse possibilità di partecipazione dei cittadini alle decisioni pubbliche nel quadro di arene deliberative ( capitolo III).

In tutte queste applicazioni il ruolo giocato dall'Unione Europea, attraverso diversi programmi, è centrale. Ci soffermiamo quindi su alcuni passaggi centrali che ci permettono di cogliere e situare proprio quell'attenzione ai Quartieri cui abbiamo accennato all'inizio di questo paragrafo<sup>12</sup>. Il territorio infatti negli anni Novanta «viene ad assumere un posto importante nelle riflessioni politiche comunitarie, parallelamente alla definizione del principio della coesione economica e sociale quale condizione per la realizzazione di un processo di unificazione europea reale» (Sclavi *et al.* , 2002, p.238).

Siamo alla fine degli anni '80, precisamente nel 1988, quando nascono i Progetti Pilota Urbani (PPU), in seguito alla riforma dei Fondi strutturali, nell'ambito della quale la Commissione europea ha destinato finanziamenti ad azioni sperimentali per fronteggiare la disoccupazione, il degrado urbano e sociale, il deterioramento ambientale, la disgregazioni sociale (Sclavi *et al.* 2002, pp. 238–239).

Delle due generazioni di PPU– una che coincide con il periodo 1989–1993, e una con il periodo 1997–1999– la seconda è quella che in modo specifico mira a sperimentare strategie innovative per promuovere processi di sviluppo e di rigenerazione in ambito urbano. Aspetto centrale die PPU è il partenariato pubblico–privato.

È in questa cornice che nascono poi i programmi URBAN<sup>13</sup>, che tanto influenza hanno avuto in Italia nella diffusione dei processi di progettazione partecipata. Come si spiega nella Comunicazione della Commissione Europea sull'iniziativa URBAN<sup>14</sup>, approccio integrato e multidimensionale sono il nucleo centrale di questi programmi: «la problematica urbana va affrontata in forma integrata, associando la promozione dell'attività economica al miglioramento dell'infrastruttura e dell'ambiente, la formazione personalizzata alle azioni a favore delle pari opportunità e all'adeguamento die servizi sociali».

È l'adozione di uno sguardo che riconosce la complessità dei problemi, della loro interdipendenza, che mette al centro le condizioni di vita nelle città, soprattutto dei quartiere più colpiti da povertà. Non solo quindi recupero del patrimonio edilizio e infrastrutturale, ma anche azioni nell'ambito del mercato del lavoro, dell'esclusione sociale e della riqualificazione ambientale.

Ulteriore elemento centrale previsto dai programmi URBAN è quello del partenariato locale quale strumento per poter al contempo analizzare e definire le problematiche , le priorità ma anche le risorse, e monitorare. Prevedono la partecipazione di soggetti del mondo

---

12 La ricostruzione degli sviluppi della pianificazione urbana si basa principalmente sul libro *Avventure urbane*, cui rimandiamo per un approfondimento e per la lettura di un un insieme di casi interessanti che si collocano proprio nel periodo iniziale di diffusione in Italia di un approccio teso al coinvolgimento degli abitanti.

13 Una prima edizione del programma risale al 1994

14 Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee, 1.7.94

economico, sociale, ONG, associazioni locali, tra le quali anche quelle ambientali. Può essere anche previsto un partenariato tra istituzioni.

In Italia il tema della riqualificazione urbana vede sempre in quegli anni una sperimentazione che si inquadra in un insieme di strumenti nuovi che prendono il nome di Programmi Complessi: i Programmi integrati di intervento, i Programmi di Recupero Urbano, i Programmi di Riqualificazione Urbana, I contratti di Quartiere e i Programmi di Riqualificazione Urbana per lo Sviluppo Sostenibile del Territorio. Il riferimento comune, dal punto di vista normativo, per questo insieme di strumenti è la legge Botta-Ferrarini, che prevede che «al fine di riqualificare il tessuto urbanistico, edilizio e ambientale, i Comuni promuovono la formazione di programmi integrati. Il programma integrato è caratterizzato dalla presenza di pluralità di funzioni, dalla integrazione di diverse tipologie di intervento, ivi comprese le opere di urbanizzazione, da una dimensione tale da incidere sulla riorganizzazione urbana e dal possibile concorso di più operatori e risorse finanziarie pubbliche e private».<sup>15</sup>

Come evidenzia Sclavi (*ibidem*) sono quindi programmi che prevedono una ampia scala di intervento a livello urbano, l'integrazione di diverse tipologie di intervento, il ruolo centrale giocato dai Comuni come promotori e un concorso di risorse sia pubbliche che private.

Senza entrare nel merito di questi strumenti dal punto di vista «tecnico» quello che possiamo sottolineare, da un punto di vista di approccio, è che quindi tanto a livello Europeo quanto nazionale si assiste sempre più ad un'attenzione al coniugare riqualificazione fisica e sociale in ottica multidimensionale.

Un passaggio chiave in questa prospettiva si ha con i Piani di Accompagnamento Sociale (PAS) nel quadro dei Programmi di Recupero Urbano. È stato proprio il Comune di Torino a dare vita ai PAS. Il Consiglio Regionale del Piemonte aveva infatti previsto che per la formulazione dei PRU fosse preso come riferimento il programma URBAN nelle sue direttive, di conseguenza prevedendo l'impegno, da parte di tutti i soggetti che partecipano al PRU – oltre ai Comuni– «l'impegno a contrastare il disagio sociale rilevato nei quartieri popolari e a individuare le azioni e le opere necessarie a ottenere il recupero sociale, oltre che edilizio, urbanistico ed ambientale». (*ibidem*, p.235) Per dare sostanza a tali direttive il Comune di Torino istituì quindi i PAS, allo scopo di «identificare idonee strategie sociali di accompagnamento e ascolto sia nella fase di predisposizione che in quella di esecuzione dei Programmi di recupero urbano»<sup>16</sup>

Come ancora evidenzia Sclavi (*ibid.*) «accompagnare», «accogliere», il dare spazio al «vissuto» dei soggetti locali e al loro «senso di insicurezza» sono gli elementi centrali di questo approccio che rende gli abitanti attori del processo stimolando e utilizzando «non solo la loro competenza di abitanti, ma anche la loro capacità concreta di fare e agire» (Delibera

<sup>15</sup> Art. 16, L. 179/92: *Norme per l'edilizia residenziale pubblica*.

<sup>16</sup> Delibera del Consiglio comunale, proposta dalla Giunta, 24 ottobre 1996

comunale, 24 ottobre 1996, p. 7, cit. in Sclavi).

Informazione, coinvolgimento dei soggetti locali e mediazione del conflitto sono i tre pilastri dei PAS, le cui finalità vengo ulteriormente ampliate attraverso l'avvio del Progetto Speciale Periferie (PSP)<sup>17</sup> che si configurano come strumenti per la promozione dello sviluppo locale e per l'attivazione di forme di cooperazione con gli attori locali. Con il PSP si andava oltre le campagne di informazione o la raccolte di proposte, e «si affermava in questo modo l'esigenza di un approccio che, prendendo le mosse da uno strumento di riqualificazione di livello top, fosse in grado di riconoscere, valorizzare, rafforzare le risorse ordinarie già esistenti sul territorio, per costruire il processo a partire da esse» (p.236).

Nel 1997<sup>18</sup> si ha l'avvio dei primi Contratti di Quartiere, che segnano un ulteriore passo avanti nella direzione dell'integrazione tra interventi di tipo urbanistico-edilizio e quelli di tipo sociale. L'ambito di intervento dei Contratti di Quartiere è principalmente quello dell'edilizia residenziale pubblica per «promuovere interventi sperimentali di bioarchitettura, ecologia urbana, risparmio di risorse energetiche» (ibid.) e il loro elemento principale è il coinvolgimento di associazioni, soggetti no-profit, operatori locali, accanto ad un ruolo chiave affidato sia alla comunicazione che alla partecipazione, il cui significato viene specificato nelle *Istruzioni per la predisposizione delle proposte*, in cui si distingue tra:

una consultazione su progetti elaborati in forma definitiva, che limitandosi alla sola informazione non può beneficiare dei suggerimenti e delle proposte formulate dagli abitanti, e la partecipazione alla definizione dei progetti, la quale deve necessariamente avvenire nella fasi iniziali delle ipotesi progettuali, ossia quando la partecipazione esprime il massimo dei contributi per l'individuazione di soluzioni efficaci e per la costruzione positiva del consenso (ibid.)

Come nota Sclavi è proprio nella formula del «Contratto» che risiede il senso profondo, innovativo, di questo strumento: un accordo tra ente locale la popolazione del quartiere con i vari interlocutori pubblici e privati che sono disponibili ad aggiungere risorse al finanziamento statale.

Diviene chiaro come quindi le politiche urbane, di riqualificazione, che in quegli anni stavano prendendo forma in Italia attraverso questi strumenti, siano state il terreno principale di sperimentazione di processi e modalità di coinvolgimento dei cittadini e degli abitanti.

Non solo, si assiste al contempo ad un sempre più intenso intreccio dei programmi di riqualificazione urbana con quelli di sviluppo locale da una parte e di pianificazione sociale nell'ottica dello sviluppo di comunità dall'altra. Nell'insieme l'approccio che stava quindi emergendo si caratterizzava per un accento non solo sull'aspetto di ascolto e decisione, ma

---

17 Come specifica Scalvi (2002) nel dicembre 1997 il Consiglio Comunale di Torino delibera l'istituzione del progetto speciale Periferie- Azioni di sviluppo locale partecipato».

18 Decreto Ministeriale 22/10/1997.

anche di riconoscimento di competenze e attivazione di capacità.

Infine, si passa ad una scala di intervento locale, in cui i Quartieri, non semplicemente come livello amministrativo, ma spaziale e territoriale, diventano il *luogo della partecipazione dei cittadini*.<sup>19</sup>

Su questo ultimo aspetto ora concentriamo la nostra attenzione, cercando di mettere in evidenza la valenza che le azioni su scala di quartiere possono assumere, i diversi significati, i ruoli affidati alla partecipazione, alle comunità. Avremo inoltre modo di approfondire tutti questi aspetti nella seconda parte relativa alla ricerca empirica, dove forniremo alcuni dati circa le esperienze realizzate a Bologna nel quadro anche di questi strumenti qui citati, e nell'ambito della rigenerazione urbana. Specifichiamo che i contributi cui facciamo riferimento, cui abbiamo già fatto cenno in precedenza, provengono per lo più dal Regno Unito, Germania e Olanda, che sono i paesi– oltre alla Francia– che come evidenza lo stesso Tidore (2008), hanno influenzato anche molte esperienze realizzate in Italia.

Gli interventi a livello di quartiere, evidenziano Durose and Lowndes (2010, p. 342–343) si basano sull'idea che i quartieri siano una «viable, recognizable units of identity and action, and are therefore the appropriate locus for the planning and delivering of a range of services and activities» (cfr. Chaskin, 1998, p. 11), così come le agende politiche che mettono al centro il quartiere come contesto di intervento si basano sulle premessa «that people are most likely to engage with services and policy making at a very local level».

Da qui si può comprendere come le idee, le concezioni tanto di quartiere quanto di governance di quartiere, abbiano un ruolo nell'elaborazione delle politiche stesse.

Il tema della neighborhood governance può essere affrontato da diverse angolazioni e con diverse finalità, quella che a noi interessa è quella che mira a mettere luce su come essa rientri nei discorsi e nelle agende politiche, andando a definire spazi e significati della stessa partecipazione dei cittadini e definendo diversi modelli di governance urbana e disegni istituzionali. Obiettivo della nostra ricerca era analizzare la partecipazione e la collaborazione nelle sue pratiche, significati, nell'incontro tra cittadini e istituzioni. Pertanto, rimanendo sul piano della partecipazione e dei processi di governance, ci preme rilevare ciò che nel dibattito emerge rispetto ai diversi spazi e significati affidanti alla partecipazione dei cittadini.

Tuttavia ci sembra importante evidenziare che diverse concezioni tanto di comunità che di *neighborhood* possono entrare in gioco influenzando gli approcci di intervento, la definizione stessa del “ruolo” affidato a queste dimensioni nell'ambito anche dei processi partecipativi tanto di quelli *bottom up* che di quelli *top down*.

I diversi contributi di analisi delle scienze sociali hanno prodotto diverse riflessioni nel

---

<sup>19</sup> Un utile panorama di molte esperienze di partecipazione realizzate in Italia, dall'elaborazione dei Piani Sociali di Zona, ai Piani Regolatori fino a Contratti di quartiere, ma anche alle Agende 21, tra la fine degli anni novanta e l'inizio degli anni duemila, la si trova in Bobbio (2004) ed anche ad un successivo contributo sempre dello stesso autore (2007).

merito dell'analisi e la tematizzazione del concetto di comunità, così come del *neighborhood*. Non è nostro intento in questa sede approfondire e ricostruire le diverse prospettive di analisi di tali concetti e per una disamina in tale senso, rimandiamo a Castrignano (2012), Vitale (2007), Gelli (2002), Bagnasco (1999), e sul tema del Quartiere, a Sampson (2012), Small (2012). Tuttavia è bene evidenziare alcuni aspetti in relazione ai processi di coinvolgimento dei cittadini, e delle «comunità locali».

In primo luogo diviene importante evidenziare come, rispetto alla concezione di comunità, a volte, il rischio sia quello di promuovere un'idea di comunità come qualcosa di dato ontologicamente, «luogo della coesione originaria, dei legami basati in ultima analisi sul sangue e sull'eredità culturale di lungo periodo» (Ciaffi e Mela 2006, p. 61)<sup>20</sup>, ma anche che si dia forma ad un'idea di «comunità come cura al territorio in crisi» (*ibidem*, p. 62), cosa che può dare spazio ad un'idea di responsabilizzazione della comunità locale come la possibile risposta a problemi spaziali e sociali, traducendosi in una giustificazione di disimpegno delle istituzioni, soprattutto a fronte delle politiche neoliberiste di smantellamento dello stato sociale. È questo un rischio che si collega a quanto abbiamo già evidenziato in precedenza sia sulla governance che sulla neoliberalizzazione delle città. Come evidenziano Ciaffi e Mela (*ibidem*), una concezione che si oppone a queste due visioni, è quella di matrice anglosassone, che è propria anche dei contributi che stiamo qui analizzando, che in realtà si deve rilevare pare aver influenzato gran parte dei percorsi di partecipazione anche in Italia di sviluppo di comunità, e che vede la comunità come qualcosa da costruire come «luogo in cui si instaura una visione condivisa, che sollecita l'assunzione di comuni decisioni e di responsabilità reciproche», per cui

non è solo un'estensione di una rete di appartenenza familiari; essa ha, per così dire, la valenza di una società civile locale, capace di articolarsi in associazioni e di esprimere iniziative in comune, anche in relazione con più vasti sistemi sociali, pur restando gelosa delle proprie particolarità ed essendo capace di difenderla, qualora minacciata (Ciaffi e Mela 2006, p. 61).

In questo caso la partecipazione trova spazio come contesto di confronto, tra diversi individui e gruppi e lo spazio in cui agiscono ha valore in quanto «fattore di aggregazione di una società civile ricca di capitale sociale, dotata di proprie istituzioni e capace di relazionarsi positivamente con i livelli sovra locali» (*ibidem*, p.62). Inoltre, in questa prospettiva si viene a delineare una valenza della comunità– della *community*– come «unità politica verso cui tradizionalmente si organizza la rappresentanza territoriale» (*ibidem*, p.63). Accanto ad una

---

20 È questa una concezione di comunità di tipo organicistica, che «porta a vedere in essa una forma di relazione sociale particolarmente vincolante e connessa con l'identità costitutiva dei soggetti», Ciaffi, Mela (2006) p.55, e che si collega al filone di pensiero il cui primario riferimento come autore è Tonnies con l'opera *Comunità e società del 1887*, in cui vengono tra loro opposti i concetti di comunità (*Gemeinschaft*) e società (*Gesellschaft*).

concezione di questo tipo, è quella messa fuoco in ambito psicosociale, che, pur condividendo il rifiuto ad un utilizzo strumentale della comunità come cura al territorio in crisi, allo stesso tempo vede come cruciale il processo di responsabilizzazione, che si deve accompagnare a quello di empowerment<sup>21</sup>. In questo approccio psicosociale inoltre è affidato un ruolo centrale a ciò che sta nel mezzo tra io e società, gruppi di sostegno, gruppi di partecipazione, che possono facilitare tanto la responsabilizzazione dell'individuo quanto lo sviluppo del contesto a vari livelli, dal micro al macro. Questa concezione e quella di matrice anglosassone pongono comunque al centro il tema dello spazio e del nesso tra quest'ultimo e la partecipazione. Su questo torneremo nel prossimo capitolo dove affronteremo i diversi approcci e modalità di promozione e facilitazione della partecipazione.

Recuperando invece, rispetto al concetto di *neighborhood*, in connessione con il tema della partecipazione, il contributo di Sampson, possiamo scorgere la possibilità di guardare ai quartieri nel loro complessivo assetto organizzativo. Per Sampson, come ricorda Castrignano (2012 p. 119) «è il setting istituzionale ed organizzativo a livello locale a fare la differenza per l'azione civica collettiva». In questo senso Sampson parla di *efficacia collettiva*, la quale «non esiste in un vacuum. È in parte endogena o contingente» (Sampson 2012, p. 154), per cui l'attenzione è spostata sui comportamenti collettivi contestualizzati a livello di Quartiere, rispetto ai quali giocano un ruolo importante i fattori strutturali che caratterizzano il Quartiere stesso<sup>22</sup>.

Su questo piano possiamo collocare una delle definizioni di *neighborhood governance* presenti in letteratura:

By neighborhood-based governance, I mean the engagement of neighborhood-level mechanisms and processes to guide civic participation, planning, decision making, coordination, and implementation of activities within the neighborhood, to represent neighborhood interests to actors beyond it, and to identify and organize accountability and responsibility for action undertaken (Chaskin 2003, p. 162).

La definizione proposta da Chaskin (2003), come egli stesso chiarisce, implica una stessa definizione di governance più ampia rispetto a quella che la fa coincidere con il processo di decision making in senso stretto e che era emersa nei contributi da noi richiamati in precedenza: «an argument can be made for a broader conception of governance that refers to structures and processes that define relations between civil society (including the private sector, community organizations, and social movements) and the state» (ibid.).

Il focus qui non è sul ruolo di specifiche e singole «neighborhood organizations and associations», ma su una «broader ecology of organizations at the neighborhood level that

---

21 Per approfondire questa prospettiva rimandiamo a Mannarini (2009); Gelli (2007); Martini (2003)

22 Torneremo sul contributo di Sampson, nonché sulle condizioni abilitanti la partecipazione nel capitolo IV



may play a role in neighborhood governance.» (*Ibidem*, p.163)

In sintesi quello che questa nostra breve disamina sui concetti di comunità, quartiere e neighborhood governance ci suggerisce, è da una parte evitare di riprodurre nostalgiche visioni di comunità locali fisse e ontologicamente date, ma al contrario da cogliere nel loro farsi dinamico, processuale, caratterizzate dalla *qualità del legame sociale*, così come da un *agire orientato affettivamente* ed ad un *senso di appartenenza ai luoghi* (Castrignanò 2012), la cui promozione può essere certamente oggetto specifico di interventi di lavoro e sviluppo di comunità e di partecipazione attiva dei cittadini, ma anche emergere dalle pratiche di diversi attori, tanto istituzionali che della società civile. Dall'altra guardare alla *neighborhood governance* stessa come ad un processo in cui gli assetti organizzativi istituzionali a livello di quartiere giocano un ruolo e in cui tuttavia è nel rapporto ampio tra vari attori che essa prende forma.

Con il richiamo a questi diversi contributi abbiamo voluto evidenziare come, da una parte l'attenzione ai Quartieri come livello, contesto, «scala» di intervento si prefiguri come una politica diffusa in vari paesi europei, dall'altra, proprio in quanto policy, può incorporare diverse idee di comunità, affidando ruoli e definendo spazi di partecipazione delle «comunità locali». Ci muoviamo quindi sul piano «culturale», cognitivo e normativo, che prende forma a livello di discorsi e politiche.

Proseguendo sul piano “delle idee” in letteratura il tema della governance a livello di quartiere è analizzata guardando agli assunti, alle razionalità che guidano i diversi approcci. Così come è importante situare i processi di governance a livello storico, nell'intreccio tra economia, società e politica, allo stesso tempo va considerato che non esiste un singolo “modo” di governance di quartiere.

Lowendes and Sullivan (2007) a questo proposito hanno elaborato quattro diversi idealtipi della *neighborhood governance* che si basano su diverse razionalità: *civica, economica, politica e sociale*, sintetizzate nella seguente tabella:

*Forms of neighborhood governance: four ideal types*

	<b>Neighborhood empowerment</b>	<b>Neighborhood partnership</b>	<b>Neighborhood government</b>	<b>Neighborhood management</b>
<b>Primary rationale</b>	Civic	Social	Political	Economic
<b>Key objectives</b>	Active citizens and cohesive communities	Citizen well-being and regeneration	Responsive and accountable decision making	More effective local service delivery
<b>Democratic device</b>	Participatory democracy	Stakeholders democracy	Representative democracy	Market democracy
<b>Citizen role</b>	Citizen: voice	Partner: loyalty	Elector: vote	Consumer: choice
<b>Leadership</b>	Amateur,	Broker, chair	Councillor,	Entrepreneur,

<b>role</b>	enabler		mini-mayor	director
<b>Institutional forms</b>	Forums, co-production	Service board, Mini LSP	Town councils, area committees	Contracts, charters

La razionalità *civica* dà forma ad un «*neighborhood empowerment*», il cui obiettivo è quello di promuovere cittadini attivi e comunità coese. Questo forma di governance di quartiere si basa su dispositivi propri della democrazia partecipativa e il ruolo affidato ai cittadini è sul piano della *voice* mentre quello di leadership (istituzionale) si coniuga come «enabler» e animatore. Il Quartiere non è però solo lo spazio più appropriato in cui esercitare «voce e scelta», ma può essere lo spazio in cui i cittadini *co-producono* policy e servizi (ibidem p.57). A questo proposito, richiamando Bang e Sorensen (1999), le autrici evocano l'immagine del cittadino come «everyday makers», ossia «active within the neighborhood in working for community well-being but does so outside established political constructions of citizenship that describe citizens as legitimators of or opponents to state domination» (ibid.) In questa prospettiva il quartiere è visto come il luogo in cui è più probabile che possa emergere una coesione sociale e comunitaria, in cui il senso di appartenenza fa sì che i cittadini «are more likely to invest civic relationship with a high level of affect, and less likely to regard community matters in an impersonal or emotionally neutral manner» (ibidem, p. 58, in Dahl and Tufte 1973, p.14).

La razionalità *sociale* inquadra il quartiere come «l'arena» più appropriata per una approccio di governance «citizen-focused», ossia in cui è possibile guardare alla governance dal punto di vista dei cittadini per rispondere a problemi di frammentazione dell'erogazione dei servizi e di presa delle decisioni a livello locale. L'obiettivo primario è quello della *promozione del benessere con un approccio integrato* e il quartiere è visto come il contesto in cui è possibile promuovere degli obiettivi politici di lungo periodo, come nel caso della rigenerazione urbana, attraverso un approccio olistico e inclusivo di governance. Inoltre le azioni portate avanti a livello di quartiere, evidenziano le autrici, sono considerate le basi sui poter costruire una «associative or stakeholder democracy (Hirst 1994), which may operate outside state initiated governance networks, in new politico-social communities that are in contact with, but not conditioned by, the state»( ibid.).

La razionalità *politica* invece si basa su tre principali convenzioni: la governance di quartiere è più accessibile ai cittadini che possono quindi più facilmente venire a conoscenza di questioni, temi che riguardano il quartiere; in modo speculare i leaders politici a livello di quartiere possono più facilmente dare risposta ai cittadini e possono con più probabilità fare esperienza diretti dei problemi che riguardano il quartiere; i cittadini possono più facilmente ottenere che i leaders diano conto delle loro azioni e delle decisioni prese, poiché sono più direttamente visibili, come anche le loro conseguenze. Il tema di fondo qui è l'idea di prossimità ai cittadini che il quartiere può facilitare in termini di rapporto tra leader politici e

cittadini, rapporto che si situa nel contesto più classico della democrazia rappresentativa, in cui il voto e la delega sono quindi i canali su cui si gioca il ruolo dei cittadini.

Infine, la razionalità *economica* si pone come obiettivi di fondo sia l'efficienza che l'efficacia dell'uso delle risorse, così come di conseguenza nella erogazione dei servizi. Si possono infatti maggiormente individuare «sprechi organizzativi», così come bisogni per erogare servizi «appropriati» (ibidem, p. 59). Quello che emerge in ultima analisi è secondo le autrici, in questa razionalità, una *accountability* dal basso orientata al mercato.

#### **4. Note conclusive di sintesi**

Abbiamo qui esplorato il processo di transizione dal government alla governance, per poi individuare i modelli emergenti di governance, fino a focalizzare l'attenzione nello specifico sulla governance urbana, dove si giocano per noi le sfide oggi più complesse per le contemporanee democrazie. Abbiamo quindi fatto riferimento anche alle diverse ricerche empiriche che sempre più nell'ultimo decennio hanno posto attenzione propria sulla *neighborhood governance*, nel quadro di processi di localizzazione della governance e della partecipazione. Un processo abbiamo visto, non scevro di criticità e rischi.

I piani e le dimensioni chiave, che i contributi da noi proposti nel complesso mettono in luce, e che si giocano nel definire una governance collaborativa e nel concreto delle sperimentazioni in ambito urbano, possono essere sintetizzate in tal modo: la dimensione decisionale-deliberativa; la dimensione dell'empowerment e delle capacità; la dimensione dell'apprendimento-riflessività-cambiamento.

I processi qui descritti, assieme a quelli delineati nel primo capitolo, pongono in evidenza come sia nel ripensamento del ruolo stesso delle istituzioni, nel loro riconoscersi non sufficienti, e nella conseguente ridefinizione del rapporto tra queste e i cittadini, che si giocano un insieme di sfide ed opportunità che di volta in volta vanno criticamente messe a fuoco. Come evidenziano Lowendes *et al.* (2007, p.55)

The new governance spaces that are opened up as a result of these reconfigurations enable «performing citizens» to become directly involved in the co-production of particular policy outcomes that matter to them, their contributions to specific policy projects combining to generate a system of co-governance. Co-governance may be enacted through networks created either by the state for the purpose of improved system effectiveness or by citizens themselves operating outside conventional political system and structures.

Nel prossimo capitolo vogliamo collocare in questo quadro il diffondersi di processi partecipativi, secondo una concezione partecipativa della democrazia stessa e attraverso

l'utilizzo di strumenti e pratiche deliberativi di confronto per poi, nel successivo capitolo, trattare il fenomeno della cittadinanza attiva e delle azioni civiche collettive.

## Capitolo III

### La partecipazione: teorie, idee e pratiche nel tempo e nello spazio.

*Non chiedere: «Qual è il problema?»,  
chiedi: «Qual è la storia?».  
Solo così scoprirai  
qual è per davvero il problema.  
John Forester, 1999, p.19 (cit. in Sclavi, 2002)*

Nei capitolo precedente abbiamo tracciato un inquadramento, sia concettuale che dei processi, che sottendono la promozione dall'alto, istituzionale, di partecipazione, affrontando il tema della governance, o meglio dei mutamenti della governance e della relazione tra questa e la partecipazione. È infatti su questo piano, dicevamo, che il dibattito spesso riconduce l'emergere e la diffusione in particolare dagli anni '90 di una crescente «offerta istituzionale» di partecipazione.

In questo capitolo dopo un primo chiarimento concettuale preliminare sui ideali normativi di democrazia, quella partecipativa e deliberativa, che in letteratura frequentemente vengono posti in termini dicotomici per affrontare il tema della partecipazione, mettiamo a fuoco le trasformazioni delle idee e delle forme della partecipazione, nel tempo e nello spazio, che il dibattito su di essa permette di ricostruire e che spesso sono ricondotte all'analisi delle ragioni della sua diffusione e rinascita nello specifico dei processi partecipativi promossi dall'alto, a livello istituzionale.

Combinare la «teoria normativa con l'analisi empirica di come alcune concezioni hanno ispirato concrete trasformazioni istituzionali» (della Porta 2011 p. 14) e quindi definito differenti forme e spazi della partecipazione, ci consente di affrontare il tema della partecipazione non eludendo il suo essere in divenire, il suo essere un processo dinamico che difficilmente può essere definito in maniera univoca e che al contrario va contestualizzato, situato e storicizzato. Il capitolo si conclude con un excursus di questa diffusione in Italia, che dà conto di quei processi di cambiamento della governance, ma anche degli approcci alla promozione della partecipazione.

Non vuole essere una storia esaustiva delle teorie, delle idee, e delle pratiche, e nemmeno una «enciclopedia», ma un quadro di riferimento di alcuni momenti cruciali di questa storia che ci consente a sua volta di cominciare a situare le pratiche partecipative e collaborative che la ricerca ha indagato. È quindi frutto di alcune scelte e nella consapevolezza che quindi la storia qui raccontata, diviene *narrazione e discorso*, frutto di quella che è anche la personale biografia di vita, professionale e formativa.

Ciò che quindi riteniamo ora utile ai fini del nostro lavoro, non è tanto dibattere i due ideali

e le teorie normative di democrazia, quanto ricostruire gli elementi di fondo dell'evoluzione dei due concetti in connessione con le pratiche, che sono l'oggetto principale della nostra indagine.

Assieme al quadro che completeremo nel capitolo successivo sul tema della partecipazione dal basso e dell'amministrazione condivisa, mettendo in dialogo tra loro diversi contributi analitici- che appaiono invece in letteratura non ricondotti ad un discorso unitario e «leggibile»- questa prima parte teorica del lavoro consente di aprire ad una tematizzazione in grado di cogliere ciò che di nuovo emerge e che la ricerca empirica ci ha suggerito, di leggere alcune tendenze evolutive delle forme della partecipazione e di governance, introducendo il tema del cambiamento delle pratiche e dei loro orizzonti di azione, mettendo così a fuoco, attraverso la letteratura di riferimento, forme, continuità e discontinuità.

### **1. Democrazia partecipativa e deliberativa. Due polarità sfumate.**

Il tema della democrazia partecipativa e deliberativa viene spesso inquadrato nella messa in discussione della democrazia rappresentativa, di fatto quindi della concezione liberale della democrazia rappresentativa, che storicamente è stata sfidata da diverse altre concezioni (Della Porta, 2011).

A tale proposito Allegretti (2010, p.26) evidenzia che si debba parlare più che di complementarità- che rimanda all'idea di subordinazione rispetto alla rappresentanza- o di concorrenzialità- che rimanda ad un'idea di conflittualità con la democrazia rappresentativa- di una «*funzione di integrazione e di arricchimento* che le pratiche partecipative vengono a svolgere nei confronti di quelle puramente rappresentative, in tal modo anche apportandovi una «correzione»».

Di diverso avviso è invece Floridia (2012), il quale evidenzia che la democrazia partecipativa e deliberativa non possono essere concepite «come possibili forme della democrazia, da opporre o «integrare» ad altre forme della democrazia, quella rappresentativa in primo luogo». In questo senso, rispetto alla democrazia deliberativa, l'autore sottolinea che va intesa come «paradigma teorico, critico e normativo che accentua e valorizza una particolare dimensione della democrazia» ossia: «la dimensione dello scambio argomentativo, della discussione pubblica e del confronto ragionato tra diversi punti di vista a fronte di un problema comune».

Oltre a rilevare diverse visioni circa la relazione tra democrazia rappresentativa- deliberativa e partecipativa, va anche evidenziato che numerose sono poi le terminologie usate per definire concezioni di democrazia che completano, integrano, rendendola «più di qualità», o appunto valorizzano alcune dimensioni della democrazia diverse da quella rappresentativa, tra queste, come ricorda Della Porta (2011): democrazia partecipativa ( Pateman 1970; Poletta 2002),

democrazia forte (Berber 2004), democrazia discorsiva (Dryzek 2000), democrazia comunicativa (Young 1996), democrazia del welfare (Fitzpatrick 2002), democrazia associativa (tra gli altri, Perczynski 2000).

Pur nelle diverse posizioni circa la definizione di democrazia partecipativa e deliberativa in termini di forme della democrazia o di paradigmi teorici e normativi, e quindi anche rispetto al diverso rapporto di integrazione o di valorizzazione, e pur nella ampia gamma di terminologie, nella letteratura, cui rimandiamo per approfondire il piano normativo-ideale-teorico<sup>23</sup>, possiamo sintetizzare gli elementi centrali del dibattito al fine di chiarire ciò che appare spesso confuso.

In primo luogo emerge una sorta di polarità tra due diverse concezioni di democrazia, che divengono quasi due idealtipi, quella partecipativa e quella deliberativa, che non vanno tra loro confusi. Se spesso vengono nel discorso politico e di varia produzione divulgativa, sovrapposti, nella letteratura sul tema invece vengono considerati non solo due differenti ideali di democrazia e due teorie normative, ma anche due diversi modelli di coinvolgimento, quindi di pratiche, spazi e forme della partecipazione.

A tale proposito Floridia (2012, p. 12) evidenzia che democrazia partecipativa e deliberativa «non sono in alcun modo sinonimi, e non possono essere usate in modo interscambiabile». In questo senso, evidenzia l'autore, «non tutte le forme di deliberazione implicano partecipazione», mentre nello specifico le forme di *deliberazione pubblica e democratica* «vanno viste come specifiche forme partecipative» (p.13)

Dello stesso avviso sembra essere Pellizzoni (2007, p.261) nell'evidenziare che anche se la democrazia deliberativa può essere considerata

una forma di democrazia partecipativa dato che deliberare significa partecipare ad una discussione. I due concetti, tuttavia, non coincidono. Si può realizzare il massimo della partecipazione con un minimo di discussione: è il caso della democrazia referendaria. Così come si possono realizzare ampie discussioni cui però accedono solo gli «esperti» e non tutti gli interessati.

Va inoltre evidenziato che oggi «sia dal punto vista teorico sia soprattutto nella pratica esiste un'ampia sovrapposizione tra le due prospettive: realizzare una democrazia maggiormente partecipativa significa oggi, in misura notevole, estendere gli spazi di discussione pubblica e viceversa» (ibid.)

Cogliendo questa necessità sia teorica che pratica Della Porta (2011), accanto alla concezione rappresentativa, liberale-deliberativa e partecipativa di democrazia, parla di democrazia deliberativa basata sulla partecipazione.

A sua volta Allegretti (2010) evidenzia che le procedure di democrazia deliberativa e

---

23 Si tratta di una letteratura assai vasta che molti autori dicono sia ormai quasi difficile elencare in modo completo. Per inquadrare il dibattito si veda: Pellizzoni, 2005, Bobbio, Floridia 2012, Allegretti

partecipativa hanno tra loro affinità ed a volte incroci concreti. Strumenti propri della democrazia deliberativa possono infatti essere usati nell'ambito di procedure di democrazia partecipativa, è il caso ad esempio dei Bilanci Partecipativi. Un polarità quindi che può, anzi dovrebbe, sciogliersi nella pratica in una compresenza di momenti partecipativi e deliberativi: «la democrazia partecipativa trova nel momento deliberativo un suo elemento essenziale, e d'altronde la democrazia deliberativa ha il suo luogo privilegiato proprio nelle procedure partecipative»

Da un parte quindi il confine tra democrazia partecipativa e deliberativa è sottile, ma dall'altra, sottolinea ancora Allegretti, va comunque osservato come non sia solo questione di organizzazione e di procedure, ciò che è infatti in gioco è «il funzionamento sostanziale della decisione pubblica» (p. 16). Per cui, evidenzia l'autore:

rimangono fra le due correnti di idee importanti differenze, legate soprattutto al fatto che nella democrazia partecipativa la componente deliberativa è soltanto elemento di un fenomeno più complesso e matrici che non si limitano all'interesse per il valore e le tecniche dell'argomentazione razionale, che rappresenta invece la preoccupazione assorbente della democrazia deliberativa. (*ibidem.* p.17)

Dalla letteratura presa in esame possiamo individuare alcuni tratti salienti che distinguono questi due ideali normativi e modelli di coinvolgimento. Li accenniamo qui per poi veder meglio come ciascuno, nella teoria e nella pratica ha preso forma e si è realizzato.

In primo luogo possiamo collegare le origine teoriche e gli orientamenti «ideali» della democrazia partecipativa ad una matrice politica, mentre quelli della democrazia deliberativa ad una di tipo più prettamente filosofica (Bobbio, 2007).

Inoltre, emerge una differenza legata al rapporto teoria - pratica: «sebbene entrambe queste declinazioni della democrazia ospitino entrambe le dimensioni, la teorica e la pratica, nella democrazia deliberativa la dimensione teorica riflette una pratica anche vivace realizzata in un ambiente relativamente stabile e la innalza a una tensione di teoria molto forte (teoria del discorso e dell'agire comunicativo in Habermas, idea della giustificazione politica e della ragion pubblica in Rawls, contrapposizione tra l'argomentare e il negoziare in Elster); la democrazia partecipativa concettualizza in maniera semplice le pratiche partecipative inventate da una realtà in subitaneo movimento.» (Allegretti). È questo un aspetto che può essere compreso se messo in connessione un altro carattere distintivo<sup>24</sup> e che riguarda le due diverse origini geografiche e temporali delle pratiche «la democrazia deliberativa, almeno come pratica, nasce nell'originario ambiente anglo-americano – l'America dei padri fondatori

---

24 Una buona sintesi delle caratteristiche della democrazia deliberativa e delle «affinità» e differenze rispetto a essa della democrazia partecipativa si trova nel glossario di Y. Sintomer, C. Herzberg, A. Roecke, (2008), p. 317.



– dunque prettamente occidentale, sia pure per essere teorizzata solo nella seconda metà del novecento, dai teorici nordamericani agli sviluppi habermasiani della Scuola di Francoforte; la partecipativa si sviluppa sulla fine di quello stesso secolo in ambiente latino-americano».  
(*ibidem*)

Vi è anche quindi una differenza rispetto al contesto sociale in cui si sono sviluppate: «ambiente economicamente evoluto quello della democrazia deliberativa, legata alla società dei poveri (quanto meno nel continente d'origine) la partecipativa. La prevalenza dello spirito della tradizione illuministica si respira nella democrazia deliberativa, e dunque l'obiettivo è portare la società alla maturità della ragione, nella partecipativa e la prassi di liberazione dei poveri che importa, almeno nell'humus originario.» Il riferimento principale qui è nuovamente quello dei Bilanci Partecipativi prima e dei Forum sociali poi<sup>25</sup>.

Questi aspetti nell'insieme vengono spesso nel dibattito ricondotti a due differenti obiettivi: quella partecipativa attenta agli esiti ed effetti sociali, di riequilibrio di potere, di giustizia sociale e pertanto definita *sostanziale*; quella deliberativa, attenta maggiormente alla legittimità dell'output così come alla migliore qualità delle decisioni che un processo di confronto adeguato può garantire, e pertanto definita *procedurale*. Il termine inglese *deliberation* non va infatti inteso nella nostra accezione italiana di decidere, ma piuttosto nei termini di un processo di confronto tra diversi punti di vista che nel corso del processo democratico di discussione e argomentazione (deliberazione) possono tra loro influenzarsi e trasformarsi (Pellizzoni 2005).

Abbiamo già evidenziato che è nostro intento guardare alla partecipazione come fenomeno dinamico, che nel tempo ha assunto diversi significati, spazi, forme e di volta in volta coniugandosi a differenti concezioni della stessa democrazia e della cittadinanza.

Cercheremo ora quindi di situare la rinascita partecipativa ci abbiamo già fatto cenno, in prospettiva storica, guardando all'evoluzione della concezione partecipativa della democrazia, delle pratiche che hanno dato vita a tale concezione, sostanziandola, ma anche delle teorie che si sono sviluppate, tra queste anche quelli più recenti relative alla democrazia deliberativa, nel tentativo complessivo di cogliere un nesso tra teorie e pratiche.

## **2. La concezione partecipativa della democrazia in teoria e in pratica.**

### *2.1 Un nucleo teorico*

---

<sup>25</sup> Non vi è qui la possibilità di approfondire altri aspetti dal punto di vista del contesto sociale, culturale, e politico in cui tale esperienze partecipative prendono le mosse. Ci preme tuttavia fare un rimando al fatto che il contesto latino americano è quello che ha visto lo sviluppo di altre pratiche che hanno messo al centro il tema dell'oppressione, della partecipazione e del cambiamento sociale e politico: tra tutte il Teatro degli oppressi, sviluppatosi in Brasile, ad opera di Augusto Boal, e che ha un riferimento teorico e pratico essenziale nel lavoro di Paulo Freire sulla pedagogia degli oppressi e della coscientizzazione.

La concezione partecipativa, assumendo e riconoscendo l'esistenza di conflitti sociali, sottolinea la necessità di coinvolgere i cittadini oltre il momento elettorale: « Se le teorie rappresentative hanno sottolineato l'*accountability* elettorale, le teorie partecipative hanno affermato l'importanza di creare occasioni di partecipazione» (Della Porta 2011, p.14).

Diversi contributi (Della Porta 2011, Bobbio 2006, Allegretti 2010) evidenziano come la concezione della democrazia partecipativa sottolinei l'importanza di una dimensione *sostanziale* della democrazia stessa, che si traduce in un'attenzione alle asimmetrie di potere ai fini di una reale eguaglianza e libertà: una «controdemocrazia» che non vuole essere «l'opposto della democrazia, ma piuttosto una forma di democrazia che rafforza la tradizionale democrazia elettorale, una democrazia di poteri disseminati nella società» (Rosavallon 2006, p. 4) e che quindi pone al centro il raggiungimento di un cambiamento sociale in vista di una maggiore giustizia sociale.

È tra alla fine degli anni '60 e '70 che si situano alcune elaborazioni significative, spesso richiamate in letteratura e che ci permettono di individuare un nucleo teorico, che poi ritroviamo in altri lavori più recenti degli anni '90 e 2000.

Punto di partenza centrale della teoria partecipativa della democrazia (della Porta, 2011 p. 53) è di fatto «l'importanza del coinvolgimento dei cittadini al di là del momento elettorale» (Arnstein 1969, Pateman 1970, Berber 2004), ossia «la partecipazione dei cittadini alla determinazione delle istituzioni chiave della società, incluse la sfera del lavoro e della comunità locale».

Partecipazione-decisione e partecipazione- potere, sono in sintesi, i due binomi e dimensioni in cui risiede il senso profondo della concezione partecipativa della democrazia. Per Pateman (1970, p. 70) la «partecipazione si riferisce al coinvolgimento nel produrre decisioni, e l'eguaglianza politica all'eguaglianza di potere nel determinare l'esito delle decisioni» ( Della Porta, op cit. p. 53), così come per Arnstein (1969, p. 216) «la partecipazione dei cittadini è una categoria del potere dei cittadini». L'autrice, ha elaborato una definizione della partecipazione per scale diverse di potere, ampiamente citata in numerosi lavori sul tema. Si va dalle prime due scale, rispettivamente definite di «Manipolazione» e «Terapia», che coincidono con una «non-partecipazione», che vede i cittadini in ruolo del tutto passivo, e che è finalizzata a fare accettare ed ottenere il consenso su scelte e progetti già in realtà decisi dall'amministrazione. Nella manipolazione si hanno azioni di informazione parziali ed unidirezionali, volte unicamente a pubblicizzare i programmi dell'amministrazione e a persuadere gli abitanti della bontà e dell'utilità dei progetti e degli interventi programmati. Nella terapia, rientrano interventi di accompagnamento sociale rivolti in particolare ad individui e gruppi sociali svantaggiati, percorsi formativi e professionalizzanti.

Un secondo livello definito come consultazione/concertazione in cui rientrano processi finalizzati al miglioramento dei progetti e delle scelte da effettuare, ma che non conferiscono

reali poteri alla cittadinanza permanendo la fase decisionale di esclusiva competenza degli amministratori. Rientrano qui le tre scale rispettivamente relative a: «informazione» sulle motivazioni delle scelte, sui contenuti progettuali e sulle possibili opzioni alternative, «consultazione», quale indagine sulle esigenze degli abitanti (questionari, interviste, ...) ed ascolto attivo delle opinioni e delle proposte espresse (pubbliche audizioni, assemblee, incontri di lavoro, seminari a tema, ...) ed infine ciò che l'autrice chiama «placation» che prevede l'inserimento, in numero limitato, di alcuni rappresentanti della comunità locale in organismi consultivi istituiti dalla pubblica amministrazione, la negoziazione in presenza di situazioni conflittuali ed interessi divergenti. L'ultimo livello è quello invece della «Partecipazione attiva e dell'empowerment», visti non solo come un mezzo per raggiungere uno scopo, ma come parte dei fini e che prevedono il diretto coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali. Rientrano qui le ultime tre scale: le partnership attraverso un coinvolgimento attivo, la formazione di comitati tecnici paritetici, la collaborazione tra enti pubblici, associazioni e organizzazioni dei cittadini per l'elaborazione e gestione di specifici programmi d'intervento; la delega vera propria di potere, che prevede quindi il conferimento di poteri reali ai rappresentanti delle comunità locali; il controllo dei cittadini, tramite forme di sostegno e finanziamento a progetti auto-prodotti e a forme di autogestione vera e propria da parte delle comunità locali.

Sono numerosi i contributi che nel tempo hanno cercato di tratteggiare le dimensioni che sono implicate nella partecipazione, affinché si possa davvero parlare di partecipazione.

## *2.2. Pratiche e idee: origini e sviluppi nel tempo e nello spazio*

Allegretti (2010) evidenzia che la spinta alla diffusione, in epoca recente, di questa concezione di democrazia è avvenuta grazie «alla felice esperienza del bilancio partecipativo di Porto Alegre, della letteratura formatasi su di essa e della fama datale agli inizi di questo decennio dai Forum Sociali Mondiali, essi stessi originatisi nella città brasiliana».

Della Porta (2005, pp. 1-2) ricostruisce e descrive in questi termini l'esperienza del bilancio partecipativo:

Nel 1988, il governo cittadino di Porto Alegre, metropoli brasiliana di 1.360.000 abitanti, avvia un progetto di decisioni pubbliche partecipate sul bilancio comunale con l'obiettivo di accrescere la partecipazione attraverso la creazione di una sfera pubblica per l'espressione delle domande dei cittadini (Gret e Sintomer 2002: 26). Il bilancio partecipativo è un lungo percorso annuale, dove assemblee di cittadini a livello di quartiere discutono e decidono sull'uso delle risorse pubbliche (Souza 2000; Baiocchi 2002). Ogni anno, tra marzo e giugno, assemblee decentrate dibattono le priorità di spesa, eleggendo i loro delegati al Consiglio del Bilancio Partecipativo e in assemblee

tematiche, anch'esse rappresentate nel consiglio. Tra luglio e agosto, esperti e delegati trasformano quelle proprietà in progetti concreti, che tra settembre e dicembre organizzati in un Proposta Generale di Bilancio, e un Piano d'investimenti, discussi e approvati in consiglio comunale (Allegretti 2003: 116-17). Nel corso di una lunga sperimentazione, il bilancio partecipativo ha acquisito una struttura articolata e complessa, orientata a raggiungere due obiettivi principali: eguaglianza sociale e «empowerment» dei cittadini. Un criterio fondamentale nella distribuzione della spesa pubblica e, infatti, il livello di privazione di servizi e benessere nei diversi quartieri. [...]Sebbene ben lontano dal coinvolgere l'intera popolazione, il bilancio partecipativo ha visto comunque una crescita esponenziale nel coinvolgimento dei cittadini: da meno di mille persone nel 1990 a più di trentamila nel 2002 (Allegretti 1994: 204). Se livelli d'istruzione e partecipazioni associative restano rilevanti per essere eletti delegati, i gruppi più poveri sono sovra-rappresentati nelle assemblee di base, facendo ascoltare la loro voce nelle decisioni sulle priorità d'investimento (Souza 2000; Baiocchi 2001; Allegretti 2003: 206). Regole quali rigidi limiti di tempo per gli interventi e ruoli di mediatori-facilitatori del dibattito si sono sviluppate per ridurre l'ineguale «diritto di parola» determinato dalle diverse capacità espressive (Baiocchi 2001). Per quanto riguarda gli effetti dell'esperimento, Porto Alegre sembra avere guadagnato in termini di giustizia sociale, collocandosi al sesto posto (su 5.507 città brasiliane) in una scala d'inclusione sociale e al settimo in termini di qualità della vita (Allegretti 2003: 74-75). Le Nazioni Unite hanno riconosciuto il bilancio partecipativo come una delle quaranta «migliori pratiche» a livello mondiale (Allegretti 2003: 173).

L'autrice evidenzia inoltre il nesso tra questa esperienza e i movimenti «per una globalizzazione dal basso»:

Il bilancio partecipativo è stato anche adottato come modello di processo decisionale democratico dal movimento per una diversa globalizzazione—significativamente autodefinitosi «movimento per la globalizzazione dal basso». Non a caso, Porto Alegre ha giocato un ruolo fondamentale del movimento per la giustizia globale ospitando le prime assemblee transnazionali. I Forum Sociali Mondiali che vi si sono svolti hanno infatti rappresentato un esperimento di «altra democrazia»-questa volta interna ad un movimento che si presenta comunque come particolarmente eterogeneo e plurale (Schoenleitner 2003; Andretta, della Porta, Mosca e Reiter 2002 e 2003). Anche qui la partecipazione è cresciuta, da 16.400 persone al primo incontro nel gennaio 2001 a 52.000 nel 2002 a circa 100.000 nel 2003. In migliaia d'incontri e seminari, sono state elaborate proposte (più o meno realistiche e originali) per «un altro mondo possibile.»

La disseminazione delle pratiche riconducibili a quelle esperienze, in Italia e nel resto dell'Europa, va vista nella prospettiva storica e temporale in connessione con le idee di partecipazione degli anni Sessanta e Settanta (*ibidem*, p.8): «l'ondata partecipazionista sia nel campo dei pensieri e dei propositi che in quello delle pratiche, è una delle caratteristiche di quegli anni, sia negli Stati Uniti dove essa si affermò, può dirsi, per prima, sia in Europa».

Negli '90 si assiste ad una rinascita partecipativa la cui «spinta teorica viene sorretta da una

eredità anche sotterranea del movimento del '68 e, come questa d'altronde, può richiamarsi a una «memoria» assai più lunga, rifacentisi alle dottrine o esperienze che avevano segnato il secolo XIX e l'inizio del XX ispirando le dottrine associative e consiliari».

Della Porta (2011, p.59) per comprendere le forme della democrazia partecipativa per come si è diffusa dagli anni novanta in avanti, fa risalire lo sviluppo storico della concezione partecipativa della democrazia andando ancora più indietro nel tempo, evidenziando come essa si sia storicamente sviluppata assieme alla mobilitazione di movimenti sociali, quello operaio in primis, portando a trasformazioni rilevanti anche nella stessa configurazione dello stato democratico.

Nelle fasi iniziali dello stato democratico un «grande attivismo nella sfera pubblica» si poneva come autonomo rispetto ai partiti politici: «Nella società, movimenti di opinione si organizzavano su vari temi, e facevano poi pressione, spesso anche attraverso manifestazioni pubbliche, sul parlamento, concepito come luogo dove i rappresentanti si formavano le loro opinioni attraverso una discussione aperta. È in questo periodo- quello che nella storia dell'Inghilterra e della Francia va dalla fine del XVIII secolo e l'inizio del successivo- che si affermò la sfera pubblica come luogo della partecipazione e formazione di identità collettive» (p. 59).

La sfera pubblica nasce con «la possibilità- che emerge con l'età moderna- di distinguere tra pubblico, cioè legato allo stato, e privato, cioè escluso dall'ambito di intervento dello stato [...] peculiare a questa sfera pubblica era lo strumento utilizzato per il confronto politico: l'argomentazione pubblica e razionale. I caffè, i salotti, le società di lettura, le logge massoniche erano i luoghi sociali dove si elaborava questa sfera pubblica e si esercitava il gusto per l'argomentazione. (*ibidem*, p.60)

Se quindi era essenzialmente una sfera pubblica *borghese* (Habermas 1988) , è tuttavia da qui e in questi luoghi che «si svilupparono poi le istituzioni che portarono ad allargare fisicamente lo spazio del pubblico- in primo luogo la stampa, ma anche incontri pubblici e associazioni varie». (Della Porta 2011, pp. 60-61).

Organizzazioni di movimento sociale progressivamente occuparono uno spazio significativo nella sfera pubblica, fino a quella che Bendix definisce come «ingresso delle masse nella storia» :

Il XVIII secolo rappresenta una rottura di grandi dimensioni nella storia dell'Europa occidentale. Prima di quel momento, le masse erano escluse dall'esercizio dei diritti pubblici. Da quel momento sono diventate cittadini e in questo senso membri della comunità politica ( Bendix 1964, p.72)

Partecipazione popolare attraverso forme non convenzionali e politicizzazione della partecipazione sono caratteristiche peculiari di quelle pratiche di partecipazione che alla fine del XVIII e inizio del XIX secolo erano prevalentemente legate agli scioperi, alla nascita delle

associazioni dei lavoratori per la difesa dei salari e delle condizioni di lavoro. La dimensione centrale attorno cui si sviluppava la concezione di democrazia era quindi «*la dimensione collettiva dei diritti*, a fronte di una concezione liberale di libertà (di proprietà, di contratto ecc.) puramente individuali» (*ibidem*, p. 62).

È quindi la stessa concezione di democrazia e delle sue condizioni che viene messa al centro delle rivendicazioni. La Francia e l'Inghilterra furono i luoghi in cui queste rivendicazioni presero forma inizialmente mescolando vecchi e nuove forme:

nel nascente movimento dei lavoratori, le associazioni erano pensate come corporazioni di lavoratori, cooperative, ma anche confraternite dei proletari, con una funzione inizialmente di mutuo soccorso, ma poi anche di mobilitazione contro la libertà come isolamento: l'associazione era legame reciproco e intelligenza comune.

In quelle proteste venivano praticate e prendevano forma concezioni di democrazia che progressivamente sfidavano quella liberale individualistica: una democrazia diretta, orizzontale, autogestita. Nuove pratiche e visioni emergevano e soprattutto al di fuori dei meccanismi di responsabilità elettorale.

Ulteriore passaggio, all'inizio del secolo successivo, si ha con una trasformazione delle forme di azione collettiva che vedono «il passaggio da un repertorio localistico e parrocchiale a uno nazionale e autonomo, basato su assemblee pubbliche e libere associazioni ad hoc tra portatori di interesse» e soprattutto, in un secondo momento, con «forme di azione autonome rispetto alle autorità, con azioni visibili in luoghi pubblici e partecipazione come membri di associazioni, con dispiegamento di programmi e simboli di appartenenza» (*ibidem* p. 67).

Si apre la strada per quel supporto di massa, proveniente dai movimenti sociali, alle elezioni e ai partiti, i quali erano tuttavia inizialmente indifferenti, nel loro essere ancora partiti di *patronato* e basati su una rappresentanza individuale, ad un tale legame.

Allo stesso tempo però il sistema di rappresentanza che si sviluppò diede l'avvio a «istituzioni e prassi di riconoscimento di identità collettive» e lo stato democratico in costruzione sembrava avere sempre più tratti di democrazia associativa:

Non solo esso riconosceva nei fatti la presenza di corpi intermedi tra individuo e stato, ma vedeva anche la presenza di diverse concezioni e pratiche di democrazia all'interno di questi corpi intermedi. Venne nei fatti integrata una concezione di democrazia associativa la quale sottolineava una certa partecipazione diretta, che in alcune versioni diventava autogestione. (*ibidem* p.68)

È in questa prospettiva che Della Porta evidenzia come il movimento operaio sia stato dunque «un attore importante nella trasformazione di una concezione individualista liberale della democrazia in democrazia organizzata».

Non è nostro interesse qui ricostruire la storia del movimento operaio- e le diverse interpretazioni in merito- ma tracciare le coordinate storiche di sviluppo delle idee partecipative per meglio comprendere quello che oggi è emergente.

A tal fine quello che è importante evidenziare in questa sede è non solo come sempre più richieste di diritti sociali, civili e politici si intrecciavano progressivamente, ma anche e soprattutto come l'emergere di una concezione e una pratica partecipativa di democrazia andava sempre più a coniugarsi con una definizione di democrazia stessa che «si estendeva ad includere tematiche di eguaglianza sociale» (*ibidem*, p.75).

Il nesso tra l'evoluzione delle pratiche di partecipazione, delle concezioni di democrazia e quelle di cittadinanza emerge in questa prospettiva centrale. Toccheremo questo aspetto nel capitolo successivo, rispetto alla evoluzione della cittadinanza democratica e l'emergere di nuove cittadinanze. Qui però anticipiamo in sintesi ciò di frequente viene richiamato nel dibattito sul tema della cittadinanza, della sua evoluzione, ossia, dello sviluppo storico-sociale « dell'essere cittadino». Il riferimento è senza dubbio il lavoro di Marshall (1947, 1976). Sono tre le fasi storiche di tale evoluzione che di fatto vanno di pari passo con l'evoluzione storico-politica, appena tracciata, della concezione partecipativa della democrazia.

La prima è quella che vede l'affermarsi dei diritti civili tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX. Una *cittadinanza civile* che si compone dei diritti di espressione, di parola, di religione, di proprietà. La seconda è quella che coincide con l'affermarsi di una *cittadinanza politica*, attraverso il riconoscimento dei diritti di partecipazione politica nel corso del XIX secolo e i primi anni del XX, con la graduale estensione di tali diritti a sempre più ampie e diverse fasce della popolazione, fino all'ottenimento del suffragio universale. Infine, la *cittadinanza sociale*, il cui sviluppo inizia nel corso del XIX secolo, ma trova il suo pieno dispiegamento nel corso del XX.

Quest'ultima è quella che rende *sostantiva* la cittadinanza, oltre quindi la sua declinazione formale- prescrittiva:

I diritti civili offrivano poteri legali il cui uso era drasticamente limitato dai pregiudizi di classe e dalla mancanza di opportunità economiche. I diritti politici davano potenzialmente un potere il cui esercizio richiedeva esperienza, organizzazione e mutamento nella concezione delle funzioni di governo. Tutto questo ebbe bisogno di tempo per svilupparsi. I diritti sociali erano al minimo storico e non collegati alla costruzione della cittadinanza ( Marshall, 1976, cit. in Della Porta 2011, p. 75)

È quindi con il benessere economico, la diffusione dell'istruzione e la sempre maggiore diffusione dei diritti civili e politici che «l'integrazione sociale si diffonde dalla sfera dei sentimenti e del patriottismo a quella della soddisfazione materiale»(*ibid.*)

Il benessere sociale e l'abolizione delle ineguaglianze divengono oggetto di rivendicazioni e al contempo pre condizione per il godimento degli stessi diritti politici e civili. Per cui è solo

con l'incorporazione dei diritti sociali nello *status* di cittadinanza che essa diviene pienamente «diritto universale».

A questo processo di progressiva acquisizione di diritti di cittadinanza ha contribuito nel XIX e XX secolo l'affermarsi di partiti di massa quali luogo di socializzazione alla politica (*ibidem*, p.76). Tuttavia l'evoluzione storica della concezione partecipativa della democrazia e conseguentemente del suo nesso con l'evoluzione della cittadinanza, pone in evidenza come non sia solo il momento elettorale quello in cui si pratica la democrazia, «si pratica anche nelle strutture associative, connesse ma anche in parte autonome rispetto ai circuiti di rappresentanza. Come il movimento operaio in passato, anche più di recente i movimenti sociali sono stati arena di discussione e sperimentazione di diverse concezioni di democrazia.» (*ibidem*, p.77)

Nelle visioni e nelle pratiche dei movimenti sociali centrale è sempre stata la questione della «qualità democratica della partecipazione» (*ibidem*, 78). I movimenti del '68 hanno rivendicato al contempo un ampliamento dei diritti civili e delle forme di partecipazione politica ed «osare più democrazia era la parola d'ordine che rifletteva la centralità di una sfida «metapolitica». Il discorso anti-autoritario, centrale per i movimenti sociali degli anni settanta e ottanta, si articolava infatti in rivendicazione di «democrazia dal basso», autogestita ecc.». Veniva così affermata la legittimità di una democrazia «alternativa rispetto a quella parlamentare, criticando sia la democrazia liberale che la democrazia «organizzata» dei partiti». (*ibid.*).

Possiamo quindi ora proseguire il nostro excursus, teso a dare il senso di una profondità storica alla concezione partecipativa della democrazia, ponendo l'attenzione quindi su quelle pratiche e forme di partecipazione «oltre» i partiti e la democrazia rappresentativa che dagli anni Novanta ad oggi segnano alcune tappe significative che progressivamente ci aiutano a mettere a fuoco quelle forme che la nostra ricerca ha indagato.

### *2.3 Dalla partecipazione «dal basso» al diffondersi dell'offerta istituzionale di partecipazione*

Gli Novanta, come dicevamo, vedono la nascita e il diffondersi delle pratiche partecipative legate all'esperienza dei BP ed in seguito, tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni 2000, dei Forum Sociali.

Come evidenzia Allegri (2009, in Blecher, et al 2009, p.226) questi movimenti globali

che dagli anni '90 hanno attraversato e contestato la globalizzazione, possono in parte leggersi come l'ultima generazione di quei «nuovi momenti sociali» (NSMs) protagonisti, dopo il '68 e la crisi del movimento operaio e socialista (Offe 1985, Luhmann, 1991; Wallerstein 2002; Castells 2004) [...]



figli delle innovazioni socio-culturali e di pratica politica degli anni 60/70 del Novecento, si sono formati in continuo dialogo con l'attivismo politico della *Nuova Sinistra*, mettendo in crisi le forme codificate dei sistemi politici, sociali ed istituzionali tradizionali.

Prima i movimenti studenteschi e quello femminista, poi i movimenti di mobilitazione per la pace (Melucci 1985), quindi quelli ambientalisti, quelli riconducibili al consumo critico, responsabile, etico, e infine quelli per il sud del mondo e post coloniali hanno contemporaneamente messo in discussione la modernità, accanto ad una contestazione radicale dell'esistente ordine sociale, istituzionale e culturale (Allegrì, *ibidem*, p.226). Allo stesso tempo hanno anticipato forme di vita ed organizzazione:

con la loro portata innovativa quei NMSs successivamente incrociano le trasformazioni economiche ed istituzionali della tarda modernità nel vecchio continente; e lo fanno agendo sul piano dell'immaginario e del simbolico, come su quello delle azioni collettive svolte pubblicamente, avendo la capacità di trasformare lo spazio pubblico- *Offentlichkeit*- delle società postindustriali.

Non è nostra intenzione qui approfondire l'analisi dei NMSs, ci preme tuttavia evidenziare quello che in estrema sintesi segnano questi movimenti in relazione alle pratiche partecipative.

In primo luogo, come già evidenziato rispetto alle concezioni della democrazia, essi, in continuità con le idee degli anni '60 e '70, si iscrivono in un'idea di democrazia partecipativa, «dal basso», «auto-gestita» e profondamente ancorata al tema della giustizia sociale e quindi di una cittadinanza sociale.

Ulteriore elemento che possiamo ora mettere a fuoco è il loro ruolo svolto rispetto all'emergere di *nuovi spazi pubblici postatali* (*ibidem*, p.227): «uno spazio altro, tra le istituzioni (statali e sovranazionali) e la «società civile»: uno «spazio pubblico intermedio», dove l'autonomia dei movimenti evita la loro istituzionalizzazione, ma permette un conflitto-dialogo-scambio tra le rivendicazioni dei NSMs ed il momento della decisione politica», contribuendo all'affermazione di una «nuova spazialità politica», che trascende «l'alternativa tra privato/società, civile/mercato e statale/istituzionale». (*ibidem*, cfr. Melucci 1985).

I NSMs a cavallo tra gli anni novanta e l'inizio degli anni 2000, i movimenti «per un'altra globalizzazione», transnazionali, diventano sempre più movimenti per «un'altra Europa», tesi a rivendicare una «Europa politica, intesa non solo come apparato burocratico volto all'adozione di politiche comunitarie, ma come spazio di attivismo, mobilitazione e conflitto praticato dal basso dai NSMs» (p. 229).

Se nel 1999, scese in piazza quello che è stato nel tempo battezzato «il popolo di Seattle», il 16 giugno 2001 in Svezia a Gotemborg 25000 persone marciarono «Per un'altra Europa» contro la «Fortezza Europa», definita un «superstato di polizia» e «un Europa del mercato» e con un

o striscione di apertura che declamava che «il mondo non è in vendita».

Tra il 14-16 marzo del 2002 ha luogo una protesta contro il summit europeo di Barcellona, che aveva come tema centrale la liberalizzazione del mercato e la flessibilità del lavoro. Come ben ripercorre Della Porta (2009, in Blecher et al 2009, p. 91) «I manifestanti non solo contestano le politiche dell'Unione Europea in piazza, ma discutono anche le alternative possibili durante un controvertice. Sabato 16, 300.000 persone marciano scandendo lo slogan «contro l'Europa del capitale, un'altra Europa è possibile», da Placa de Catalunya fino al fronte del porto sul Mediterraneo nella più grande manifestazione mai svoltasi contro le politiche europee... seguendo uno striscione di apertura che proclamava « Un altro mondo è possibile» i manifestanti chiedono piena occupazione e diritti sociali contro la globalizzazione del libero mercato».

Un passaggio significativo delle forme di protesta si ha con i Forum Sociali che, come già detto, ereditano e rilanciano l'esperienza di democrazia partecipativa inaugurata dai BP di Porto Alegre. Se i controvertici rappresentano «forme di protesta transazionale orientate prevalentemente alla contestazione» e sono orientati «alla protesta pubblica», il Forum Sociale «è organizzato come uno spazio di dibattito tra attivisti».

Nato originariamente in Svizzera con il World Social Forum di Davos, alternativo e in opposizione al summit World Economic Forum, è poi diventato «uno spazio indipendente per incontri tra organizzazioni della società civile e i cittadini».

Sempre a Porto Alegre nel gennaio 2001 viene inaugurata una lunga serie di WSF che in Italia approda nel novembre del 2002 con il primo European Social Forum: 60.000 partecipanti- più di tre volte il numero atteso- seguiranno le 30 conferenze plenarie, i 160 seminari e i 180 workshop organizzati alla Fortezza da Basso». (p.94)

Sono molte le anime radunate in quel Forum che in modo diversificato pongono l'attenzione sugli effetti della globalizzazione sui diritti umani, sulle questioni di genere, sulla pace, e l'ecologia e sulla condizione dei migranti, tuttavia convergendo sulla rivendicazione comune di una giustizia sociale e di una democrazia dal basso: « un intervento pubblico a più livelli capace di ridurre le disuguaglianze prodotte dal mercato e la ricerca di una nuova democrazia sono in effetti i temi centrali dell'emergente movimento europeo» (p.95).

Ciò che qui va sottolineato è che di pari passo ad una concezione di democrazia partecipativa rivendicata nei termini di una democrazia dal basso, e messa in connessione anche una visione di un'Europa più giusta, solidale, aperta, si vede l'emergere non solo di una sfera pubblica critica che rivendica al contempo democratizzazione delle istituzioni europee e diritti sociali, ma si assiste anche all'emergere di una pratica di discussione e di decisione interna al movimento, che coniuga orizzontalità, processi decisionali basati sul metodo del consenso, policentrismo del potere.

È in tale prospettiva che Della Porta evidenzia che seppure l'idea di democrazia sviluppata

dai movimenti sociali a partire dagli anni sessanta, «fondata su criteri di democrazia diretta, che rifiuta il principio della delega, visto come strumento di potere oligarchico», sia ancora presente nei movimenti contemporanei, «esperimenti come il bilancio partecipativo e i forum sociali aggiungono alla tradizionale concezione «movimentista» di democrazia alcuni elementi innovativi, esplicitamente o implicitamente collegati alle concezioni di democrazia deliberativa, comunicativa o discorsiva, emerse di recente nella teoria normativa» (Della Porta 2005, pp.2-3).

Oltre a rilevare dei mutamenti interni alle pratiche e alle modalità di azione dei movimenti sociali, alcuni autori evidenziano anche l'emergere di una progressiva rottura rispetto alla partecipazione praticata negli anni '60 e '70: se le concezioni e le pratiche di democrazia partecipativa, che emergono e proliferano negli anni novanta, si possono leggere in continuità con le forme e concezioni degli anni '60 e '70, allo stesso tempo però «le diversità di approccio, pur nell'ambito di una generale parentela, sono notevoli, per cui sono vicini al vero colore che segnalano una specifica «rottura» con le esperienze precedenti» ( Rasvallon 2008, p. 323 cit. in Allegretti 2010, p.9).

Da una parte infatti nel periodo degli anni '60 e '70 dimensione centrale delle pratiche e delle idee partecipative era, tanto in diversi paesi europei, in primis in Francia, ma anche in Italia, quella dell'autogestione, in una prospettiva di scontro tra società ed istituzioni, dall'altra negli novanta nelle esperienze di democrazia partecipativa «tende ad esservi un'autonomia delle espressioni della società in seno però a procedure istituzionali riconosciute» (ibid.).

Inoltre, ulteriore tendenza che può essere rilevata e quella a cui siamo più interessati, è la crescente proliferazione di forme e spazi di partecipazione promossi dalle istituzioni tanto nazionali quanto europee. A tale proposito Moini (2012) traccia le differenze delle esperienze di partecipazione tra i due periodi storici mettendo in evidenza alcuni dimensioni: la tipologia degli attori coinvolti, il peso delle ideologie, le modalità di attivazione, il livello di conflitto, la presenza di esperti ( nella facilitazione e gestione dei processi).

*La partecipazione negli anni settanta e novanta: le principali differenze (Moini 2012, p.23)*

	PARTECIPAZIONE ANNI SETTANTA	PARTECIPAZIONE ANNI NOVANTA
Attori coinvolti	Prevalentemente collettivi	Prevalentemente individuali
Peso ideologie	Prevalentemente alto	Prevalentemente basso
Modalità di attivazione	Spinta dal basso	Offerta istituzionale
Livello del conflitto	Alto	Basso
Presenza di esperti	No	Si

Negli anni settanta si assiste sia in Italia che in altri paesi europei che negli Stati Uniti

all'affermazione di «nuove forme di soggettività sociale e politica che rivendicano il diritto a intervenire nelle scelte assunte dagli attori politico- istituzionali in molteplici settori della vita pubblica: dalla politica estera alla scuola, dai modelli di organizzazione del lavoro alle scelte urbanistiche, dalle politiche culturali alle decisioni in tema di sviluppo economico e industriale» (p. 17). In Italia sono gli anni dei consigli di fabbrica, dei decreti delegati nella scuola (D.P.R. n.416/1974), dell'urbanistica partecipata con le esperienze pionieristiche di De Carlo a Terni (De Carlo, 1977; Sclavi, 2002), dei movimenti di lotta per la casa, dei comitati e poi dei consigli di quartiere, quindi delle circoscrizioni (legge n. 278/1976), del riconoscimento della centralità della partecipazione nella tutela e promozione della salute ( legge n. 833 del 1978).

Quello che era posto al centro delle rivendicazioni, dalle fabbriche alle scuole alla famiglia, era il riequilibrio delle relazioni di potere, contro modelli autoritari di azione, e la rivendicazione di diritti di cittadinanza sociale oltre che politica. È lo stesso diritto alla partecipazione che viene invocato:

partecipare vuol dire essere protagonisti delle dinamiche di regolazione sociale ed economica, che divengono sempre più rilevanti nel momento in cui- intorno alla metà degli anni settanta- si manifestano tanto la crisi economica e produttiva del capitalismo di derivazione fordista con la relativa affermazione di modelli post-fordisti (Amin 1994), quanto la crisi dei sistemi di welfare strutturati nel secondo dopoguerra e a cui seguiranno, negli anni immediatamente successivi, rispettivamente sia i primi processi di ristrutturazione tecnologica e organizzativa dei modi di produzione sia le riforme in chiave selettiva dei preesistenti sistemi universalistici di welfare (Moini, 2012)

Era quindi l'idea di una «*participatory society*» (Pateman 1970), come ancora l'autore evidenzia, che veniva perseguita da attori sociali e politici con forti identità collettive, dal basso e attraverso forme di azione conflittuali, caratterizzate da ideologie orientate a valori ed obiettivi egualitari di redistribuzione del potere decisionale e sostenuta dalla capacità organizzativa di chi vi prendeva parte.

Negli anni novanta la partecipazione si diffonde in sempre più numerosi settori dell'azione pubblica, per lo più a seguito di «un'offerta istituzionale» di partecipazione, ossia nascono «non in virtù di dinamiche conflittuali correlate a forme di azione radicale della società civile, ma in virtù della creazione di occasioni di partecipazione poste in essere dagli attori politici e istituzionali».

L'insieme di esperienze portate avanti in quel quadro di offerta istituzionale possono essere inquadrare nella sperimentazione di processi di democrazia deliberativa o di processi che hanno aggiunto al momento più prettamente partecipativo quello deliberativo.

### 3. Partecipazione e democrazia deliberativa: lo sviluppo teorico e pratico

Gli anni novanta, e più precisamente la metà degli anni '90 segnano proprio il culmine delle elaborazioni teoriche legate alla democrazia deliberativa (Floridia, 2012).

È uno sviluppo teorico che presenta un corpus di elaborazioni sostanzioso. Floridia (2012, pp. 24-26) , richiamando il lavoro di Mansbridge *et al* (2012, pp. 25-26) ripropone una periodizzazione dello sviluppo di questo modello teorico in tre fasi. Una prima che si concentra sul concetto stesso di deliberazione e che «enfattizza ciò che può essere definito proceduralismo ideale», definendo quindi ciò che idealmente, da un punto di vista quindi regolativo, dovrebbe essere perseguito. Rientrano qui, tra i principali, autori come J. Cohen (1989) e J. Habermas (1996). Questa fase arriva appunto fino alla metà degli anni Novanta, quando cioè vengono pubblicate raccolte antologiche di saggi, tra cui quelle di Bohman e Rehg (1997) e di Elster (1998).

La seconda è invece segnata da studi empirici ed applicazioni pratiche alla teoria, con un focus quindi sull'analisi delle condizioni che facilitano od ostacolano i processi deliberativi.

È questa l'epoca in cui si sperimentano, ma anche si cominciano a sedimentare e per certi versi istituzionalizzare, diversi processi deliberativi, tanto negli Stati Uniti, che in Europa, ed anche nello specifico, come vedremo in seguito, in Italia.

Un terza fase, auspicata e ancora non del tutto sviluppata, evidenzia Floridia, prevede lo studio dei processi deliberativi, appunto come processi, quindi non limitato all' analisi di singole «arene deliberative» o procedure o tecniche ai fini di «comprendere come ciascuna sede sia influenzata dalle interazioni con tutte le varie parti del sistema deliberativo nel suo complesso», in quanto «la democrazia deliberativa è qualcosa di più che una mera somma di momenti deliberativi» (Mansbridge *et al* 2012, pp. 25-26, in Floridia *op cit*, p. 26).

A questo proposito Floridia ricorda il lavoro di Pellizzoni (2009), il quale propone una distinzione di quattro stadi, in primi due coincidenti con quelli già esposti poc'anzi, mentre gli altri due di fatto sviluppano questa terza fase suddividendo due traiettorie di analisi: una relativa ai *policy outcomes* dei processi deliberativi, ossia gli effetti in termini di costruzione di una policy, l'altra riguarda, nelle parole di Pellizzoni (2009, p.3: « properly political, rather than policy, use of deliberative arenas».

Un passo più avanti, sostiene Floridia (*ibidem*), può essere svolto soffermandosi non solo sull'uso politico delle arene deliberative, ma guardando «al rapporto ben più complesso e variegato che si può cogliere tra deliberazione, costruzione delle policy e sfera della politics» (p. 27). In questa prospettiva andrebbe quindi proposto un «approccio sistemico alla democrazia deliberativa» (Mansbridge *et al.*, 2012, in Floridia 2012), in grado, possiamo dire, di mettere in relazione processi e contesti.

Le diverse fasi di sviluppo teorico appena descritte danno quindi il segno dell'ampiezza e

della varietà di studi e contributi che sul tema si possono rintracciare. È al di là dei nostri obiettivi ripercorrerli, ma possiamo rintracciare in lavori sul tema, la definizione di un nucleo teorico e di alcune principali differenze presenti tra alcuni autori.

Nucleo centrale della teoria della democrazia deliberativa è l'importanza data al *discorso* (Barber, 2004) e ancora più nello specifico alla trasformazione delle preferenze all'interno di un processo discorsivo (Dryzek 2000, Miller 1993). Altro focus di attenzione è il ruolo della *ragione* e con essa quindi dell'*argomentazione* (Habermas 1996; 1997), orizzontalmente, organizzata, che può portare alla definizione di decisioni condivise, basate sul consenso dato dalla persuasione dell'argomentazione migliore. In tal modo «si delineano le identità e gli interessi dei cittadini in modo che contribuiscano alla pubblica costruzione del bene pubblico (J. Cohen, 1989, pp. 18-19, in Della Porta, 2012, p. 84).

È nella dimensione pubblica e nella condizione di pluralismo che la deliberazione consente il trascendere degli interessi personali verso un orizzonte di interesse generale (Cohen, 1989, Elster 1998), facilitando la creazione di politiche orientate al bene comune (Fung e Wright 2001). Al cuore quindi delle teorie di democrazia deliberativa troviamo

la rilevanza della discussione pubblica e organizzata per la formazione di opinioni più informate e per la maturazione di una maggiore consapevolezza delle questioni che sono materia del confronto, da parte dei soggetti partecipanti. Razionalità strategico-negoziabile e razionalità dei valori sono entrambe in gioco nelle argomentazioni e sono repute entrambe essenziali per arrivare ad una buona decisione. La legittimazione della decisione è data dal suo carattere condiviso, ovvero dal raggiungimento di un'intesa, sulle questioni che sono state poste, ad esito del processo deliberativo (Gelli, Morlino 2009, p.59)

Le riflessioni sulla democrazia deliberativa e la diffusione delle sue pratiche sono «un nuovo modello di «buona democrazia», in risposta alla crisi delle forme rappresentative», e alla cui base troviamo la ricerca di «modalità soddisfacenti per combinare le preferenze e aggregarle in contesti di convivenza pluralistica, quali quelli che le società contemporanee presentano», nella convinzione che attraverso «la discussione, la riflessione individuale e l'interazione, opinioni e preferenze maturano, si precisano» (ibidem, p. 63).

Troviamo due caratteri salienti di fondo alla base delle elaborazioni teoriche relative alla democrazia deliberativa. Il primo è relativo alla declinazione in termini universalistici del suo corpus di principi, di cui troviamo traccia nell'«interpretazione di democrazia pubblica di Habermas come riscoperta del *governo mediante la discussione*» (ibidem, p.64). Il secondo è invece riconducibile al piano delle pratiche. A tale proposito notano sempre Gelli e Morlino (ibid.) che

rispetto all'ondata partecipativa degli anni '60 e '70, la democrazia deliberativa riconosce poco e nessuno spazio agli spontaneismi, alle forme di protesta o di rivendicazione del movimentismo, come dimensione della partecipazione «dal basso». Anche nella declinazione habermasiana, le reti di organizzazione della società civile vanno a convergere nella sfera pubblica, in modo strutturato, istituzionalizzando attraverso pratiche di deliberazione pubblica una sorta di comunità comunicativa ideale. Una caratteristica dei processi deliberativi è, infatti, che si tratta di forme proceduralizzate di democrazia, normativamente intese, in cui c'è poco spazio per l'improvvisazione.

Vale la pena qui notare come vi sia apparente contrasto con quanto abbiamo messo in evidenza nel precedente capitolo rispetto al tema della sperimentazione dell'improvvisazione, ambito nel quale si muove spesso invece chi la partecipazione in pratica, nel quotidiano, facilitandola anche all'interno di percorsi ben strutturati e promossi dalle istituzioni, spesso anche inquadrati in politiche urbane che la prevedono. Riteniamo vada qui sottolineato sia lo scarto spesso esistente tra ideali e teorie normative della deliberazione, e la pratica partecipativa della deliberazione, inoltre va fatta una importante differenza tra strutturazione dei processi- quella di cui parlano Gelli e Morlino che certamente caratterizza processi di quel tipo e che escludono in tal senso quello spontaneismo della protesta- ed improvvisazione quale importante capacità di ascolto attivo che può riguardare singoli facilitatori come, si auspica, un'amministrazione che tali percorsi promuove. Su questo torneremo più avanti nel trattare i diversi approcci alla facilitazione di processi partecipativi.

Tornando sul piano più teorico, all'interno di questo nucleo possiamo comunque trovare alcune sostanziali differenze che riconducibili principalmente alla diversa funzione attribuita all'argomentazione e al confronto e all'esito che esse dovrebbero produrre. Diversa è quindi anche la dimensione partecipativa che sostanzia la democrazia deliberativa, sia come principi che come pratiche. La partecipazione infatti può assumere, sulla base della differenza tra «partecipazione strumentale ed espressiva» (ibidem, p.68), la valenza di un fine in sé (Raniolo 2002), per cui «la disposizione cooperativa viene assunta come ideale verso cui tendere, e i processi deliberativi come occasione concreta per farne esperienza» (p.69). Esito quindi di una partecipazione tramite la deliberazione è «la formazione di virtù civiche e la crescita delle competenze democratiche dei cittadini» (ibid.). In altri termini emerge una «finalità educativa della democrazia deliberativa», ma anche la possibilità di produrre conoscenze che sono utilizzabili dai decisore, in modo da produrre decisioni migliori in quanto più informate, partecipate, eque, legittime (Bobbio, 2004). Se per i cittadini accrescono le virtù civiche e le competenze democratiche, per i decisori accresce la «capacità discrezionale» e l'accountability (Gelli, Morlino 2009, p.69). Un'accentuazione di questa prospettiva è rintracciabile in un

filone di studi, che si riconnette a Dewey (1927), che pone l'attenzione «sulla la dimensione cognitiva e il valore epistemico della deliberazione pubblica come forma di indagine, con attenzione alle implicazioni di trasformazione, più che aggregazione, delle preferenze. I processi deliberativi sono visti come occasione per l'attivazione di pratiche di indagine pubblica, con un valore aggiunto in termini di conoscenza e di approfondimento dei problemi e delle opportunità di azione» (p.70).

Vi è quindi un nesso implicito tra qualità democratica di questi processi e qualità dell'indagine, «qualità che non si può misurare soltanto in rapporto all'eventuale soddisfazione o insoddisfazione dei partecipanti, ma verificando, rispetto alla situazione di partenza, se l'indagine ha generato un valore cognitivo aggiunto, se ha dato luogo a innovazioni, a nuove rappresentazioni e soluzioni dei problemi» (ibid.).

Ulteriore posizione è rintracciabile, rispetto dicevamo alla diversa attribuzione di funzione ed esito della deliberazione e quindi della stessa dimensione partecipativa in essa ricompresa, è quella rintracciabile in Elster (2009), per cui sia l'educazione dei cittadini sia l'influsso positivo sul carattere dei decisori politici sono da considerarsi esiti eventuali, e comunque sottoprodotto, di processi deliberativi (Gelli, Morlino, p.70). Una posizione di questo tipo può esser compresa alla luce degli studi di Elster (1993) circa l'intreccio tra negoziazione e argomentazione, dove quindi l'accento è posto più sul carattere strategico e strumentale orientato al risultato del confronto.

Questo breve excursus ci ha permesso di evidenziare quindi un nucleo centrale e alcune differenze attorno ad esso. Va però anche evidenziato che rispetto all'originale concezione deliberativa, come nota Della Porta (2012), si è poi sviluppato, un modello teorico- pratico di democrazia che prova a coniugare valori partecipativi e deliberativi, in particolare mettendo in discussione, la natura esclusiva della sfera pubblica, evidenziando che al contrario esistono, nelle parole di Fraser (1997), pubblici borghesi e altri pubblici, tra loro conflittuali. Di conseguenza va anche preso in considerazione che i luoghi deputati alla deliberazione non necessariamente devono essere quelli istituzionali, anzi è proprio nelle arene extra-istituzionali e in sfere pubbliche alternative che dovrebbe avvenire:

La deliberazione si sviluppa in enclavi libere dal potere istituzionale, e la democrazia deliberativa richiede infatti cittadini radicati in reticoli associativi, capaci di costruire abilità democratiche fra loro aderenti. La deliberazione all'interno di contropubblici (o enclavi di resistenza) è centrale per i teorici delle forme partecipative di deliberazione» (Della Porta, *ibidem* p. 87)

Proprio sul tema delle abilità, questa declinazione partecipativo-deliberativa critica il rischio delle ineguaglianze che la democrazia deliberativa può produrre. Va infatti riconosciuto che le ineguaglianze sociali influiscono sulla capacità stessa dei gruppi svantaggiati, oppressi, di



entrare nelle arene deliberative, di essere poi riconosciuti e ascoltati nella propria argomentazione. Associato a questa dimensione, vi è poi una critica legata al ruolo del conflitto nella democrazia, per cui la democrazia deliberativa, valorizzando sempre e comunque il consenso attraverso il dialogo escluderebbe il riconoscimento di conflitti sostanziali, o meglio, è nell'esistenza delle ineguaglianze strutturali che si gioca la stessa definizione dell'agenda, per cui è inevitabile che si aprano conflitti nella sfera pubblica (Young 2000).

Il concetto di democrazia deliberativo- partecipativa quindi si sostanzia quando «in condizioni di eguaglianza, inclusività, trasparenza, un processo comunicativo- aperto a tutti coloro che sono potenzialmente interessati e basato sulla ragione (la forza dell'argomento migliore)- trasforma le preferenze individuali, portando a decisioni orientate al bene pubblico» (Della Porta 2011, p. 90).

Il percorso appena tracciato ha provato ad intrecciare teoria, idee e pratiche e ci ha permesso di chiarire i diversi tratti teorici della democrazia partecipativa e deliberativa e soprattutto dei diversi sviluppi storico- teorici di questi modelli, cosa che ritenevamo necessaria alla luce dell'uso spesso confuso di questi termini, che non tiene conto di radici storiche e sociali.

Il passaggio ulteriore che ci preme fare, essendo la nostra ricerca orientata allo studio delle pratiche e anche a come la partecipazione viene promossa, organizzata e tematizzata da lato istituzionale, è quello di mettere a fuoco le sfide, i dilemmi (Bobbio), quello che la pratica partecipativa pone sul terreno, così come le modalità con cui si è sedimentata in Italia, ma anche ricomporre uno sguardo, non tanto attento alle procedure e alle tecniche, quanto ai più ampi processi in gioco.

#### **4. La sperimentazione di processi partecipativi in Italia: assunti e pratiche**

Nel capitolo precedente- al quale quindi rimandiamo- nel quadro dei più ampi processi di governance e di ridefinizione dell'approccio alla pianificazione, abbiamo ripercorso le tappe e gli strumenti più significativi che dall'Europa all'Italia hanno permesso di giungere, dicevamo, a considerare i quartieri come luogo della partecipazione, ma anche ad una sempre maggiore attenzione al sapere e alle capacità «locali» nell'ambito di diversi ambiti delle politiche, soprattutto in quelle urbane.

Quello che ora vogliamo affrontare e mettere a fuoco è la traduzione in pratica di questi processi partecipativi.

Sono davvero ormai numerosi le esperienze partecipative realizzate in Italia e che sono state anche già oggetto di analisi. Grazie a questa esperienza si è consolidato nel tempo un sapere teorico-pratico che possiamo ricostruire e che fornisce un quadro delle sfide che sono in gioco quando si avvia un percorso di questo tipo, così come la varietà di possibilità metodologiche

che possono essere utilizzate. Precisiamo che in merito la produzione scientifica è davvero ormai ampia e presenta una ricca di strumenti e diverse analisi di casi.<sup>26</sup>

Non è nostro intento soffermarci nel dettaglio delle metodologie<sup>27</sup>, ma fornire una visione di insieme che consenta di andare oltre ad una lettura puramente «tecnica». Inoltre dobbiamo ricordare che la nostra ricerca non si è focalizzata sulla valutazione di percorsi di partecipazione, rispetto a *setting* metodologici, organizzazione del singolo percorso, ma si interessa delle pratiche messe in campo da istituzioni e cittadini, dei significati che emergono e di come la partecipazione a livello anche istituzionale di policy viene tematizzata, definita, promossa. È su questo ultimo piano quindi che la trattazione degli approcci, che certamente prevedono l'uso di determinate metodologie, è rilevante.

Prima di presentare quelle che sono le questioni critiche che sul terreno si aprono per le amministrazioni, e quindi i principi di fondo che spesso guidano i percorsi partecipativi e le famiglie di tecniche e pratiche che possono darne sostanza, vogliamo, come sorta di incipit, soffermarci su quello che possiamo definire un cambio di prospettiva fondamentale che è alla base di queste sperimentazioni. Ne abbiamo già dato conto trattando della governance delle sue diverse forme, ma ora vogliamo porre in connessione quei cambiamenti con ciò che in concreto implicano per le amministrazioni e per chi svolge un ruolo facilitativo in questi processi.

#### *4.1 Incipit: «qui non si può fare, non siamo in Inghilterra!»*

Siamo agli inizi degli anni novanta quando una neolaureata in architettura rientra in Italia, dopo un'esperienza a Londra, con l'intento di promuovere l'utilizzo di uno strumento di progettazione partecipata del territorio assieme agli abitanti, che ha visto utilizzare in Inghilterra. Si trattava del *Planning for real*, un metodo sviluppato a partire dagli Sessanta-Settanta dalla Education for Neighborhood Change dell'Università di Nottingham e poi registrato dalla Neighborhood Initiatives Foundation (NIF), organizzazione non-profit fondata nel 1988 da Tony Gibson a Telford in Inghilterra. Obiettivo di questo metodo è quello di individuare bisogni e opzioni di intervento rispetto ad un contesto territoriale, a partire dall'esperienza della comunità locale, ritenuta un soggetto portatore di conoscenza dei problemi del territorio. È una tecnica tesa a favorire la partecipazione anche di chi è meno abituato a prendere parola, e soprattutto nasce non come un'esperienza e una tecnica fine a sé stessa, come «evento partecipativo», al contrario si situa invece all'interno di un processo dal basso, inclusivo e condotto assieme alla comunità locale (Scalvi, 2002, pp. 229-230).

È questo l'incipit del libro in cui Marianella Sclavi (*ibidem*) ripercorre alcune tappe

---

26 Tra i tanti contributi segnaliamo: Pellizzoni (2005, 2007); Floridia (2012); Bobbio (2004, 2006, 2007, 2008); Della Porta (2008); Paba et al (2009), Sclavi (2002), Sclavi e Susskind (2011).

27 Si veda per una consultazione agile con schede pratiche di varie metodologie [www.loci.it](http://www.loci.it)

significative della storia di una delle prime esperienze di progettazione partecipata in ambito urbanistico in Italia, portata avanti da quella che di lì a poco si sarebbe costituita come un'associazione- Avventura urbana. Da qui vogliamo partire, non tanto per stabile maternità o paternità al diffondersi di queste pratiche<sup>28</sup>, ma poiché riteniamo utile tentare di comprendere che cosa ha comportato in termini di mutamento di prospettiva nella progettazione, nella ridefinizioni di ruoli e competenze, di rapporto con la Pubblica Amministrazione e tra questa e cittadini, dal punto di vista dei primi professionisti che hanno applicato diverse tecniche di progettazione partecipata quando ancora esse non erano ancora (così) diffuse.

La proposta di provare a sperimentare quegli strumenti in Italia, a Torino nello specifico, trovò delle resistenze iniziali - del tipo « qui non si può fare, non siamo in Inghilterra»- che vanno secondo l'autrice lette e ricondotte alla tradizione culturale e politica italiana e più in generale alla tradizione giuridica dell'Europa continentale, estranea all'idea di una PA che coinvolge gli abitanti nella progettazione degli spazi urbani.

È infatti un'idea di matrice anglosassone, che presuppone «una concezione dei rapporti fra società civile, potere politico e ruolo della amministrazione pubblica praticamente rovesciata rispetto a quella che è stata vigente e dominante nel nostro Paese e nell'Europa continentale nel secolo scorso»<sup>29</sup> (ibid. p.8)

Le differenze tra le due tradizioni sono sintetizzate nella seguente tabella:

I RAPPORTI FRA POTERE LEGISLATIVO, POTERE ESECUTIVO E SOCIETÀ CIVILE	
Tradizione giuridica romanistica	Tradizione giuridica anglosassone
Il potere legislativo sovrasta e imbriglia quello esecutivo.	Il potere legislativo fissa la cornice entro la quale l'esecutivo opera autonomamente.
Lo Stato si fonda sulla netta separazione fra pubblici poteri e società, e sulla unilateralità e autoritatività del potere pubblico.	Lo Stato si fonda sul pluralismo istituzionale, organizzativo, sociale. Non esiste un diritto amministrativo distinto da quello privato
La PA deve essere «imparziale», il suo modo di operare è fondato sulla impersonalità e su controlli procedurali.	La PA è garante di «equità», il suo modo di operare è fondato sul contraddittorio, la ponderazione e la mediazione degli interessi.
<b>Gli accordi fra attori sociali e PA sono esclusi</b>	<b>Gli accordi sono indispensabili per stabilire i reciproci interessi e per il buon funzionamento della PA.</b>
Gli attori più deboli della società civile possono avere voce unicamente tramite la rappresentanza politica e la partecipazione alle attività politiche.	La PA è responsabile di garantire uguale accesso a tutti gli interessi anche a quelli degli attori più deboli.

Ciò che va sottolineato qui è la differenza centrale tra un'idea di «interesse generale» che

28 Abbiamo peraltro già nel precedente capitolo rimandato ad alcuni contributi che danno conto di diverse esperienze realizzate in Italia in quegli anni.

29 Come chiarisce la stessa autrice, i riferimenti teorici di queste considerazioni sono da rintracciare nel lavoro di Max Weber, *Economia e Società*, mentre quelli empirici nei lavori precedenti di ricerche etnografiche svolte dall'autrice negli Stati Uniti. In particolare, *A una spanna da terra* (1994) e *Ma noi siamo cinesi?* In *Aprire le menti*, Gardner H. 1991.

viene stabilito a prescindere dal coinvolgimento diretto della società civile nel procedimento amministrativo e un concetto invece di «interesse generale» che

se è astratto dalle situazioni contingenti è privo di senso», infatti «l'operare della PA è costitutivo di un «interesse concreto» che può riguardare aree più o meno vaste e un numero più o meno ampio di attori che hanno interessi in gioco, e opera in linea di principio nel senso dell'equità, la quale implica dei giudizi di merito e non meramente procedurali. I concetti chiave sono: *public inquiry, the right to a fair hearing, the duty to act fairly, responsiveness, accountability*» (ibid. pp. 9-10). Il carattere saliente dell'approccio anglosassone è proprio quello del coinvolgere gli attori «che hanno interesse in gioco»<sup>30</sup>.

Se all'epoca, osserva ancora l'autrice, già dalla fine degli anni Sessanta nella Germania Federale, e poi dagli anni ottanta anche in Francia e Spagna – così come in Svezia, Norvegia, Danimarca, e in generale in tutta l'Europa continentale– soprattutto nell'ambito dell'urbanistica, stava già cominciando a rompersi quella dicotomia tra matrice anglosassone ed europea, in Italia in realtà dobbiamo aspettare gli anni '90 e oltre. Si è trattato quindi di un progressivo sedimentarsi attraverso sperimentazioni che hanno ampiamente coinvolto il *modo di pensare ed di agire delle amministrazioni*.<sup>31</sup>

Se in una versione, potremmo dire più limitata, di uno «Stato-rete», «Stato relazionale» (capitolo II), gli strumenti che vengono intrapresi sono quelli propri dei partenariati pubblico-privati, e all'interno della PA le conferenze dei servizi o gli accordi di programma, così come i Patti territoriali e piani strategici (capitolo II), in un versione più estesa e sostanziale essa diviene pratica di uno modello di governance che apre spazio ai processi deliberativi, rimodellando le forme del rapporto cittadini- istituzioni (cfr. capitolo II).

L'insieme di questi processi, dal punto di vista delle razionalità amministrative, che sottendono gli stessi processi di governance- che nel tempo, abbiamo visto, ha assunto forme differenti- vengono da Bobbio (1996, p.62) sintetizzati, con particolare riguardo al l'Italia, nel seguente modo:

<i>Logiche d'azione</i>	<i>Criteri di valutazione</i>	<i>Destinatari</i>	<i>Attività tipiche</i>	<i>Ambito</i>	<i>Figure professionali</i>
Legale-formale	Conformità alla legge	Titolari di diritti	Provvedimento unilaterali	Stato regolatore	Funzionario-giurista
Tecnico - professionale	Efficacia	Titolari di bisogni	Organizzazione di servizi	Stato sociale	Tecnocrate
Negoziabile	Consenso	Partners	Accordi	Stato-rete	? (diplomatico)

30 Si tratta di ciò che abbiamo già descritto rispetto in precedenza rispetto all'"inchiesta pubblica di Dewey.

31 Quello che cioè è in gioco è un complesso insieme di processi che gli studi organizzativi ampiamente indagano. Donolo ( 1997); March, Olsen ( 1989), trad. it 1992;

All'epoca in cui Bobbio descriveva questi processi, come lo stesso autore evidenzia, e come indica quel punto interrogativo nell'ultima colonna in basso a destra, le logiche negoziali avevano uno status incerto: «Non dispongono di routine consolidate, di expertise collaudate o di figure professionali specifiche (se si eccettua il caso dei diplomatici)» (*ibidem*, p. 62). Nel corso degli anni '90 infatti siamo, possiamo dire, all'inizio di ciò che è stato definito uno «sperimentalismo democratico» (Sabel 1998, 2010, 2011), quale tentativo di superare il «paradigma post- democratico» (Mastropaolo, 2001) che può essere colto nell'intreccio della tradizione liberale- che si sostanzia nella concezione negativa dello Stato e positiva dell'individuo, il quale, se libero di perseguire il proprio interesse privato può contribuire alla realizzazione dell'equilibrio sociale- e la concezione elitista e tecnocratica, che insiste sul ruolo chiave degli esperti, dei tecnici, della burocrazia e del mercato a discapito del coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali (Borghi 2006). Lo stato di incertezza di questa nuova forma di governance la si può cogliere proprio nel breve racconto che abbiamo fatto attraverso le parole della Sclavi (2002).

Dai primi anni 2000 hanno progressivamente cominciato a sedimentarsi esperienze, è cominciato a nascere un vero e proprio ambito formativo, nonché professionale che ricomprende la facilitazione dei processi partecipativi, la mediazione dei conflitti e l'ascolto attivo, quindi l'applicazione di numerose e diverse metodologie di progettazione partecipata che consentono di lavorare sia con piccoli che con grandi numeri di persone, il tutto inquadrato in nuovi strumenti normativi ed amministrativi, di cui daremo conto nella seconda parte del lavoro più avanti (capitolo VI).

Alla luce di queste sperimentazioni, diversi contributi di analisi permettono di definire approcci, principi, criticità con cui i processi partecipativi devono confrontarsi e che ormai sono diventati sapere condiviso nella «comunità di pratica» (Gherardi 2008) di questo ambito.

#### *4.2 I processi partecipativi in pratica: approcci e principi di fondo.*

Possiamo innanzi tutto chiarire quelle che possono essere alcuni dilemmi e sfide di fondo che un'amministrazione si appresta a dover fronteggiare quando decide di «aprire» un processo decisionale inclusivo.

Un primo aspetto è relativo al quando. A questo proposito Bobbio (2004) richiama i più classici rischi che si aprono per un'amministrazione quando decide di aprire un percorso «il più tardi possibile»: la difficoltà di tornare indietro; i costi; la difficoltà ad andare avanti, nella realizzazione di una nuova attività o di un servizio innovativo integrato; il rischio di mettere gli interlocutori di fronte a una specifica soluzione per cui si rischia di indurre il pubblico ad atteggiamenti puramente rivendicativi, la così detta sindrome di DAD, ossia Decisione,

Annuncio, Difesa che blocca l'Amministrazione.

La prospettiva auspicata è certamente invece quella per cui alcune alternative sono ancora disponibili:

La principale difficoltà consiste nel fatto che i possibili interlocutori sono facilmente disposti a mobilitarsi contro un progetto ben definito (una discarica, un parcheggio, la riqualificazione di una piazza), ma più difficilmente sono disposti a partecipare per ragionare attorno a un problema (che cosa fare del traffico? come smaltire i rifiuti? Come immaginare il futuro del proprio quartiere?). Però questa è la scommessa veramente interessante: non aspettare che il pubblico si muova contro e dare al pubblico la possibilità di muoversi per.

Un secondo aspetto cruciale è chiaramente legato al chi, cioè ai criteri di coinvolgimento dei cittadini. È qui in gioco il grande tema rappresentatività. Ma anche degli obiettivi che un processo si pone.

Chi, dunque, partecipa nelle esperienze di partecipazione? *tutti* o *qualcuno*? La partecipazione, per definizione, è rivolta indistintamente *atutti* i cittadini che si trovano a condividere una data situazione o che hanno un qualche interesse sul tema in discussione. Ma coloro che poi prendono effettivamente parte al processo sono inevitabilmente una minuscola frazione dell'universo. Il paradosso della partecipazione consiste esattamente in questo: si ambisce a includere *tutti*, ma di fatto si riesce a concretamente a coinvolgere solo *qualcuno*. (Bobbio, Pomatto 2007, p.9)

Non ci interessa qui dibattere le diverse questioni legate alla rappresentatività, non perché non siano ovviamente importanti, ma perché ci porterebbero su un terreno che non abbiamo qui la possibilità di indagare in modo approfondito<sup>32</sup>, così come non entriamo nel merito dei diversi metodi di selezione che procedure deliberative possono prevedere – dall'auto-selezione alla selezione casuale- poiché esula dagli obbeditivi del nostro lavoro. Invece possiamo evidenziare quello che è un approccio di fondo che riteniamo sia importante adottare in qualsiasi tipo di processo partecipativo e che è ben sintetizzato da Bobbio: «L'importante è che l'obiettivo di fondo resti ben chiaro: qui si tratta di compiere ogni sforzo perché tutte le opinioni e gli interessi rilevanti siano effettivamente coinvolti e che nessuno di essi sia escluso a priori.» Ciò che qui va sottolineato è quel «a priori». È in fatto lì che si gioca di fatto quella disponibilità ad assumere fin dall'inizio un approccio di ascolto attivo (Sclavi, 2003), inteso come capacità di uscire dalle cornici di cui siamo parte ed essere in ciò consapevoli non tanto di cosa stiamo vedendo ma di *come stiamo guardando*. La definizione dei problemi, così come la ricognizione iniziale in cui si cerca di capire chi coinvolgere si giocano in quella capacità.

---

32 Nel dibattere comunque dei due ideali partecipativi e deliberativi abbiamo già in parte dato conto di questo tema. Inoltre rimandiamo ai contributi già segnalati nella precedente nota.

La domanda di fondo, nota ancora Bobbio (2004) è piuttosto come può contribuire più che chi rappresenta: «interessa di più che questo gruppo o questa persona abbia la volontà di cooperare a un progetto comune, sia disponibile ad apportarvi le sue idee e le sue esperienze. Non dovremmo chiederci: *chi rappresenta?* Ma piuttosto: *può contribuire?*».

Entrando sul piano della gestione e facilitazione di un processo partecipativo Bobbio distingue tra tra famiglie di pratiche<sup>33</sup>.

La prima ricomprende quelle relative *all'ascolto*, nel tentativo di comprendere come i problemi sono percepiti dai diversi soggetti coinvolti o da coinvolgere. Si tratta cioè di riuscire a creare un'immagine rispondente a più punti di vista. Sono un'insieme di tecniche che solitamente vengono impiegate nella fase iniziale di esplorazione, per capire non solo in caso di conflitto quali sono gli schemi interpretativi in gioco, ma anche capire chi possono essere i possibili interlocutori. Si tratta in sostanza di fare una mappatura ed analisi socio-territoriale e dei così detti *stakeholders*.<sup>34</sup>

La *seconda* ricomprende *tecniche per l'interazione costruttiva*, centrate cioè sul creare delle occasioni confronto, e rientrano nel vivo di un processo partecipato. Posso essere distinte tra metodologie che facilitano l'emersione di proposte e quello più centrate sullo sviluppo di visioni<sup>35</sup>. Le prime mirano a creare contesti e dinamiche di gruppo tese ad un apprendimento reciproco, non gerarchico, e una leadership in tal senso diffusa e dove ciascuno possa attivarsi e responsabilizzarsi rispetto a ciò che ha a cuore. Nelle seconde l'elemento centrale, la visione, è teso a far emergere ciò che accomuna un gruppo di *stakeholders* per facilitare in tal modo un'idea possibile di cambiamento desiderato. Alla base tutte lavorano sul suscitare, nei partecipanti un protagonismo rispetto ad un cambiamento.

La *terza* riguarda le *tecniche per la risoluzione dei conflitti* e di fatto è trasversale ad un processo partecipativo<sup>36</sup>.

---

33 Come già detto non entreremo nel merito di una descrizione e rimandiamo al contributo di Bobbio, così come a Sclavi (2002), Sclavi e Susskind (2011). Inoltre ricordiamo il sito già segnalato [www.loci.it](http://www.loci.it). Si veda anche come guida pratica quella elaborata dalla regione Emilia Romagna « Decidere e partecipare meglio», quaderni della partecipazione (2009)

34 Rientrano le interviste, i focus group, ma anche le camminate di quartiere, l'outreach. Quest'ultima in particolare sintetizza un approccio complessivo: vuol dire andare a consultare le persone piuttosto che aspettare che vengano da noi. La camminata di quartiere in questa prospettiva permette un riconoscimento e valorizzazione delle competenze e di un sapere dei soggetti che vogliamo attivare e coinvolgere. Si dà così spazio a come i diversi soggetti coinvolti vedono i problemi, le risorse secondo loro disponibili, che cosa è per loro importante nell'ambiente in cui vivono. Si mettono in grado gli «outsiders» di iniziare a vedere le «comunità» attraverso gli occhi di soggetti/protagonisti di una data situazione/problema.

35 Rientrano qui tra le tante L'open Space Technology, il World café, ma anche quelle per lo sviluppo di visioni quali l'European Awareness Scenario Workshop e la Future Search conference.

36 Il tema della gestione dei conflitti così quello dell'ascolto attiva necessiterebbe un'ampia disamina che qui non è possibile. In generale va evidenziato che l'approccio prevalente in questo tipo di processi è quello della negoziazione integrativa, che a differenza di quella posizionale, mira a fare emergere soluzioni basate non su un gioco a somma zero, ma di tipo cooperativo e del tipo win-win. In questo approccio ciò che viene messo a fuoco sono gli interessi e non le posizioni, per lo più rigide e non modificabili. Gli interessi al contrario sono negoziabili e possono essere anche convergenti e soprattutto prevale una modalità *esplorativa*, in cui invece che argomentare contro una posizione o contro una persona, si cerca di inventare *nuove e diverse*

Pur nella varietà delle metodologie disponibili si possono enucleare alcuni principi di fondo che dovrebbero guidare un processo partecipativo (Bobbio 2004, pp. 56-61): favorire la comprensione del tema oggetto del percorso, facendo un buon lavoro di «traduzione»; strutturare il processo secondo regole (fasi, tempi, spazi) condivisi; impegnarsi nella trasparenza, poiché dare le informazioni cruciali a chi normalmente non ne dispone è un modo per dotarlo di un *potere* analogo; includere e mettere al fianco a fianco sia gli «addetti» che i «non addetti» ai lavori e dare spazio all'informalità, quidi alle «relazioni faccia a faccia» (Crozier 2000).

Un altro contributo che riteniamo utile ai fini del nostro lavoro qui ripercorrere è quello di Mela e Ciaffi (2011) che propongono un modello «spazio-partecipazione» per la lettura di processi partecipati e anche un possibile strumento di analisi e di interpretazione delle pratiche. Il modello incrocia il tipo di azioni sociali partecipate con i luoghi fisici in cui trovano spazio e contesto.

Le prime sono: comunicare, animare, consultare, e potenziare i poteri di rappresentanza e la capacità di fare dei cittadini (empowerment). Le famiglie di pratiche cui abbiamo fatto prima riferimento entrano qui in vario modo in questi tipi di azione.

Rispetto agli spazi viene invece evidenziato come essi possono essere rappresentati come nicchie ecologiche, concentriche: il cerchio più interno racchiude lo spazio privato, e intimo della casa, il successivo il locale, ossia gli spazi pubblici che l'individuo percepisce come propri, quello più esterno rappresenta invece il sovra-locale (quartieri limitrofi, città, fino al resto del mondo)<sup>37</sup>.

In ultimo risalendo su un piano più alto e ritornando quindi al come può essere definito un approprio di coinvolgimento da parte delle amministrazioni ci sembra utile riproporre la riflessione che nel merito fa la Sclavi (2004) rispetto a quattro possibili diversi livelli, soprattutto in ambito di progettazione partecipata in ambito di rigenerazione urbana, ma che riteniamo esemplificativi per un discorso più generale sul cambiamento possibile del ruolo delle amministrazioni pubbliche nella promozione della partecipazione.

Il primo livello, il livello zero è dall'autrice fatto coincidere con (p.282)

la progettazione urbana tradizionale, delegata agli esperti e professionisti i quali ovviamente tengono conto delle direttive politiche, le quali a loro volta tengono conto dei loro principali referenti economici e sociali. E la progettazione urbana in mano a quelle che C. Wright Mills chiamava 'Le Elites del potere'. I teorici dei sistemi complessi (o 'sistemi aperti') definiscono questo livello 'espertismo puro' per sottolineare l'idea di una speciale classe di professionisti che mantengono il loro potere marginalizzando e alienando coloro che non fanno parte del loro campo di conoscenze (sia

---

*opzioni* che possano includere i tanti e diversi possibili interessi in gioco. Rimandiamo a Scalvi, 2003, 2010, 2004, 2011; Sclavi et al 2002; Ury 1991, trad. it. 2007; Forester 1999, 2009.  
37 Il richiamo è qui al modello elaborato da Bronfenbrenner (1979)



tecnico-professionali, che clientelari)

In questa prospettiva si assume che « la costruzione di common ground avviene altrove, e delegata a altre istituzioni (la famiglia, la chiesa, la scuola, i mezzi di comunicazione di massa)». *Il livello uno* e quello invece «dell'espertismo impuro (ibid.):

Il processo rimane saldamente nelle mani degli esperti, i quali tuttavia riconoscono che è utile aumentare le conoscenze a loro disposizione indagando su quale è la percezione dei loro 'bisogni' e ambiente da parte dei vari attori sociali. Si fa largo uso di sondaggi, questionari e interviste, a volte anche di focus group. Si aprono 'centri di ascolto' nei quali i soggetti possono portare le loro rimostranze e rivendicazioni. Si convocano assemblee di vario ordine e grado, 'stati generali' e conferenze dei servizi. Funziona quando la conflittualità sociale è contenuta e i sensi di appartenenza sono o relegati alla vita privata o gestibili con la mediazione politica tradizionale. È una forma di paternalismo illuminato basato sull'ascolto passivo e su una cultura e strumentazione sociologica tradizionale.

Gli ultimi due livelli richiedono un cambio di paradigma (p.286):

Mentre fra il livello zero e uno vi è da un punto di vista epistemologico una sostanziale continuità (rientrano entrambi nell'ambito di una scienza o approccio disciplinare 'normale'), fra il livello uno e due vi è una netta discontinuità, un vero e proprio salto di paradigma. Questo salto riguarda sia l'epistemologia che il tipo di questioni e problemi che vengono affrontati. Con il linguaggio della azione ricerca, (e in particolare della action-science di Chris Argyris e Donald Schon) ciò che ci si propone di mettere in discussione non sono tanto (o solo secondariamente) le teorie esplicite, quello che la gente comune, i professionisti o gli scienziati pensano di X, quanto le teorie-in-uso, i comportamenti e gli archi di reazioni alle reazioni dati per scontati che perpetuano a livello profondo lo status quo, limitando l'ambito delle scelte possibili e dei cambiamenti a degli adattamenti di tipo rimediale e passivo.<sup>38</sup>

Le questioni che a questo livello si aprono, riguardano proprio il ruolo possibile della PA. In particolare la questione di fondo è se e come si possa passare da un uso «carnevalesco»,<sup>39</sup> (p.287) ossia puntale specifico, da un rituale che si realizza in uno specifico spazio-tempo, senza che avvenga un apprendimento circolarmente riflessivo, ad un «cambiamento nella continuità», che la pubblica amministrazione può promuovere.

---

38 Vanno qui collocate quelle metodologie per l'interazione costruttiva che abbiamo già richiamato, come l'Open Space Technology la Search Conference, che: «possono essere intesi come dei veri e propri esercizi collettivi di fenomenologia sperimentale, il cui scopo precipuo è di mettere in moto e stabilizzare per la loro durata delle pratiche che favoriscono la riflessività a posteriori sia a livello di senso comune, che professionale, che scientifico.»

39 Qui il riferimento dell'autrice è a Bachtin (1996)

## 5. Note conclusive

In questo capitolo abbiamo provato a sistematizzare i caratteri salienti dell'evoluzione delle pratiche partecipative connesse con differenti concezioni della democrazia e ancorate ad altrettante differenti teorie.

Un elemento centrale che emerge è una crescente offerta istituzionale di partecipazione, come più volte detto in particolare dagli anni '90 in avanti.

Riteniamo che la comprensione di questa «offerta istituzionale» vada affrontata cercando di superare ciò che a tratti nel dibattito spesso sembra emergere, in maniera a volte ideologica e riduzionistica, come polarizzazione tra sostenitori e promotori.

Se infatti è vero che questo tipo di partecipazione di tipo top down può diventare uno strumento di controllo, di de-politicizzazione di questi e temi, di finta partecipazione che non permette reali spazi di *voice*, nonché decisionali, dall'altra riteniamo che vadano però anche letti e colti i cambiamenti che la stessa pubblica amministrazione ha dovuto affrontare nell'attivare spazi partecipativi così come i cambiamenti che oggi sono in atto e che come fin dall'inizio abbiamo evidenziato scardinano proprio queste stesse distinzioni tra top down e bottom up generando da entrambi le parti – dall'alto e dal basso, dal lato istituzionale e dal lato della «società civile» – un processo di sperimentazione, ripensamento e di ridefinizione che troviamo necessario esplorare, il che implica l'abbracciare uno sguardo problematizzante e lo studio delle pratiche situate.

Il nostro lavoro, come abbiamo già avuto modo di evidenziare nell'introduzione, mira proprio ad esplorare questi spazi che riteniamo nuovi e spesso ibridi di partecipazione e che come tali vanno compresi, tematizzati e ri- contestualizzati. Nel prossimo capitolo quindi volgiamo lo sguardo alle pratiche della società civile, cercando di capire come possiamo situarla, interpretarla, e individuarne delle coordinate di lettura.

## Capitolo IV

### **Azioni civiche collettive e amministrazione condivisa.**

#### **Un quadro interpretativo verso la ricerca empirica.**

Nei capitoli precedenti abbiamo tracciato il quadro complessivo di alcune trasformazioni sociali che ci hanno permesso di tematizzare e di introdurre la necessità di una rilettura e contestualizzazione delle pratiche partecipative. Propendendo per una prospettiva che guarda più alla trasformazione in atto, piuttosto che alla crisi della politica e della partecipazione (politica), abbiamo già evidenziato come sia nel ripensamento del ruolo stesso delle istituzioni, nel loro riconoscersi non sufficienti, e nella conseguente ridefinizione del rapporto tra queste e i cittadini, che si giocano un insieme di sfide ed opportunità che di volta in volta vanno criticamente messe a fuoco (capitolo I). Apertura dei confini della politica, emergere di nuova cultura politica, sub politica e life politics, sono il contesto in cui tale ridefinizione prende forma, tanto per input delle istituzioni che dei cittadini.

In questa prospettiva abbiamo quindi analizzato come si sostanzia questa trasformazione sul piano della governance (capitolo II), dei suoi diversi modelli e rispetto alle idee, alle forme e agli spazi della partecipazione che in essi emergono. Abbiamo poi rilevato i tratti salienti di una trasformazione della partecipazione, da forme «conflittuali» e tese al perseguimento di maggiore giustizia sociale e di acquisizione del potere, verso forme più «istituzionali», analizzando quindi questo tipo di partecipazione prevista, sostenuta e definita da parte delle istituzioni, evidenziando le teorie, le idee, le pratiche, che la definiscono, guardando quindi allo specifico contesto italiano, tracciando il cammino che la diffusione delle pratiche ha seguito (Capitolo III). In questi due capitoli- il secondo e il terzo- lo sguardo è stato quindi sul come, per un input «all'alto», si siano nel tempo aperte possibilità di partecipare e l'attenzione è stata quindi sui processi partecipativo-deliberativi di coinvolgimento dei cittadini.

Come già detto la prospettiva è stata quella di considerare la partecipazione come un complesso e dinamico processo storico, politico e sociale, che si sostanzia in diverse pratiche e politiche che a loro volta incorporano e allo stesso tempo sostanziano teorie ed idee della partecipazione e della democrazia.

Quello che ora ci proponiamo di fare è fornire alcuni filoni interpretativi di quelle forme di partecipazione che vedono i cittadini in vario modo attivarsi sulla base di un impegno che può assumere diverse forme, quotidiane, «organizzate» e continuative e che si orientano ed hanno come focus di intervento, giardini, vie, luoghi del quartiere, per animare e rigenerare «spazi pubblici», promuovere occasioni di incontro, ma anche di espressione creativa e culturale o di

pratica di stili di vista sostenibili. Rispetto a queste forme di attivazione i termini che emergono con frequenza nel dibattito, così come, vedremo, anche nei documenti istituzionali, di programma, dell'amministrazione, variano da quello di cittadinanza attiva a collaborazione civica, ad impegno civico, spesso rendendo difficile mettere a fuoco e comprendere un fenomeno che attraversa in realtà diversi confini. Inoltre, le recenti evoluzioni a livello normativo promosse dal Comune di Bologna con il Regolamento per la cura condivisa dei beni comuni urbani (capitolo VI), nel quadro di quella che viene spesso definita «collaborazione civica» e che ha visto diverse amministrazioni in Italia seguire questa strada, impone a sua volta una rilettura di un fenomeno che, riteniamo, spesso si situa su *un terreno di incontro tra sostegno e facilitazione da parte delle istituzioni e organizzazione ed attivazione dei cittadini*.

Se spesso quindi emerge in letteratura una distinzione tra partecipazione dal basso e dall'alto, così come tra civica e politica, ciò che si rende necessario è adottare una prospettiva che davvero tenga conto di quel modificarsi dei confini della politica di cui abbiamo parlato nel primo capitolo e che tenti di capire cosa esprime, attraverso quali pratiche, con quale rapporto con le istituzioni, questa attivazione, attraverso l'analisi di alcuni casi, in un ambito che possiamo definire di rigenerazione di beni comuni urbani.

Nella seconda parte di questo lavoro dedicata all'indagine empirica daremo conto della teoria emergente dai dati da noi raccolti ed elaborati rispetto alle pratiche da noi indagate, ma possiamo già in questo capitolo presentare un quadro interpretativo esito appunto di un lavoro di ricerca che ha messo in dialogo diversi contributi e prospettive tra loro, e in costante confronto con quanto la ricerca sul campo progressivamente e induttivamente faceva emergere. Presentiamo in particolare quattro chiavi di lettura. La prima concerne l'emergere di nuove cittadinanze nel quadro della crisi del paradigma della cittadinanza democratica, la seconda, in linea di continuità con le risultanze messe in evidenza nel primo capitolo, legge le forme di impegno quotidiano, con un orizzonte che ricomponne sfera individuale e collettiva, privata e pubblica; la terza invece mette in evidenza un possibile nesso, su un terreno «ibrido» delle azioni civiche e politiche; la quarta invece guarda al fenomeno della cittadinanza attiva come azione organizzata per incidere nel policymaking.

Oltre a cercare di presentare una lettura, attraverso questi sguardi, dell'identità e dei significati possibili dell'impegno dei cittadini, si analizzano i risvolti sul piano della governance, alla luce dell'articolo 118- Titolo V- introdotto nel 2001 nella nostra costituzione, ma anche alla luce del peculiare percorso politico che ha influito sull'introduzione stessa di questo articolo (Arena 2006; Arena e Cotturri 2010). Tratteremo quindi il tema dell'amministrazione condivisa, ormai spesso definito come un *modello di amministrazione*, basato su un principio di sussidiarietà orizzontale e circolare, quest'ultimo a sua volta considerato il *framework interpretativo* del fenomeno della cittadinanza attiva (Moro 2013).

A conclusione di questo capitolo si propone una prima lettura, che riprenderemo nella presentazione della ricerca empirica, che mette in evidenza alcune dimensioni, tra loro intrecciate che sottendono tutti i contributi da noi proposti, nonché quelli analizzati nei capitoli precedenti: dimensione pubblica, beni comuni, capacità.

Questo capitolo traccia quindi, accanto ai precedenti capitoli, lo sfondo non solo teorico ma anche *semantico e discorsivo* di riferimento delle pratiche partecipative che abbiamo analizzato e che la stessa ricerca empirica ci ha induttivamente suggerito come centrali per comprendere le pratiche emergenti di partecipazione.

Precisiamo che il termine che spesso useremo è quello di cittadinanza attiva anche se, vedremo, alcuni contributi tendono a restringere il campo cui applicare un termine di questo tipo. Il nostro obiettivo non è certo definire cosa e quando possiamo parlare di cittadinanza attiva, piuttosto rilevare cosa esprimono diverse forme di impegno ed attivazione dei cittadini e cosa producono dal punto di vista della cittadinanza e della «pratica della democrazia» e dell'emergere di una sfera pubblica (capitoli II-III).

## **1. Un cambio di paradigma?**

Un primo passo per analizzare l'emergere di *nuove cittadinanze*, è quello di leggerle nel quadro della crisi del paradigma della cittadinanza democratica, che i processi già messi in luce nei precedenti capitoli, consentono di cogliere.

Punto di riferimento spesso richiamato nel dibattito sul tema della cittadinanza è il lavoro di Marshall (1947, 1976) e la sua analisi dell'evoluzione della cittadinanza, o meglio dello sviluppo storico- sociale «dell'essere cittadino». Sono tre le fasi storiche di tale evoluzione. La prima è quella che vede l'affermarsi dei diritti civili tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX. Una *cittadinanza civile* che si compone dei diritti di espressione, di parola, di religione, di proprietà. La seconda è quella che coincide con l'affermarsi di una *cittadinanza politica*, attraverso il riconoscimento dei diritti di partecipazione politica nel corso del XIX secolo e i primi anni del XX, con la graduale estensione di tali diritti a sempre più ampie e diverse fasce della popolazione, fino all'ottenimento del suffragio universale. In fine, la *cittadinanza sociale*, il cui sviluppo inizia nel corso del XIX secolo, ma trova il suo pieno dispiegamento nel corso del XX.

Quest'ultima è quella che rende *sostantiva* la cittadinanza, oltre quindi la sua declinazione formale- prescrittiva:

I diritti civili offrivano poteri legali il cui uso era drasticamente limitato dai pregiudizi di classe e dalla mancanza di opportunità economiche. I diritti politici davano potenzialmente un potere il cui esercizio richiedeva esperienza, organizzazione e mutamento nella concezione delle funzioni di

governo. Tutto questo ebbe bisogno di tempo per svilupparsi. I diritti sociali erano al minimo storico e non collegati alla costruzione della cittadinanza ( Marshall, 1976, cit. in Della Porta 2011, p. 75)

È quindi con il benessere economico, la diffusione dell'istruzione e la sempre maggiore diffusione dei diritti civili e politici che «l'integrazione sociale si diffonde dalla sfera dei sentimenti e del patriottismo a quella della soddisfazione materiale»(*ibid.*)

Il benessere sociale e l'abolizione delle ineguaglianze divengono oggetto di rivendicazioni e al contempo pre condizione per il godimento degli stessi diritti politici e civili. Per cui è solo con l'incorporazione dei diritti sociali nello *status* di cittadinanza che essa diviene pienamente «diritto universale».

La ripartizione in senso storico di Marshall<sup>40</sup> ci aiuta a cogliere l'aspetto «cumulativo» delle tre cittadinanze e soprattutto ci aiuta a comprendere che la cittadinanza non è riducibile solo ad una questione di definizione normativa dei diritti- civili, politici, sociali- nel corso della storia definiti, ma deve esser letto, come si può anche cogliere attraverso la lettura che abbiamo dato della partecipazione nel terzo capitolo, nei termini di un più ampio e complessivo processo sociale e politico.

Sviluppando ulteriormente questo ragionamento possiamo evidenziare in sintesi come il tema della cittadinanza sia da considerare «non solo come uno status giuridico, ma anche come un processo sociale, culturale, politico e istituzionale che deve essere studiato come tale» (Moro 2013, p.33). Ciò implica considerarla anche come un «processo dinamico e contrastato che promana tanto dal basso quanto dall'alto». Questo è esattamente l'approccio che stiamo seguendo in questo lavoro, teso ad affrontare il tema della partecipazione non eludendo il suo essere in divenire, il suo essere un processo dinamico che difficilmente può essere definito in maniera univoca e che al contrario va contestualizzato, situato e storicizzato. È in tale prospettiva che si apre la possibilità e la necessità di studiare la cittadinanza attiva come una «forma evolutiva» della cittadinanza democratica, mettendo quest'ultima a fuoco nel suo funzionamento, nelle dimensioni che la rendono tale, e quindi cogliendo poi il senso dell'emergere della cittadinanza attiva e le relative implicazioni nel definire spazi e forme della partecipazione.

Il paradigma della cittadinanza democratica, emersa assieme al nascere delle democrazie liberali occidentali e degli Stati-Nazione, può essere in primo luogo analizzata considerando le definizioni dell' «essere cittadini» che essa può incorporare. Gans (2005) evidenzia come possano essere individuate tre concettualizzazioni di «cittadino»: una di tipo liberale-individualista, ossia come «responsible individual who can make choice and accept the consequences of those choices», una di tipo «comunitaria», come «part of a mutually

40 Va precisato che non è stata scevro di critiche tale approccio di analisi e definizione della cittadinanza. Le critiche si rifanno principalmente al suo tendere verso l'evoluzionismo, nonché al suo carattere etnocentrico. Tra queste critiche e ridefinizioni vi sono le elaborazioni di Mann (1987), Turner (1990) e Giddens (1990).

connected people with a responsibility to help each other out», infine una visione «repubblicana» dell'essere cittadino «as a member of a proud public community» (p.7, cfr. Gunsteren, Herman van, 1998, pp. 13-14). A queste diverse definizioni possiamo fare corrispondere altrettanto tre diversi approcci di studio alla cittadinanza che nella letteratura emergono (Moro 2013, pp. 43-44). Quello appunto liberale che si focalizza sulla cittadinanza come un insieme di diritti degli individui, secondo la classica ripartizione già presentata di Marshall, quello di tipo comunitario che invece vede la cittadinanza come appartenenza ad una comunità di persone che condividono valori, origini, costumi e che sono connesse da legami di fiducia, interdipendenza e doveri reciproci (cfr. Etzioni, 1995), infine quello repubblicano che risalta il dovere dell'individuo di mettersi a servizio delle istituzioni comuni, subordinandosi a queste e prendendo parte alla definizione del destino della comunità politica (cfr. O'Field, 2000).

In accordo con Moro riteniamo che sia nell'intreccio di questi approcci che possa essere colto il paradigma della cittadinanza democratica. Questi tre significati dell'esser cittadino e dei relativi approcci di studio aiutano infatti nel complesso a mettere a fuoco tre componenti essenziali che stanno alla base del funzionamento della cittadinanza democratica: l'appartenenza (*membership*), i diritti, e la partecipazione (ibid. pp. 45-55).

Nello specifico della cittadinanza democratica, di matrice occidentale, l'appartenenza è appartenenza ad una *comunità politica*: «ossia di un gruppo che esiste in riferimento a un sistema di istituzioni, norme, valori, consuetudini, che presiedono alla vita collettiva [...] la comunità politica è resa concreta in uno Stato e in un regime politico, in una forma di governo o una *polity*» (ibid. p. 47). Ne risulta che alla base della cittadinanza così declinata vi è una definizione di chi è escluso e chi è incluso.

La dimensione dell'appartenenza inoltre ingloba due aspetti, uno *cognitivo*, che ha a che fare con il *sentirsi parte* di una comunità politica ed uno *materiale*, ossia *l'essere materialmente parte*, quindi avere uno status giuridico che riconosce chi è cittadino e chi no e i relativi diritti e doveri.

L'elemento cognitivo chiama in causa quello dell'identità e nello specifico di quella nazionale: «La letteratura scientifica concorda sul fatto che i principali contenuti dell'appartenenza sono valori, norme e consuetudini, radicati in una comunanza di linguaggio, storia, cultura materiale, religione o destino (ibid. p.48, cfr. Cartocci, 2002)». Non è solo però una condivisione di linguaggio, tradizione, storia ma anche di un «modello antropologico» di cittadino, o meglio dovremmo specificare di uomo.

Sul lato dell'elemento materiale va sottolineato che lo status giuridico è generalmente fondato su due principi: lo *ius sanguinis* e lo *ius soli*. Stato, territorio e confini sono quindi al centro della dimensione dell'appartenenza.

Rispetto alla dimensione dei diritti abbiamo già richiamato la ripartizione proposta da

Marshall, evidenziando come sia nell'aspetto cumulativo di essi, tra diritti civili, politici e sociali, che si può a pieno parlare di cittadinanza e ancora prima è solo con il «diritto ad avere diritti» che c'è cittadinanza (Arendt, 1968).

Sul versante della partecipazione possiamo porre in evidenza che essa, nella cittadinanza democratica, viene declinata e coincide essenzialmente con la partecipazione al voto, quindi è di fatto connessa alla rappresentanza: «dato che è grazie alla rappresentanza che le persone sono incluse nel processo politico poiché è la rappresentanza che le rende presenti, è attraverso la rappresentanza che le persone acquisiscono la cittadinanza», per cui «non c'è cittadinanza senza rappresentanza» (*ibidem* p.55)

Sono esattamente questi aspetti e componenti che entrano in crisi nel corso dei processi di globalizzazione e di passaggio dalla prima alla seconda modernità.

Questo insieme di processi sono quindi alla base dell'emergere di *nuove cittadinanze*, tra queste quella attiva. Nei prossimi paragrafi ricuciamo tra loro diversi contributi e prospettive di analisi che forniscono un quadro concettuale ed analitico della cittadinanza attiva e del suo rapporto con la sfera partecipativa «dell'esser cittadini».

## **2. Cittadinanza attiva e responsabile tra impegno quotidiano e azione collettiva individualizzata**

Accanto alla lettura appena proposta che inquadra l'emergere di nuove cittadinanze da un punto di vista «evolutivo» e storico, pur intrecciato con i mutamenti imposti dalla globalizzazione, riteniamo di poter elaborare un ulteriore sguardo che, ancorandosi a quanto trattato nel primo capitolo, ci consente di cogliere alcune dimensioni in gioco significative per leggere le pratiche partecipative e di attivazione dei cittadini.

Alla fine del primo capitolo avevamo evidenziato come da una parte il processo di individualizzazione descritto da Beck, legandosi ad una «self-responsibility» secondo il motto «your own life, your own failure», definisse una responsabilizzazione individuale che va di pari passo con «l'obbligo all'agire», al gestire attivamente la propria vita, all'auto-determinazione, ma dall'altra parte abbiamo visto come, in un contesto in cui sempre più questioni irrompono nelle nostre vite e sfere private, ci troviamo a *dovere e potere* costantemente riflettere e decidere rispetto ad un sempre più crescente numero di temi. Da qui l'emergere di quei processi di politicizzazione della vita e di una sub-politica attiva che si innesta su una possibilità di autonomia e presa di decisione che trascende la sfera politica ortodossa.

Questo insieme di riflessioni, ora sintetizzate, pongono in luce, avevamo già evidenziato, alcuni temi: quello della responsabilità, del rapporto tra sfera privata e pubblica, così come il mutamento dei confini tra politico- non politico.



Possiamo analizzare queste cruciali dimensioni attraverso alcuni contributi di analisi a cavallo tra la sociologia e la scienza politica. Nello specifico alcune riflessioni che hanno contribuito a concettualizzare ed analizzare le esperienze e le forme di consumerismo politico, paiono, ai fini del nostro lavoro, particolarmente utili.

Paltrinieri (2012), rifacendosi a Micheletti (2010), evidenzia come le numerose esperienze di *political consumerism*, vadano lette proprio attraverso l'insieme delle riflessioni prodotte circa la società del rischio, i processi di individualizzazione e la sub politica, quali forme emergenti di partecipazione politica, e sulle quali la scienza politologica non ha riflettuto adeguatamente. Da qui la necessità «di formulare un fondamento teorico a partire dalle scienze sociali. In tal senso va ripensato l'idealtipo dell'azione collettiva individualizzata che è il frutto delle riflessioni che le scienze sociali hanno prodotto in merito alla società del rischio, al processo di individualizzazione e di responsabilizzazione, alla centralità del consumo [...] La partecipazione politica nella società della tarda modernità, riferendosi a Beck, è *azione collettiva individualizzata* » (Paltrinieri 2012, p. 128). Concetto, quest'ultimo, che Micheletti (2010, p. 49) definisce come « un'azione stimolata e creata dai cittadini » e che si differenzia dall'azione collettiva collettivistica, in quanto quest'ultima si basa su strutture e procedure consolidate e si sviluppa attraverso «la sedimentazione e l'organizzazione di interessi in sedi localizzate sul territorio» (Paltrinieri 2012, p. 129) e tramite una delega della responsabilità politica ai leader delle organizzazioni. Al contrario l'azione collettiva individualizzata presuppone assunzione di responsabilità, auto-riflessività e attivismo quotidiano.

Questo tipo di azioni lasciano «impronte ecologiche, etiche e pubbliche» e la consapevolezza di questa influenza «implica il riconoscimento del fatto che le azioni quotidiane dei cittadini hanno il potere di ristrutturare la società. Il significato di auto-riflessività è questo» (Micheletti 2010, p.45, in Paltrinieri 2012, p. 129).

Pellizzoni (2007, p.103) evidenzia che il consumerismo politico, costituisce un fenomeno peculiare quando si manifesta come azione collettiva individualizzata, ossia «Nella misura in cui, cioè, esso consiste di decisioni di consumo assunte e agite individualmente, il cui effetto politico si determina per aggregazione. Il consumatore critico è un soggetto che si auto-regola. La peculiarità del Cp [Consumerismo politico] sta precisamente nel fatto che l'azione individuale acquista valenza politica senza uscire dalla sfera economica e mantenendosi su un piano rigorosamente privato. Che azioni individuali producano effetti aggregati non è una novità. Il nocciolo della questione non sta quindi nel passaggio dall'individuale al collettivo, ma nel passaggio dal privato al pubblico: il fatto che «l'interesse dei cittadini per la propria vita privata possa essere usato in modo benefico per la società nel suo complesso; [che] virtù orientate privatamente abbiano un ruolo pubblico da svolgere (Micheletti 2003, p.160)».

Se per un verso concordiamo nel considerare come cruciale il passaggio ad una *dimensione pubblica*, in linea con quella ridefinizione dei confini della politica già richiamata e con quello

scardinamento del politico- non politico, e con la politicizzazione della vita, riteniamo allo stesso tempo però che le forme di partecipazione emergenti nella seconda modernità, in cui lo stesso consumerismo politico rientra, si giochino sul complesso terreno di ricomposizione individuale e collettivo, nell'ottica di quel «pensare per sé e vivere per gli altri» e di quell'«individualismo altruista e cooperativo», il quale implica una dimensione centrale rispetto ai processi di scelta e quindi alle forme di attivazione e partecipazione: quella dell'interdipendenza (Elias 1999).

Quest'ultima implica, come nota Paltrinieri (2012) richiamando Jonas (1990), il superamento di «un'etica della convinzione, che per Kant non comprendeva la preoccupazione per le conseguenze del proprio agire, ma la coerenza con i propri principi, nella direzione di «un'etica della responsabilità», che ha invece a che fare con la capacità di operare delle scelte» (p. 131)

Troviamo qui un'intima connessione con ciò che abbiamo in precedenza richiamato rispetto al tema della fiducia attiva proposta da Giddens. Dicevamo infatti che nel contesto della società globale del rischio e di modernizzazione riflessiva, la fiducia va costantemente sostenuta e conquistata in un processo di «narratività reciproca e di apertura emotiva», dove ««l'aprirsi» all'altro è condizione necessaria per lo sviluppo di un legame stabile». (*ibidem*, p. 254).

Alla base di queste riflessioni riteniamo di poter scorgere l'immagine e la concettualizzazione proposta da Cassano (2004) in relazione all'*homo civicus*. Vale la pena riportare in proposito alcuni passaggi assai significativi:

L'insidia per la libertà degli uomini viene quindi da tutti coloro che, disponendo di un forte potere politico o economico, possono esercitarlo senza essere contrastati dalla forza associata dei cittadini più deboli. *L'homo civicus* è la risposta a questi poteri sociali, è l'aristocrazia delle virtù pubbliche in lotta contro le élites della politica e dell'economia. *L'homo civicus* non è la società civile in quanto tale, che spesso è corrosa al suo interno dal tarlo dell'individualismo, ma la società civile in quanto si associa e si occupa della cosa pubblica [...] L'esercizio della cittadinanza diventa una cerniera essenziale della società contemporanea: esso è l'unica forma attraverso la quale gli interessi comuni ritornano, senza imposizioni dall'alto, al centro dell'attenzione degli individui, la forma libera e democratica con cui si combatte l'idiotismo di massa e i suoi interessati tutori e cantori, quell'uscita dalla solitudine che è assolutamente necessaria per coloro che sono più deboli. *L'homo civicus* è ad uguale distanza dal suddito, che è la condizione di permanente subalternità nella quale viene posto l'uomo nello stato etico-totalitario, e dal consumatore, che è la forma che la sudditanza assume nell'era della globalizzazione. *L'homo civicus* non è né un suddito devoto né un giulivo consumatore, ma l'uomo capace di autogoverno... *L'homo civicus* vive ad uguale distanza dal Grande Fratello di Orwell, paradigma dell'oppressione totalitaria [...] La tradizione alla quale esso si appoggia è quella con cui l'Occidente può parlare a voce alta, la tradizione nella quale la libertà non ha rimosso la comunità. (pp. 28-29)

Cassano, a conclusione del libro, riporta un'esperienza sviluppatasi nel 2004 a Bari, «Città plurale», una associazione avente come obiettivo quello di promuovere la cittadinanza attiva, verso la quale politici di professione avevano mostrato un scetticismo ed una difficoltà a comprendere il perché alcuni cittadini e cittadine avessero deciso di dedicare tempo per «occuparsi della cosa pubblica», in base ad una implicita «antropologia» che si traduce in «nulla si fa per niente» ed un implicito «che cosa volete» che richiama calcoli e tornaconti nascosti.

A tale proposito egli evidenzia che per comprendere esperienze di questo tipo sia necessario comprendere che cosa voglia dire *associarsi*. Se, sottolinea, molti analisti leggono le associazioni come «una sorta di contratto razionale tra cittadini che convergono su alcuni scopi» in realtà questo è solo, possiamo dire, l'aspetto più visibile, mentre assieme al progetto razionale vi sono altre spinte che possono andare dal bisogno di socialità a quello di rendersi utili, reazioni a ingiustizie, incentivi personali, dalla stima alla visibilità, ma tra queste ragioni Cassano chiama in causa anche un «po' di sana follia, la scommessa di essere capaci di rompere quella forza di gravità che fa ruotare tutto intorno al potere e al proprio «particolare»» (*ibidem*, p.158). L'*homo civicus* è quindi il superamento dell'*homo psicologicus* e di quello *oeconomicus* (Cesareo, Vaccarini 2006) e ricomponere libertà e responsabilità<sup>41</sup> assieme.

In questa prospettiva parlare di etica della responsabilità e di elaborazione di scelte basate su un processo di auto-riflessività permette di riformulare una declinazione di cittadinanza che non si esaurisce nella «sola» intitolazione di diritti e doveri, ma che ingloba anche una *capacità di agire* e un'ulteriore dimensione, quella relazionale (Donati 2000), che fa sì che si possa concepire e vivere la cittadinanza non come «una situazione di fatto, basata sulla logica della inclusione e della esclusione, ma un processo universale nel quale, il soggetto che acquisisce beni e sviluppa capacità di agire non potrà dirsi cittadino se non viene a sentirsi, a sua volta, implicato in una dinamica relazionale che susciti cittadinanza» (Paltrinieri 2012, p. 135, cfr. Orsi 2003, p.27).

Si tratta in questa prospettiva di una *cittadinanza responsabile* (Giaccardi e Magatti 2003) propria di quella società globale e individualizzata, nella quale l'individualismo altruistico e cooperativo (capitolo I) «contemplando reciprocità e mutuo riconoscimento, è figlio della *contingenza*<sup>42</sup> ed è soprattutto l'esito di quella ricomposizione a cui siamo costantemente «chiamati» nel nostro peregrinare tra sistemi di funzione altamente differenziati, ognuno con codici e logiche, repertori e retoriche tra loro contrastanti» (Paltrinieri 2010, p. 77, in

---

41 Il riferimento qui è all'accezione di Weber (1961) per cui responsabilità è un «rispondere a», che implica una relazione verso colui nei confronti del quale ci si assume la responsabilità (Paltrinieri, in Parmigiani 2010)

42 Nostro corsivo. La contingenza qui può essere letta e messa proficuamente in connessione con quanto abbiamo messo in evidenza nel terzo capitolo rispetto ai diversi assunti con cui la PA può agire rispetto all'promozione dell'interesse generale, appunto come frutto della contingenza

Parmigiani 2010). La ricomposizione cui siamo chiamati, come già ampiamente evidenziato nel primo capitolo è quindi, in definitiva, una questione di «costruzione di *sensu*» e pertanto di un «passaggio da una condizione del *dato per scontato* alla condizione esistenziale della scelta». In una condizione di questo tipo il dubbio e l'incertezza «non sono incidenti di percorso, ma la condizione stabile delle nostre esistenze» <sup>43</sup>(*ibid.*). Il dover discernere costantemente porta con sé un valutare le conseguenze delle proprie scelte, le quali diventano consapevoli (Sachs 2012), pena una consapevole irresponsabilità (Musarò 2008).

La cittadinanza responsabile, nota Paltrinieri (*ibidem*, p.83) richiamando Magatti (2003), consente di alimentare la proattività dei soggetti che implica la disponibilità dei cittadini di ricreare le condizioni della propria convivenza, di radicare la pratica della democrazia attraverso processi di sussidiarietà, pluralizzando i centri di potere.

Osservare l'attivazione l'impegno dei cittadini da questa angolazione permette di ripensare la *responsabilità* da individuale a condivisa basata su fiducia e reciprocità, la quale, ad un livello «macro» può tradursi in forme di governance collaborativa (capitolo II).

Si tratta cioè di responsabilità sociali che non sono frutto di un dovere morale, ma sono invece ricomposte nel quadro di una reciprocità e di una fiducia attiva. Su questa base è possibile, evidenzia Paltrinieri (2012) elaborare un paradigma che metta al centro un concetto di responsabilità come *responsabilità sociale condivisa* (Davis, 2011; Paltrinieri 2012), dove la dimensione centrale è quella dell'*interdipendenza*: «In narrating and providing evidence for many ways in which we are all interdependent, the concept of shared social responsibility provides a momentous opportunity to (re) priorities the «we» aspect of our daily lives in the ever more important drive for social cohesion throughout Europe and beyond» (Davis, p.112)

L'insieme delle riflessioni che qui abbiamo tracciato hanno al fondo, chiaramente, un tema cruciale, che è proprio del dibattito sulla partecipazione nelle sue diverse forme: quello del capitale sociale, il quale si intreccia con i diversi studi sul tema della cultura civica. Torneremo su questi aspetti più avanti<sup>44</sup>, dopo avere affrontato altri due contributi che ci portano sul piano delle pratiche e delle tipologie di azione che possono a nostro avviso essere situati nel quadro complessivo di quanto abbiamo dibattuto in questi primi due paragrafi.

---

43 Riteniamo qui di poter ricucire assieme un filo rosso che lega la dimensione del dubbio e dell'incertezza con quelle *discrepanze* di cui parla Beck (cap.1) nelle quali si aprono anche delle *possibilità*, ed anche con quanto discusso nel secondo capitolo rispetto al tema dell'improvvisazione e della sperimentazione, e nel capitolo terzo rispetto all'ascolto attivo e quei principi che chiariscono il senso profondo di processi partecipativi che si ripropongono di «discutere l'incerto» (Pellizzoni), e per le amministrazioni a «lasciarsi sorprendere» (Bobbio).

44 Chiariamo in ogni caso che non è nostro intento qui dibattere e fare una disamina delle diverse prospettive di analisi del capitale sociale, concetto di fondo della sociologia, tanto quello della comunità. Questi temi verranno affrontati direttamente nella seconda parte del lavoro in connessione diretta con l'analisi delle pratiche e viene richiamato in questo capitolo nello specifico dei contributi che vengono da noi trattati.

### 3. Cittadinanza attiva come capacità e pratica collettiva ed organizzata

L'espressione «cittadinanza attiva» nel corso dell'ultimo decennio ha assunto una rilevanza sempre maggiore nel discorso pubblico in Italia, in Europa e oltre, diventando rapidamente un codice comunicativo di scienziati sociali, osservatori, governi e degli stessi cittadini attivi [...] questo inatteso successo sul piano del linguaggio, tuttavia, nasconde una insidia, rappresentata da un uso generico del termine, che indica spesso un'aspirazione o un auspicio che non si riferiscono a niente di determinato ma a una vaga idea di «buon cittadino» che può restare vaga proprio perché l'espressione è sufficientemente ampia ma insieme rassicurante per la sua connotazione positiva: c'è di meglio al mondo di un cittadino attivo?» (Moro, 2013, p. 97)

Con queste parole Moro descrive lo stato dell'arte rispetto al tema della cittadinanza attiva dal punto di vista della comprensione e definizione del fenomeno, verso il quale, evidenzia, occorre quindi uno «sforzo di determinazione». Esistono numerose espressioni che variamente si rifanno al concetto di cittadinanza attiva, e la letteratura circa l'impegno civico dei cittadini è vasta. Come lo stesso autore evidenzia (*ibidem*, p. 24) dalla letteratura scientifica, per descrivere i soggetti della cittadinanza attiva, possono essere individuati almeno 17 gruppi di nomi e definizioni che si riferiscono alle organizzazioni civiche, alcune delle quali sono sconfinanti o eccessive, come ad esempio «organizzazioni comunitarie» o «associazioni», altre riduttive, come «gruppi di interesse» o «imprese sociali», altre ancora monodimensionali o settoriali, come nel caso di «organizzazioni di consumatori», «cooperative sociali», oppure negative e residuali, per esempio «non profit», «non governativo», ma anche a volte vaghe ed ambigue, quali «gruppi di volontariato», «associazioni», ed infine valutative ed ideologiche, come nel caso di «organizzazioni della società civile».

Moro (1998, 2005, 2010, 2013) evidenzia che la *nuova cittadinanza* ha a che fare con «un nuovo modo di percepire le proprie prerogative e il proprio ruolo nella gestione dei problemi pubblici da parte degli individui» (2013, p. 100). È esattamente ciò che abbiamo descritto nei paragrafi precedenti, dando conto di quelle forme di azione che divengono quotidiane, basate su scelte consapevoli, quindi non definibili come «atti isolati di eroismo o come adesione a schemi ideologici», ma come «esercizio di poteri e responsabilità del cittadino nel fronteggiare i pubblici problemi che lo investono direttamente». In questi termini si può, secondo Moro, parlare di *nuova cittadinanza*, quale «sostrato sociale e antropologico del fenomeno della cittadinanza attiva, il quale non può essere sovrapposto a quella perché è molto più ristretto ed è un fenomeno essenzialmente di tipo organizzativo», ossia quando

questa attitudine dei cittadini ad esercitare poteri e responsabilità quotidiani nell'area pubblica si struttura, diventa permanente e implica il mettersi insieme per proseguire un obiettivo condiviso, si ha

la più importante concretizzazione della nuova cittadinanza, ossia la cittadinanza attiva» (ibid.).

Moro definisce la cittadinanza attiva, che considera sinonimo di attivismo civico, come

una pratica di cittadinanza che consiste in una molteplicità di forme organizzative e di azioni collettive volte a implementare diritti, curare beni comuni e/o sostenere soggetti in condizioni di debolezza attraverso l'esercizio di poteri e responsabilità nel policy making ( *ibidem*, p.28)

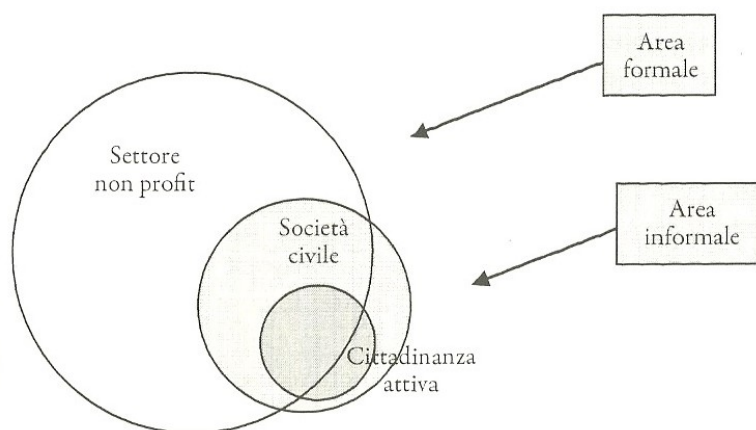
ed ancora, come

pluralità di forme con cui i cittadini si uniscono, mobilitano risorse e agiscono nelle politiche pubbliche esercitando poteri e responsabilità al fine di tutelare diritti, curare beni comuni e sostenere soggetti in difficoltà. (*ibidem*, p.101)

Da queste definizioni possiamo evidenziare alcune significative specificità della cittadinanza attiva. In primo luogo non riguarda le organizzazioni della società civile nel loro insieme generico, che si configurano, evidenzia l'autore, «nel quadro del principio della libertà di associazione», ma riguarda invece quelle che nello specifico svolgono un ruolo di attori nel *policy making*, ossia appunto quelle di cittadinanza attiva che «esercitano poteri di iniziativa di rilevanza pubblica» (ibid.) Lo schema seguente riassume visivamente quanto appena sottolineato:

FIGURA 2

Rapporto tra settore non profit, società civile e attivismo civico



Fonte: Moro, Vannini (2008, p. 59).

In secondo luogo sono definizioni che propongono una identificazione del fenomeno, in

quanto *attivismo civico organizzato nelle politiche pubbliche*, in base al tipo di azioni svolte e ai ruoli assunti, non in base alle motivazioni o allo status giuridico, o all'ambito di azione. Queste definizioni, a nostro avviso, enucleano tre importanti elementi: il *significato politico della cittadinanza attiva*, la cittadinanza attiva come *pratica* e come *capacità*.

Rispetto al primo punto Moro nello specifico evidenzia che la «cittadinanza attiva esprime il *significato politico-costituzionale dell'attivismo civico* superando sia l'idea di una esistenza residuale rispetto allo Stato o all'impresa, sia il tradizionale principio della libertà di associazione a fini privati». In questa prospettiva

le organizzazioni dell'attivismo civico, insomma, sono in quanto tali un attore politico: la loro presenza ha un carattere permanente e ha a che fare con il governo della società e l'interesse generale, non solo con la soluzione di singoli problemi o con la mera pressione e difesa di pur legittimi interessi privati (*ibidem*, p. 102).

Questo aspetto può esser ancor meglio compreso se si considerano altri due elementi che vengono citati dall'autore: l'esercizio di *potere* e di *responsabilità*.

Moro (*ibidem*) individua sei tipi di «poteri civici» (pp.110-11): *potere di informare*, inteso come potere di rendere visibili aspetti della realtà altrimenti nascosti e fondamentali per incidere sul corso delle politiche pubbliche; *potere simbolico* come «capacità di cambiare le coscienze, sovvertendo o invertendo l'ordine dei valori ovvero facendo emergere e affermando valori nuovi»; *potere istituzionale* che coincide con il potere di incidere su un cambiamento dell'agire delle istituzioni a tutela di un interesse generale; *potere materiale*, quindi come capacità di incidere nell'immediato per risolvere situazioni che richiedono di essere cambiate (da servizi per soggetti deboli, all'aiuto umanitario, fino ad interventi manutentivi in città); *potere di legittimare* che si esplica nel riconoscere una titolarità all'azione al proprio interlocutore, anche di tipo istituzionale; *potere di partnership* che si sostanzia nelle attività di concertazione, negoziazione con interlocutori sulla soluzione di problemi. È nell'esercizio di questi poteri che si palesa l'assunzione di responsabilità che i cittadini che si attivano assumono su di sé, ma riteniamo ancor di più può essere compresa se collegata alla tipologie di azione che Moro individua come caratterizzanti la cittadinanza attiva: la tutela di diritti, la cura di beni comuni, l'empowerment.

Per quanto concerne la cittadinanza attiva come *pratica* va evidenziato che è proprio nell'aggettivo *attiva* che risiede la peculiarità della cittadinanza come pratica:

L'azione, la concretezza e il rapporto diretto con la realtà sono ciò che distingue gli individui impegnati in organizzazioni civiche. La cittadinanza, qui, connota una pratica, non uno status; e un modo di partecipare alla vita pubblica che è estraneo sia allo schema domanda dei cittadini-risposta della politica, sia allo schema autoritario che riduce tutta la vita politica al decisionismo

Per quanto concerne il tema della capacità l'autore evidenzia alcuni elementi che sono frequenti nel dibattito sul tema dell'impegno civico, così come della partecipazione in generale. In particolare: le condizioni materiali; il capitale sociale; la cultura civica, l'ambiente.

Sulle condizioni che attivano una mobilitazione dei cittadini un lavoro spesso preso a riferimento in merito, richiamato dallo stesso Moro è quello di Verba *et al.* (1995), in particolare rispetto al loro *Civic Volunteerism Model* che si basa su una semplice domanda: perché alcuni cittadini partecipano e altri no?

Il modello individua tre principali fattori. Il primo è relativo alle risorse (CAN DO), ossia tempo, disponibilità di denaro, e una dotazione di abilità civiche (*civic skills*) intese come capacità organizzative e comunicative. Il secondo riguarda le motivazioni (LIKE TO), il terzo riguarda la mobilitazione in senso stretto (ASK TO) che si collega a questioni di tipo organizzativo e di strutture dell'organizzazione.

Moro a questo proposito evidenzia che se queste condizioni materiali influenzano la possibilità di un attivismo civico diffuso, è anche vero che «lo sviluppo della cittadinanza attiva è un fattore esso stesso in grado di aumentare tale possibilità» (2013 p. 130). In ciò risiede il nesso tra le condizioni materiali del diventare cittadini attivi e il secondo fattore da lui citato, il capitale sociale.

Rispetto all'ampio dibattito sul tema del capitale sociale, che qui certamente non possiamo riprendere<sup>45</sup>, vogliamo recuperare alcuni elementi di fondo. Il primo concerne quella linea di demarcazione tra approcci che lo vedono come una risorsa strumentale individuale, e quelli invece che lo considerano come una risorsa collettiva, di comunità. La ricerca guarda a questa seconda prospettiva. A questo proposito, riprendendo la Jacobs (1969) va evidenziato che i legami che si possono creare dentro a gruppi che condividono interessi comuni e le interazioni che attorno ad essi avvengono possono contribuire a creare «un sentimento di identità collettiva delle persone, una rete di rispetto pubblico e fiducia e una risorsa nel tempo per le proprie necessità e per quelle del quartiere» (Jacobs, 1969, p. 58). A questo proposito Piselli (2010) evidenzia come sia possibile individuare tre forme di capitale sociale nel testo della Jacobs (Castrignanò, 2012,): le reti di vicinato (in termini di rapporti informali), l'associazioni di quartiere e l'autogoverno locale.

Anche Putnam (2004) pone l'accento sia sui «reticoli sociali» e le «norme di reciprocità» che regolano la convivenza, sia sulle reti di associazionismo. Centrale per Putnam sono poi le virtù civiche, dove però queste ultime non vanno sovrapposte al concetto di capitale sociale come lo stesso Putnam afferma: « Una società di individui molto virtuosi ma isolati non

---

<sup>45</sup> Diverse sono le possibili prospettive di analisi – Jacobs (1969); Bourdieu (1985); Coleman (1988); Portes (1998); Fukuyama (1995); Putnam (2000 trad. it. 2004); Cartocci (2002); Donati (2007); Piselli (2010) che qui non possiamo approfondire, rimandando in tal senso a Castrignanò (2012)



necessariamente è una società ricca di capitale sociale» (p. 14). A tal proposito Prandini evidenzia che però una società costituita da reti dense e ricca di capitale sociale, può non essere civica. (Prandini, 1995, p. 161)<sup>46</sup>.

La *civicness*, ci riporta sul terzo fattore, richiamato da Moro, correlato all'attivismo civico, quello della *cultura civica*. Come nota Moro (2013, p. 131) la cultura civica riguarda non solo il civismo organizzato, ma

è strumento per favorire il processo di socializzazione alla cittadinanza in generale. Tuttavia, è ragionevole assumere che quanto più sarà ricca la cultura civica, tanto più sarà ricca la cittadinanza attiva, e quanto più sarà esteso ed efficace l'attivismo dei cittadini nelle politiche pubbliche, tanto più gli standard della cultura civica saranno di alto livello .

A questo proposito possiamo richiamare le parole di Dahlgren:

Le persone per andare oltre la sfera privata e partecipare agli spazi pubblici debbono anche disporre di un'insieme di risorse culturali, che faciliti il loro impegno come cittadini. Esaminare quello che io definisco «culture civiche» può aiutarci nell'individuare i fattori che potrebbero incoraggiare o ostacolare un coinvolgimento di tipo democratico in una situazione specifica. La prospettiva delle culture civiche si focalizza sui processi attraverso i quali gli individui diventano cittadini, su come essi si considerano membri e partecipanti potenziali nello sviluppo sociale e su come venga mantenuto tale senso accresciuto del sé . In altre parole le culture civiche includono quelle risorse culturali cui i cittadini possono attingere per poter partecipare (in Bartoletti, Faccioli 2013, p.30).

La *dimensione civica* diviene allora un «*enabling environment*», il quarto fattore che Moro individua: L'ambiente favorevole della cittadinanza attiva nel quale si manifesta anche la struttura delle opportunità di partecipazione» (*ibidem*, p. 132)

Riprendendo il modello di Verba et al (1995), prima citato, Lowendes et al (2006) rielaborano ulteriore modello- definito con l'acronimo «CLEAR»- il quale aggiunge alle precedenti dimensioni- CAN DO, LIKE TO, ASK TO,- anche quella relativa proprio ai fattori abilitanti- ENABLED TO, ossia i networks sociali e il capitale sociale, e in ultimo il fattore «RESPONDED», con il quale fanno riferimento la percezione dei cittadini della probabilità e possibilità che l'azione collettiva possa avere un impatto. <sup>47</sup>

Alla luce di quanto abbiamo fin qui sottolineato ci sembra di poter evidenziare alcuni elementi, che per ora accenniamo per poi riprendere alla fine di questo capitolo. In primo luogo, anche se in questo approccio di lettura del fenomeno l'accento è posto più

---

46 Va qui anche ricordata la distinzione tra capitale sociale *bridging*, che apre e quindi inclusivo, e *bonding*, che chiude, e cioè rafforza legami forti.

47 Un interessante applicazione di questo modello è in Bakker *et al.*( 2012), i quali individuano a loro volta i possibili ruoli giocati da facilitatori in questo modello.

marcatamente sul peculiare aspetto organizzativo della cittadinanza attiva, che la rende quindi un'azione continuativa nel quotidiano, possiamo però anche rilevare come, nuovamente, le dimensioni centrali che il fenomeno incorpora riguardano quel rapporto privato-pubblico e individuale-collettivo che abbiamo trattato nel precedente paragrafo e come il richiamo al tema dell'interesse generale, della rilevanza pubblica, così come dei beni comuni, chiaramente suggeriscono.

Inoltre, ciò che tale lettura sembra de finire è una forma di partecipazione che, accentuando il lato dell'azione e della pratica, si collega essenzialmente alla sfera del *fare*, ma che al contempo riguarda anche la partecipazione all'elaborazione delle politiche ed i cui orizzonti di azione, riguardando soggetti in difficoltà, la tutela dei diritti e i beni comuni, si gioca su un peculiare binomio di solidarietà ed empowerment. Possiamo scorgere questo insieme di elementi nelle stesse parole di Moro (2013), il quale, evidenzia come la cittadinanza attiva sia un superamento della partecipazione intesa come libertà di associazione per il perseguimento dei propri interessi, che è uno dei pilastri del pensiero democratico moderno e che la Costituzione sancisce:

L'emergere della nuova cittadinanza mette in discussione proprio questo assunto, ovviamente senza porre in questione la libertà di associazione. Quello che accade, infatti, è che le persone si organizzano non per perseguire legittimi interessi privati, ma per occuparsi della cosa pubblica restando cittadini e non utilizzando il canale dei partiti. I cittadini attivi, cioè, esercitano un ruolo pubblico costituendosi in soggetto non statale né istituzionale (p.121)

#### **4. Azioni civiche collettive**

In un saggio dal titolo *Civil Society Reconsidered: The Durable Nature and Community Structure of Collective Civic Action*, Sampson *et al.* (2005) propongono una lettura di quelle che definiscono *collective civic action*. Studio che verrà ripreso nell'opera successiva *Great American City* (2012), dove viene dato ampio spazio al concetto di *collective efficacy*.

Vogliamo qui riprendere, senza la pretesa di presentare l'intero lavoro, davvero ampio<sup>48</sup>, i passaggi centrali di questo lavoro, poiché permettono di mettere luce su alcune dimensioni che nel dibattito sul tema dell'impegno civico sono invece spesso trascurate, e allo stesso tempo si pongono su un piano di continuità, riteniamo, con il tema già sollevato della ricomposizione tra individuale e collettivo, ma questa volta come già detto, a livello di pratiche.

Come chiariscono gli autori obiettivo di questo lavoro è quello di sviluppare «a conceptual framework on civil society that shifts the dominant focus on individuals to collective action events— civic and protest alike—that bring people together in public to realize a common

---

48 Si basa infatti sull'analisi di 4.000 eventi avvenuti a Chicago tra il 1970 e il 2000.

purpose» (2005, p.673).

Il lavoro, in estrema sintesi, combina la letteratura sui movimenti sociali, al tempo stesso proponendone un paesaggio ulteriore, con quella della *collective efficacy*.

Evidenziano gli autori infatti che il dibattito sui movimenti sociali ha privilegiato forme di contestazione e protesta, visibili ed ampie, connesse spesso a forme di lotta di livello nazionale, invece che su quelle, in realtà molto più numerose, meno visibili, forme di *collective engagement* (p. 675). Allo stesso tempo uno dei punti di forza di quegli studi, che quindi Sampson riprende, riguarda «the decisive empirical shift from individual civic participation to a focus on *collective action events*, which logically, we argue, is essential to the underlying phenomenon at the heart of the civil society debate» (ibid.).

Un secondo contributo che gli autori traggono da quel campo di studi riguarda il focus sugli *eventi*, mentre un terzo contributo riguarda un livello più teoretico, ossia l'importanza data alla comprensione dei processi sociali che sostengono la mobilitazione collettiva e l'azione, in sostanza qui il richiamo al tema della mobilitazione delle risorse (cfr. Emirbayer and Goodwin 1994; Gamson, Fireman, and Rytina 1982; Gould 1995; Tarrow 1998; McAdam [1982] 1999, 2003; Mische 2003), prospettiva che dà vita ad uno «spostamento intellettuale» che rifiuta l'idea che l'azione collettiva sia il risultato semplicemente della aggregazione di comportamenti civici individuali.

Dall'altra parte, come dicevamo, traggono dagli studi relativi all'efficacia collettiva (Sampson, 2012) l'attenzione alla comprensione delle condizioni che rendono possibile alla «capacità collettiva» di emergere e formarsi. Efficacia che si basa su aspettative condivise di intervento in vista di comuni intenti e che sono situate e create sulla base di un assetto organizzativo di quartiere. Il concetto di efficacia collettiva, invece che focalizzarsi su fattori di memberships individuali e di legami privati, pone invece l'accento su una «conjoint capability for action to achieve an intended effect, and hence an active sense of collective engagement on the part of residents to solve problems» (Sampson 2005, p.676). Secondo quindi gli autori le teorie sui movimenti sociali e quelle dell'efficacia collettiva, condividono un orientamento e un framework comune, ossia: «a focus on the mobilization of action for an intended purpose»(ibid.) .

Dalla combinazione di queste teorie può emergere un focus di attenzione che gli autori descrivono in questo modo:

a direct focus on civic events that are collective in nature and that bring together members of the community. Events such as blood drives, community festivals, fund-raisers, and community watches against crime go straight to the heart of civic capacity. Like protest events, such civic events may seek to procure resources. However, civic events expressing community-oriented or collective interests typically do not represent a challenge to the existing system. Rather, many such events can be said to «celebrate community»—whether pancake breakfasts at the local fire hall, fund-raisers for cultural

causes, ethnic festivals, or neighborhood block parties (ibid.)

In questa combinazione viene superata sia la prospettiva dei movimenti sociali ed «integrata» quella dell'efficacia collettiva. L'attenzione sulla natura collettiva e spaziale permane, rifiutando in ciò una lettura dello stesso capitale sociale come basato sulla semplice membership, del votare, della partecipazione ai meeting, (qui il riferimento è a Putnam), e dando al contrario importanza ai «collective civic events in a community context.». La letteratura sull'efficacia collettiva, rileva lo stesso Sampson (2005 p.677, 2012 p. 182), è sensibile al contesto di quartiere, ma si basa su delle survey riguardo alla fiducia e alle aspettative reciproche, omettendo in realtà l'importanza degli eventi, così come la letteratura sui movimenti sociali si focalizza sugli eventi, ma concentrandosi sulle proteste esplicite. Invece è necessario per Sampson arrivare ad una più ampia concezione generale della *collective civic action* e ciò può avvenire sia passando da un «individual- level focus of most social capital arguments» ad un «an event-based approach to examining collective civic behavior», sia recuperando l'attenzione spaziale dell' efficacia collettiva, infine espandendo «the protest agenda of traditional social movement research by including an explicit focus on collective civic events (2005, pp. 676-677).

In ultima analisi, ed in sintesi, emerge ciò che gli autori definiscono un nuovo approccio teorico e una nuova strategia empirica, che arriva a tematizzare quello che gli autori definiscono come « *hybrid civic events*», nella forma di *collective civic actions* e di *blended social action*. In particolare proponendo un *reframing* del dibattito sulla società civile in termini di azione collettiva invece che individuale.

A tale proposito, evidenziano che «collective civic engagement appears to have changed rather than declined, with sources that are organizational rather than interpersonal in nature» e in tal modo concettualizzando «a largely unrecognized but potentially transformative type of activity». Questi eventi civici ibridi sono eventi «that combine traditional community «togetherness» (e.g., community festivals) with claims for social change», e le «*blended social action*» possono essere definite come forma di azione collettiva che «blurs traditional boundaries by combining common types of civic participation, such as festivals or neighborhood association meetings, with a stated claim and an organized public event that seeks change. In other words, hybrid collective events typically combine protestlike «claims» for change with civil society «forms.» (*ibidem*, 680).

La sintesi di queste riflessioni vengono così sistematizzate dagli autori nella figura che segue:

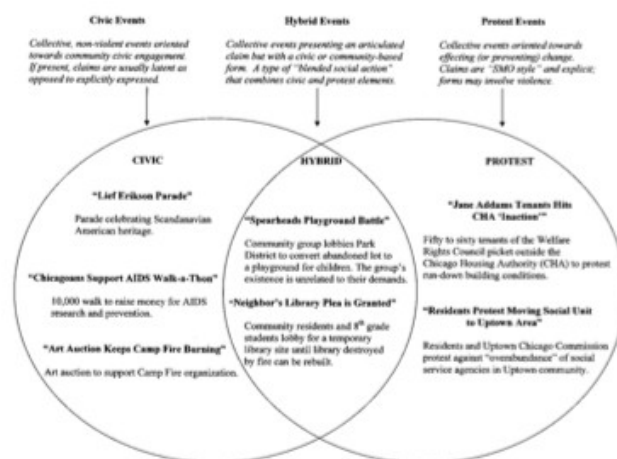


FIG. 1.—Theoretical classification and examples of three types of nonroutine collective action events

Bakker *et al.* (2012, p. 396) richiamando Sampson propongono una definizione di quelle che loro chiamano « citizens' initiatives »:

The citizens who are active in such initiatives participate in shaping their neighborhood, working for the common good. Previous studies have shown that CIs are oftentimes a form of blended social action (Sampson, 2005) which involves engagement of both citizens and governmental and non governmental local agencies such the municipality and housing corporations. Rather than a pure form of civic activism, CIs, are a hybrid in which citizens take the lead but collaborate with public authorities (Hurenkamp et al 2006)

Come abbiamo visto nel secondo capitolo nel trattare il tema del locale e della governance abbiamo fatto riferimento a molte ricerche che pongono l'attenzione a forme di governance a livello di quartiere in cui le pubbliche amministrazione sempre più sono protese a mettere al centro le iniziative dei cittadini. Tra i quattro idealtipi di governance (Lwoendes et al 2007, ) che avevamo presentato, quello *civico* era emerso come approccio che dà forma ad un «neighborhood empowerment », il cui obiettivo è quello di promuovere cittadini attivi e comunità coese. Questo forma di governance di quartiere si basa su dispositivi propri della democrazia partecipativa e il ruolo affidato ai cittadini è sul piano della *voce* mentre quello di leadership (istituzionale) si coniuga come «enabler» e animatore. Il Quartiere non è però semplicemente lo spazio più appropriato in cui esercitare «voce e scelta», ma può essere lo spazio in cui i cittadini *co-producono* policy (*ibidem* p.57). A questo proposito, si era fatto riferimento, richiamando Bang e Sorensen (1999), all'immagine del cittadino come «everyday makers», ossia «active within the neighborhood in working for community well-being but

does so outside established political constructions of citizenship that describe citizens as legitimators of or opponents to state domination» (ibid.) In questa prospettiva il quartiere è visto come il luogo in cui è più probabile che possa emergere una coesione sociale e comunitaria, in cui il senso di appartenenza fa sì che i cittadini «are more likely to invest civic relationship with a high level of affect, and less likely to regard community matters in an impersonal or emotionally neutral manner» (*ibidem*, p. 58, in Dahl and Tufte 1973, p.14).

Con i contributi che ora abbiamo richiamato nei paragrafi precedenti e in particolare con quest'ultimo di Sampson abbiamo spostato l'attenzione dal piano delle policy e della governance, a quelle stesse azioni civiche che molti governi locali cercano di sostenere.

Sono azioni cioè che in primo luogo impongono un ripensamento e la possibilità di una nuova tematizzazione che in qualche modo supera la dicotomia spesso frequente tra civico e politico e inoltre a livello di pratiche focalizzano l'attenzione su una capacità collettiva di azione, soprattutto, in coerenza con quello che abbiamo già tematizzato sia nel primo che nel secondo capitolo, aprono una finestra ulteriore sulla dimensione *ibrida* che può oggi caratterizzare la partecipazione. Cosa implica però questo incontro tra cittadini che si attivano e prendono la guida di queste iniziative ma collaborando con le amministrazioni?

Pare evidente come il fenomeno della cittadinanza attiva, riguardando poteri e responsabilità, nonché, per quanto concerne l'Italia, un nuovo «significato costituzionale», assume diversi significati e ha diverse implicazioni: sul piano della governance, sul piano delle politiche e delle forme e pratiche di partecipazione e il loro significato. Per comprendere questi piani affrontiamo ora il principio di sussidiarietà, e in un secondo momento il modello dell'amministrazione condivisa, che rispetto alle forme di governance discusse nel secondo capitolo, aggiunge un'ulteriore prospettiva come risposta a questo attivismo civico.

## **5. Cittadinanza attiva e sussidiarietà circolare**

Dobbiamo riflettere sulla sussidiarietà non solo in termini di nuovo principio del diritto, ma considerare lo svolgimento di esso come *indirizzo politico vincolato dalla Costituzione*, e quindi come indicazione che impegna i governi locali, regionali e quello nazionale a porre in essere tutti gli atti che, nell'insieme, configurano *politiche di sussidiarietà*. Nè il riferimento ai governi restringe la portata della disposizione agli organi esecutivi, poiché la novità di questa norma sta nel riconoscere a soggetti sociali piena legittimazione e potere di intervento diretto nel governo inteso come attività di gestione: soggetti sociali dunque diventano a loro volta attori di *politiche civiche* che realizzano interventi sussidiari di base. Per questo parliamo di governo allargato, e cioè di governance in senso proprio. (Cotturri, 2013, p. 109)

### 5.1 Il cammino politico e costituzionale del principio di Sussidiarietà in Italia

Stato, Regioni, Province, Città metropolitane, Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà (art.118, Titolo V, Costituzione Italiana)

Tra la primavera e l'autunno del 2001 fu approvata in Parlamento, in seguito confermata da un referendum popolare, la revisione del titolo V della Costituzione italiana, introducendo così un nuovo articolo, il 118, che introduceva il principio di sussidiarietà sia in senso verticale- quindi tra istituzioni di diverso livello- sia in senso orizzontale- ossia tra istituzioni e cittadini, secondo cioè un principio di mutuo aiuto (Cotturri, in Arena e Cotturri 2010, p. 41).

È nello specifico del suo significato di sussidiarietà orizzontale che risiede la profonda innovazione di questo articolo. Per comprendere a pieno il suo significato è bene guardare anche al cammino che questa idea di rapporto tra cittadini e istituzioni ha affrontato poiché, dando conto del clima politico e storico dell'epoca e delle questioni che «erano sul tappeto», può far intuire anche il terreno complesso su cui la sua applicazione – ancora oggi- si gioca.

Un «confronto tormentato», come evidenzia e ricorda Cotturri (*ibidem*), che si avviò in occasione dei lavori di una Commissione bicamerale per la riforma della seconda parte della Costituzione, presieduta dall'on. D'Alema tra il 1997 e il 1998. Dalla ricostruzione che propone Cotturri, che all'epoca fu parte attiva di questo confronto, assieme tra altri a Gregorio Arena e Vittorino Ferla, possiamo rintracciare alcuni nodi essenziali attorno cui ruotò questo dibattito e che influiscono ancor oggi in parte sugli scarti presenti tra diverse interpretazioni ed applicazioni amministrative del principio di sussidiarietà: «un'idea prematura», per cui si è di fronte ad un «complesso di principi e concetti la cui maturazione soltanto può rendere effettiva la conquista che allora ci fu» (*ibidem*, p.43). Provando a ripercorrere e comprendere il processo politico, culturale e costituzionale che ha dato vita a questa idea, si può cogliere come di fatto essa sia stata esito di diverse «spinte di accelerazione, e resistenze e ritardi» (*ibid.*)

Seguendo Cotturri (2013, p. 44) possiamo definire come punto di partenza per leggere questo processo la stessa esperienza costituzionale italiana, che Luigi Ferrajoli (2007) inquadra nella prospettiva di un *terzo costituzionalismo*, ossia un «*costituzionalismo democratico*, il quale intende il ruolo della Costituzione rispetto alla democrazia come strumento della congiunzione della democrazia formale e della democrazia sostanziale». La democrazia sostanziale, evidenzia Cotturri (*ibid.*) nelle parole di Ferrajoli «è una democrazia formale che, in forza della sua costituzione, ha come ragione sociale la garanzia dei diritti di libertà e dei diritti sociali stipulati come vitali dalle sue norme sostanziali». L'aspetto rilevante

di questa definizione ed interpretazione dell'esperienza costituzionale italiana, come ancora evidenzia Cotturri (*ibidem*, p.45), è che essa apre ad una prospettiva della democrazia costituzionale non meramente come configurazione prescrittiva di un astratto «dover essere», ma come «costruzione sociale», consentendo in tal modo «di indagarne la dialettica storica». Da questa prospettiva ciò che va ulteriormente rilevato è che vi è una condizione cruciale della democrazia per essere tale, cioè per essere *effettiva*, ossia che « il sistema dei diritti e delle garanzie costituzionali sia politicamente e socialmente condiviso, onde dar vita a una pratica sociale basata sul lealismo dei pubblici poteri e sul controllo e la partecipazione dei cittadini» (*ibid.*)

Come ancora ricorda Cotturri, questa dimensione viene da Ferrajoli definita *dimensione pragmatica*, extragiudiziale, anche se generata dai diritti, e risiede infatti «nel grado di condivisione del patto di convivenza, nel senso civico di solidarietà». Si comprende in questa prospettiva in che termini la democrazia costituzionale è una *costruzione sociale* oltre che giuridica. Costruzione che si genera tramite una «permanente *circolarità* tra dinamiche del diritto e dinamiche sociali». Ecco quindi che qui si apre proprio la possibilità di una lettura dinamica, processuale, in tal senso appunto circolare e dialettica, dell'affermazione del principio di sussidiarietà, quale oggi lo conosciamo in base all'ultima riforma del 2001.

L'idea sussidiaria era già in nuce nel dibattito dell'Assemblea costituente. Fu presentato all'epoca da Dossetti un ordine del giorno, poi ritirato. Tuttavia, seppur una menzione precisa di sussidiarietà quindi non fu adottata, è nell'insieme di alcuni articoli, principalmente il 2 - «doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale»- e il 3- «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà di uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese»- che si può rilevare l'affermazione originaria del principio. Ossia in base ad una duplice concezione: viene sancito il valore prioritario della persona umana rispetto al pubblico potere e tale valore trova effettivo esercizio tramite la promozione e il sostegno della crescita umana e la relativa partecipazione (*ibidem*, p. 76). In questo modo si sostanzia quella circolarità tra prescrizioni normative e svolgimenti fattuali di cui abbiamo parlato in precedenza: si definisce un orizzonte valoriale, orientato al futuro, di cambiamento, e si definiscono gli attori che lo devono promuovere, stabilendo la necessità di essere in ciò favoriti.

Se l'articolo 2, sancendo l'invulnerabilità di diritti e richiedendo al contempo l'adempimento di doveri, rispondeva alla necessità di definire la *legittimazione della funzione pubblica* richiamando un'idea di stato che dà libertà e garanzie, ma esige (*ibidem*, p. 53). Dall'altra l'articolo 3 definisce l'orizzonte di *mutamento* desiderato, «un'indicazione vincolante di *direzione politica* dello sviluppo» (*ibid.*).



Ciò che all'epoca non era ovviamente definito era tramite quale partecipazione un tale cambiamento poteva essere impresso. La forma partecipativa esplicitata della Costituzione è chiaramente quella relativa al voto, alla possibilità di partecipazione politica tramite quello strumento e tramite la libera associazione in partiti (art.49). Tuttavia già si definiva che «la chiave di volta del cambiamento», sarebbe stata proprio la partecipazione.

Nei capitoli precedenti abbiamo già affrontato il tema della partecipazione oltre e fuori dai partiti. Possiamo qui completare questo quadro, collocando in questa prospettiva le spinte provenienti dal mondo delle organizzazioni civiche, nella direzione di una diversa forma della politica, del rapporto tra soggetti statali e non.

Dalla metà degli anni '70 si comincia a profilare l'affermazione di «una inedita forma di soggettività sociale che evitava gli scontri frontali e la violenza dei più politicizzati e, mantenendo tuttavia un rilevante profilo politico», si prefigurava come un nuovo soggetto politico che andava compreso, collocato, interpretato, e che si manifestava in un «nuovo volontariato», quale «innovazione fondamentale circa i contenuti dell'agire politicamente rilevante», ossia in riferimento «agli interventi autonomi dei cittadini nelle politiche sociali» (*ibidem*, p.58) <sup>49</sup>. Un panorama composito, che ricalcava anche, in particolare agli inizi, un «collateralismo» con i partiti maggiori- Democrazia cristiana e PCI- e faticava poi a trovare una codifica, andando oltre la semplice libertà di associazione riconosciuta dalla Costituzione. Infatti si ponevano come soggetti più propriamente operanti nella sfera pubblica. Con la nascita delle cooperative di solidarietà sociale, emerse ancora di più la necessità di superare quegli attriti presenti tra volontariato e cooperative rispetto all'ordine politico e giuridico e si prese così a parlare di necessità di *riforma della politica* (*ibidem*, p.60). Come ricorda Cotturri (*ibidem*), al III Convegno di studi sul volontariato, tenutosi a Lucca nel 1948, si affermò con forza che il volontariato era «soggetto politico».

Erano in gioco quindi diverse concezioni del rapporto tra politica e sociale, che possiamo meglio comprendere ricordando quelli che possono essere considerati gli antecedenti della riforma del Titolo V: le leggi sul volontariato e il Terzo Settore (1991, n.266). Nella lettura proposta da Cotturri, queste leggi e le successive – su associazionismo di promozione sociale, onlus e cooperative- sembravano «riconoscere e sostenere» quell'autonomia di espressione della società civile che è il fulcro dell'articolo introdotto nel 2001, dall'altra ciò che accadde nel decennio intercorso tra quella prima legge e la riforma del 2001, si configura come un tentativo di «imbrigliare nuovamente l'autonomo e multiforme movimento del sociale» (*ibidem*, p.46), attraverso iscrizioni ad albi a seconda di diverse categorie e ben definiti requisiti di accesso che non corrispondono alla pratica di molte realtà che non sono solo di

---

<sup>49</sup> Cotturri ripercorre il cammino percorso dal terzo settore, le tensioni al suo interno e tra questo e il sistema partitico dell'epoca. Ne esce una storia complessa che andrebbe certamente approfondita, ma si andrebbe al di fuori degli intenti di questo lavoro. Rimandiamo a Arena, Cotturri, 2010; Cotturri 2013. In questo paragrafo ci limitiamo a riprenderne i passaggi più significativi.

puro volontariato, o di sola *advocacy* o solo impresa sociale. In definitiva si è strutturato così «un sistema di *dipendenza del sociale dalle forme della politica*» (ibid.). Quindi un «primato del politico sul sociale» (ibidem, p.47).

Lo stesso cammino di sostegno legislativo rispetto a queste nuove soggettività non è stato lineare, al contrario, possiamo in sintesi affermare, si colloca su una sottile tensione tra sostegno e controllo. Va inoltre evidenziato che all'interno dello stesso mondo del Terzo Settore erano presenti, e lo sono tutt'ora, diverse visioni del suo ruolo e di come esso debba dispiegarsi nel rapporto con lo Stato e il Mercato. Lo si può comprendere guardando anche ai diversi contributi teorici che cercavano di dare un nome a questo fenomeno, che di volta volta poneva in evidenza aspetti differenti.

Nell'ambito degli studi economici si fece strada l'idea di un'economia civile, ma anche di economia della solidarietà (Bruni, Zamagni, 2004; Zamagni 2011), mentre è in ambito sociologico che si fa strada ed afferma con forza l'idea e la dicitura di «privato sociale» (Achille Ardigò; Pierpaolo Danati)<sup>50</sup>, espressione ancora oggi prevalente, accanto a quella di Terzo Settore, che poi prevalse quale espressione unificatrice, così come testimonia la nascita nel 1994 del Forum del Terzo Settore, dove conversero associazioni, cooperative e volontariato.

Oltre al complesso cammino percorso da nuovi soggetti politici e sociali vanno messe a fuoco altri fattori ed accadimenti che hanno influito sull'affermazione del principio di sussidiarietà a livello costituzionale.

Va quindi certamente per lo meno fatto un cenno alla stessa costruzione dell' Europa ad inizio degli anni novanta: è infatti con il Trattato di Maastricht del 1992 che viene inserito il principio della sussidiarietà, che per l'allora Europa in costruzione, si giocava sulla possibilità di dare vita ad «un potere affidato alla sfera dialogica e cognitiva, e non a una qualche catena di comando politico- burocratico» (ibidem, p.44)<sup>51</sup>. Nessuna delle strutture istituzionali ha infatti un potere ultimativo sulle altre.

---

50 A tale proposito Cotturri (2010, pp. 61-63; 2013, p.64) evidenzia una differente visione tra Ardigò, il quale manteneva come orizzonte ultimo la necessità di una politica democratica, e quella portata avanti in certi studi di Donati, dove sembra prevalere una maggiore attenzione alla creazione di un sociale «ritirato» in una sfera di istituzioni private, e dove l'interesse pare convergere di più sulla «missione civilizzatrice» del privato sociale rispetto alla società civile, assieme ad una mancanza di interesse e di proposte per l'impegno relativo alla società politica. Un prendere le distanze dalla politica che va contestualizzato nell'epoca degli anni di piombo, accanto ad un ripiegamento dei partiti in logiche di Stato. L'espressione privato sociale può quindi anche essere intesa come un'avvertimento ai partiti «di non cercare di mettere le mani su questo movimento». Al contempo va però sottolineato che si cercava anche di dare forma ad un modo di «fare società» quale «altro modo di realizzare responsabilità politica». Considerando le ambiguità che lo stesso Terzo settore ha attraversato mescolando profit e non profit in risposta alla ritirata dell'intervento pubblico e il dilagare di poteri economici privati, Cotturri propone di parlare di *pubblico-sociale* piuttosto che di «privato-sociale», per indicare che quel nuovo universo di soggetti era rilevante in quanto «concorrevano a produrre un'altra sfera pubblica».

51 Va evidenziato che in realtà si parla spesso rispetto alla governance europea di una sussidiarietà più di tipo verticale. Per una più esaustiva analisi del principio di sussidiarietà nell'assetto europeo rimandiamo, con due diverse prospettive, a Donati (2011) e Cotturri (2002).

A fine Novecento il principio ritorna e viene definitivamente affermato, come già detto, ad inizio anni 2000 e di fatto tale affermazione può essere vista come il frutto di «un'interazione conflittuale» tra diverse culture e visioni, quindi al tempo stesso di un «superamento culturale di tradizionali visioni di parte». In ciò risiede ancor di più il valore dell'affermazione di questo principio.

All'epoca della bicamerale (1997), siamo di fronte ad un complesso insieme di trasformazioni sociali e politiche: l'implosione dei regimi comunisti, l'incedere della globalizzazione, di modalità di lotta e conflitto sociale che necessariamente dovevano confrontarsi con questi accadimenti e trasformazioni sociali, e in Italia nello specifico, dopo «Mani pulite» e l'uso irrompente dello strumento referendario, si impose la necessità di un cambiamento del sistema politico che si era avviato con la riforma elettorale, che vide il venire meno del principio proporzionale a favore di quello maggioritario, così come l'elezione diretta del sindaco, e dei presidenti delle giunte provinciali e regionali. Va poi aggiunta la crisi dei sistemi di welfare pubblico che si intrecciava con la necessità di rivedere il sistema accentrato dello Stato, e di affrontare il tema del rapporto pubblico-privato. In questo quadro, ricorda Cotturri, si manifesta la necessità di rivedere il sistema di contrappesi dal punto di vista dei cittadini. È già del 1994 una prima iniziativa civica, «Parte civile», che fece poi da guida al forum del Terzo settore nel percorso di partecipazione relativo al tentativo di riforma della Costituzione.

In questo complesso contesto di forze e tensioni che inevitabilmente si diluivano lungo linee partitiche, si istituì la commissione bicamerale per la riforma della Costituzione, i cui lavori si giocarono all'interno di uno scontro tra «una veduta neoliberista- e talvolta ultraliberista- del rapporto Stato-mercato e l'irrinunciabile esigenza di difesa del lavoro e delle fasce sociali più deboli». In altri termini la questione di fondo era sulla garanzia di un «primato del pubblico»(Cotturri 2010, p. 50) in un contesto in cui la difficoltà di garanzia di diritti sociali era in evidente difficoltà.

Va infine evidenziato che un altro fronte di attrito tra visioni diverse ed essenzialmente culture politiche diverse era in relazione ad una *idea privatistica di sussidiarietà* a discapito di un diverso e più radicale ridisegno del rapporto Stato-mercato, così come della società nel suo complesso. Terreno di confronto reso ancora più scivoloso se si guarda ad un'ulteriore linea di confine tra una concezione laica della sfera pubblica ed una legata ad un «pragmatismo corporativo» di certa parte del mondo cattolico (*ibidem*, p.51).

L'esito di questo tortuoso cammino fu quindi una bozza di testo della Bicamerale che non ebbe il coraggio di usare la parola «sostegno», ma decise per un'ulteriore formulazione che prevedeva il «rispetto delle attività che possono essere adeguatamente svolte dall'autonoma iniziativa dei cittadini» (*ibid.*).

Va a questo punto messo in evidenza che gran parte delle sollecitazioni per una più

coraggiosa formulazione sono nel tempo pervenute dal mondo dell'associazionismo, proposte che sono state in vario modo oggetto di omissioni nel loro passaggio in Parlamento. Tra queste, quella di inserire nell'art.54 nell'elenco dei soggetti istituzionali che costituiscono la Repubblica, anche i *cittadini*, così come quella che prevedeva, in aggiunta alla frase «La Repubblica garantisce l'esercizio delle libertà e dei diritti costituzionalmente protetti», una frase che recitava: «*e favorisce la libera organizzazione dei cittadini volta a perseguire gli interessi generali della comunità secondo principi di imparzialità e trasparenza*», ed inoltre, per l'art. 56 la proposta conteneva la dicitura: «*nell'esercizio delle loro funzioni Comuni, Province, regioni e Stato riconoscono e valorizzano interventi autonomi dei cittadini e delle loro formazioni sociali*». Erano evidentemente qui già in nuce gli elementi di fondo dell'articolo 118 introdotto nel 2001. In questa prospettiva risulta quindi chiaro come si possa e si debba guardare alla riforma del titolo V nella formula finale come ad una vera e propria «innovazione non prevista e, per certi aspetti, una rottura», che proponeva una «vera rivoluzione nel campo della teoria politica e del diritto» (*ibidem*, p.55).

Ciò che secondo Cotturri ha reso possibile l'introduzione di un principio, «*di sovranità popolare concreta*», è da ricondurre ad un mutamento del modo di intendere il processo politico sociale, che riconfigura appunto il rapporto tra cittadini e istituzioni. Abbiamo già dato conto nei primi capitoli di un insieme di riflessioni che nel complesso danno il segno di una trasformazione della politica, dell'emergere al di fuori della partecipazione politica tramite i partiti e affianco all'idea di una democrazia rappresentativa, di una governance, così come di pratiche partecipative, che sono a sfondo di un tale mutamento. A ciò si aggiunge l'esperienza varia e ricca di tutto di quel mondo dell'attivismo civico, quotidiano ed organizzato, cui abbiamo fatto cenno all'inizio di questo paragrafo. Si aprono quindi nuovi spazi, e al tempo stesso soggetti nuovi si percepiscono e si pongono come interlocutori sociali e politici legittimi di questo mutamento. Il mondo dell'associazionismo, dopo quel primo, parziale, fallimento, raccolse un milione di firme perché venisse ripreso il tema, in un contesto che stava nel frattempo mutando grazie ad altre due leggi, che di fatto richiamavano il principio di sussidiarietà: la legge Bassanini del 1997 n. 59, per la riforma della Pubblica amministrazione, e la legge Turco sull'assistenza del 2000 n. 328. Tra le forze più impegnate su questo fronte, anche da un punto di vista della diffusione di una cultura della sussidiarietà quindi con azioni di sensibilizzazione, va ricordata Cittadinanzattiva, erede del Movimento Federativo Democratico (MFD), che a partire dell'anno 2000, comincia a raccogliere le storie di coloro che sono stati puniti, sanzionati, e condannati per aver svolto ed esercitato funzioni pubbliche, supplendo a deficit dello Stato. Ne emerse una campagna dal titolo «Imputati per eccesso di cittadinanza», che poi viene seguita nella primavera del 2002 da una campagna di comunicazione sull'art.118, che lo stesso Comune assunse e sostenne- anche se non dal punto di vista economico. Pochi mesi dopo in occasione della III Settimana della cittadinanza attiva,

la cui giornata conclusiva dei lavori era dedicata proprio all'attuazione del neonato articolo 118., Cittadinanzattiva coinvolge altre organizzazioni civiche per la redazione di un Manifesto per l'applicazione dell'articolo 118 e contestualmente di un comitato nazionale che diviene di fatto un comitato permanente che si dà il nome di «Quelli del 118», che attraverso numerose iniziative di studio e di comunicazione, producono una comune comprensione ed unità di intenti circa il ruolo autonomo dei cittadini (Ferla, in Arena e Cotturi 2010, pp. 82-83).

Proprio sull'interpretazione e sul significato del principio di sussidiarietà va evidenziato che si sono nel tempo formate e tutt'ora permangono diverse posizioni e vedute, che hanno implicazioni anche sul piano della governance, della lettura del rapporto tra diversi soggetti del privato, del pubblico, del sociale, che a loro volta incorporano diverse teorie politiche.

Negli anni successivi all'adozione dell'articolo 118, come già si può evincere dalle iniziative poc'anzi richiamate di Cittadinanzattiva, si è messo al centro il tema della sua concreta applicazione, il quale, è evidente, non può che essere influenzata proprio dalla diversa interpretazioni che se ne dà. All'interno del dibattito possiamo individuare alcune linee di demarcazione tra diverse interpretazioni. Ferla (in Arena, Cotturi 2010, p.97) a tal proposito parla di diversi approcci, percorsi e modelli.

Se per un lato è vero che sul piano giuridico, evidenzia Ferla nelle parole di Arena,

pur non essendo quella contenuta nella Costituzione l'unica formulazione possibile del principio di sussidiarietà orizzontale [...] tuttavia per il fatto stesso di essere una norma costituzionale essa assume evidentemente un valore superiore a quello di tutte le altre disposizioni in materia», ed ancora, la si può considerare inoltre una norma direttamente applicabile poiché «non si tratta di interpretare un principio astratto, bensì di realizzare una fattispecie concreta, in cui sono già indicati soggetti, azioni e obiettivi, che può intanto trovare attuazione anche gradualmente». (*ibidem*, p.87)

Dall'altro riteniamo, come già evidenziato all'inizio, che non si tratta solo dell'affermazione di un principio di diritto, ma anche di un indirizzo politico che si sostanzia in politiche e processi di governance. Ciò significa, da un punto di vista sociologico, dover dare conto da una parte delle diverse letture e semantiche che per noi si legano alla lettura dello stesso fenomeno della cittadinanza attiva, delle forme di partecipazione che ad essa si collegano e che la ricerca ha indagato, dall'altro appunto dei nodi critici attorno cui si gioca l'elaborazione di una politica di sussidiarietà e di una governance sussidiaria.

## *5.2. La prospettiva civica e politica della sussidiarietà*

Quanto abbiamo presentato circa l'identificazione del fenomeno della cittadinanza attiva e rispetto al cammino politico-costituzionale del principio di sussidiarietà, ci ha permesso di introdurre alcuni elementi circa le semantiche della cittadinanza attiva, e il chi sono e come

sono «concettualizzati» i cittadini attivi, ma questi aspetti vanno ora riteniamo ricomposti ed approfonditi. La ricerca ci ha permesso, attraverso lo studio di alcuni contributi, che in parte abbiamo già richiamato, di elaborare un quadro interpretativo unitario che nell'insieme dà forma ad una prospettiva *civica e politica* della sussidiarietà.

Partiamo con il sottolineare un primo elemento che dà subito il segno di cosa si possa intendere con prospettiva civica e politica della sussidiarietà. Cotturri (2010, p.42) chiarisce che il senso della norma introdotta e la sua innovazione sta nel fatto che essa non si riferisce alla privatizzazione dei servizi e conseguente esternalizzazione di questi, al contrario essa va inscritta in una *più ampia concezione politica della sussidiarietà*, ossia quale «modo diverso di formazione della «sfera pubblica»», per cui «non più solo le istituzioni, ma anche forze sociali minoritarie con autonoma iniziativa possono realizzare interessi generali e, attraverso attività di tale natura, possono incalzare e addirittura trascinare le politiche pubbliche» (*ibidem*, p.42). È questo per noi un passaggio cruciale in cui ravvediamo il senso più profondo di una riforma di questo tipo e che nell'ottica del nostro lavoro aggiunge un tassello ulteriore alle forme e alle pratiche della politica, della partecipazione e della cittadinanza che fino ad ora abbiamo ripercorso e ricomposto. Emerge qui un significato politico nei termini di cui già parlava Moro rispetto alla cittadinanza attiva cui abbiamo già fatto riferimento, cioè nel riconoscere un ruolo ai cittadini nel realizzare l'interesse generale e nella produzione di politiche pubbliche, e come attore politico che può giocare un ruolo pubblico nel governo della società e dell'interesse generale. È inoltre in coerenza con quanto fin dall'inizio di questo lavoro abbiamo messo a fuoco: la trasformazione sistemica della politica, nel complesso insieme di mutamenti cui abbiamo già fatto riferimento (mutamento dei confini della politica, della governance, nuove forme di partecipazione dall'alto e dal basso, nuovo paradigma della cittadinanza).

Rispetto alla non coincidenza della sussidiarietà con la privatizzazione ed esternalizzazione dei servizi, Arena (2006, pp.65-68) traccia chiaramente, rispetto all'interpretazione che si dà al rapporto fra soggetti pubblici e privati nel perseguimento di fini di pubblica utilità, una demarcazione tra due diverse concezioni. Da una parte una concezione «funzionale» e «negativa» di delimitazione e di ritiro del pubblico per delegare al privato, e coincidente più con una sussidiarietà verticale secondo cui i vertici più alti si ritirano rispetto a quelli inferiori quando sono meglio in grado di assolvere a determinate funzioni e responsabilità. Tale concezione, sottolinea Arena, nelle parole di Albanese (2002, p.60), propone una visione «di tipo essenzialmente bipolare, che mette a confronto diretto il singolo individuo e lo Stato, oppone la libertà e l'intervento pubblico, si fonda su una concezione antagonista del rapporto fra Stato e società, in cui la funzione del principio di sussidiarietà è una funzione prevalentemente di delimitazione dell'intervento statale e di difesa da questo».

Dall'altra parte invece si ha una concezione autenticamente orizzontale della sussidiarietà,

quando «si ha un convergere sullo stesso piano di soggetti pubblici e privati per l'assolvimento congiunto delle responsabilità attribuite a quei soggetti pubblici sulla base del principio di sussidiarietà verticale» (Arena 2006, p.68). In questa prospettiva non si ha un ritirarsi, un astenersi «dall'assolvimento delle responsabilità da parte dei soggetti pubblici per trasferirle ai cittadini, bensì le assolvono insieme *con*<sup>52</sup> (piuttosto che per conto dei) cittadini. Solo in questo senso si può dire che c'è un «limitarsi» dei soggetti pubblici, non da intendere però come «un non fare» o «il lasciar fare ad altri», bensì piuttosto come un « fare insieme» anziché «fare da soli»» (*ibidem*, p.68-69).

Per sottolineare ancora di più questa concezione «positiva» e non residuale di sussidiarietà Cotturri (2001, pp. 128-129) parla di *sussidiarietà circolare*, o meglio di *sussidiarietà come circolarità continua*, secondo cui

L'iniziativa pubblica riconosce e sostiene forze sociali, selezionandole in base alla finalizzazione delle loro attività a interessi generali (non a interessi acquisitivi di parte); l'iniziativa di queste a sua volta integra in piena autonomia la politica delle istituzioni sul piano attuativo, ma influenza per fino il momento della direzione programmatica, attraverso la concertazione. Quella che si può definire sfera pubblica di socialità- uso questa espressione per dire stato e società come insieme indivisibile- è quindi il prodotto di una circolarità virtuosa [...] sussidiario è ciascun intervento rispetto all'altro, quello dell'azione pubblica delegata a istituzioni rappresentative, e quello dell'azione pubblica agita direttamente da iniziative sociali autoorganizzate. Non c'è un prima e un dopo, non c'è regresso di responsabilità né residualità.

Appare chiaro, da quanto fin qui esposto, che il fulcro del principio di sussidiarietà così declinato, risiede in quel connubio tra autonoma iniziativa dei cittadini e cura dell'interesse generale che tali iniziative promuovono. Si tratta ora di comprendere meglio cosa si intende per interesse generale e come viene concettualizzato e posto nei contributi che stiamo prendendo in esame. Secondo Arena (*ibidem*, p. 108) la «finalizzazione delle autonome iniziative dei cittadini alla realizzazione dell'interesse generale» è il fulcro per comprendere la motivazione sia dell'attivazione dei cittadini, sia del sostegno che i poteri pubblici devono fornire ai cittadini in questione, nel momento in cui lo fanno non soltanto per proprio interesse, ma nell'interesse di tutti. L'autore inoltre evidenzia che l'elemento di novità portato dall'articolo 118 della Costituzione, è non tanto rispetto all'interesse generale, ma il fatto che i cittadini possano attivarsi per tutelarlo e promuoverlo *autonomamente*, cioè «senza che la pubblica amministrazione li autorizzi a farlo o gli chieda di farlo» e che nei casi in cui si attivano le amministrazioni li devono sostenere. Il punto cruciale è come definire che vi è interesse generale. A questo proposito va superato l'approccio, spesso diffuso, che fa coincidere interesse generale con interesse pubblico, dove per pubblico si intende statale e

---

52 Corsivo nostro

per cui è lo Stato a decidere cosa è nell'interesse generale. In questo modo, evidenzia Arena si opera una soggettivazione dell'amministrazione «secondo la quale l'amministrazione pubblica è tale in quanto è amministrazione dello stato, non in quanto svolge una funzione che è pubblica perché è utile alla società [...] l'amministrazione si percepisce come apparato servente del governo, non della comunità». Questo tipo di concezione viene meno di fronte all'attivarsi di cittadini nell'ottica di una sussidiarietà circolare: essi non sono al «servizio di», se con esso si intende una relazione di subordinazione «all'interno di un rapporto gerarchicamente ordinato», ma se mai sono «utili a», svolgono in questa prospettiva un servizio utile alla collettività: «quello che nella Roma repubblicana, quando i cittadini erano appunto ancora *cives* e non sudditi, si chiamava *officium (opus + facere)*, che letteralmente vuol dire «svolgere un'opera in favore di altri o dell'interesse generale» (*ibidem*, p.111) . Nello svolgere un tale servizio, essi inoltre esercitando una libertà, che va compresa nei termini di una «libertà solidale». In questa prospettiva si passa ad un'amministrazione pubblica di tipo oggettivo, quindi non più tale per il suo rapporto con lo Stato, ma un'amministrazione « che si qualifica per la funzione svolta al servizio della collettività» e in questo modo « gli obiettivi dei cittadini attivi e delle amministrazioni tendono a coincidere e si comprende meglio come sia possibile grazie alla sussidiarietà dar vita un'alleanza fra cittadini ed amministrazioni, al servizio della comunità»(*ibidem*, p.112). Ecco quindi che alla prospettiva politica si aggiunge quella più propriamente civica delle azioni dei cittadini nel quadro di una sussidiarietà circolare.

Cotturri (2013) sviluppa ulteriormente il ragionamento sul legame tra cittadinanza attiva e sussidiarietà arrivando a definire un orizzonte di trasformazione dal punto di vista dello sviluppo dello stesso sistema democratico, arrivando cioè a mettere a fuoco quella che definisce come *democrazia mista o duale* «per dire che si sta organizzando una dialettica permanente tra soggetti di diversa natura, con poteri distinti ma destinanti a concorrere, e che l'estensione dell'intervento dei cittadini riguarda ogni aspetto della concretizzazione di sovranità. Un tempo ritenuta manifestazione del potere statale.» ( p. 84).<sup>53</sup> Si salda qui il tema della circolarità cui abbiamo già fatto cenno. Infatti, «la circolarità possibilmente virtuosa nell'esercizio dei poteri, tra istituzioni del territorio e comuni cittadini, realizza una peculiare dinamica diritto/forze sociali, con la progressiva «costruzione sociale» di un sistema il cui baricentro non è nel nucleo monolitico dello Stato, ma nelle basi *pluriverse* delle società contemporanee» (*ibidem*, p.87).

### 5.3. La prospettiva relazionale della sussidiarietà: bene comune come bene relazionale

---

<sup>53</sup> Emerge un significato, come lui stesso afferma, sistemico della cittadinanza attiva, che nella prospettiva degli «anticorpi tocquilliani», assume il ruolo di un *contrappeso* sistemico tramite l'esercizio di un *potere sussidiario orizzontale* (p. 85). Vedi anche Cotturri (2001).



Pur senza avere la possibilità, e nemmeno l'intenzione, di approfondire la teoria relazionale elaborata da Donati (1991, 2011; Donati e Solci 2011) ci preme tuttavia mettere in evidenza che un notevole contributo sul tema della sussidiarietà proviene appunto da questi studi (Donati 2011). Ne evidenziamo qui alcuni passaggi che servono quindi a definire alcune demarcazioni di base tra possibili diverse prospettive. Non solo, come vedremo ci permette di mettere in evidenza una dimensione, che è al centro degli studi sull'impegno civico e partecipativo, nonché implicitamente presente nei contributi da noi indagati in questo capitolo e che, affrontando il tema della responsabilità e della collaborazione, viene chiamato in causa: quella del «bene comune come bene relazionale» (Donati, 2011).

Il punto di partenza per una visione relazionale della sussidiarietà e della solidarietà, termini che Donati pone non semplicemente uno accanto all'altro, ma che invece definisce *uno in relazione all'altro* (*ibidem* p.38), è la definizione relazionale del bene comune (Donati 2011; Donati, Solci 2011). Da qui pertanto partiamo per affrontare il tema della sussidiarietà in tale prospettiva.

Come afferma Donati (Donati e Solci 2011, p. 19) la teoria dei beni relazionali nasce con il prendere atto che «i beni sociali non sono riconducibili o riducibili alle categorie moderne del pubblico e del privato» e su tali base è stato elaborato «il concetto di *privato sociale* inteso come sfera privata avente finalità prosociali (Donati 1978, pp.112-14)» (*ibid.*). Dieci anni dopo l'autore arriva ad una formulazione del bene relazionale come «bene comune che dipende dalle relazioni messe in atto dai soggetti l'uno verso l'altro e può essere fruito solo se essi si orientano di conseguenza» (Donati, Solci 2011 p.19). Si va quindi oltre il bene «individuale» e oltre quello «pubblico» per formulare una concezione di «bene comune dei soggetti che stanno in relazione» (*ibid.*).

Il bene relazionale non è pertanto una «cosa», ma «è quel peculiare processo che ha peculiari caratteristiche generative. Ciò che il bene relazionale «è» si identifica con il modo in cui viene all'esistenza» (*ibidem*, p. 23). In particolare Donati individua sei condizioni affinché venga all'esistenza: una *identità personale e sociale*, quindi non «anonima», una motivazione non strumentale, secondo quindi un interesse che coincide con un prendersi cura dell'altro, una condotta ispirata alla regola della reciprocità, la piena condivisione, poiché «il bene relazionale può solo essere prodotto e fruito assieme da chi vi partecipa, ossia viene all'esistenza solo se, i partecipanti lo generano e lo godono insieme; nessuno può produrlo da solo o può chiedere agli altri di produrlo senza di lui, anche solo temporaneamente», richiede inoltre una elaborazione nel tempo, quindi non una semplice interazione momentanea, in fine richiede una riflessività che operi relazionalmente.

In questa prospettiva il bene relazionale è di fatto un «effetto emergente e non «può essere scambiato o sostituito da nient'altro, in fine corrisponde a «fondamentali bisogni primari, e che hanno a che fare con «la socievolezza».

Questa concezione di bene relazionale ha ovviamente ripercussione nella stessa concezione di capitale sociale, il quale non è qualcosa che può essere «posseduto» dall'individuo o dalla comunità<sup>54</sup>, ma essendo costituito da relazioni di fiducia, cooperazione e reciprocità, diviene un «agire reciproco», una «relazione sociale stessa, poiché in essa si investe per generare o rigenerare un circuito di scambi che non è né monetario né monetizzabile, né imposto per comando» (*ibidem*, p.148). Distinguendo tra capitale sociale primario e secondario, quest'ultimo ha come contesto di relazione l'associazionismo e consiste nella fiducia secondaria (verso individui che hanno in comune solo l'appartenenza a una associazione o comunità civile o politica) e nella reciprocità sociale allargata, e come tale è «fattore di civicità o cultura civica (civicness o civic culture), che indica quelle buone pratiche attraverso cui i cittadini esercitano i loro diritti e responsabilità per quanto attiene alla vita pubblica della città o municipalità» (*ibidem*, p.149).

Il Capitale sociale non coincide genericamente con la civicness (Putnam 2000), ma è tale appunto come specifica modalità di agire reciproco, è esso stesso una «forma di relazione che opera la valorizzazione di beni o servizi attraverso scambi che non sono né montanari né politici, né clientelari né di puro dono, ma scambi sociali di reciprocità basati sulla fiducia» (*ibidem*, p.162).

La teoria relazionale, qui sintetizzata, arriva quindi come già anticipato a riformulare il concetto di bene comune come «costituito da relazioni e non già da una proprietà in comune» (*ibidem*, p.44) e come il prodotto di sistemi di azioni «che operano attraverso forme sociali che sono sia solidali che sussidiarie nei confronti dei soggetti coinvolti» (Donati 2011, p. 38), dove la solidarietà «significa che tutti giocano il proprio ruolo, in base alle proprie capacità» e la sussidiarietà «significa relazionarsi all'Altro in modo tale da assisterlo nel fare il proprio dovere, in base a un sistema di azione a guida relazionale» (*ibidem*, p.39). Da cui in ultima analisi il bene comune «è quindi il frutto (o l'effetto emergente) della reciprocità tra solidarietà e sussidiarietà» (*ibidem*, p.39).

Questo «modello relazionale del bene comune» apre per l'autore ad «una nuova antropologia relazionale della società civile» (*ibidem*, p. 44) che vede il Terzo e il Quarto settore<sup>55</sup> giocare un ruolo non residuale verso Stato e Mercato, ma come attori che dispongono di poteri propri e indipendenti, messi nelle condizioni di esprimere le proprie potenzialità.

## **6. Partecipazione, cittadinanza attiva e sussidiarietà**

Per poter comprendere a pieno le implicazioni di una lettura della sussidiarietà per come l'abbiamo fino ora ripercorsa nei contributi qui presentati, nello specifico della sua lettura

---

54 A questo proposito l'autore rivendica un superamento di concezioni sia individualiste strumentali, sia olistiche comunitarie.

55 L'autore individua un quarto settore coincidente con con la famiglia e le reti informali.

civico-politica, dobbiamo compiere un ulteriore passaggio, ossia inquadrare quell'*alleanza* di cui abbiamo in precedenza parlato e già di fatto evocata nella stessa idea di circolarità. Sono diverse le prospettive che abbiamo individuato e rielaborato nel corso della nostra ricerca e che rendono a nostro avviso la complessità di un dibattito che solitamente, riteniamo, difficilmente viene colta e che invece vogliamo -tentare di- rendere visibile e leggibile.

Una prima prospettiva, per inquadrare il rapporto tra istituzioni e cittadini, emergente secondo le lenti della sussidiarietà, è quella proposta da Arena (1997, 2006, 2015), il quale parla a questo proposito di una trasformazione dei cittadini da amministrati ad alleati nell'ottica di un modello di amministrazione che egli definisce *amministrazione condivisa*.

### *6.1. Amministrazione condivisa e sussidiarietà. Da amministrati ad alleati, dalla separatezza alla collaborazione*

Nello stesso anno, il 1997, in cui la Bicamerale per la riforma della seconda parte della Costituzione cominciò a dibattere del principio di sussidiarietà, Arena propose, in un saggio dal titolo «*Introduzione all'amministrazione condivisa*», la teorizzazione di un modello di amministrazione, un modello cioè «fondato sulla collaborazione tra amministrazione e cittadini, che si ritiene possa consentire una soluzione dei problemi di interesse generale, migliore dei modelli attualmente operanti, basati sulla netta separazione tra amministratori e amministrati» (p.29).

Come chiarisce lo stesso Arena (2015, p. 24), «fu proprio per distinguere questo nuovo modello di amministrazione da un lato dalle esperienze di partecipazione a livello locale degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, dall'altro dalla partecipazione al procedimento amministrativo, che fu coniata per la prima volta in Italia (ma anche all'estero) l'espressione «amministrazione condivisa» ». <sup>56</sup>

Alla base di questa idea vi era la convinzione che fossero maturi i tempi «per impostare il rapporto fra amministrazione e cittadini in modo tale che questi ultimi escano dal ruolo passivo di amministrati per diventare co-amministratori, soggetti attivi che, integrando le risorse di cui sono portatori con quelle di cui è dotata l'amministrazione, si assumano una parte di responsabilità nel risolvere problemi di interesse generale» (1997, p.29). Si pensava inoltre che un tale modello potesse finalmente offrire una cornice teorica per esperienze che già si fondavano sull'idea di un'amministrazione condivisa, ma all'interno di un «sistema amministrativo ancora largamente caratterizzato dalla separatezza rispetto al resto della società civile». (*ibidem*, p.30)

Si possono individuare, seguendo Arena (1997, 2006, 2015), alcuni tratti e dimensioni

---

<sup>56</sup> In riferimento qui, rispetto alla partecipazione amministrativa, è alla legge sul procedimento amministrativo n.241/1990. Si veda anche in proposito Arena G., *L'amministrazione condivisa 18 anni dopo. Un'utopia realizzata*, in [www.labsus.org](http://www.labsus.org) 24 febbraio 2015

chiave del modello di amministrazione condivisa, e della sua teorizzazione. Li enunciamo qui, per poi subito dopo approfondirli: *pluralismo*, *capacità*, *autonomia relazionale*, *collaborazione*, *responsabilità*.

Le prime due dimensioni- pluralismo e capacità- vanno lette tra loro in connessione. Il pluralismo è in primo luogo pluralismo sociale, inteso come varietà di «formazioni sociali, soggetti economici, gruppi e, in generale, centri di riferimento di interesse attivi in tutti i campi possibili ed inimmaginabili». A tale *pluralismo sociale* è nel tempo necessariamente corrisposto un *pluralismo amministrativo*, definito in termini di «plurimorfismo», cioè «varietà di modelli organizzativi», ma anche come «pluricentrismo», cioè come «varietà di centri di riferimento di interessi pubblici» (1997, p.32). Plurimorfismo e pluricentrismo sono non solo il tentativo di risposta al pluralismo sociale, ma rispondono ad altre due esigenze. La prima concerne l'efficienza, per cui «l'amministrazione di articola e si diversifica per svolgere meglio i compiti che le sono affidati. in base ad «continuo adeguamento dei modelli funzionali e organizzativi alle esigenze via via emergenti nella società italiana». La seconda, che qui ci preme maggiormente evidenziare riguarda «un'altra esigenza fondamentale, quella di maggior democrazia: le varie amministrazioni diventano così rappresentanti nel mondo delle istituzioni degli interessi di cui sono portatori i soggetti che danno vita al pluralismo sociale. Alla sfera politica, si aggiunge, come luogo in cui esercitare la sovranità popolare, la sfera amministrativa» (ibid.)

Un'amministrazione che sia in grado di rispondere a questi mutamenti ed esigenze emergenti nella società, evidenzia Arena (*ibidem*, p.33) deve

saper diventare uno dei «luoghi» in cui la varietà, le capacità, in una parola le risorse delle società italiana possono manifestarsi, contribuendo alla soluzione dei problemi di interesse generale. Finora queste risorse sono state ignorate: i soggetti destinatari degli interventi pubblici sono stati normalmente considerati come soggetti passivi dell'azione amministrativa, assistiti cui erogare prestazioni e benefici, non certo persone portatrici di risorse proprie sotto forma di capacità, esperienze, competenze, idee, tempo, etc.; né si è pensato che grazie a queste risorse costoro possono diventare co-amministratori, alleati dell'amministrazione nella soluzioni di problemi sia individuali che collettivi.

Varietà di *risorse e capacità quindi da valorizzare*, da far «fruttare»- e non «sfruttare» - attraverso un «rapporto basato sulla fiducia nonché sul rispetto dell'autonomia di tutti i soggetti coinvolti nel rapporto» (*ibidem*, p.34). Ciò si rende possibile se la pubblica amministrazione comincia a guardare non più agli «utenti» come «un problema da risolvere», ma come «persona che ha competenze, idee, tempo, energie e capacità che, opportunamente integrate con le risorse organizzative, finanziarie, umane etc. dell'amministrazione in questione, possono essere determinanti al fine di garantire sia il soddisfacimento delle persone

in questione, sia la soluzione di problemi di interesse generale» (*ibidem*, p.35). L'autonomia è de finita da Arena come relazionale, in quanto i rapporti si configurano come un

sistema reticolare in cui ogni snodo è un soggetto portatore di interessi ed in cui i rapporti fra soggetti sono potenzialmente infiniti, perché ognuno di essi può collegarsi con gli altri in una molteplicità di combinazioni senza però con questo perdere la propria identità. Non c'è confusione di ruoli, in quanto ognuno dei soggetti coinvolti mantiene la propria autonomia; autonomia dei singoli cittadini e delle formazioni sociali, delle amministrazioni, dei soggetti economici e così via. Il risultato è una rete di rapporti fra soggetti autonomi, ognuno dei quali si comporta però secondo una logica di collaborazione portando all'interno della rete le proprie risorse perché così facendo realizza i propri interessi e soddisfa le proprie esigenze (*ibidem*, p.48)

Declinare l'autonomia in termini relazionali è qui funzionale alla fondazione di una configurazione di rapporti che rientrano nella *collaborazione*:

[...] È questa concezione dell'autonomia, che, consentendo ai vari centri di riferimento di interessi di instaurare rapporti in cui ogni soggetto può arricchirsi nel contatto con gli altri, consente al modello dell'amministrazione condivisa di operare grazie a forme di collaborazione fra amministrazione e cittadini (*ibid.*)

Uno sviluppo decisivo in questa direzione è il Regolamento del Comune di Bologna<sup>57</sup> (capitolo VI, VIII) che mette al centro come strumento per la cura e la rigenerazione di beni comuni urbani il Patto di collaborazione. Analizzeremo in dettaglio questo strumento, nonché la genesi del Regolamento, le sua applicazione nella seconda parte di questo lavoro. Per ora possiamo già evidenziare, per comprendere i principi di fondo dell'amministrazione condivisa, che esso può essere letto nella prospettiva di un «patto sociale e quindi un patto di collaborazione che legghi, riconnetta, riuni fichi la comunità e i territori alle istituzioni» ( Iaione 2015, p. 49, in Arena Iaione 2015). Inoltre fornisce una cornice regolatoria «idonea a favorire la nascita di “un ecosistema istituzionale collaborativo”» (*ibidem*, p. 52).

Dicevamo quindi che la chiave di volta della collaborazione è però un'autonomia relazionale. I rapporti che si basano su tale principio, sono quindi di per sé «dinamici e pluridirezionali», e «recano vantaggio a tutti i soggetti che vi partecipano, perché sia pure in misura quantitativamente e qualitativamente diversa, tutti i soggetti che formano i nodi della rete di rapporti sono da considerare come portatori di risorse, ognuno secondo le proprie capacità e possibilità». Proprio grazie all'autonomia relazionale, in questo tipo di rapporti e nell'ambito di tale modello «interesse generale ed interesse individuale tendono a

---

<sup>57</sup> Adottato il 22 febbraio del 2014, si compone di 36 articoli che definiscono i termini della collaborazione, gli strumenti per attuarla, i principi di fondo dell'amministrazione condivisa. Sul sito di Labsus, [www.labsus.org](http://www.labsus.org), si possono reperire diversi contributi che trattano il Regolamento.

coincidere», poiché è grazie all'autonomia relazionale che «ogni soggetto contemporaneamente riceve e dà qualcosa, in uno scambio che consente di soddisfare le proprie esigenze mediante l'apertura verso gli altri» (Arena 1997, p. 52) .

È bene sottolineare che una tale concezione di rapporti, si salda però, a ciò che la Costituzione sancisce come principio fondamentale, quello dell'eguaglia sostanziale, che l'art. 3.2 della Costituzione prevede e garantisce e che come abbiamo già visto è infatti considerato come uno degli ancoraggi costituzionali del principio di sussidiarietà. Se vi è una «missione costituzionale» dell'intero sistema amministrativo italiano, consistente nel garantire a tutti i cittadini pari opportunità; vi è poi una specifica missione costituzionale di ciascuna amministrazione, che consente di realizzare il principio di uguaglianza sostanziale» (*ibidem*, p.46). Quest'ultimo per essere tale, per garantire «il pieno sviluppo della persona umana», deve esplicitarsi non solo tramite la garanzia di pari dignità ed opportunità, ma anche tramite una concezione del cittadino come «protagonista del proprio pieno sviluppo insieme ed a pari titolo con l'amministrazione. È in questo senso, pertanto, che nel modello dell'amministrazione condivisa l'amministrazione ed il cittadini realizzano insieme la missione costituzionale dell'amministrazione». (*ibid.*)

Inoltre l'autonomia relazionale deve essere messa in connessione con quell'idea di pluralismo già descritta in termini di rete di rapporti che vede appunto la varietà come risorsa, all'interno della quale ciascun soggetto può «vedere rispettate le proprie identità e caratteristiche, etc. ed incrementare al tempo stesso la varietà (e quindi la potenziale ricchezza) degli scambi reciproci». Concezione relazionale dell'autonomia e pluralismo vanno quindi di pari passo e si sostanziano in un «rispetto delle reciproche identità ed esigenze» ed anche nella «disponibilità ad accettare (e non solo a tollerare) le idee altrui». Si configura in questo modo «un diverso modo di essere dell'amministrazione e della società in situazione di pluralismo sociale ed amministrativo; il contrario esatto dell'amministrazione separata, segreta, centralizzata e gerarchica» (*ibidem*, p.49).

Corrispettivo dell'autonomia è la responsabilità. Se i principi di uguaglianza sostanziale così come quello di autonomia, sottolinea Arena, sono esplicitamente richiamati nella Costituzione, quello di responsabilità non lo è, ma si configura come implicito presupposto di molti dispositivi e principi, in primis di quello dell'autonomia, ancor di più nel modello di amministrazione condivisa, poiché «non si può esser chiamati a rispondere (non si può essere letteralmente responsabili) per qualche cosa che esula dalla propria sfera decisionale; al tempo stesso se si è autonomi, quindi in grado di formulare liberamente delle scelte, ci si deve assumere la responsabilità di quelle scelte» (*ibidem*, p.50). Oggetto della responsabilità e dell'autonomia, nel modello di amministrazione condivisa, come evidenzia Arena, è non «l'organizzazione o il potere amministrativo, ma la funzione stessa dell'amministrare». Ne deriva che «tutti i soggetti che decidono autonomamente di co- amministrare per contribuire

allo svolgimento di tale funzione condividono non solo le risorse, ma anche la responsabilità connessa con il raggiungimento di quel pieno sviluppo della persona umana che costituisce non solo lo scopo della loro azione, ma anche la misura del risultato della loro azione e quindi della loro responsabilità» (ibid.).

Il rapporto tra cittadini ed amministrazione si basa quindi «non sul potere ma sull'interesse comune alla soluzione di un problema» e su questa base ciascuno autonomamente decide di condividere risorse e di assumere poi la responsabilità in merito alla soluzione del problema.

Si prefigura quindi, all'interno del modello di amministrazione condivisa così teorizzato, una concezione «positiva» di responsabilità per cui si è «responsabili per il raggiungimento di un risultato», ossia «cittadini ed amministrazione sono accomunati da un'assunzione di responsabilità per risolvere insieme un problema di interesse generale.» (ibid.)

Il modello di amministrazione che abbiamo qui ripercorso prefigura quindi in ultimo un passaggio «da un rapporto fra le istituzioni ed i cittadini di tipo verticale, bipolare, gerarchico ed unidirezionale ad uno orizzontale, multipolare, paritario e circolare; da un rapporto fondato sulla separazione e la reciproca diffidenza ad uno fondato sulla comunicazione e la leale collaborazione» (Arena 2006, p.29). Quello che in definitiva è in gioco è un ripensamento del rapporto tra politica, amministrazione e cittadini che mette al centro «la partecipazione attiva e responsabile dei cittadini» (ibid.).

Proprio la sfera partecipativa dell'amministrazione condivisa è da metter a fuoco ed è quello che, in coerenza con le finalità del nostro lavoro ci accingiamo ora a fare.

### *6.1.1. Co-amministrare vs co-decidere?*

Come lo stesso Arena (2006) chiarisce la partecipazione prevista nel quadro dell'amministrazione condivisa è intesa come «partecipazione dei cittadini alla soluzione pratica di problemi» e come tale si differenzia dalla partecipazione «nell'ambito del procedimento amministrativo o del processo decisionale pubblico perché in questo caso i cittadini attivi partecipano non tanto alla discussione sul problema quanto direttamente alla sua soluzione» (pp.22-23). La chiave di volta, come abbiamo già ampiamente potuto evidenziare, di questa forma di coinvolgimento, risiede nell'interesse generale, oggetto di promozione e di tutela da parte di cittadini attivi. Sovranità che diviene solidarietà e che come tale salda assieme democrazia e sussidiarietà (*ibidem*, p.157).

L'esito è secondo Arena la creazione di un «nuovo spazio pubblico di partecipazione potenzialmente occupato dai cittadini attivi», il quale «ha a che fare soprattutto con la sfera dell'amministrazione piuttosto che quella della politica». Da ciò deriva la tematizzazione della cittadinanza attiva «come una delle modalità di manifestazione della «cittadinanza amministrativa». A sua volta, però, chiarisce Arena, quest'ultima «rappresenta un'espansione

della sfera della cittadinanza tradizionale. Ne deriva che i risvolti politici, in senso lato, della cittadinanza attiva sono molteplici, sotto diversi punti di vista» (ibid.)

Tali risvolti possono essere compresi guardando al nesso tra democrazia e cittadinanza attiva così intesa, al loro reciproco influenzamento. Da un parte è solo grazie al riconoscimento di fondamentali diritti di partecipazione alla vita politica, di diritti di libertà «positiva», così come di diritti sociali, come libertà dal bisogno, che i cittadini si possono attivare, esercitando quella «libertà solidale attraverso cui si manifesta la cittadinanza attiva» (*ibidem*, 158). Dall'altra parte proprio attivandosi i cittadini

usano i propri diritti costituzionalmente garantiti. E così facendo li sviluppano, li arricchiscono, li radicano nella vita di tutti i giorno attraverso modalità inedite di partecipazione alla vita pubblica che si realizzano non con il voto (e quindi la delega ad altri per la soluzione dei problemi di interesse generale), ma piuttosto attraverso una diretta assunzione di responsabilità per la concreta soluzione di quei medesimi problemi (ibid.)

Le «nuove forme di partecipazione democratica» divengono in questa prospettiva lette come una «nuova e più moderna forma di esercizio di sovranità popolare». Questa forma di partecipazione alla vita pubblica è però, come già detto, per Arena differente sia dalle partecipazione al procedimento amministrativo, sia rispetto a quella prevista dai «processi decisionali inclusivi»<sup>58</sup>. La differenza risiede principalmente nel fatto che questi ultimi non si concretizzano «in attività autonome dei cittadini che si affiancano o sostituiscono all'attività amministrativa» e prefigurano uno spazio partecipativo interno all'attività amministrativa e funzionale «all'adozione di decisioni di esclusiva pertinenza dell'amministrazione» (*ibidem*, p.160). Per Arena queste due possibilità di partecipazione, quella derivante dal principio di sussidiarietà orizzontale e quella ai processi decisionali pubblici, sono comunque tra loro complementari e non alternative. Se nella pratica, evidenzia, può essere non sempre facile distinguere queste due modalità, rimane però un criterio distintivo: «la sussidiarietà è una forma nuova di libertà anche perché comporta soprattutto un “fare” piuttosto che un “dire”, una partecipazione non soltanto alla discussione ed alla decisione sui problemi, bensì anche direttamente ed autonomamente alla soluzione dei problemi stessi» (*ibidem*, p.161).

## 6.2. *Cittadinanza attiva e democrazia partecipativa: nessi e divergenze*

Se per Arena i risvolti politici, emergono solo «in senso lato», per Moro, come abbiamo già potuto osservare le organizzazioni civiche di cittadinanza attiva, sono da considerarsi un attore politico, e vanno inquadrare nel loro partecipare al processo di policy making.

---

58 Il riferimento qui, fatto dallo stesso Arena, è a Bobbio (2004), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, ESI, Napoli.



In tale senso, pur parlando Moro di attivismo civico o di azione civica organizzata, l'accento rimane comunque sull'esercizio di *poteri* e sul significato politico del fenomeno della cittadinanza attiva. Tuttavia, egli stesso, come Arena, pur con punti di osservazione differenti, vede nelle pratiche di cittadinanza attiva delle sostanziali differenze da quelle proprie della democrazia partecipativa<sup>59</sup>.

In primo luogo, evidenzia, sussistono delle differenze tra le pratiche di coinvolgimento dei cittadini e i repertori di azione della cittadinanza attiva, che egli riassume nel seguente modo:

Tabella 2 - Confronto tra repertori di democrazia partecipativa / deliberativa e azione civica

Democrazia partecipativa	Azione civica (in grassetto le azioni sovrapponibili)
<i>Approcci e tecniche per l'ascolto</i>	<i>Tecnologie dell'azione diretta</i>
1. Outreach	1. Carte dei diritti
2. Animazione territoriale	2. Strutture di ascolto, consulenza e assistenza
3. Ricerca-azione partecipata	<b>3. Monitoraggio e produzione di dati e informazioni</b>
4. Camminate di quartiere	4. Azioni simboliche
5. Punti	<b>5. Azioni di sensibilizzazione e informazione</b>
6. Focus group	6. Informazione di prossimità
7. Brainstorming	<b>7. Gestione dei conflitti</b>
	8. Creazione di nuovi servizi
<i>Approcci e tecniche per l'interazione costruttiva</i>	<i>Tecnologie della mobilitazione delle risorse</i>
8. EASW (European Awareness Scenario Workshop)	9. Reclutamento
9. Action Planning	10. Raccolta fondi
10. Search Conference	11. Mobilitazione di risorse tecniche
11. Planning for Real	12. Raccolta di firme e adesioni
12. Open Space Technology	13. Boicottaggio
13. Laboratorio di quartiere	14. Raccolta e diffusione di buone pratiche
14. Incontri di scala	15. Formazione e addestramento
	16. Creazione di associazioni e network
<i>Approcci e tecniche per la risoluzione dei conflitti</i>	17. Uso civico delle tecnologie dell'informazione
15. Negoziazione distributiva	18. Uso civico dei media
16. Negoziazione integrativa	<i>Tecnologie della interlocuzione</i>
17. Conflict spectrum	<b>19. Tavoli di concertazione</b>
18. Processi deliberativi	<b>20. Accordi di cooperazione</b>
19. Analisi multicriteri	<b>21. Progettazione partecipata</b>
20. Giurie dei cittadini	<b>22. Costruzione di partnership</b>
21. Bilancio partecipativo	<i>Tecnologie dell'attivazione delle istituzioni</i>
	23. Denunce e reclami
	24. Attuazione degli istituti e delle procedure previsti dalle leggi
	25. Lobbying
	26. Azione legale

Fonti: Bobbio, 2007; Moro, 2005a.

Il rimando, come si nota è qui alla formulazione di Bobbio, cui abbiamo fatto riferimento nel terzo capitolo rispetto alle tre tipologie di azione che possono essere messe in atto nei processi decisionali inclusivi. Tuttavia, come indicano le diciture in grassetto, vi sono anche delle possibili sovrapposizioni. Va evidenziato, che permane qui una definizione puntuale della cittadinanza attiva, e dell'azione civica. L'intento infatti dell'autore è sempre stato quello di demarcare dei confini.

La divergenza però, riteniamo, più sostanziale è quella che Moro definisce in questi

<sup>59</sup> Dobbiamo rilevare che nessuno dei due autori in realtà prende in considerazione le differenze, che invece abbiamo tracciato nel secondo capitolo, tra ideali normativi ma anche modalità di coinvolgimento e di pratiche proprie della democrazia partecipativa e deliberativa. In questa sede utilizziamo il termine usato dall'autore, ossia quello di democrazia partecipativa, pur rilevando che a tratti sembra in realtà sovrapporsi e confondersi con il paradigma e le pratiche deliberative.

termini:

la democrazia partecipativa è in ogni caso il frutto di una iniziativa, o per lo meno di una decisione, delle istituzioni. La cittadinanza attiva, invece, è promossa dai cittadini che si organizzano per difendere una causa connessa all'interesse generale. In altre parole, mentre nella democrazia partecipativa sono per così dire le istituzioni che includono i cittadini nel processo che stanno portando avanti, la cittadinanza attiva è un fenomeno di auto-organizzazione che può o meno incontrarsi con le istituzioni, ma che ha comunque come prospettiva quella della cura dell'interesse generale (2013, p. 243)

Inoltre, evidenzia, vi sono altre differenze cruciali: mentre nella democrazia partecipativa si focalizza sulla formazione delle politiche, la cittadinanza invece anche sull'attuazione e la valutazione; nella democrazia partecipativa la dimensione prevalente è la discussione, nella cittadinanza attiva invece è l'azione; la democrazia partecipativa è attenta all'output- siano esse leggi o programmi di policy- la cittadinanza attiva invece è attenta agli *outcome*, agli impatti, infine la prima vede un primato della dimensione individuale, mentre la seconda collettiva.

Infine, cosa ancora più rilevante, vi è una differenza tra quelli che sembrano emergere in questa declinazione come due diversi paradigmi e framework interpretativi della cittadinanza attiva tra loro visti come dicotomici: tra democrazia partecipativa e sussidiarietà circolare:

*Tabella 3 – Democrazia partecipativa e sussidiarietà circolare: un confronto*

<b>Democrazia partecipativa</b>	<b>Sussidiarietà circolare</b>
Modello normativo	Modello interpretativo
Partecipazione all'attività istituzionale	Partecipazione al governo della società
Diritto di consultazione	Potere di intervento
Schema bipolare	Network governance
Prospettiva sistemica	Prospettiva operativa

Fonte: adattato da Moro, 2009

Anche Cotturri (2013), riprendendo il lavoro di Moro, evidenzia il sussistere di queste differenze, tuttavia a nostro avviso traccia la possibilità di una ricomposizione. Democrazia partecipativa e cittadinanza attiva, infatti «possono intrecciarsi, rafforzandosi reciprocamente» (p. 101). La più profonda differenza per Cotturri sta tra il sistema della rappresentanza e quello della sussidiarietà circolare, per diverse ragioni tra cui in primis per diversi fondamenti – maggioranza vs minoranza- ma anche forme di sovranità- per cui si va da una sovranità della PA ad una parità tra PA e cittadini.

All'interno di questa dicotomia tra questi due sistemi, situa la democrazia partecipativa, la quale cioè si trova a condividere alcuni dei criteri della democrazia rappresentativa, ma anche della sussidiarietà: «essa cioè realizza un ibrido tra i due distinti universi pratici e simbolici» (*ibidem*, p.105). In ciò «il modello «puro della cittadinanza attiva figura come opposizione

radicale al sistema della delega e della rappresentanza, e termine di paragone alternativo, che consente di collocare esattamente le *forme partecipative tra delega e sussidiarietà*» (*ibidem*, p. 106). Si apre in questa prospettiva la possibilità di combinare «una pluralità di esperienze e forme, ripartite essenzialmente su un assetto duale di poteri, da un lato i poteri rappresentativi, dall'altro l'autonomia di interventi diretti» (*ibid.*)

Cotturri restituisce una fotografia che apre la strada, riteniamo, proprio alla nostra ricerca empirica:

La larga *sperimentazione partecipativa* che è in corso, in conclusione ha in incubazione un attivismo civico, che può svilupparsi fino a forme più libere e autonome. L'ambiente politico-istituzionale è genericamente favorevole a questo sviluppo, ma ancora godono di maggiore visibilità e considerazione le forme partecipative «concesse». È il segno della persistente centralità del sistema rappresentativo. Sono sollecitati, incentivati magari, percorsi partecipativi finalizzati a decisioni di tipo tradizionale delle istituzioni. Capita talvolta che soggetti della società civile si ritraggano da queste piste eterodirette (*ibid.*).

I diversi contributi che in questo capitolo abbiamo trattato, potrebbero certamente essere ulteriormente dibattuti in diversi punti. La nostra intenzione qui era però mettere in evidenza come nel dibattito emerga una prospettiva che pone spesso quasi in alternativa i due modelli. Così come sembra emergere una diversa prospettiva di analisi del fenomeno della cittadinanza attiva: una più tesa a cogliere ciò che esprimere come processo sociale e culturale in atto, una più puntuale, che demarca confini sulla base delle specifiche tipologie di azione messe in campo. Ne emerge un panorama complesso. Il nostro interesse non è validare una definizione da applicare, piuttosto rendere questa complessità ed affidarci più avanti all'analisi delle pratiche messe in campo da cittadini e istituzioni, tenendo conto di queste diverse prospettive e dimensioni che abbiamo messo a fuoco. Prima di passare, nella prossima parte, a trattare quindi le risultanze della nostra ricerca, vogliamo a conclusione di questo capitolo qui proporre una messa in dialogo di alcune dimensioni chiave che sono state già in vario modo toccate e che nell'insieme delineano una prima provvisoria traccia di lettura.

## **7. Dimensione pubblica, capabilities e beni comuni. Un primo tentativo di lettura verso la ricerca empirica**

Abbiamo già a volte in modo esplicito a volte implicito accennato ad alcune dimensioni chiave nel corso di questi quattro capitoli. Sono dimensioni che la nostra ricerca ha messo a fuoco e che quindi riprenderemo, in diretta connessione con le pratiche indagate, nella seconda parte. Tuttavia a conclusione in questo capitolo vogliamo qui cominciare a ricomporre uno sguardo ed una traiettoria di analisi attraverso alcuni contributi che nel corso

dell'indagine abbiamo ricostruito. Sono in realtà concetti complessi, leggibili da diverse angolazioni, che richiederebbero certamente trattazioni ampie. Quello che ci siamo qui riproposti è mettere tra loro in dialogo alcuni aspetti nello specifico della loro relazione con la partecipazione. Nell'affrontarli, quindi, richiameremo di volta volta elementi emersi nei diversi capitoli. Si vuole quindi da un parte tirare le fila di un discorso e fornire una cornice di senso e lettura, e dall'altra essere una “provvisoria conclusione” che apre delle domande, mette in evidenza nodi critici, cui non daremo qui risposta e che verranno invece ripresi nella seconda parte.

### *7.1. Costruzione del «pubblico» e beni comuni*

Abbiamo accennato variamente in questi capitoli al tema della dimensione pubblica. È necessario ora fare alcune distinzioni di fondo rispetto a questo concetto e chiarire poi in che termini questa dimensione rientra e può essere tematizzata in questo lavoro.

Seguendo Bifulco (2005, 2005 b) e de Leonardis (1998) va in primo luogo evidenziato, dandolo quindi poi per acquisito, il superamento dell'equivalenza tra pubblico e statale.

Proprio ciò che abbiamo evidenziato nei capitoli precedenti- in particolare il secondo e il terzo- rende comprensibile questo superamento, ossia, come evidenzia Bifulco (2005b) « la presenza crescente di arene miste, pubblico- private, nelle politiche è uno dei fattori che più distintamente dà evidenza a questo superamento» (in Pellizzoni, 2005 p.143). Inoltre il rischio di emersione di «culture privatistiche» e di opacità delle scelte sui problemi collettivi, in un contesto di privatizzazione e di ritiro dello stato, mette a rischio e in discussione lo statuto pubblico di questi assetti. Questa situazione si rende ancora più complessa proprio alla luce del fatto che ormai «gli attori privati sono pubblicamente legittimati a intervenire su questioni di rilevanza collettiva; e le amministrazioni pubbliche dal canto loro, sono sollecitate a lasciare le funzioni di comando e del controllo per assumere quelle della catalizzazione e della regolazione dei potenziali auto-organizzativi dei privati cittadini» (*ibidem*, p.144).<sup>60</sup>

In questo contesto, in cui diviene incerto che cosa è pubblico, diviene cruciale chiedersi « in che modo nelle realizzazioni attuali della partecipazione emergono attori, materie e arene pubbliche? Attraverso quali processi e a quali condizioni»? (*ibidem*, p.143). A tal fine è necessario fare uno spostamento di attenzione dalle caratteristiche degli attori e organizzazioni o sulle precondizioni delle azioni verso i *processi*, «attraverso i quali arene, attori, materie, diventano, se lo diventano, pubbliche», e quindi poi, da una prospettiva processuale, declinare i requisiti che qualificano ciò che è pubblico.

Bifulco, propone un'articolazione di questi requisiti facendo affidamento a tre principali autori che, notoriamente, hanno trattato il tema della dimensione pubblica, ossia Dewey

<sup>60</sup> Si veda quanto qui già trattato sul tema della sussidiarietà e dell'amministrazione condivisa, nonché sulle arene deliberative nel capitolo terzo.

(1938), che abbiamo già richiamato nel terzo capitolo rispetto all'idea di «indagine pubblica», Habermas (1962) cui abbiamo fatto riferimento nell'ambito delle teorie deliberative, e certamente, la Arendt (1958), alla quale ora vogliamo dedicare qualche passaggio per noi fondamentale.

Il termine pubblico per la Arendt fa riferimento in primo luogo al fatto che «ogni cosa che appare in pubblico può essere vista e udita da tutti e ha la più ampia pubblicità possibile» (p.37), in secondo luogo significa «il mondo stesso, in quanto è comune a tutti e distinto dallo spazio che ognuno di noi occupa privatamente [...] vivere insieme nel mondo significa essenzialmente che esiste un mondo di cose tra coloro che lo hanno in comune [...] la sfera pubblica in quanto mondo comune, ci riunisce insieme» (p. 39).

La realtà della sfera pubblica, evidenzia l'autrice «si fonda nella *presenza simultanea di innumerevoli prospettive*<sup>61</sup>», e infatti «sebbene il mondo comune sia il comune terreno d'incontro, quelli che vi sono presenti hanno in esso diverse posizioni, e la posizione di uno non può coincidere con quella di un altro [...] L'essere visto e l'essere udito dagli altri derivano la loro importanza dal fatto che ciascuno vede e ode da una diversa posizione. Questo è il significato della vita pubblica [...]» (ibid.).

La Arendt quindi pone in evidenza che «nelle condizioni di un mondo comune, la realtà non è garantita principalmente dalla «natura comune» di tutti gli uomini che lo costituiscono, ma piuttosto dal fatto che, nonostante le differenze di posizione e la risultante varietà di prospettive ciascuno si occupa sempre dello stesso oggetto». È per l'autrice (*ibidem*, p. 43) la distruzione della «molteplicità prospettica» che porta e precede la distruzione del mondo comune. Tale distruzione può accadere tanto nelle situazioni di «radicale isolamento» in cui «nessuno più si intende con gli altri» come avviene nelle tirannie, ma anche in una società di massa:

in entrambi i casi, gli uomini sono divenuti totalmente privati, cioè sono stati privati della facoltà di vedere e di udire gli altri, dell'essere visti e dell'essere uditi da loro. Sono tutti imprigionati nella soggettività della loro singola esperienza, che non cessa di essere singolare, anche se la stessa esperienza viene moltiplicata innumerevoli volte. La fine del mondo comune è destinata a prodursi quando esso viene visto sotto un unico aspetto e può mostrarsi in un sola prospettiva. (ibid.)

Seguendo i lavori di Bifulco e de Leonardis (Bifulco, de Leonardis 2005 pp. 197-201)<sup>62</sup> possono essere individuate quattro dimensioni chiave che possono servire a identificare ciò che è pubblico.

La prima è la *messa in visibilità*, che riguarda cioè

---

61 Nostro corsivo.

62 Si veda inoltre Bifulco (2005b); Bifulco, Borghi, de Leonardis, Vitale (2006)

i processi attraverso cui certe materie sociali escono dalla sfera privata, sottratta allo sguardo di estranei, per esporsi invece a questo sguardo e diventare oggetto di discussioni, di elaborazioni che trasformano i modi di definirle e trattarle, i loro significati sociali, e poi di decisioni pubbliche, esse stesse come tali visibili.

Ciò che quindi si apre come possibilità è il fatto che diversi attori possono, nella concezione della Arendt, essere visti ed uditi, e le materie e le questioni, attraverso diverse prospettive, possono essere messe a confronto, discusse, anche tramite il conflitto, diventando a loro volta visibili, contestabili, ma anche creando la generazione di nuovi significati e conoscenze (Dewey 1938), creando allo stesso tempo altri «pubblici» (Habermas 1962, 1992). È quindi nella molteplicità e nella pluralità, esposte in pubblico, che la deliberazione che ne risulta diventa come tale legittima.

Quello che abbiamo messo in evidenza nel trattare in termini complessivi i principi di fondo di molte pratiche partecipative-deliberative, va quindi messo in connessione con questa prospettiva di «pubblico». Ci pare invece da esplorare come, tramite un processo orientato più che alla deliberazione al «fare collaborativo», si possa generare questa messa in visibilità.

La seconda dimensione è quella della *generalizzazione*, quale passaggio dal particolare al generale. Alla luce di quanto abbiamo qui analizzato nella prospettiva della sussidiarietà e dell'amministrazione condivisa riteniamo di particolare importanza questa dimensione. Si tratta di «un processo di risalita in generalità», di un processo «che spinge gli attori a confrontarsi su argomenti generalizzabili, giustificabili in generalità, come tali riconoscibili e condivisibili». In tal modo «l'azione diventa pubblica in quanto ne emerge e ne diventa riconoscibile il suo rapporto con interessi generali e beni comuni».<sup>63</sup> Questo processo può essere compreso ulteriormente se messo in connessione con alcuni aspetti cruciali che abbiamo trattato nel capitolo terzo in relazione a quel processo esplorativo e di ascolto attivo che può essere e dovrebbe essere curato nei percorsi partecipativi e deliberativi. L'interesse generale cioè emerge non tramite una semplice aggregazione di proposte, ma tramite una loro trasformazione in proposte condivisibili perché appartenenti ad un terreno comune via via messo a fuoco tramite la discussione, la messa in visibilità di temi, diverse posizioni, interessi, identità e bisogni. È questo un processo ovviamente non lineare, che a volte può invece basarsi su prove di forza, dove cioè si polarizzano e cristallizzano posizioni fino ad escalation non più gestibili. Nel caso di modelli di amministrazione condivisa e nel caso in cui, si riconosce ai cittadini che si auto-organizzano la possibilità di curare un interesse generale come può prendere forma questo processo di risalita in generalità? Se l'interesse generale non è tale solo perché garantito dalla pubblica amministrazione, ma è frutto di un processo in cui entrano in gioco diversi attori, allora diviene interessante mettere a fuoco questo processo, in

---

<sup>63</sup> Le autrici fanno qui riferimenti ed attingono, come loro stesse chiariscono, ai lavori di Boltanski Thévenot (1991) e Boltanski, Chiappello (1999)

diversi contesti partecipativi e collaborativi.

Arriviamo così alla terza dimensione, che è quella del *riconoscimento di beni in comune*. Nella prospettiva di questa dimensione il processo del diventare pubblico

riguarda il passaggio dallo statuto privato dei beni, definito da un regime di appropriazione- il cardine è la proprietà privata- a una condizione nella quale essi sono definiti e riconosciuti come comuni a una collettività, relativi a interessi generali, e trattati, curati e fruiti in comune. Diversamente dai beni privati, la loro fruizione non esclude nessuno ed è congiunta.

Il processo quindi in cui i beni comuni prendono forma ha diverse valenze. In primo luogo, proprio perché emergono e vengono identificati attraverso la messa in visibilità di diverse posizioni, messe a confronto in vista di una elaborazione di una definizione condivisa, i beni comuni assumono una «consistenza cognitiva». Inoltre assumono un valore riconosciuto, proprio perché, attraverso l'individuazione di interesse generale, se ne giustifica il valore, si definiscono le competenze e i poteri per la loro trattazione e cura, in ciò hanno quindi anche «una consistenza normativa», ossia di tipo valoriale.

Come bene evidenziano le autrici essi richiedono però che «i processi che li costruiscono restino aperti e continuino a riprodurli e curarli», questi processi vanno quindi mantenuti attivi e le condizioni affinché ciò accada vanno curate nel tempo. Emerge qui, riteniamo, una interessante prospettiva del ruolo possibile delle istituzioni nell'ottica dell'amministrazione condivisa, prospettiva che indagheremo nella seconda parte, ma possiamo intanto qui anticipare, seguendo Arena, che l'introduzione del Regolamento sulla collaborazione tra cittadini ed amministrazione, per la cura condivisa di beni comuni urbani, consente di fare emergere l'essere in comune di questi beni attraverso la creazione di «un legame duraturo e strutturato fra la comunità composta dai cittadini attivi ed i beni comuni materiali e immateriali oggetto del loro intervento. Per cui in secondo Arena (2015)<sup>64</sup>

Diventa un bene comune nel momento in cui la comunità lo «riconosce», per così dire, come bene comune, dandogli una nuova identità come bene di tutti, non più come bene pubblico, cioè del comune o dello Stato. E questa nuova identità non è un fatto meramente nominalistico, non è una classificazione in un registro, bensì deriva da un'azione, da un intervento molto concreto e reale che, oltretutto, deve durare nel tempo, affinché il bene rimanga un bene comune.

Questi ultimi passaggi chiamano in causa però una quarta ed ultima dimensione, quella dell'*institution building*, che riguarda il «nesso fra azione e istituzione, come sostantivo del verbo istituire». Il tema qui è la «generazione di un tessuto normativo relativamente comune e condiviso», che fa sì che si renda riconoscibile, nella sua terzietà, un'istituzione. Tale terzietà non è tale perché basata su un ruolo autoritativo, ma invece è frutto di un processo di

---

64 [www.labsus.org](http://www.labsus.org)

confronto di diversi punti di vista, tramite un processo di apprendimento tanto delle istituzioni « ad ascoltare, a connettere e a tradurre», tanto dei cittadini « a partecipare alla cosa pubblica» (Bifulco 2005, p. 206).

Dimensione pubblica e beni comuni nella prospettiva che abbiamo qui seguito emergono tra loro profondamente connessi. Abbiamo anche evidenziato in che termini essi assumono diverse valenze in questo processo di «costruzione di pubblico».

Ci preme però fare qualche passo ulteriore di chiarimento semantico che ci consente di tracciare alcune coordinate di lettura, nella consapevolezza che il tema e il dibattito sui beni comuni è davvero ampio<sup>65</sup>, e che le lenti che abbiamo deciso di adottare sono parziali, o meglio dovremmo dire «situate» e quindi parziali, cioè connesse con lo specifico caso da noi analizzato (capitolo VI,VII) e che, vedremo, mette al centro il tema dei beni comuni nella prospettiva della collaborazione tra amministrazioni pubbliche e cittadini e di applicazione di una sussidiarietà orizzontale e circolare.<sup>66</sup>

Se, abbiamo visto la sfera pubblica e la dimensione pubblica si genera quando soggetti, materie, azioni assumono uno *statuto pubblico*, non in virtù di una loro coincidenza con la sfera statale, ma di un processo che li rende tali, è quindi chiaro che « non ci può essere sfera pubblica senza soggetti, azioni e comunicazione», ma è altrettanto vero, come sottolinea Donolo (1997, p.) che « questi sarebbero solo fantasmi senza la materia dei beni comuni, che essi continuamente riproducono». Per cui ne deriva una «equazione tra sfera pubblica e spazio di riproduzione dei beni comuni». In questo modo, si evita «il rischio di una dematerializzazione della sfera pubblica come puro gioco di razionalità discorsive, o di un suo svuotamento».

Sancito questo nesso quindi importante tra sfera pubblica e beni comuni<sup>67</sup>, come possono essere definiti?

Continuando a seguire Donolo (2010)<sup>68</sup> una prima definizione che emerge è la seguente:

65 Oltre alle opere agli autori cui faremo qui di seguito riferimento, si veda anche Bellanca N., *L'economia del noi. Dall'azione collettiva alla partecipazione politica*, Milano, Egea; Carlini R., *L'economia del noi. L'Italia che condivide*, Bari, Laterza; Innerarity D., *Il nuovo spazio pubblico*, Roma, Meltemi, 28; Mattei U., *Beni comuni. Un manifesto*, Bari, Laterza, 211; Negri A., Hardt M., *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Milano, Rizzoli; Ostrom E., *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia; Sennett R., *L'uomo artigiano*, Milano, Feltrinelli, 29; Sennett R., *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Milano, Feltrinelli.

66 Dobbiamo cioè specificare che ci rifaremo qui a quei contributi che appartengono ad un insieme di elaborazioni emerse nell'ambito degli studi dell'amministrazione condivisa e la collaborazione civica, e che è stato coinvolto nella stesura del nuovo Regolamento sulla collaborazione per la rigenerazione e cura di beni comuni urbani del Comune di Bologna, ossia Labsus, e che fa parte del Comitato scientifico di Labsus, o che risulta essere un riferimento teorico per tali elaborazioni. Nella prossima parte del lavoro tratteremo in profondità il regolamento, ma qui cominciamo da un punto di vista più teorico a tracciare quella che emerge come interpretazione dei beni comuni ad esso connessa.

67 Donolo a questo proposito usa come espressione *beni pubblici*, in quanto creati all'interno di una sfera pubblica.

68 In [www.labsus.org](http://www.labsus.org), 31 maggio 2010. Sul tema della sfera pubblica e dei beni comuni, sempre ad opera dello stesso autore, si veda anche Donolo (2007) "Il ruolo dei beni comuni nell'azione collettiva, in *Sociologica*; (1997) *Affari pubblici. Sull'incontro tra capacità e beni comuni nello spazio pubblico*", in *Rassegna Italiana*



i beni comuni sono un insieme di beni necessariamente condivisi. Sono beni in quanto permettono il dispiegarsi della vita sociale, la soluzione di problemi collettivi, la sussistenza dell'uomo nel suo rapporto con gli ecosistemi di cui è parte. Sono condivisi in quanto, sebbene l'esclusione di qualcuno o di qualche gruppo dalla loro agibilità sia spesso possibile ed anche una realtà fin troppo frequente, essi stanno meglio e forniscono le loro migliori qualità quando sono trattati e quindi anche governati e regolati come beni «in comune», a tutti accessibili almeno in via di principio. Sono condivisi anche in un senso più forte, in quanto solo la loro condivisione ne garantisce la riproduzione allargata nel tempo, e almeno per un nucleo più duro di beni comuni «essenziali» se non condivisi (il che propone sempre problemi di contratto sociale, di governance e di buongoverno) la vita sociale diventa insostenibile fino a un punto di catastrofe. La rilevanza dell'aggettivo «comune» viene enfatizzata dal dato di fatto che i processi dominanti oggi a livello locale e globale sono invece centrati su appropriazione, privatizzazione e sottrazione alla fruizione condivisa di tantissimi di questi beni. Da qui l'inevitabile conflitto sullo statuto dei beni comuni, un tema questo che – tanto per capirci – ha oggi lo stesso rilievo che potevano avere a metà ottocento la lotta di classe e il socialismo.

Da questa definizione emerge innanzitutto una centralità dei beni comuni e del loro statuto, nel discorso politico attuale, ma anche nel necessario rifondare delle basi di un vivere sociale fuori dal privatismo (de Leonardis 1996) e centrato su ciò che non è né privato né pubblico (inteso come statale) bensì appunto comune e *in comune* (Bifulco, de Leonardis, op cit.).

Arena (2015b) in linea di continuità con questa definizione evidenzia che «i beni comuni sono quei beni che se arricchiti arricchiscono tutti, se impoveriti impoveriscono tutti»<sup>69</sup>. Quello che viene messo al centro in tutte queste definizioni è il «passaggio dal possesso all'uso» (Arena 2015, p. 29), quest'ultimo, chiaramente, condiviso.

Ma cosa è ricompreso nell'universo dei beni comuni? si tratta cioè di beni comuni materiali e quindi in primis naturali o immateriali e anche virtuali?

Una definizione che certamente si orienta maggiormente verso una definizione «materiale» è quella elaborata dalla Commissione presieduta da Stefano Rodotà e nominata dal Ministro della giustizia nel 2007 per riformare le norme del Codice Civile relative ai beni pubblici. Secondo la Commissione, sono beni comuni «quei beni a consumo non rivale, ma esauribile, come i fiumi, i laghi, l'aria, i lidi, i parchi naturali, le foreste, i beni ambientali, la fauna selvatica, i beni culturali, etc., i quali, a prescindere dalla loro appartenenza pubblica o privata (in realtà quasi sempre pubblica, a parte i beni culturali), esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali e al libero sviluppo delle persone e dei quali, perciò, la legge deve garantire in ogni caso la fruizione collettiva, anche in favore delle generazioni

---

di Sociologia / a. XXXVIII, n. 2, aprile-giugno 1997; “Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici? Osservazioni su una nuova generazione di policies”, in Stato e Mercato / n. 73, aprile 2005.

69 Arena (2015 b) in [www.labsus.org](http://www.labsus.org) 7 ottobre 2015. Vedi anche Arena, Iaione (a cura di) *L'Italia dei beni comuni*, Carocci, Roma; Arena, Iaione, (a cura di) (2015) *L'età della condivisione*, Carocci, Roma.

future» (in Arena 2015b, op cit. p. 1).

Donolo (2010, p. 2) a questo proposito evidenzia invece come vadano ricompresi sia «i beni comuni «naturali» intesi come l'insieme delle risorse naturali e dei servizi che gli ecosistemi forniscono al genere umano», sia, «i beni che l'intelligenza umana ha progressivamente creato, in termini di conoscenza, saper fare, istituzioni, norme, visioni», e che sono beni che esistono grazie a una « complessa interfaccia che rende possibile e produttivo lo scambio uomo-natura, e che oggi potremo sintetizzare nella parola tecnologia. Questa componente la chiameremo dei «beni comuni virtuali e artificiali»». Questi ultimi «si «aggiungono» a quelli naturali come uno strato ulteriore sia funzionale che di senso. Lo si può capire pensando a un paesaggio che è insieme ecosistema (bene comune naturale), artificio (come effetto per esempio di pratiche culturali) e bene simbolico (valore culturale interpretato ed istituito)».

Il regolamento del Comune di Bologna, come vedremo fa riferimento ai beni comuni «materiali e immateriali» e come già evidenziato in precedenza sancisce un legame tra comunità e beni comuni, legame che si sostanzia nella cura e rigenerazione da parte dei cittadini di quei beni.

A conclusione di queste riflessioni possiamo evidenziare che il tema di fondo relativo alla comprensione dello statuto di questi beni, al come si generano, si mantengono e si riproducono- che si prefigura come un tema altamente dibattuto e che traccia una linea di confine sostanziale nelle semantiche dei beni comuni- è che i beni comuni non sono qualcosa di già dato, ma sono frutto di un'azione processuale, che si gioca in una dimensione pubblica, e tramite pratiche orientate alla condivisione<sup>70</sup>.

### *7.1.1. Spazi pubblici urbani e sfera pubblica*

Nella analisi fin qui svolta circa il tema della dimensione pubblica, abbiamo posto l'attenzione su un'accezione che richiama la sfera pubblica e il processo per cui temi, questioni, assumono uno statuto di pubblico. Siamo nel solco, come abbiamo visto del pensiero filosofico-politico. Abbiamo però anche posto in relazione questa accezione con la riproduzione di beni comuni, sia immateriali che materiali. In questo saldare assieme sfera pubblica e beni comuni è possibile situare, riteniamo, una seconda accezione e chiave di accesso alla lettura della dimensione pubblica e che vedremo nei nostri casi di studio è presente e si intreccia con la prima, è quella di spazio pubblico urbano, ossia quei luoghi fisici che, «indipendentemente dal loro statuto giuridico (proprietà pubblica/proprietà privata), sono accessibili e fruibili a tutti» (Bergamaschi, in Bergamaschi e Castrignanò, a cura di, 2014, p. 21).

---

<sup>70</sup> Questa definizione riteniamo possa recuperare anche la prospettiva relazionale che abbiamo già trattato.

Come Bergamaschi evidenzia (*ibidem*, p.22 ) anche la prima accezione «apparentemente priva di riferimenti spaziali, di fatto presuppone un “luogo”», per cui il processo di *publicness* «necessita di un ancoraggio nello spazio, che risulti “accessibile a tutti”». Richiamando Innerarity (2008 trad. it., p.103, in *ibid.*): « L'idea di spazio pubblico appare in stretto rapporto con la realtà della città, con i valori della cittadinanza e l'orizzonte della civiltà». In sintesi, in questa prospettiva sono due le dimensioni chiave che definiscono come pubblico uno spazio urbano: « l'essere «aperto» a contatti e relazioni tra individui diversi (eterogeneità delle presenze)» e al tempo stesso « assicurare a tutti il diritto alla « accessibilità».

La centralità della dimensione pubblica in relazione allo spazio emerger con chiarezza nell'analisi di Daconto (in Bergamaschi, Castrignanò, a cura di, 2014, p. 31): « la dimensione pubblica rappresenta l'essenza stessa della città, in particolare di quella europea, in quanto l'ambiente urbano e le relazioni che si sviluppano al suo interno hanno sempre ricoperto un ruolo centrale nella formazione di una cultura civica, che si esprime in un'idea di urbanità basata sulla cittadinanza». La nostra ricerca non si è focalizzata sull'analisi delle pratiche di uso da parte degli abitanti di spazi urbani, ma sull'analisi, più processuale e culturale, in termini di significati che emergono dalle pratiche portate avanti da cittadini organizzati in relazione alla gestione di spazi urbani al fine di renderli pubblici, aperti e «in comune». E come queste pratiche si situano in un più ampia prospettiva di governance collaborativa, e di amministrazione condivisa e collaborazione civica. Dall'analisi dell'autore ci sono però elementi di forte contiguità con la nostra analisi e punti di incontro con quanto abbiamo trattato nell'accezione di sfera pubblica. Su questi punti ci soffermiamo.

Pur richiamando la necessità di distinguere il concetto di sfera pubblica e spazio pubblico urbano, l'autore ne evidenzia però anche i legami, o meglio i legami che «la città intrattiene con la dimensione pubblica, quali l'idea della relazione, dello scambio, della comunicazione tra elementi differenti che si incontrano all'interno di una scena pubblica accessibile a tutti» (*ibidem*, p. 34).

Così come la sfera pubblica non è data ma è frutto di un processo che si basa su alcuni dimensioni chiave- risalita in generalità, messa in visibilità, riconoscimento di beni e istituzioni in comune, *institution building*- e così come i beni comuni non sono entità già date, ma devono poter essere riconosciuti ed emergere come tali, così anche lo spazio pubblico urbano non è dato, ma «va inteso sì come arena relazionale, in cui gli individui e i gruppi sociali formano dei differenti pubblici che si rendono reciprocamente inter-visibili in uno spazio e in un tempo, ma in essa si costituiscono dei regimi di visibilità (Brighenti, 2010) che definiscono e gestiscono l'accesso a questa dimensione» (*ibid.*).

L'autore, tra altri, richiama due contributi per noi significativi per il nostro lavoro, per fornire una chiave interpretativa della dimensione pubblica degli spazi urbani. Carr *et al.* (1992) e Amin (2008).

Di Carr *et al.* in particolare vengono ripercorsi (Daconto, 2014, p.44-45), quelli che sono alcuni diritti fondamentali che uno spazio pubblico urbano deve garantire. Il primo è quello di *accesso*, inteso come accesso fisico (si può entrare?), visuale (lo si può vedere?), simbolico (ci sono segnali che definiscono che è il o la benvenuta?). Il secondo concerne la *libertà di azione*, che si riferisce alla possibilità di utilizzarlo, in base sia ai propri desideri, ma anche riconcedendolo lo spazio pubblico come spazio condiviso in cui diversi diritti e libertà si devono poter ricomporre tra loro. Un terzo diritto è poi quello della *rivendicazione* in termini di possibilità di esercitare un controllo sullo spazio, senza tuttavia negare questa possibilità ad altri. Il quarto è quello del *cambiamento* quale «abilità di un luogo di evolvere e modificarsi nel corso del tempo». Un ultimo diritto è quello di *appropriazione*, ossia la possibilità di comporre due dimensioni tra loro, quella individuale e collettiva.

Vi è inoltre un ulteriore elemento che lo spazio urbano per essere pubblico deve assumere tra le sue caratteristiche: quello di essere «sia leggibile e *significativo*, ovvero un luogo in cui sia possibile apprendere e creare dei significati, i quali devono essere connessi ad entrare in relazione con la vita sociale degli individui, dei gruppi sociali, della società globale».

Il secondo contributo quello di Amin (2008) permette di recuperare una dimensione che troviamo intimamente connessa con le pratiche che abbiamo analizzato e con l'accezione di sfera pubblica ancorata a quella di beni comuni, quella di *molteplicità situata* e che consente di scorgere un «collegamento tra spazio e dimensione pubblica, ossia quell'ambito dove può trovare espressione una cultura civica» (*ibidem*, p. 45). È questa una dimensione centrale che vedremo in azione nelle pratiche da noi analizzate, e che, possiamo anticipare, chiama in causa quel sottile e complesso equilibrio tra inclusività ed apertura, con il pluralismo, ma anche con la possibilità di sentire uno spazio e un luogo come propri: «una domesticazione» delle diversità e complessità urbana» (*ibidem* p. 46), per cui «la quotidiana esperienza degli spazi pubblici è produttrice di una cultura materiale che va a formare una sorta di schema pre-cognitivo per il comportamento civico e politico» (*ibid.*).

## 7.2. *La dimensione sociale e collettiva delle capacità*

C'è un altro tema di fondo che in diversi punti del nostro lavoro è emerso e che ora proviamo a ricomporre evidenziandone in particolare il nesso con la partecipazione e la cittadinanza attiva e con la dimensione pubblica. Si tratta delle capacità.

Abbiamo accennato ad esse quando, nel definire l'orizzonte di una cittadinanza responsabile e di una responsabilità sociale condivisa, abbiamo evidenziato come sia nella possibilità di sviluppo delle capacità di ciascuno in vista di un comune obiettivo che la cittadinanza non diviene non solo più intitolazione di diritti, ma si traduce in una capacità di agire orientata alla reciprocità. Ne abbiamo anche fatto riferimento nella definizione della

stessa cittadinanza attiva come una capacità, e nel definirla, dal punto di vista delle forme di azione e delle pratiche, come capacità di azione collettiva. Le capacità sono poi al centro della definizione dell'amministrazione condivisa e della sussidiarietà, dove si passa cioè da una visione del rapporto tra amministrazioni pubbliche e cittadini non più centrato solo sulla risposta ai bisogni, ma anche alla valorizzazione delle loro capacità. Parlando inoltre di partecipazione (capitolo III) e poc'anzi di processo di costruzione di pubblico, è emerso come entri in gioco un possibile processo di mutuo apprendimento, di generazione di nuove conoscenze e visioni, che di fatto rimanda al tema delle capacità. È quindi evidente come esse siano un sostrato ed un ingrediente essenziale della partecipazione in diverse accezioni.

Punto di riferimento sul tema delle capacità, è certamente il lavoro di Sen (1992, 1999). Il suo approccio in estrema sintesi si basa sulla concezione delle *capabilities* come libertà, in ciò mettendo in evidenza lo stretto rapporto tra *agency* individuale e tessuto normativo della società (Bifulco e Mozzana, 2011). Alla base del suo lavoro c'è un approccio antiutilitarista, che vede definire il concetto di libertà nei termini di libertà positiva, di scelta della vita cui si ha motivo di attribuire valore. Per cui non una libertà da qualcosa, ma libertà di scegliere. Tale libertà però implica e necessita di un contesto sociale, che ha il ruolo di rendere possibile, di impedire o promuovere, la pratica di una tale libertà. Di conseguenza la scelta è sempre un processo sociale.

Altro passaggio centrale del pensiero di Sen è la necessità di coinvolgere i cittadini nella discussione pubblica: «la libertà che vale la pena di praticare include la libertà di agire come cittadini che contano e di cui conta la voce, piuttosto che vivere come vassalli benvestiti, ben pasciuti e intrattenuti» (Sen 1999, p. 288, in Bifulco e Mozzana 2011, p. 401). Quindi capacità di *voice* e *agency* assieme.

Altra idea di fondo, che si connette per Sen al tema dell'uguaglianza, è quello dei funzionamenti, come stati di essere di fare della vita di una persona: «le capacità rispecchiano essenzialmente la libertà di acquisire importanti funzionamenti. Esse si concentrano immediatamente sulla libertà in se [...] evidenziano le concrete alternative che abbiamo... nella misura in cui i funzionamenti costituiscono lo star bene, le capacità rappresentano la libertà individuale di acquisire lo star bene» (Sen 1992, pp.63-64, *in ibidem*, p. 402).

Una differenza sostanziale che Sen attua riguarda inoltre quella tra il concetto di capacità (*capability*), da quello di abilità (*skill, ability*). L'abilità infatti fa riferimento ad una caratteristica individuale, mentre le capacità sono legate invece alle «istituzioni esistenti e dal loro modo di funzionare» (Sen 1999, p.142, in *ibid.*). Sia quindi i funzionamenti individuali che le opportunità che si generano dipendono dalle istituzioni. In questo senso l'*agency*, da questo punto di vista, è legata sia alle opportunità sociali e istituzionali che alla partecipazione alla vita pubblica. Pertanto «la capacità di *voice*, ovvero la capacità che ognuno ha di esprimere la propria opinione e il proprio pensiero e di farli ascoltare nell'ambito di una

discussione pubblica (Bonvin e Thelen 2003) e quindi una delle dimensioni di capacitazione che possono essere considerate rilevanti a livello sociale: si tratta infatti di un equivalente del potere di scelta, allo stesso tempo un presupposto e un risultato di un processo deliberativo pubblico» (*ibidem*, p. 403). Nel lavoro di Sen quindi la *voice* «non è un accessorio, ma parte integrante dell'accesso a – e della costruzione di – questo star bene» (*ibid.*).

In ultima analisi se le capacità sono in questa prospettiva individuali, il loro sviluppo prevede una dimensione sociale, collettiva e istituzionale.

Nel lavoro di Sen è presente quindi una dimensione sociale delle capacità, ma queste ultime vengono declinate sulla base di un *agency* individuale<sup>71</sup>. L'approccio di Sen cioè,

posa su una costruzione sostantiva, essenzialista della libertà. Data la dimensione etica del suo progetto, egli infatti considera la libertà come un valore [...]. Ma sorgono dei problemi nel momento in cui si introduce il concetto di *agency*, per il quale è necessaria una differente concettualizzazione della libertà, che possa dare spazio alla dimensione dell'interazione (Zimmerman 2006, p. 476, in Bifulco Mozzana, p.404).

Questo porta a mettere a fuoco la possibilità di prendere invece in considerazione le capacità e le opportunità nel loro farsi collettivo, e tramite un ruolo «capacitante» delle istituzioni<sup>72</sup>. In questi termini si può parlare di processo collettivo e istituzionale di capacitazione (Bifulco, Mozzana 2011). Un contributo in questa direzione proviene dalla Nussbaum (2000; 2003, 2012), la quale «mette in luce l'interdipendenza tra la dimensione individuale e quella sociale» (*ibidem*, p.407), chiamando in causa quelle che definisce come «capacità combinate»:

i cittadini devono ricevere i sostegni istituzionali, educativi e materiali necessari affinché possano diventare capaci di realizzarsi in ciascun dato ambito esistenziale attraverso l'esercizio da parte loro della ragion pratica [...]; la politica deve analizzare la situazione di ciascun individuo e chiedersi quali siano, in ciascun caso particolare, le condizioni necessarie per la piena realizzazione personale nei vari ambiti esistenziali (Nussbaum 2003, p.147, in Bifulco Mozzana, p. 408).

Un autore che mette al centro l'orizzonte collettivo nell'approccio alle capacità è Appadurai e precisamente nel rivolgere l'attenzione alla capacità di aspirare (Appadurai 2004, 2011; Borghi 2006; Bifulco 2013; Ota de Leonardis e Marco Deriu 2012; Paltrinieri 2012), una capacità culturale che concerne il modo in cui gli esseri umani mettono in gioco il loro stesso

---

71 A questo proposito Paltrinieri (2012) nota che per formulare una cittadinanza responsabile, basata su reciprocità, è necessario proprio superare la prospettiva individuale alla base dell'approccio di Sen, e di Marshall.

72 Quanto messo a fuoco con la responsabilità sociale condivisa (par.2) permette proprio di chiamare in causa la necessità di condizioni capacitanti, date da una condivisione di responsabilità in cui le istituzioni giocano un ruolo essenziale nell'aprire a spazi istituzionali di partecipazione.

futuro.

Il lavoro di Appadurai ha come orizzonte di riferimento gli abitanti degli slum di Mumbai, la loro organizzazione in un movimento di attivisti per il diritto alla casa e ha come specifico interesse il come ridurre la povertà. Il lavoro di Appadurai dà conto, in estrema sintesi, ad un processo per cui i protagonisti e soggetti di un cambiamento sono quegli abitanti. Un processo che cambia «i termini del riconoscimento» per cui ciò che è ritenuto importante e desiderabile, non è più definito da altri, da norme culturali della parte ricca del mondo. In ciò essi possono ridefinire il futuro. Infatti, sottolinea Appadurai le aspirazioni sono legate a più ampie idee etiche e metafisiche, che derivano da diffuse norme culturali [...] non sono mai semplicemente individuali [...] e prendono sempre forma in stretta connessione con la vita sociale « (2011, p.19. )

La capacità di aspirare si può quindi generare tramite la capacità di «protesta», una «capacità di discutere, contestare, interrogare e partecipare criticamente» (2011 p. 24) e , come meta-capacità:

è un punto di forza collettivo chiaramente legato a ciò che Sen ha chiamato *capabilities* [...]. La capacità di avere aspirazioni delinea l'orizzonte etico all'interno del quale si può dare un senso, una concretezza e una sostenibilità ad altre più concrete capabilities... La libertà, il bene fondamentale nell'approccio di Sen alle capacità umane e allo sviluppo, non ha altro significato se non in quello di un orizzonte collettivo, denso e duttile di speranze e di desideri. Se questo orizzonte è assente, la libertà si riduce a scelta, razionale o non razionale, informata o non informata (2011, p.48).

Verrebbe da dire, per temi e contesti, un orizzonte lontano da ciò di cui ci stiamo occupando qui. Tuttavia troviamo nella formulazione di Appadurai alcune tracce utili sul tema della partecipazione, della vita pubblica e del ruolo che organizzazioni civiche, gruppi di cittadini, assieme alle istituzioni, possono giocare rispetto a questo orizzonte collettivo delle capacità. Su questo torneremo nella seconda parte di questo lavoro.

## II PARTE

*«Il palcoscenico è un'istituzione squisitamente politica, giacché solo nell'esecuzione viene in luce ciò che è contenuto nel dramma, le sue allusioni, gli echi che suscita. Nessuno sa prima che cosa “ne verrà fuori”, e che cosa invece cadrà nel vuoto. Ogni esecuzione è un evento, ma non un evento che si contrapponga o si aggiunga come qualcosa di autonomo all'opera, è l'opera stessa che, nell'evento dell'esecuzione, accade» (Gadamer, 1995, p.183, in Crsota, 2007)*



## Capitolo V

### Il disegno di ricerca

Come abbiamo già avuto modo di evidenziare nel corso della prima parte di questo lavoro si assiste oggi all'emergere di spazi e forme di partecipazione nuove e spesso ibride e che come tali vanno comprese, tematizzate e ri-contestualizzate. Un utile distinzione e riflessione per inquadrare la questione è la differenza proposta da Cornwall (2004, p.2) tra *invited spaces* in cui cittadini entrano su invito dello stato e *popular spaces*, ossia arene di incontro in cui i cittadini si ritrovano assieme su loro iniziativa. Come notano Lowndes and Sullivan (2007), una caratteristica importante di questi spazi è la permeabilità dei confini e la loro flessibilità nelle forme, in relazione al cambiamento nel tempo delle dinamiche della partecipazione pubblica.

Cogliendo la sfida e necessità di ricontestualizzazione questo lavoro adotta una prospettiva tesa ad esplorare dei fenomeni emergenti, situati e storicizzati, per cogliere dei cambiamenti in atto rispetto alle pratiche partecipative, analizzandole ed osservandole come fenomeni emergenti espressivi di un più ampio processo culturale, quale diverso modo di intendere il «vivere sociale». Osservando dall'interno queste pratiche, cercando di cogliere in esse la costruzione del rapporto cittadini e istituzioni, i significati attribuiti al proprio agire, cosa cercando di cogliere se e come possano essere lette nella prospettiva di possibili sperimentazioni democratiche che danno vita a relazioni dialogiche nella sfera pubblica, a pratiche di responsabilità sociale condivisa, all'emergere di una dimensione pubblica e allo sviluppo di capacità.

I precedenti capitoli hanno avuto il compito di delimitare e al contempo focalizzare e collocare l'indagine. Come abbiamo evidenziato infatti il tema della partecipazione è un tema che da una parte è notevolmente dibattuto ed indagato, dall'altro necessita di nuove letture interpretative.

Come abbiamo messo in evidenza nei precedenti capitoli sembrano oggi essere in corso alcuni significativi cambiamenti che scardinano dicotomie di lettura fino ad oggi spesso adottate, e che generano al contempo nuovi *frame* e narrazioni.

In sintesi, abbiamo quindi rilevato: un passaggio dal *frame* della partecipazione a quello della collaborazione in cui centrale sono, sul piano della governance e della configurazione del rapporto tra cittadini e istituzioni, le elaborazioni circa il modello dell'amministrazione condivisa, così come l'affermazione sul piano costituzionale, ma anche in molte esperienze in essere in Italia, del principio di sussidiarietà.

Il dibattito che abbiamo ricostruito e presentato così come la recente produzione normativa sul tema dell'amministrazione condivisa evidenziano tale passaggio, che sembra essere il carattere saliente delle pratiche spesso oggi in essere in molti quartieri in Italia.

Si rende quindi necessario a nostro avviso esplorare e cogliere continuità e discontinuità delle forme di partecipazione, ma anche gli stessi significati e narrazioni emergenti rispetto alla partecipazione, di mettere a fuoco contesti, ma anche sfide ed opportunità in relazione all'emergere- o meno- di pratiche di democrazia locale.

La ricerca qui presentata è tesa ad esplorare le pratiche che in tale cambiamento emergono, e muove da un generale interesse verso un' analisi critica e problematizzante delle pratiche partecipative e di cittadinanza attiva emergenti a livello di quartiere, promosse dalle istituzioni nell'ambito della rigenerazione urbana e al contempo dai cittadini spesso in collaborazione con le istituzioni.

Nella convinzione, emersa e costruita nel farsi della ricerca, che le molte pratiche emergenti a livello locale, che si pongono come obiettivo la cooperazione tra abitanti, la cura condivisa di luoghi della città o la creazione di reti collaborative finalizzate ad aprire spazi e contesti di attivazione e di espressione e al miglioramento della qualità del vivere sociale stesso, così come le sempre più diffuse sollecitazioni provenienti dalle istituzioni verso l'impegno attivo dei cittadini, necessitano di una tematizzazione in grado di cogliere ciò che esprimono in termini di democrazia e cittadinanza.

Come si può intuire da quanto appena messo in evidenza rispetto all'interesse generale da cui muove la ricerca, nonché per l'ambito cui essa si rivolge, la ricerca si colloca, da un punto di vista epistemologico nell'ambito dell'interpretativismo ed adotta come unità analisi in primis le *pratiche*. Prima quindi di presentare più in dettaglio gli obiettivi conoscitivi, quindi l'impianto metodologico, e poi il contesto di riferimento della ricerca, vogliamo fare qualche cenno alle premesse epistemologiche e teoriche.

## **1. Premesse epistemologiche e teoriche**

« Il paradigma è qualcosa di più ampio di una teoria, e una visione del mondo, una finestra mentale, una griglia di lettura che precede l'elaborazione teorica» (Corbetta, 1999).

Il piano ontologico (la natura della realtà), quello epistemologico (la conoscibilità della realtà) e quello metodologico (come la realtà può essere conosciuta) sono ciò cui un paradigma della ricerca sociale tenta coerentemente di dare risposta.

In prospettiva storica, in sintesi, possono essere identificati tre paradigmi della ricerca sociale: quello positivista, quello neo e post positivista e quello dell'interpretativismo (Corbetta, 1999).

Per il positivismo, dal punto di vista dell'ontologia, «la realtà sociale ha esistenza effettiva ed è conoscibile, come se si trattasse di una «cosa»» Dal punto vista epistemologico, « esso si basa sul dualismo tra ricercatore e oggetto di studio (che non si influenzano a vicenda in nessun modo), presume di ottenere risultati veri e certi, il suo obiettivo è quello di spiegare e

di formulare leggi naturali e generali immutabili». Dal punto di vista metodologico prevede quindi esperimenti e manipolazioni della realtà e il suo modo di procedere è prevalentemente induttivo (dal particolare al generale).

Il neo positivismo introduce il criterio della falsificazione rispetto a quello della verifica ed apre la strada a ciò che il post positivismo a pieno ha riconosciuto, ossia l'idea che il sapere è provvisorio e non assoluto, e adottando quindi sul piano ontologico un realismo critico, ma permanendo tuttavia nell'impianto epistemologico positivista.

L'interpretativismo si propone invece non di spiegare la realtà bensì di comprenderla (Weber 1920-22, trad. it. 1986). Sul piano ontologico prevede il costruttivismo e il relativismo: la realtà non ha un'esistenza autonoma ed esterna agli individui, ma è un esito plurale di un processo di costruzione sociale e tale processo va inteso come un processo di interpretazione della realtà. La realtà sociale non può quindi essere conosciuta di per sé, ma solo attraverso l'interpretazione.

Va tuttavia specificato che parlare di costruzione sociale della realtà non vuol dire negarne l'esistenza materiale, ma se mai affermare che ciò che costruiamo sono le nostre *rappresentazioni della realtà*, le quali hanno effetti concreti sulla realtà e in particolar modo ciò che costruiamo sono le *istituzioni* che sorreggono la vita sociale. (Jedlowski 2012, p. 269)

Dal punto di vista epistemologico quindi «la ricerca sociale è vista come una scienza interpretativa alla ricerca di significato piuttosto che una scienza sperimentale in cerca di leggi. Nel perseguire il suo scopo (che è quello della comprensione del comportamento individuale), la ricerca sociale può servirsi di astrazioni e generalizzazioni: i tipi ideali e gli enunciati di possibilità». Sul piano quindi metodologico si basa su processo induttivo e riconosce l'importanza nel processo di ricerca dell'inevitabile rapporto ricercatore - oggetto di studio, dove l'oggetto si tramuta in soggetto.

L'interpretativismo contemporaneo, dagli anni '50 e '60 vede l'affermarsi di una corrente di pensiero e ricerca che sviluppa, su un piano micro-sociologico (vita quotidiana) e culturalista, l'orientamento weberiano, comprendente ed interpretativo (alternativo al neo-positivismo).

Questo orientamento (a volte non legato direttamente al riferimento weberiano) si innesca sulla tradizione filosofica ermeneutica, fenomenologica (nata nella prima metà del XX secolo) e, poi, post-strutturalista e postmodernista (nata tra gli anni '70 e '80 del XX secolo).

*La realtà come costruzione sociale* (P. Berger, T. Luckmann, 1966) è una delle opere più conosciute che traccia le basi per una sociologia della vita quotidiana: tipizzazione, abitudini, routine, «il già dato» e quindi *istituito*, sono gli elementi centrali di un modello teorico che pone al centro l'analisi dei processi di *oggettivazione* – come la realtà sia prodotta dagli individui in interazione tra loro come una realtà oggettiva- e di *socializzazione*- come la realtà sia interiorizzata soggettivamente.

*La vita quotidiana come rappresentazione* (Goffman 1959, trad.it. 1969) è un altro

fondamentale riferimento nell'ambito della sociologia nordamericana interessata allo studio della vita quotidiana.

Quanto fin brevemente tracciato evidenzia come l'attenzione non sia solo sulla vita quotidiana come terreno di riproduzione della società, ma anche sulla responsabilità degli individui nella generazione delle forme che la società assume: «se il mondo sociale si riproduce, è perché il suo ordine pratico e cognitivo viene sorretto un giorno dopo l'altro dagli attori con le loro attività, le loro interazioni, i gesti minuti e i discorsi che incessantemente costruiscono e ricostruiscono il tessuto della vita in comune. La conseguenza di questa idea non è il negare l'importanza e la relativa autonomia delle strutture sociali, delle norme o della cultura, ma di contribuire a una loro *dereificazione*: se tutto ciò esiste è perché gli attori lo riproducono. Agli attori sociali è restituita così la responsabilità che essi hanno nel dar forma al mondo in cui vivono». (Jedloski 2012, p. 267)

Veicolo di riproduzione della società sono le pratiche, le quali non sono disgiunte dalle interpretazioni: «ogni volta che comportiamo in un certo modo implicitamente presupponiamo una definizione della realtà che rende il comportamento dotato di senso [...] queste interpretazioni sono essenziali per comprendere ogni fenomeno sociale». (*ibidem*, 2012, p. 268)

## **2. Interpretare le pratiche**

Quanto fin in sintesi tracciato ci permette di fare un ulteriore passaggio verso il piano della teoria sociale cui la ricerca empirica si ancora: «situata a mezza strada fra le scienze sociali e la filosofia, la teoria sociale è al servizio della ricerca empirica e da questa può essere influenzata», essa infatti è «l'insieme dei presupposti che, debitamente esplicitati, rendono la ricerca empirica consapevole dei propri limiti e delle proprie condizioni, costituendone l'intelaiatura concettuale» (*ibidem*, p. 288).

Nel suo ormai celebre lavoro «*The constitution of society*» A. Giddens (1984, trad. it. 1990, p. 4), afferma la necessità di superare la dicotomia e la contrapposizione esistente tra funzionalismo e strutturalismo da un parte ed ermeneutica e sociologia interpretativa dall'altra:

se le sociologie interpretative sono fondate, per così dire, sull'imperialismo del soggetto, il funzionalismo e lo strutturalismo propongono un imperialismo dell'oggetto sociale. Una delle mie principali ambizioni, nel formulare la teoria della strutturazione, è quella di mettere fine a questi tentativi di espansione imperiale. Secondo tale teoria il principale campo di studi delle scienze sociali non è né l'esperienza dell'attore singolo né l'esistenza di una qualsiasi forma di totalità sociale, ma un insieme di pratiche sociali ordinate nello spazio e nel tempo.

La ricerca qui presentata è in sintesi tesa proprio all'interpretazione delle pratiche. Vicina quindi ad un paradigma interpretativista che riconosce l'importazione dell'attribuzione di significato nel dare forma alla realtà stessa, nel quadro di un processo di costruzione sociale, e del comprendere i mondi sociali vissuti dai soggetti che sono parte dell'indagine, allo stesso tempo assume come unità di analisi non gli individui e le azioni individuali o la struttura sociale, ma le *pratiche*.

Negli ultimi venti anni la *teoria della pratica* (Bourdieu, 1972) si è sviluppata quale campo interdisciplinare e soprattutto, come lo stesso titolo dell'opera di T. Schatzki (2001) evidenzia – *The practice turn in Contemporary Theory* – pare segnare una sfida al modo di pensare la vita umana e il vivere sociale:

practice approach thereby oppose numerous current and recent path of thinking, including intellectualism, representationalism, individualism (e.g. Rational choice theory, methodological individualism, network analysis), structuralism, structure-functionalism, systems theory, semiotics, and many strains of humanism and poststructuralism (pp.1-2)

Pur non esistendo un unitario approccio alle pratiche i diversi contributi disciplinari convergono nell'assumere che «such phenomena as knowledge, meaning, human activity, science, power, language, social institutions, and historical transformation occur within and are aspects or components of the *field of practices*.» (ibidem, p.2).

L'approccio delle pratiche racchiude- ed è definito da- quelle analisi che considerano «the field of practice as the place to study the nature and transformation of their subject matter» (ibid.)

Come nota Jedloski (2012, p. 297) il termine pratiche «è meno ancorato all'idea di un comportamento irriflesso, e permette di riconoscere che, agendo, i soggetti mettono in gioco anche conoscenze e riflessività, imparando dall'esperienza ed essendo capaci di innovazioni».

Più che, quindi, da intendere nella formulazione di «senso comune», le pratiche «sono manifestazione di quello che Bourdieu chiama un «senso pratico»». Sono pertanto «modi di fare a cui è legata una certa comprensione della realtà, che includono conoscenze esplicite e implicite a un certo habitus e relative al campo entro cui il soggetto si muove» (ibidem, pp. 297-298)

Il campo (Bourdieu) è «quell'area della vita sociale caratterizzata dalla condizione fra un certo numero di attori di determinati interessi, dalla presenza di certe posizioni reciproche, certe pratiche, certe regole e certi rapporti di forza» (ibidem, p. 295), soprattutto «è la ricerca empirica che lo porta alla luce» (ibid.).

Questi concetti fanno da sfondo al discorso di Giddens, il quale sottolinea ulteriormente, nella comprensione delle pratiche, quale punto di giunzione tra struttura e azione, ed entro cui

vengono ricorsivamente riprodotti gli assetti istituzionali, «conservando la possibilità di mutarli- intenzionalmente o meno- attraverso nuove interpretazioni dei loro significati o nuovi modi di agire» (*ibidem*, p.288). In ciò è essenziale l'elemento della *conoscenza* della *riflessività*, così come quello della *scelta* e della *responsabilità*. Elementi che, come abbiamo visto nel primo capitolo, emergono con forza e si impongono nel nostro quotidiano all'interno di una modernità radicale (Giddens, 1990).

Portandoci in direzione del nostro oggetto di indagine, un contributo che ci viene incontro, per meglio comprendere l'impostazione che abbiamo seguito e come si può intendere in questa ricerca l'analisi delle pratiche, è quello di Crosta (2007), il quale ancora le pratiche come approccio di ricerca alla costruzione di «pubblico» come «prove» di democrazia. Punto di partenza è che la democrazia è solo «provandola», facendone uso, quindi, che la si può imparare (capitolo II). È quindi non data a priori, ma frutto di un processo, quest'ultimo in particolare in quanto processo di «costruzione di pubblico», che possono essere intesi anche come processi di «costruzione della democrazia». Rimandiamo al capitolo l'analisi di cosa si intende per processo di costituzione di pubblico, qui il passaggio ulteriore è quello di considerare le pratiche come «pratiche di pubblico», ossia le pratiche come interazione a causa delle quali si ha pubblico, quindi come «modi di fare collettivi».

La pratica è collettiva non in quanto somma di singole azioni tra loro coordinate, ma «perché si costruisce attraverso una serie di interazioni nelle quali e causa delle quali un insieme di agenti.. si combinano tra loro, aggiustandosi l'un l'altro, formando una rete di relazioni, e acquisendo identità e significato in quanto partecipi della pratica- e non indipendentemente da essa. (p. 68).

Ulteriore passaggio che dobbiamo chiarire qui è l'importanza che diamo nella nostra ricerca a ciò che Cefai (2007) ben chiarisce come dimensione di «*prossimità*» (corsivo nostro):

Cefai contesta che la configurazione della cosa pubblica si faccia in uno spazio decontestualizzato, per via di argomentazioni razionali o ragionevoli. Critica anche il fatto che l'analisi dei dispositivi dell'azione pubblica tende a slittare troppo rapidamente su principi e procedure posti in essere dalle agenzie pubbliche o, al massimo da fori di partecipazione e deliberazione. E sostiene che si deve invece tener conto di come la definizione e la realizzazione del bene pubblico sono «ancorate» ai contesti dell'esperienza e dell'attività dei comuni cittadini, così come risultano caratterizzati dai tipi di di situazioni problematiche con le quali si confrontano nella loro vita quotidiana (Crosta 2007, p.65)

Andando verso il piano operativo della ricerca dobbiamo in fine chiarire, in vista del prossimo paragrafo, che ciò che quindi abbiamo analizzato, sono come già detto dei campi di pratiche, e aggiungiamo ora, in coerenza con l'intento esplorativo, sono considerate più che come casi di

studio nei termini di «esempi, o come dimostrazioni dell'ipotesi di ricerca, sono piuttosto intese come «*storie da interrogare*» (Crosta 2007, p. 47). Le storie infatti in quanto narrazioni «esibiscono una spiegazione anziché una dimostrazione» (Polkinghorne, cit. da Czarniawska 2000, p. 27, in Crosta ibidem, p.48)

In tal senso quindi accanto al termine «casi di studio», usiamo spesso come termini, «campo di partitiche», «storie» e «circostanze», poiché più vicini al nostro approccio di indagine.

### **3. Obiettivi conoscitivi, contesto e metodologia di ricerca**

#### *3.1 Obiettivi*

Nel quadro di un generale interesse, già evidenziato, relativo all'analisi di pratiche partecipative, collaborative e di cittadinanza attiva, la ricerca si è posta come obiettivi conoscitivi:

a) l'esplorazione e comprensione dei *significati* che le stesse pratiche esprimono, ma anche in termini di *idee e rappresentazioni*, di attribuzione di senso rispetto all'agire partecipativo.

b) la comprensione delle *modalità di interazione* tra cittadini e istituzioni, dal punto di vista delle aspettative e ruoli reciprocamente definiti

c) la comprensione degli *outcomes*, dal punto di vista dell'emersione di una dimensione pubblica e di beni comuni, di capacitazione, e di forme di responsabilità sociale condivisa.

d) le condizioni in cui le pratiche prendono forma, dal punto di vista dei *setting* organizzativi e istituzionali, del quadro normativo (leggi, regolamenti) ma anche in termini di modalità di relazioni oggi in essere e ricostruite nel corso dell'indagine tra i diversi soggetti ed attori.

In ultimo si è teso giungere attraverso questa ricerca ad una possibile ricomposizione di un quadro interpretativo in grado di leggere cogliere quel terreno ibrido di incontro in cui le pratiche analizzate si situano.

#### *3.2 Tre storie, una molteplicità di pratiche, un Quartiere*

La ricerca ha avuto come contesto di indagine un Quartiere di Bologna, il Quartiere San Donato, quale «osservatorio» di diverse pratiche, tra loro intrecciate, sia «civiche» ed autonome, che partecipative-standardizzate, promosse sia da gruppi informali, che da organizzazioni della società civile, che sollecitate dalle istituzioni.

Nello specifico sono state individuate al suo interno un'insieme di esperienze svolte in tre diverse «micro-aree» del Quartiere San Donato, aree che sono oggetto di specifico intervento da parte del Quartiere attraverso diversi progetti, percorsi partecipativi, e nel quale sono attive diverse realtà associative e di gruppi di cittadini attivi.

La scelta di concentrarsi su queste tre circostanze, risiede nel fatto che in ciascuna sono emerse progressivamente pratiche e contesti istituzionali, che le configurano come casi – o meglio storie- da analizzare. La scelta, è bene evidenziare non ha quindi origine in un criterio e in un interesse relativi all'analisi delle dinamiche e trasformazioni urbane e della loro relazione con i fenomeni partecipativi o viceversa, ma ha come specifico interesse, ribadiamo, le *pratiche* ( Giddens 1984; Schatzki 2001) partecipative, collaborative e di cittadinanza attiva. Esse sono state quindi il criterio primario di individuazione delle circostanze da indagare.

La *prima storia* (capitolo VII) vede di alcuni genitori ed associazioni sollecitare l'intervento del Quartiere, rispetto a problemi di spaccio e degrado, e il Quartiere rispondere prima con un percorso di progettazione partecipata relativo ad un giardino pubblico – il Giardino P. Lennon– poi un con un secondo percorso promosso nel quadro della Legge Regionale già menzionata, per dare continuità al precedente e lavorare per una migliore messa in rete di realtà presenti nell'area, ma anche per confrontarsi sul come declinare il tema della convivenza e del benessere in quell'area. All'interno di tali percorsi hanno interagito sia cittadini singoli che associazioni e l'esito ultimo è stata l'attivazione sia di un gruppo informale di cittadini, che un di un Tavolo di progettazione partecipata che mette in rete diverse realtà dell'area, oggi operativo con diverse iniziative e che si configura come una «comunità di pratica» (Gherardi 2008).

La *seconda* (capitolo VIII) vede un interessante transizione da un progetto di urbanistica partecipata- il progetto «Bella Fuori 2»- ad un Laboratorio partecipato nell'ambito del progetto «La città come beni comuni» promosso da Labsus e che, assieme ad altri due svolti rispettivamente nel Quartiere Santo Stefano e Navile, costituisce una sperimentazione iniziale che ha contribuito all'elaborazione del Regolamento sulla collaborazione tra cittadini ed amministrazione per la cura e al rigenerazione di beni comuni urbani (cap.6). Esito della sperimentazione è l'attivazione di un Comitato di cittadini ed associazioni- il Comitato Grafche, tramite lo strumento del Patto di collaborazione previsto dal Regolamento, sono impegnati nella gestione al *tempo stesso autonoma e condivisa* di uno spazio pubblico, identificato nella Piazza Spadolini e un edificio messo a disposizione dal Quartiere al Comitato.

La *terza* invece vede fin dal suo incipit un'attivazione di cittadini, gruppi informali, comitati che entrano in dialogo con il Quartiere attraverso sia un Patto di collaborazione (in particolare da parte di una Social Street) sia all'interno di un Tavolo istituzionale di progettazione partecipata. Vede poi un'interessante evoluzione verso la gestione da parte di molti di questi soggetti, di un nuovo spazio messo a disposizione del settore politiche abitative del Comune. Nell'organizzazione dei contenuti, il capitolo sesto dà conto di quello che è lo sfondo a livello di contesti istituzionali che abbiamo via via messo a fuoco. Sono essi stessi parti di queste



storie. Il settimo capitolo invece narra ed analizza la seconda storia, mentre l'ottavo le altre due in un *continuum* che vede la sperimentazione di una pratica di amministrazione condivisa che la seconda storia sembra poi sfidare e «mettere alla prova».

### 3.3. Metodologia

In coerenza con l'intento esplorativo e interpretativo, nonché con l'oggetto di indagine, che riteniamo poco indagato, se non in modo frammentato, nello specifico di pratiche che vedono il superamento di logiche alto-basso, offerta istituzionale-attivismo organizzato, la ricerca ha adottato come approccio metodologico quello proprio della Grounded Theory (Glaser e Strauss 1967; Strauss e Corbin 1998; Charmaz 2006) e l'utilizzo di tecniche di indagine qualitative, in particolare sono state realizzate sia interviste semi-strutturate, ma anche focus group e si è praticata in parte anche una *partecipazione osservante* ed un' *osservazione partecipante*.

Va specificato che l'indagine non si basa su un campionamento rappresentativo di valenza statistica, ma su *circostanze* osservabili, studiate in profondità e attraverso tecniche che seguono, nell'individuazione dei soggetti da intervistare, un approccio incrementale e progressivo basato su significatività, differenziazione, saturazione.

La ricerca si è articolata in due fasi principali e ha previsto l'utilizzo dei seguenti strumenti:

a) Conduzione di un processo di progettazione partecipata (capitolo III) coincidente con il Laboratorio partecipato «BoxTutti. Percorsi partecipati per la fruizione condivisa di spazi urbani» - relativo al primo campo di pratiche. Nel settimo capitolo viene ampiamente dato conto di tale fase di ricerca, qui accenniamo brevemente. Sono state utilizzati diversi strumenti quali una camminata di quartiere che ha permesso l'emergere sia di quello che abitanti, gruppi e associazioni percepiscono come risorse ed opportunità in connessione con l'idea di convivenza, vivibilità, benessere collettivo, sia di quelle pratiche già in essere nell'area e di come vengono vissute in relazione ad altre realtà e al territorio; un Open Space Technology che ha permesso l'emersione di proposte di pratiche da portare avanti; la partecipazione ad incontri promossi da associazioni e gruppi di cittadini. Questa prima fase ha permesso di rilevare alcuni temi e dimensione di indagine, sulla base dei quali si è strutturata il resto della ricerca empirica rispetto sia a questo insieme di realtà e pratiche che rispetto agli altri campi che assieme a questo costituiscono l'insieme delle storie da noi analizzate nella seconda fase di ricerca.

b) Approfondimento dei tre campi di pratiche attraverso: Focus group ai membri del Tavolo nato in seguito al Laboratorio partecipato prima descritto, partecipazione a due incontri del Tavolo, interviste di approfondimento ad alcuni di questi soggetti; interviste a soggetti-

associazioni, gruppi e cittadini singoli- protagonisti delle altre due storie e a referenti istituzionali sia comunali, che di quartiere ma anche consulenti, facilitatori, ed esperti coinvolti e l'ex Tecnico di garanzia per la partecipazione della Regione; ripetuti colloqui con alcuni soggetti per approfondire aspetti che via via emergevano; in parallelo è stata raccolta diversa documentazione sia istituzionale in particolare dell'ufficio Cittadinanza Attiva (report di attività, regolamenti), del Quartiere e del Comune (delibere, verbali, relazioni di progetto, patti di collaborazione), ma anche della Regione (Legge regionale, ma anche dati dell'osservatorio della partecipazione), sia prodotto da associazioni e gruppi (come volantini, programma di attività); partecipazione ad alcuni incontri, eventi ed attività promosse da gruppi ed associazioni.

Sono state realizzate 29 interviste, delle quali quattro sono state però realizzate in gruppo, rispettivamente una ha visto tre referenti istituzionali presenti, la seconda due referenti di un gruppo informale di cittadini, la terza due membri di un'associazione, la quarta due membri della Social street di Vai Duse. In entrambe le circostanze ciascuno partecipante all'intervista ha avuto ampio spazio per andare in profondità nella sua narrazione, in tale senso quindi abbiamo intervistato in totale 33 soggetti, 16 dei quali afferenti ad associazioni e gruppi di cittadini, 14 in quanto referenti istituzionali, 3 come esperti e consulenti.

Inoltre abbiamo svolto, in un secondo momento, per poter aver conto di evoluzioni significative e di riflessioni emerse nel tempo, ulteriori 3 interviste ed un colloquio in un incontro informale - rispettivamente le prime tre alla referente Ufficio cultura del Quartiere, alla referente territoriale Ufficio cittadinanza attiva del Comune, al responsabile Ufficio cittadinanza attiva, l'ultima con la presidente del comitato Graf. Ulteriore specifica, che risulta importante come si potrà meglio comprendere nei prossimi capitoli, è che una delle referenti istituzionali, in particolare dell'Ufficio cultura, è anche parte di Graf, non nel direttivo del Comitato, ma segue uno dei progetti lì dentro, come cittadina, ed artista.

Va evidenziato che nel concreto farsi della ricerca sono state diversi i «ritorni sul campo» in relazione anche alla prima storia, in particolare per colloqui con la referente dell'Ufficio cultura, la quale è stata nella ricerca un testimone significativo con la quale diverse volte ho potuto avere continui riscontri e scambi rispetto a ciò che via via rilevavo. Pertanto la distinzione delle fasi di ricerca qui presentate ha meramente un intento analitico<sup>73</sup>.

Le interviste si sono focalizzate, per quanto riguarda sia associazioni, che gruppi che uffici comunali di quartiere e enti privati informali su:

a) Le pratiche: il racconto della propria esperienza e della propria presenza sul territorio- descrizione della storia dell'associazione/gruppo, servizio/ufficio/ente, quale senso viene

---

<sup>73</sup> Per ogni intervista si riporta per ogni citazione effettuata, una lettera che costituisce l'iniziale del nome, e l'ente, o associazione, o gruppo di appartenenza. In appendice è possibile visionare l'elenco di tutti i soggetti intervistati. Le interviste sono state registrate e archiviate con file audio, in alcuni casi per i colloqui informali ci si è affidati a note personali, in questi casi viene sempre specificata questa natura riportando nella citazione la dicitura Rd, come resoconto diretto.

riconosciuto al proprio ruolo, al proprio agire sul territorio, gli obiettivi che lo caratterizzano, la strutturazione e il cambiamento nel tempo;

b) Le esperienze partecipative e di collaborazione civica cui si è preso parte: motivazioni e spinte, cosa facilita l'impegno, quali aspettative, cosa si ritiene sia l'effetto,

c) Le forme del rapporto in gioco- e/o desiderate ed attese tra cittadini- istituzioni: modalità di collaborazione, di decisione; quali aspetti lo definiscono e quali ruoli sono riconosciuti; come si è strutturato ed cambiato nel tempo, il racconto di episodi significativi; eventuale specifica indagine sul ruolo di operatori e referenti comunali e di quartiere che si rapportano con i cittadini.

Nello specifico di interviste relative anche all'indagine di leggi, regolamenti ed uffici impegnati nella promozione della partecipazione e cittadinanza attiva:

a) La genesi e lo sviluppo degli strumenti

b) Quale tipo di partecipazione e collaborazione facilitano e definiscono

c) Le sfide e le opportunità della loro applicazione

#### **4. Un bilancio critico e alcune riflessioni**

Vogliamo qui presentare alcune riflessioni metodologiche che pongono in rilievo le criticità e i punti di forza.

Una specifica riflessione va in primo luogo fatta rispetto alla personale collocazione nel processo di indagine. La ricerca muove infatti da un coinvolgimento professionale su questi temi, che mi ha vista impegnata, dopo la laurea e dopo un ulteriore percorso formativo specifico, per una decina di anni, in diversi contesti come facilitatrice ed anche formatrice in processi partecipativi nella città di Bologna e non solo, tra le quali, in una specifica fase, una delle esperienze oggetto di analisi in questa ricerca. Esperienza che quindi si è proficuamente incontrata con il mondo della ricerca attraverso il dottorato.

Un punto vista in parte interno ai percorsi, ma che ha portato alla messa a fuoco di questioni e criticità, che lo sguardo della ricercatrice riflessivamente rilancia, con la consapevolezza che sempre più è necessario problematizzare alcune dimensioni della partecipazione, per favorire una comprensione delle dinamiche e dei processi utili alla loro stessa promozione.

Diviene quindi necessario tematizzare il processo di costruzione di questo sguardo, le scelte che sono state fatte in coerenza con quanto abbiamo fin qui discusso dal punto di vista metodologico.

Lo sguardo sulle esperienze indagate in questa ricerca è duplice: quello di facilitatrice – *practitioner*- con esperienza nel campo dei processi partecipativi e quello della ricercatrice.

Questo essere in «mezzo», non appartenente cioè né ai cittadini organizzati in vario modo che

hanno preso parte ai processi, ma nemmeno alle istituzioni, questo essere poi sia ricercatrice che facilitatrice, ha reso la mia collazione complessa ed affascinante allo stesso tempo.

Va specificato che fin dall'inizio non si è scelto di proseguire con un approccio etnografico, che implica una problematizzazione maggiore del proprio posizionamento, ed uno studio in profondità anche delle dinamiche tra ricercatore- soggetti dell'indagine, ma di proseguire con un focus sulle *pratiche*, interesse primario della ricerca.

È tuttavia evidente che qui un riflessione critica sul posizionamento è d'obbligo. Un ruolo di questo tipo, in ambito etnografico è quello che viene ricondotto nella dinamica «emico-etico» (Geertz 1987). Devo per emico si fa riferimento al quell'assumere un punto di vista interno, dove il ricercatore nel dare spazio a come i soggetti nel loro mondo sociale vedono, agiscono, danno senso al loro mondo, si dà cioè spazio all'esperienza soggettiva, con etico invece si richiama la parte in cui il ricercatore analizza e teorizza. Il ricercatore dovrebbe esser in grado di sviluppare nel corso della ricerca entrambe le prospettive. Ed è ciò che la Grounded Theory promuove come approccio.

Nel mio caso il poter essere stata presente in diversi momenti temporali, in una fase iniziale come facilitatrice, con un background di ricercatrice, ma prevalentemente con uno sguardo interno e teso a facilitare una riflessività tra i soggetti coinvolti. In seguito come ricercatrice, ma sempre con un background da facilitatrice sono potuta tornare sul campo allargando lo sguardo, non quindi in termini etnografici, ma rilanciando, induttivamente ciò che quella prima fase sul campo aveva permesso di fare emergere come pratiche significative. Quel primo entrare sul campo ha svolto quindi la funzione di quello che possiamo chiamare *dispositivo euristico*.

L'approccio alle pratiche in questi termini non implica necessariamente un approccio etnografico, ma può essere sviluppato cercando di elaborare una prima riflessione dall'interno di una situazione per poi, cercare di capire come poter ulteriormente sviluppare una comprensione e una riflessione sulla situazione, su come i diversi soggetti attribuiscono senso e si situano nelle situazioni.

Questo processo progressivo ed incrementale ha permesso di cogliere l'emergere di diverse circostanze e campi di pratiche, di modalità di interazione tra cittadini ed istituzioni, nonché le dimensioni centrali da indagare, in un processo ricorsivo.

Questo spazio “liminale” in cui mi sono dovuta muovere è proprio ciò che ha reso inizialmente complessa la costruzione dello sguardo, ma ha anche permesso non solo di arricchire via via la comprensione dei fenomeni, ma anche un agile accesso al campo, una disponibilità di diversi soggetti ad “aprirmi il loro mondo” .

## **Capitolo VI**

### **Partecipazione e cittadinanza attiva a Bologna e nel Quartiere San Donato. Politiche e contesti istituzionali.**

In questo capitolo vogliamo tracciare quello che emerge come frame istituzionale nel contesto Bolognese e nel Quartiere San Donato in relazione alla partecipazione e alla cittadinanza attiva.

Partiremo quindi con un prima generale premessa rispetto all'assetto istituzionale-politico, ricostruito dall'intreccio di documenti istituzionali e interviste. Si tratta cioè di un'analisi dell'approccio complessivo di promozione della partecipazione e un quadro generale di sfondo che permette non solo di situare le pratiche che abbiamo analizzato ma anche di cogliere, con una ricostituzione critica come la partecipazione viene tematizzata e promossa da parte delle amministrazioni locali. In sintesi si tratta qui di cogliere il «divenire delle politiche, il farsi politico delle pratiche sociali» (Cottino, in Pellizzoni 2007, a cura di, p. 101)

Da una parte quindi, nel presentare dispositivi quali leggi e delibere ed assetti organizzativi messi in piedi dall'amministrazione per promuovere e facilitare la partecipazione, diamo conto del contesto in cui le pratiche si situano, dall'altra la loro analisi e ricomposizione in quadro unitario permette già di cominciare a leggere ciò che possiamo definire come politica di partecipazione. L'accento è posto inoltre, in continuità con quanto messo in evidenza nel terzo capitolo, su come come si è aperta la strada a percorsi partecipativi in particolare in ambito di rigenerazione urbana. Grazie alla voce di chi all'epoca era coinvolto, e che oggi ancora lavora su questi temi abbiamo ricostruito, intrecciando anche documenti e pubblicazioni, il «clima» e il terreno sul quale queste esperienze hanno messo radici.

In un secondo momento (cap. 7-8) entreremo nel vivo delle analisi delle pratiche e dei significati che sono emersi e appunto, come detto, degli esiti.

Come infatti abbiamo già specificato è nelle pratiche e nelle interazioni e intersezioni tra diversi piani che le stesse politiche possono essere colte nel loro farsi. Non solo, come già più volte detto, il nostro interesse ruota attorno alla comprensione di un fenomeno, quello della partecipazione e di cittadinanza attiva, che può essere compreso in ciò che i cittadini fanno, i temi che mettono al centro delle loro pratiche e i significati che emergono in questo agire nonché quello che producono. Questa dimensione va però posta e letta in relazione con ciò che le amministrazioni dicono e fanno. È in quest'incontro che poniamo l'attenzione, da un punto di vista quindi processuale. Inoltre come già detto si tratta di pratiche partecipative che vedono spesso un'organizzazione e realizzazione «dal basso» e un sostegno «dall'alto».

## 1. Una stagione di partecipazione a Bologna tra urbanistica e confronto pubblico

Nel corso della nostra indagine siamo arrivati ad individuare un «stagione» significativa di esperienze che, riteniamo, aiutano a comprendere gli sviluppi successivi, e dalle quali non si può prescindere, sia per l'influenza che esse hanno avuto, sia per individuare «interruzioni», continuità e cambiamenti, quindi per rilevare come la partecipazione è stata progressivamente tematizzata.

Nella pubblicazione *«Percorsi di partecipazione. Urbanistica e confronto pubblico a Bologna 2004-2009»*, (Ginnocchini, a cura di, 2009) si dà conto di alcune significative sperimentazioni di percorsi partecipati che hanno, come vedremo creato un terreno comune ad altri percorsi successivi tra i quali alcuni costituiscono una fase antecedente delle esperienze da noi analizzate e con esse sono quindi in stretta connessione. Come si evidenzia in questo racconto, è nel farsi di un'esperienza lunga cinque anni, e non nei singoli percorsi, e quindi «nell'insieme e nella varietà degli stessi, nonché nella stretta relazione stabilita con il processo di pianificazione in corso», che si può cogliere «l'interesse e la novità» di tale esperienza (p. 18).

Prima di presentare i caratteri salienti di questo insieme di percorsi, vogliamo cercare di mettere in evidenza alcuni passaggi significativi che ci restituiscono una fotografia del contesto. Si è già dato conto in generale nel secondo capitolo dei diversi input provenienti dall'Europa in questo ambito e della progressiva focalizzazione dei quartieri come luogo della partecipazione. Vediamo ora a Bologna come leggere da questa prospettiva la nascita di un terreno fertile per quell'«esperienza lunga cinque anni» cui facevamo cenno poc'anzi.

Quanto avevamo già sottolineato nel terzo capitolo circa le sfide che i primi percorsi in Italia avevano dovuto affrontare per essere compresi e farsi strada, trovano corrispondenza nelle parole di una delle persone da noi intervistata, che all'epoca, come ancora oggi, anche se con diverse posizioni e ruolo, lavorava come esperto nell'ambito dell'urbanistica partecipata:

Parto dagli studi, è importante dire che mi sono laureato a Firenze in architettura in indirizzo urbanistico, ma frequentando a Firenze quella parte di urbanisti che all'epoca si definivano territorialisti e che sui temi della partecipazione e dell'auto-sviluppo locale hanno fatto scuola in Italia e al contempo ho fatto una tesi a Modena con il Comune che allora aveva un laboratorio di tesi aperto insieme a varie facoltà universitarie. La tesi era sull'architettura del paesaggio con Fiziolo che il tema del paesaggio lo ha sempre legato al tema della percezioni della popolazione e del rapporto con gli usi. Quindi già dagli studi ho cominciato a sviluppare questo filone. Poi appena laureato ho avuto la fortuna di essere coinvolto nelle prime esperienze che INU e WWF promossero come concorsi di progettazione partecipata e quindi mi sono subito confrontato con questo tema. Siamo nel 2000-1 e sempre con INU ho avuto la possibilità di fare dei viaggi studi nel mondo anglosassone, sia negli Stati

Uniti che Inghilterra e quindi la possibilità di studiare alcune esperienze che là erano già molto più sviluppate. In quell'ambito ho conosciuto Rey Lorenzo che aveva cominciato insieme ad INU a sviluppare questo filone dentro al WWF e abbiamo scritto un libro sul viaggio negli Stati Uniti e lo abbiamo pubblicato insieme a Camina (Città amica dell'infanzia e dell'adolescenza) perché quelli erano gli anni in cui venivano finanziati i percorsi di coinvolgimento dei giovani dalla legge 285 del '98 e un periodo ho lavorato anche a Camina e lì ho sviluppato abbastanza il percorso di lavoro con i piccoli. Il passaggio successivo è stato il coinvolgimento, un'esperienza abbastanza lunga, di consulenza al comune di Jesi, con il Politecnico di Milano, in cui lavorano da una parte gli urbanisti, tra cui anche la Gabellini, e dall'altra i soggetti che si occupano di politiche urbane, in particolare c'erano Balducci e Calvaresi, con cui abbiamo fatto il piano strategico. Siamo nel 2003-4. Poi nel 2004 ho cominciato a lavorare a Bologna e sono stato coinvolto direttamente dal Comune per il progetto del mercato ortofrutticolo, come consulente del Comune. A Jesi è andata avanti per parecchio tempo perché dopo la pianificazione strategica, del piano urbanistico, ci sono stati due esperienze di finanziamento da parte del ministero per progetti che avevano a che fare di più con la scala territoriale. Però anche lì si lavorava comunque in un'ottica di «piano strategico» e quindi coinvolgimento dei Comuni, dei principali stakeholders, abbiamo fatto un piano strategico più orientato allo sviluppo economico, e quindi è durata abbastanza l'esperienza di Jesi, fino al 2007/8. (G. Urban Center, Bologna)

Come si può cogliere da questa parte di racconto, era un'epoca quella che parte sul finire degli anni '90 e l'inizio degli anni 2000 di fermento di esperienze, ed era un'epoca in cui non vi erano binari già strutturati- sia di strumenti che di studio- era un «campo in formazione», che tramite le sperimentazioni andava costituendosi. Se città come Torino e Roma, come ancora evidenzia chi abbiamo intervistato, avevano già avviato in precedenza durante gli anni '90 diverse esperienze- cui abbiamo fatto cenno nel terzo capitolo- a Bologna è appunto più verso l'inizio degli anni 2000<sup>74</sup> che cominciano a nascere e diffondersi.

per me il dipinto è questo: di fatto c'è stato un periodo di innovazione a livello europeo che risale agli anni '90 legato principalmente alle esperienze degli Urban, che poi si sono tradotti a livello nazionale nei contratti di quartiere, questo ha aperto un forte percorso di innovazione rispetto agli strumenti, al rapporto fra rigenerazione, no allora non si parlava di rigenerazione ma di riqualificazione, progetto urbano, che alcune città hanno indubbiamente colto. All'epoca si studiava Roma, che aveva fatto un progetto dell'ufficio di Uspel e lavorava sugli Urban<sup>75</sup> e i contratti di quartiere e poi c'era Torino che aveva fatto il progetto periferie, Milano che forse è venuta un poco dopo che ha lavorato molto sui contratti di quartiere e dopo con la fondazione Cariplo che faceva dei bandi che tenevano assieme

---

74 È sempre di quegli anni, tra il 2003 e 2004, una delle prime significative esperienze di democrazia deliberativa, che vede l'esperta di ascolto attivo e confronto creativo Marianella Sclavi, condurre, su richiesta ed invito dell'Associazione Orlando, entro il progetto europeo *Genere e Governance*; un percorso di ascolto e deliberazione che ha portato alla stesura dell'Agenda Politica di Donne *Una città desiderabile*.

75 Vedi capitolo II su questi strumenti che vengono qui citati.

riqualificazione e lavoro di comunità. C'è stata anche Padova che era interessante, ma soprattutto perché c'è era un architetto che lavorava sul tema della rigenerazione energetica e può essere quindi ricordata in quella stagione lì. Non mi risulta che in Emilia Romagna la cosa avesse in qualche modo preso piede. Mi ricordo bene che nel '98 volevo fare la tesi ma non c'era nessuno che era interessato da quel punto di vista. ... l'idea di processi com erano nati a Torino, Milano, o Roma da noi non.. forse non c'era bisogno! Può anche darsi che nonostante fosse usurato lo strumento partecipativo tradizionale a livello di quartiere, probabilmente lo si riteneva comunque sufficiente.

Nella metà degli anni 2000, ci viene sottolineato, c'è stato però «un passaggio dovuto in parte a motivi politici», legata all'opposizione a Guazzaloca<sup>76</sup>, un'opposizione «costruita molto dentro ai Quartieri, con i comitati, con le associazioni di cittadini contro alcuni grandi progetti di riqualificazione urbana». Uno di questi progetti era quello del mercato. Alle spalle cioè c'era una necessità di «rimettere in gioco, in circolo», una modalità di coinvolgimento dei cittadini che era mancata invece all'epoca del progetto relativo alla via Emilia, che prevedeva il restringimento della via con la costruzione di un Tram e «delle banchine in mezzo senza nessun tipo di coinvolgimento né della comunità né dei commercianti e successe un putiferio». Lo stesso avvenne con il referendum consultivo sul progetto della stazione. La crisi della sinistra, e la perdita all'epoca delle elezioni in cui appunto vinse Guazzaloca, fu legata in parte anche quindi «dal punto di vista della trasformazione urbana alla crisi del modello consultivo classico del comune». (G. Esperto Urbanistica partecipata, Urban Center Bologna).

A metà degli anni 2000 infatti, come ricorda chi abbiamo intervistato, e precisamente nel giugno 2004 viene eletta una nuova amministrazione comunale che avvia un processo di pianificazione approvando, il 15 febbraio del 2005, il programma per la formazione del Piano Strutturale Comunale condiviso e partecipato che, come si legge nel sito di riferimento,<sup>77</sup> «ha voluto dare peso alla concertazione inter- istituzionale e alla partecipazione dei cittadini».

Sul piano normativo, è del 2000 Legge Regionale n.20, che attribuisce ai Comuni la responsabilità di definire una pianificazione territoriale ed urbanistica<sup>78</sup> che li metta in grado di promuovere: lo sviluppo economico, sociale e culturale della popolazione; il miglioramento della qualità della vita; l'uso consapevole e appropriato delle risorse non rinnovabili.<sup>79</sup>

In questo contesto lo strumento di cui il Comune di Bologna si è dotato per raggiungere questi obiettivi è il Piano strategico Comunale (PSC) che stabilisce gli orientamenti generali che hanno poi guidato lo sviluppo urbanistico della città di Bologna per un arco temporale di vent'anni, dal 2008, anno di approvazione del PSC. Quest'ultimo, come si legge dal sito di riferimento del Comune, è uno strumento di pianificazione urbanistica generale che delinea le

---

76 Nelle elezioni del 1999 vinse per la prima volta un sindaco di centro destra, Guazzaloca, che rimarrà in carica fino al 2004.

77 <http://informa.comune.bologna.it/iperbole/psc/articoli/1797>

78 Si veda il secondo capitolo che fa da sfondo teorico a quanto qui stiamo contestualizzando.

79 <http://informa.comune.bologna.it/iperbole/psc/articoli/1797>



scelte strategiche di assetto e sviluppo del territorio, tutelandone l'integrità fisica ed ambientale, e assieme al Piano Operativo Comunale (POC) e il Regolamento Urbanistico Edilizio (RUE) costituisce la nuova strumentazione per il governo delle trasformazioni del territorio comunale, come previsto appunto dalla Legge Regionale. Nel caso del Comune di Bologna i tre strumenti sono stati progressivamente costruiti in modo integrato, infatti attorno al PSC si è avviata una discussione più generale sulle linee di tutela e sviluppo del territorio, che poi sono state articolate e precisate negli altri due strumenti.

Nel mandato amministrativo 2004-2009 vengono quindi sperimentate «nuove modalità di azione, finalizzate a una maggiore inclusione dei cittadini nei processi decisionali che li riguardano più direttamente», il cui «obiettivo perseguito tramite i processi inclusivi in questo ambito è quello di accrescere l'efficacia dell'azione pubblica sul territorio, favorendo una governance allargata» (op.cit. p.24). È appunto nel quadro di quel percorso di programmazione del PSC che hanno avvio a Bologna diverse esperienze:

[...] si possiamo dire che (il PSC) è stato un terreno [di sperimentazione]. Per come lo abbiamo impostata è stata comunque un'impostazione che non tendeva a sostituire i Quartiere ma che in qualche modo era un rapporto di collaborazione e in alcuni casi anche di supporto. Dopo i primi momenti, in cui effettivamente, non in tutti, ma in alcuni quartieri io avevo registrato un poco di paura rispetto a questi strumenti nuovi come di perdita di rappresentanza e di potere, ma poi in realtà dopo è stato chiaro invece come potevano essere un motore per fare ripartire dei meccanismi che si erano un poco arrugginiti... (G. Urban Center Bologna)

Sono principalmente tre le tipologie di azioni che hanno aperto alla partecipazione dei cittadini nel quadro della programmazione del PSC.

La prima riguardò l'avvio e la realizzazione di numerosi *Laboratori di Quartiere*<sup>80</sup>: «i diversi laboratori sono anche stati un modo per affrontare, discutendone con i cittadini, alcuni temi al centro della trasformazione urbana contemporanea, per poi farne tesoro nei piani» (p.19), ossia, il riuso, la campagna urbana, la compensazione di infrastrutture per la mobilità tramite nuovi parchi, i nuovi quartieri residenziali orientati alla *mixité* e alla sostenibilità.

La seconda riguardò invece un coinvolgimento su scala cittadina e su macro-temi tramite l'attivazione del Forum *Bologna città che cambia* con l'obiettivo di coinvolgere «rappresentanti del mondo del lavoro e dell'impresa, della società civile organizzata, portatori di interesse diffusi sul territorio e protagonisti della vita sociale e culturale della città» (p.71). La discussione è stata organizzata sia attraverso incontri plenari di presentazione dello stato di avanzamento dei lavori e incontri invece a tema di analisi degli obiettivi strategici definiti nel Documento preliminare del PSC, in particolare: innovazione e sviluppo; qualità urbana e

---

80 Per il dettaglio dei Laboratori così come dei diversi strumenti che qui citiamo rimandiamo sia Ginocchini G. (a cura di) (2009) op. cit., sia al sito [www.urbanceterbologna.it](http://www.urbanceterbologna.it)

coesione sociale; ambiente e sostenibilità; mobilità e infrastrutture. Accanto a questi momenti di discussione è stato poi attivato un forum web, sono stati di volta in volta messi a disposizione materiali informativi, sono state realizzate «passeggiate» per vedere le aree di interesse e valutare da vicino gli esiti dei diversi strumenti di pianificazione.

Un terzo strumento fu invece utilizzato nella fase di raccolta di osservazioni formali da parte di cittadini e di singoli portatori di interesse, prima dalle fase di approvazione definitiva dell'entrata in vigore del Piano. In particolare fu realizzato un ciclo di confronto pubblico denominato *Bologna di fa in sette*, quale strumento di comunicazione e contemporanea raccolta di indicazioni. La comunicazione si era posta come obiettivi quella di rendere comprensibili e chiari i contenuti del piano e le possibili ricadute concrete sul territorio, porre in evidenza la struttura strategica e non semplicemente operativa del piano e la prospettiva temporale di lungo periodo. Le *Sette città* si riferivano alle sette macro- strategie di trasformazione urbanistica contenute nel PSC. Il primo PSC della città di Bologna è stato approvato nella sua versione definitiva nel luglio del 2008, e all'art. n.40 dedicato specificatamente alla Partecipazione.

Accanto e sulla scorta di queste esperienze che furono orientate nello specifico alla progettazione urbanistica, furono poi avviati altri percorsi-laboratorio, non direttamente sul tema della progettazione urbanistica, ma che non essa dialogavano e che hanno anche messo a valore quelle stesse esperienze di partecipazione. Sono percorsi sul tema della costruzione di *nuove centralità a partire dallo spazio pubblico, della cittadinanza e dell'ambiente*. Tra queste si colloca il progetto «Sposta il tuo centro. San Donato città di città», e la seconda edizione del progetto «Bella Fuori» che, vedremo, costituiscono, il primo lo sfondo e la premessa generale dal punto di vista della strutturazione a livello di Quartiere della promozione della partecipazione del complesso di esperienze che abbiamo indagato, ed entrambi, il secondo più nello specifico la fase precedente del Laboratorio avviato all'interno del progetto la Città come beni comuni, di cui daremo conto nella presentazione del secondo caso (capitolo VIII).

Tornando sul nostro intento di tratteggiare un disegno generale del come hanno preso forma e si sono progressivamente strutturati i processi partecipativi, un altro passaggio significativo, in questo insieme di esperienze, è quello dell'attivazione dell'Urban Center di Bologna, che possiamo ripercorre nelle parole di chi abbiamo intervistato:

Dopodiché è cominciato il coinvolgimento attraverso l'Urban Center che nel frattempo era nato, prima si chiamava con un altro nome. È Bo. Esposizione Bologna. Ed era di fatto un luogo di comunicazione ed esposizione dei progetti. È nato così, nel 2003 ed è diventato Urban Center nel 2006. E quindi questo tipo di attività che era nata in via sperimentale su alcuni progetti, si è strutturata anche proprio grazie alla scelta di aver pensato all'Urban Center come un soggetto che potesse avere questo ruolo di accompagnamento dei progetti [...]e anche alla luce del piano strutturale. Perché tutto il

forum sul piano strutturale dal 2005 in poi e la comunicazione successiva viene seguita da Urban Center. Di fatto ad un certo punto c'è stato un momento in cui si è deciso che mentre altre città stavano facendo i propri «uffici di partecipazione», le città che si erano impegnate su questi temi soprattutto da un punto di vista urbanistico ... Quelli sono anni in cui molti comuni facevano l'ufficio partecipazione, addirittura assessorato alla partecipazione con l'ufficio partecipazione e tendenzialmente in quel periodo l'avevano quelli di Rifondazione quindi c'era proprio un filone da un punto di vista politico che aveva dei riscontri da un punto di vista amministrativo e qui invece l'idea è stata non facciamo un ufficio dentro al comune, ma abbiamo già questo soggetto, che è l'Urban Center, che ha delle caratteristiche particolari e proviamo ad investire su Urban Center piuttosto che internalizzare questo tipo.. almeno nel settore urbanistica e trasformazione della città. Poi invece rispetto all'amministrazione in generale ci sono sempre stati uffici che si occupavano di questi temi (G. Urban Center Bologna)

È quindi da un intreccio di fattori che può esser compresa e letta quella «stagione» della partecipazione. Da quanto fin qui messo in evidenza possiamo rilevarne alcuni.

In primo luogo la *circolazione e sedimentazione di un sapere* e il contestuale ruolo giocato da chi aveva cominciato ad avere esperienze di formazione e lavoro su questi temi, esperienze acquisite in diversi luoghi e anche all'estero, come in Inghilterra, paese che già avevamo evidenziato nel terzo capitolo è stato palestra di apprendimento per chi poi fondò Avventura Urbana coinvolgendosi nelle prime esperienze pionieristiche di Torino<sup>81</sup>. Un sapere che si è via via confrontato con l'amministrazione sul terreno dei percorsi, cui è corrisposta una *progressiva strutturazione ed organizzazione della partecipazione*. Questo porta ad evidenziare un secondo elemento, ossia la scelta di dar vita, non ad un ufficio ad hoc interno al Comune, ma di un soggetto esterno, al tempo stesso legato all'amministrazione, cioè l'Urban Center, nato come abbiamo visto in altre vesti nel 2003, con una funzione connessa alla comunicazione, divenuto poi un soggetto con funzioni varie, ma riconducibili al supporto, alla progettazione e all'accompagnamento di percorsi partecipativi, che ha assunto questo ruolo proprio nel corso e grazie alla sperimentazioni realizzate attorno alla costruzione del PSC. Infine *fattori politici connessi alle elezioni elettorali* e la necessità di *ricucire un rapporto con il territorio ridando spazio ad una partecipazione più ampia e non limitata alla consultazione e al classico momento assembleare*.

---

81 È sempre di quegli anni, tra il 2003 e 2004, una delle prime significative esperienze di democrazia deliberativa, che vede l'esperta di ascolto attivo e confronto creativo Marianella Sclavi, condurre, su richiesta ed invito dell'Associazione Orlando, entro il progetto europeo *Genere e Governance*, un percorso di ascolto e deliberazione che ha portato alla stesura dell'Agenda Politica di Donne *Una città desiderabile*. La Sclavi, fu parte del gruppo di Avventura Urbana all'epoca del progetto periferia a Torino. La sua formazione sociologia, ha trovato terreno di sperimentazione nei gli Stati Uniti già nel corso degli '80 e '90.

## 2. La partecipazione si struttura. Legge Regionale 3/2010, genesi e applicazione nel Comune di Bologna

Passaggio decisivo sia dal punto di vista della promozione che della strutturazione della partecipazione si ha certamente con la Legge Regionale 3/2010 «Norme per la definizione, riordino e promozione delle procedure di consultazione e partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali». La Regione Emilia-Romagna è la seconda dopo la Toscana ad avere elaborato ed adottato una Legge che tenta di disciplinare una materia così complessa.

Prima della promulgazione della Legge la Giunta Regionale dell'Emilia-Romagna aveva, nel 2008, dato vita all'Osservatorio della Partecipazione. Come si può rilevare nel sito di riferimento, l'obiettivo è stato fin dall'inizio quello di dare vita ad «uno strumento in grado di assicurare una ricognizione costante delle esperienze diffuse sul territorio a fini conoscitivi, di analisi e di interazione/confronto dei diversi attori regionali.» L'Osservatorio della Partecipazione si è poi dotato di uno spazio web nel quale sono rinvenibili tutti i dati sulle esperienze partecipative, rispondendo in tal modo anche alle esigenze informative e di comunicazione che la Legge prevede.

Nel 2011 ulteriore tappa in vista di una messa in visibilità delle esperienze ha messo in rete una mappa georeferenziata delle esperienze che potenzia il sistema di ricognizione e di rappresentazione dei casi. In seguito all'evoluzione complessiva della politica regionale sulla partecipazione, di cui si dà ampio conto nella Delibera dell'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna n. 77 del 5 giugno 2012, l'Osservatorio si configura sempre più come strumento a supporto delle decisioni della Regione (Giunta ed Assemblea Legislativa), sia uno strumento di conoscenza per gli Enti Locali, che intendono attivare processi partecipativi, o per i cittadini e le loro aggregazioni, che possono così trovare informazioni ed interagire sulle politiche partecipative (complessivamente intese). Sul versante della Pubblica Amministrazione, il *nuovo* Osservatorio è orientato alla valorizzazione dei casi di co-decisione, in ossequio alla norma della L.R. 3/2010, è inoltre «strutturato per essere velocemente adeguato alle diverse linee di sostegno regionale ed in generale dei Programmi Regionali Annuali sulla Partecipazione, delineati nelle Sessioni Annuali sulla Partecipazione dell'Assemblea Legislativa regionale» ed infine «è concepito come strumento che consente alla Regione (Giunta ed Assemblea) di verificare agevolmente i processi attivati prima e dopo la L.R. 3/2010, sostenuti o meno con i contributi regionali, ecc. per poter rispondere adeguatamente alle norme che prevedono forme di valutazione e monitoraggio dell'attuazione della politica regionale, anche dal punto di vista dell'impatto territoriale dei processi partecipati». <sup>82</sup>.

---

<sup>82</sup> Si rimanda al sito per avere una visione aggiornata dei diversi progetti realizzati ed in corso. Quello che a noi interessa qui è vedere la sua applicazione a Bologna, e più nello specifico nel quartiere contesto di riferimento della nostra ricerca e rilevare quello che è un indirizzo politico, e il *framing della partecipazione*.

Prima di vedere come nel contesto bolognese la Legge ha trovato traduzione- in quali progetti e prospettive- vogliamo richiamare prima alcuni importanti aspetti legati alla sua nascita e ad una lettura dei principi di fondo che danno forma all'idea di processo partecipativo.

Lo faremo grazie alla ricostruzione operata tramite sia, chiaramente, il testo della Legge, sia l'intervista a chi all'epoca aveva ricoperto un importante ruolo, in qualità di Tecnico di garanzia in materia di partecipazione designato, ai sensi dell'art.8 della l.r. 3/2010, dal Presidente dell'Assemblea legislativa il 17 novembre 2010, in quanto Direttore generale dell'Assemblea Legislativa. Chi abbiamo intervistato ci ha anche concesso delle note di lavoro, quali riflessione del lavoro svolto. Come tali vanno considerate a completamento dell'intervista, non come documento ufficiale- ad esempio delibere, atti, linee di programma o simili.

Un primo aspetto per comprendere la genesi della Legge riguarda proprio il ruolo del Tecnico di garanzia, perché e come è stato previsto:

bisogna spiegare una peculiarità della Legge Regionale, che prevede che il tecnico di garanzia è un dirigente dell'Assemblea legislativa, un dirigente in servizio, e quindi è configurato come un incarico, aggiuntivo e non esclusivo, anche se questa è una mia interpretazione, non è scritto nella legge. Sicuramente però, nella legge c'è una scelta che è quella di non costruire un'autorità indipendente come è stato per la Regione Toscana...»<sup>83</sup>Avendo scelto di non costituire un'autorità alla fine la scelta è stata quella di avere un tecnico di garanzia incardinato dentro la struttura ordinaria della Regione, dell'Assemblea Legislativa. Perché allora si è scelto di affidare questo incarico, al Direttore generale? Non solo per motivi economici, perché era un incarico gratuito, ma perché si è scelto sulla base di un ragionamento informale, basato su come si sarebbe comportata la giunta nell'ambito della costituzione del Nucleo Tecnico di Integrazione, perché c'era questo nucleo tecnico composto da me, dal dirigente della giunta che avrebbe dovuto occuparsi di questo tema, in particolare del bando per l'erogazione dei contributi, poi da due rappresentanti degli enti locali , uno per i comuni e uno per le province. Avendo scelto la giunta di non confondere, secondo proprio una impostazione che credo anche corretta, l'attività di partecipazione con attività precedenti che aveva svolto, che erano più nel campo della comunicazione, della rendicontazione sociale, insomma era quell'approccio un poco didattico e consuntivo che si voleva superare, allora si è dato un segno chiaro, cioè ci si è messo nel Nucleo Tecnico di Integrazione il Dirigente degli Affari Legislativi, che è un ente che ha come attività principale quella di legiferare con competenze esclusive su una serie di materie, ma quindi era un segnale forte, cioè il segnale era che la partecipazione non stava nell'ambito delle politiche comunicative della regione, ma stava nell'ambito delle politiche, della produzione legislativa, si voleva

---

Nel sito si possono rilevare report di attività che danno un quadro di sintesi. Va specificato che tuttavia una corretta lettura interessata a capire gli ambiti prevalenti dei progetti, deve tenere conto del bando cui ogni progetto si riferisce, poiché ogni anno il bando indica diversi settori prioritari cui applicare. [www.osservatoriopartecipazione.ervet.it](http://www.osservatoriopartecipazione.ervet.it)

83 Sull'analisi della Legge e dell'esperienza toscana si veda: e per un approfondimento comparativa tra la legge emiliano romagnola e quella toscana a: Mengozzi 2011; Florida 2013.

collegarlo a quello, valorialmente. Colpo di fortuna è stato che il Direttore generale avesse causalmente sviluppato, una esperienza di studio e di lavoro precedente tale da non definirlo con competenze sui temi della partecipazione, però da avere le basi culturali per capire e costruire. (L. Precedente Tecnico di garanzia e Direttore Generale Assemblea legislativa ER)

Una scelta quindi politica, di indirizzo, che voleva il tema della partecipazione ben definito come attività specifica, non confusa con altro tipo di attività e dotata di «peso politico», ma allo stesso tempo non «politicizzata»: «la scelta di un dirigente interno, voleva anche evitare la eccessiva politicizzazione del ruolo»

Per completare il quadro di lettura della genesi della Legge va preso in considerazione in fine un altro elemento di contesto:

La legge è nata nell'ambito di un processo di concertazione politica immediatamente precedente le elezioni.. È entrata nel processo di contrattazione politica che serviva a costruire una nuova coalizione. Nulla di male, non chiedevano mica soldi per sé, quando si contratta sui temi va bene. Si era chiesto quindi che la partecipazione fosse un elemento del mandato successivo, e quindi questa legge suggellava in qualche modo questo accordo, quindi venne approvata in quel modo...e in un processo di contrattazione, è venuto fuori un testo che da un punto di vista giuridico apprezzabile, ma non coordinatissimo, per cui non usciva fuori con grande chiarezza il modello organizzativo, ma questa è stata la genesi della Legge. Quindi frutto di un processo di contrattazione politica, nata alla scadenza di una legislatura, quindi con un onere caricato sui soggetti che venivano dopo questa piccola anomalia, cioè i soggetti che sono venuti dopo non erano quelli che avevano fatto la legge, un lascito da realizzare quindi e con alcune sconnessioni dal punto di vista giuridico e organizzativo, con elementi di non enorme chiarezza. Questa legge poi ha giaciuto per un annetto, dopo di nuovo si è rimessa in moto la politica, qui c'è una legge, ha nominato il tecnico etc. (L. Precedente Tecnico di garanzia e Direttore Generale Assemblea legislativa ER)

Vediamo i tratti salienti della Legge dal punto di vista di come vengono definiti i processi partecipativi, i soggetti, nonché i tempi e i criteri considerati di qualità.

L'art.10 definisce il processo partecipativo in tre passaggi fondamentali: organizzazione del confronto, accordo come esito di una negoziazione, e la chiara connessione della partecipazione alla elaborazione di progetti e norme: «un percorso di discussione organizzata che viene avviato in riferimento ad un progetto futuro o ad una futura norma di competenza delle Assemblee elettive o delle Giunte, regionali o locali, in vista della sua elaborazione, mettendo in comunicazione attori e istituzioni, al fine di ottenere la completa rappresentazione delle posizioni, degli interessi o dei bisogni sulla questione, nonché di giungere ad una mediazione o negoziazione, ricercando un accordo delle parti coinvolte sulla questione oggetto degli atti in discussione.»

Rispetto ai soggetti titolari del diritto di partecipazione (art.3): sono tutte le persone, le

associazioni e le imprese che siano destinatari, singolarmente o collettivamente, delle scelte contenute in un atto regionale o locale di pianificazione strategica, generale o settoriale, o di atti progettuali e di attuazione in ogni campo di competenza regionale, sia diretta che concorrente. Lo stesso diritto di partecipazione è riconosciuto anche nel caso in cui la Regione e gli enti locali debbano esprimere pareri non meramente tecnici nei confronti di opere pubbliche nazionali.

L'art.11 definisce invece l'oggetto del processo partecipativo in questi termini, ossia sono i progetti, atti normativi o procedure amministrative nella loro interezza, o una loro parte. Possono andare anche oltre le loro disposizioni se riguardanti progetti, iniziative o scelte pubbliche sui quali la Regione o gli enti locali non hanno ancora avviato alcun procedimento amministrativo o assunto un atto definitivo. Per quanto riguarda invece i soggetti che possono proporre l'avvio di processi partecipativi sostenuti economicamente dalla Regione (art.5) è previsto che, oltre alla Giunta o Assemblea legislativa, agli Enti locali, anche in forma associata, e loro circoscrizioni, sono previsti anche altri soggetti pubblici e privati, purché abbiano ottenuto l'adesione formale di almeno uno dei soggetti prima citati, in quanto titolare della decisione amministrativa pubblica collegata al processo. Aspetto centrale che legge definisce in tal senso è che i soggetti proponenti e aderenti si impegnano a sospendere ogni atto tecnico o amministrativo che possa pregiudicare l'esito del processo proposto (art.12). Vengono inoltre definiti dei criteri di qualità tecnica (art.13), in particolare:

- la sollecitazione delle realtà sociali, organizzate o meno, del territorio in questione, a qualunque titolo potenzialmente interessate dal procedimento in discussione, con particolare attenzione alle differenze di genere, di abilità, di età, di lingua e di cultura
- l'inclusione, immediatamente dopo le prime fasi del processo, di eventuali nuovi soggetti sociali, organizzati in associazioni o comitati, sorti conseguentemente all'attivazione del processo;
- un tavolo di negoziazione, sin dalle prime fasi, con i principali soggetti organizzati che si sono dichiarati interessati al processo;
- metodi per la mediazione delle eventuali divergenze e di verifica di eventuali accordi tra i soggetti partecipanti, anche attraverso l'implementazione di strumenti di democrazia diretta, nel rispetto degli statuti degli enti interessati, o partecipativa e deliberativa;
- la documentazione dei progetti e dei relativi processi deve essere accessibile via web dal sito del tecnico di garanzia e, per progetti superiori ai 20.000 euro di contributo regionale, anche attraverso pagine web dedicate appositamente alla comunicazione del processo.

I tempi del processo partecipativo (art.11) non possono avere una durata superiore a sei mesi. Il prodotto del processo partecipativo è definito, tramite un accordo, come documento di proposta partecipata (art.10) approvato dal tavolo di negoziazione di cui le autorità decisionali

si impegnano a tener conto nelle loro deliberazioni.

Con atto deliberativo le istituzioni danno conto del procedimento e dell'accoglimento di tutte o di parte delle proposte contenute nel documento di proposta partecipata. Qualora le delibere si discostino dal documento di proposta partecipata le autorità decisionali devono darne esplicita motivazione nel provvedimento stesso (art.16). L'ente responsabile della decisione istituzionale da assumere, valutata la proposta partecipata, non ha obbligo alcuno e può decidere di recepire, in tutto o in parte, le conclusioni del procedimento partecipativo o di non recepirle. È comunque tenuto a una comunicazione pubblica con ampia rilevanza e precisione, anche per via telematica, che esponga le motivazioni delle proprie decisioni, soprattutto nel caso in cui esse siano diverse dalle conclusioni del procedimento partecipativo.

L'impianto generale della Legge è quindi da leggere nella prospettiva della *democrazia deliberativa* (capitolo III) e pone al centro alcuni elementi fondamentali.

In primo luogo la messa in *connessione della partecipazione e deliberazione come metodo per di confronto e per produrre decisioni* che tengano conto di più punti di vista, bisogni e interessi. Questo aspetto va messo in connessione con la decisione di dare un termine temporale al processo, nell'arco cioè di sei mesi rinnovabile al massimo per dodici mesi. In questa prospettiva si può evidenziare che si rende difficile, dato il limite temporale, immaginare di ricomprendere qui quel complesso lavoro, che richiede tempi più lunghi, di sviluppo di comunità, di cura delle relazioni. A questo proposito chi abbiamo intervistato chiarisce che:

Uno degli elementi che rendeva ostica l'approvazione della legge era che la partecipazione in alcuni contesti potesse essere una tattica dilatoria. Noi abbiamo già un pubblica amministrazione che non brilla per velocità, se ci metti anche una partecipazione a tempo indeterminato...processi di due tre quattro anni, non sono processi partecipativi, sono processi di tipo assembleare, consultivo, e dato che non si voleva, forse una scelta un poco radicale, ma non si voleva confondere, devo dire che abbiamo un poco spinto su questo pedale, si è stressato il legame della partecipazione con la decisione dicendo però alla fine è un legame, al di là delle forme che abbiamo trovato, fondamentale perché si parli di partecipazione. Questa è una convinzione che ho mantenuto, se non c'è accesso alla decisione, non c'è partecipazione. Un cittadino vuole poter influenzare in modo evidente, non solo culturalmente le decisioni finali, ma anche nelle decisioni operative. Abbiamo quindi stressato questo aspetto tanto che abbiamo previsto che i risultati del processo partecipativo confluissero anche in atti dell'amministrazione, perché altrimenti si creano due mondi paralleli, l'amministrazione fa i suoi atti, poi c'è un gruppo di anime belle che si occupa dei cittadini, del capitale sociale e intanto l'amministrazione fa i suoi atti. Tu o rompi questa barriera o altrimenti rischi, anche in buona fede di fare un'operazione solo culturale o manipolatoria. Insomma c'era la preoccupazione che non si trattasse solo di un'operazione culturale, ma che si incardinasse poi anche nell'amministrazione. Non è una sottovalutazione del tema del capitale sociale, ma serviva anche a fare diventare la partecipazione una procedura in cui chi ha un atteggiamento puramente oppositivo viene sfidato. (L. Precedente



Tecnico di garanzia e Direttore Generale Assemblea legislativa ER)

Proprio il tema dell'opposizione richiama un secondo tema centrale della Legge: la *partecipazione come luogo possibile di gestione dei conflitti*, in cui vige la regola della «porta aperta» o come spesso viene messo in evidenza rispetto a molte metodologie impiegate nella facilitazione di processi partecipativi (capitolo III) «l'aver il mondo in una stanza». Su questo aspetto chi abbiamo intervistato evidenzia infatti:

questo tema [della partecipazione del conflitto] era sfidante, finché non ha un metodo, una struttura, ognuno racconta la sua verità. La partecipazione fatta in modo metodologicamente corretto, sfida chi fa il gioco dell'opposizione a tutto e a tutti costi, cioè se decidi di avviare un processo che sia inclusivo, metti in crisi chi non si vuole mai sedere con te perché ha già una verità precostituita.

Deve essere quindi sfidante anche in questo senso. Devi togliere a queste persone l'alibi che gli consente di dire non mi siedo perché tanto quella è in azione manipolativa, dove il decidi comunque tu. Le regole invece si determinano con chi si siede. Devi però avere anche una rappresentatività, in senso lato, quindi apertura, le regole si costruiscono assieme. Ti costruisci un campo strutturato di regole con la tua partecipazione. Non è che ti chiami fuori perché il campo strutturato di regole lo ha costruito qualcun altro e il campo è truccato. Ecco il tema della rappresentatività, si ci può andare un singolo cittadino, ma in qualche modo poi ci si deve pesare nella presa di decisioni. Quindi il punto era avere quel tasso di apertura e collegamento con i processi decisionali che consentisse agli oppositori sempre e comunque di non chiamarsi fuori. (L. Precedente Tecnico di garanzia e Direttore Generale Assemblea legislativa ER)

Un terzo elemento è relativo all'impostazione ampia in termini di indicazioni metodologiche, che in qualche modo *contrasta l'idea di una partecipazione «tecnicizzata»*, dove cioè la struttura, e la *cura del processo è fondamentale e la salvaguardia di alcuni principi di fondo*, non tanto l'utilizzo di singole specifiche tecniche:

Ho sempre sostenuto che uno degli elementi positivi della legge è che non diceva che tecnica andava usata...La mia neutralità tecnica e la struttura della Legge ha favorito questo approccio ...che tu facessi il Town meeting, o altro, per una scelta tua lo strumento, però qualsiasi fosse lo strumento dovevi salvaguardare alcuni elementi e principi.

Dall'esperienza di due anni dalla Legge, chi abbiamo intervistato ha ricavato alcune riflessioni, che dicevamo sono state condivise tramite delle note di lavoro. A questo proposito riportiamo alcuni passaggi significativi:

L'esperienza dal basso suggerisce alcuni semplici cautele. Innanzitutto - ed è la scelta della Regione Emilia-Romagna, alla base dell'applicazione della sua legge in materia, la l.r. n. 3/2010 - la ricchezza di strumenti e tecniche, più o meno formalizzate e disponibili, deve costituire uno stimolo

alla libertà intellettuale di chi avvia processi partecipativi e non la scelta di abbracciare una fede alla quale votarsi ciecamente. In altri termini, un processo partecipativo è vero non perché si rispettano i dettami di uno specifico metodo, ma in quanto possiede alcuni necessari requisiti tecnici, elencati all'art. 13 della legge citata, e che in sintesi sono: apertura a tutti i soggetti individuali o collettivi potenzialmente interessati e alle «sub-culture» presenti in una comunità; capacità di inclusione di ulteriori soggetti anche a processo avviato; istituzione formale di un luogo deputato alla negoziazione durante il processo; utilizzo di metodi di mediazione; informazione e documentazione ampia e accessibile via web. Se questi requisiti minimi sono rispettati con l'una o l'altra tecnica, è – a mio avviso – ininfluente. Quanto rileva, invece, è che facciamo nostro ciò che i criteri appena elencati vogliono significare, ovvero la concreta ed effettiva attitudine a un processo partecipativo aperto nei suoi esiti, e non affetto da vizi manipolatori. La posizione esposta non può naturalmente essere banalizzata fino a postulare l'insignificanza delle metodologie. Le metodologie sono importanti e siamo in possesso di un *corpus* di teorie, tecniche ed esperienze di straordinaria qualità e in continua crescita. Dobbiamo disporre di un doppia capacità visuale: la visione qualificata e tecnicamente complessa degli strumenti deve coniugarsi a una visione alta e d'insieme delle questioni sociali sulle quali vogliamo intervenire. Se manca una delle due, scadiamo nel tecnicismo o nel velleitarismo sociale. (L. Precedente Tecnico di garanzia e Direttore Generale Assemblea Legislativa ER)

### *2.1 Il progetto Sussidiarietà e partecipazione: comunità, relazioni, e beni comuni*

Sul tema della promozione della partecipazione il Comune di Bologna- all'interno del settore Affari Istituzionali- ha avviato il Progetto sussidiarietà e partecipazione, che ha realizzato nel quadro della Legge regionale, per il triennio 2012-2014<sup>84</sup>, (finanziati tramite del bando regionale e certificati) due progetti di partecipazione pubblica. Il primo è Boxtutti, percorsi partecipati per la fruizione condivisa degli spazi urbani (capitolo VII) e il secondo «Con-Vivere Bologna».

Chi abbiamo intervistato, come responsabile di progetto, e con una lunga esperienza all'interno dell'amministrazione sul tema della partecipazione definisce in questi termini la storia di questo progetto:

La collocazione del progetto partecipazione sussidiarietà, nasce, credo di poterlo dire con sufficiente tranquillità, dalla presenza in giunta di A. F., che ha la delega appunto su partecipazione e sussidiarietà, e dal fatto che lei ha partecipato alle elezioni comunali attraverso un percorso partecipato, a carattere spontaneo, ma che ha finito per raccogliere tutta una serie di buone o comunque di pratiche che in città vi erano nell'associazionismo, anche in singoli gruppi informali e quindi si è caratterizzato fin dall'inizio non tanto come un progetto classico di partecipazione, ma per un progetto che metteva insieme i due termini di partecipazione dei cittadini, ma anche sussidiaria, non in termini sostitutivi, ma in termini collaborativi fra fenomeni associativi, solidarietà e partecipazione. C'è da dire che è un progetto che è nato senza fondi e senza personale. E ha cercato di avviare a questo sia attraverso la partecipazione a bandi di finanziamento sia anche mettendo in rete un sistema di

84 Si veda Relazione annuale 2014 <http://osservatoriopartecipazioneer.ervet.it>

competenze sulla partecipazione dato sia dall'università che dalle esperienze dell'Urban Center.» (D., Progetto Sussidiarietà e partecipazione, Istituzione per l'Inclusione Sociale, Comune).

La nostra ricerca non si è focalizzata su un'analisi dei progetti messi in piedi dall'amministrazione su questo tema in generale, ma riteniamo utile qui rifarci al punto di vista di chi ha seguito diversi progetti come Comune, come tale quindi un testimone privilegiato. Pur quindi nella parzialità di prospettiva che è propria di un'intervista, emergono però alcuni temi cruciali che riguardano una possibile politica di partecipazione e che erano alla base dell'approccio seguito per i due progetti prima menzionati. Sono tre i piani su cui abbiamo avuto modo di interloquire. Il primo concerne il tema *partecipazione-comunità*:

Anche qui bisogna intendersi perché se è un ricostruire, riportare ad un unità una comunità primitiva originaria e identitaria, non ne parliamo neanche. Questa città cambia un quarto della popolazione ogni dieci anni per cui di quale identità vogliamo a parlare? Del crescentone che ormai nemmeno nessuna sa più cosa è? Quindi comunità avendo ben chiaro che la comunità non esiste, va costruita, è un sistema di relazioni, è un processo dinamico e quindi creare comunità fra le disperazioni e le solitudini urbane, le impotenze, ma questo è crearlo in maniera nuova e con solidarietà concreta (D., Responsabile Progetto Sussidiarietà e Partecipazione, Istituzione per l'Inclusione Sociale, Comune).

Al centro della relazione tra partecipazione e comunità è posto il tema della *prossimità*:

la prossimità non è una prossimità tra identici è[...] Il prossimo non è più quello in cui mi specchio, ma quello ferito per terra che non so se è delinquente, se ha l'ebola, etc. e mi interroga se scendo o meno dalla mia macchina o se tiro dritto. La scommessa sul prossimo è quella (D., Responsabile Progetto Sussidiarietà e Partecipazione, Istituzione per l'Inclusione Sociale, Comune)

La partecipazione e la comunità vanno però anche dall'amministrazione supportati:

da un punto di vista logistico, di committenza, dei infrastrutture e di competenze, di intelligenze, ma lasciando fare!lasciando partecipare, lasciando costruire comunità

Il secondo concerne quello della *partecipazione-confitto*:

non esiste una comunità ideale che porta fuori da sé il conflitto. Oggi non esistono comunità, ma tribù incarognite una contro l'altra, come tutto questo possa diventare comunità è esattamente non ignorando ed ostracizzando il conflitto, ma facendo emergere il conflitto e le rabbie e in questo senso mediandole attraverso un lavoro di comunità che le indirizzi in forma strategica e non autodistruttiva (D. Responsabile Progetto Sussidiarietà e Partecipazione, Istituzione per l'Inclusione Sociale, Comune)

Il terzo è quello relativo al tema dei *beni comuni*:

se pensiamo alla quantità di beni pubblici e privati lasciati al degrado e dall'altra il fenomeno di senz'altro incolpevoli, parliamo di migliaia di persone, di centinaia di famiglie con minori senza oggi alcuna risorsa per poter pensare di ricominciare un cammino se non aiutate fortemente. Di fronte a questo e alle competenze che questi hanno, dobbiamo fermarci sulla normativa dei lavori pubblici, sugli appalti? O dobbiamo pensare a forme nuove di uso dei beni comuni, fatti in maniera radicale, ma non per questo non economica e non efficiente. E qui mi rifaccio ad un'esperienza estrema, l'economia dei poveri degli slum di Mumbai, in cui alla fine di fronte a progetti pieni di sprechi e non pensati da loro, di fronte a una separazione, un apartheid, in tutti i sensi sociale etc. da paria, hanno sfruttato le uniche risorse che avevano: hanno inventato le toilette per poveri fatte con materiali poveri di riciclo, hanno preso dagli immondezzai e hanno fatto i lattonieri, hanno fatto i laboratori di cucito, hanno creato case ecologiche ed economiche, hanno creato il frigorifero senza corrente elettrica e oggi gestiscono gran parte dei servizi pubblici di Mumbai, si sono federati insieme, hanno fatto microcredito, hanno fatto formazione, hanno messo insieme a partire dalle loro competenze i supporti di cui avevano bisogno e non dai progetti fatti su di loro e questa oggi è una economia solidale completamente diversa che ha ridato dignità a migliaia di persone. I beni comuni sono questi. (D. Responsabile Progetto Sussidiarietà e Partecipazione, Istituzione per l'Inclusione Sociale, Comune)

In questa prospettiva però gli strumenti attuali, normativi ed amministrativi, ci viene sottolineato, non sono in grado di intercettare le forme che sul territorio ci sono e che possono facilitare questo approccio:

Io credo che siano tutte le premesse per una domanda di partecipazione che continuerà ad esprimersi e anche qui dipenderà dalle modalità che troverà per potersi esprimere per passare da una fase conflittuale ad una fase o a modalità costruttive. Credo che volenti o nolenti bisognerà confrontarsi con dei movimenti comunque di partecipazione sociale, sarebbe preferibile non subirle e non lasciarle a forme esasperate. Quello che credo anche è che nonostante tutto o forse anche a causa di tutto dovremo comunque ripensare il sistema complessivo di gestione dei beni comuni, compresi quelli relazionali, anche nelle forme cooperative condivise etc. (D. Responsabile Progetto Sussidiarietà e Partecipazione, Istituzione per l'Inclusione Sociale, Comune)

Rispetto ai progetti realizzati nel quadro della LR 3/2010, viene evidenziato un aspetto rilevante ai fini di una comprensione di un approccio alla partecipazione, cioè un orientamento che vede, come già fin qui messo in evidenza, l'aspetto decisionale e deliberativo inserito in un processo più ampio, attento al tema della comunità, delle relazioni, e dei beni comuni:

Questa è l'esperienza soprattutto dei due percorsi fatti attorno alla legge regionale, che pur

sfruttando come dire la propensione alla fisicità dei luoghi della partecipazione della Legge Regionale, abbiamo innestato due percorsi in cui sostanza i temi erano più relazionali che di fisicità degli spazi e questa è stata diciamo intenzionale nella progettazione, ma anche una scoperta dei percorsi partecipati in cui la domanda di partecipazione diventa soprattutto domanda di relazione e il bene comune perde le caratteristiche istituzionali del secondo dopo guerra, perde le caratteristiche conflittuali degli anni '90 e acquista invece, diventa l'oggetto da condividere e da tutelare in maniera condivisa (D. Responsabile Progetto Sussidiarietà e Partecipazione, Comune)

Secondo chi come Urban Center ha preso parte a diversi percorsi, c'è stato, rispetto allo specifico dell'urbanistica partecipata un poco un “tornare indietro”, principalmente per “la scarsità di risorse”:

cioè quando tu coinvolgi le persone comunque quello che emerge è che le richieste “aumentano” ed è naturale che sia così. Invece in un momento di scarsità di risorse costruire dei percorsi che creano aspettative che poi non siamo in grado di gestire.. quindi io lo imputo non tanto a cattiva volontà.. o a scelte politiche diverse ma soprattutto alla relazione tra la scarsità di risorse e il naturale aumento delle richieste e delle attese quando aumenti le persone che coinvolgi. Il territorio è risorsa finita ed essendo le risorse economiche per la trasformazione sempre meno. (G. Urban Center)

Se quindi in qualche modo c'è sempre stato “un forte protagonismo e una forte indirizzo da parte dell'amministrazione, che ha espresso sempre in maniera molto chiara alcune volontà”, mentre nella fase 2006-09 il rapporto tra cittadini e amministrazione “è stato molto un rapporto orientato alla definizione del progetto, quindi c'erano gli indirizzi dell'amministrazione e però c'era una forte possibilità di lavorare sul progetto e quindi coinvolgendo molto anche gli stessi progettisti, la componente tecnica”, al contrario “nella fase attuale sempre parlando più della progettazione è stato più un rapporto di verifica, cioè si va dai cittadini con un progetto aperto, quindi non nella fase finale, ma con già delle idee già formalizzate e si vanno a verificare alcune scelte”. Mentre invece

se vogliamo le esperienze un po' più aperte sono state quelle meno legate alla trasformazione fisica e più legate a discorsi relativi allo sviluppo locale, se penso alle esperienze fatte dentro la legge regionale...sono state esperienze in cui si è costruito un progetto o comunque i documenti e gli esiti si sono costruiti attraverso un processo più aperto (G. Urban Center)

Sono percorsi rispetto ai quali si ritiene siano stati «un'ottima palestra», poiché:

hanno lasciato il segno, perché sono stati progettati e soprattutto hanno acquistato durante il loro percorso una forza di partecipazione-azione e non di partecipazione-consulenza e oggi in vario modo continuano tutti quanti al di là del periodo finanziato e dell'impegno più o meno profuso

dall'amministrazione (D. Responsabile Progetto Sussidiarietà e Partecipazione, Istituzione per l'Inclusione Sociale, Comune)

Partecipazione-azione, comunità e beni comuni, compongono quindi nell'insieme quella che è la prospettiva che il Comune, nel settore di riferimento, sembra voler perseguire come approccio complessivo al tema. Tuttavia, la sfida di portare avanti progetti con un simile orientamento, come anche vedremo nell'analisi dei casi, richiede di affrontare una sfida che lo stesso progetto sussidiarietà e partecipazione ha affrontato fino ad oggi e che ancora permane, sul piano delle politiche di partecipazione e della governance, quella della frammentarietà e della mancanza di un progetto unitario:

Oramai l'amministrazione che per contingenze di bilancio, per modifiche normative sempre più restrittive sul personale, sui beni etc. diventa necessariamente frammentata, per cui non c'è nessuna funzione e nessun processo che possa essere ricondotto ad unitarietà per cui il progetto non intercetta tutte le forme di partecipazione, a volte le intercettiamo proprio perché siamo abituati a lavorare insieme e comunque riusciamo a creare sinergie, ma queste non esistono da un punto di vista organizzativo, ma non esistono per la partecipazione, per il sociale, per la cultura, per i giovani.. Manca un discorso di sistema. Non vole nemmeno essere un giudizio sulla capacità politica, ma in un contesto di trasformazione della Provincia, dell'area metropolitana, dei quartieri, delle Asp, delle ASL, diventa assolutamente difficile creare punti di governo e di regia e soprattutto delle politiche coerenti (D. Responsabile Progetto Sussidiarietà e Partecipazione, Istituzione per l'Inclusione Sociale, Comune).

Vedo ancor un poco un problema di condivisione di tutta la città e dentro il comune stesso. Vedo che questa modalità di lavoro ha preso forma e si è strutturata e si è irrobustita, probabilmente con la riforma dei quartieri potrebbe essere un ulteriore passaggio rilevante, forse ancora non è così condivisa, ma rispetto a qualche anno fa i passi avanti ci sono stati notevoli (G. Urban Center)

Il cammino quindi della partecipazione pubblica ha visto un suo sedimentarsi nella forma dei Laboratori di Quartieri, dove l'elemento della progettazione partecipata, della deliberazione è stato prevalente, per poi vedere alcune sperimentazioni diverse sempre a livello urbano, sul tema degli spazi pubblici, nel tentativo di recuperare la dimensione delle relazioni, della convivenza urbana, delle responsabilità condivise e reciproche, che necessita però di un sostegno politico-istituzionale.

Il tema dei beni comuni ha trovato di recente spazio nel «Regolamento per la collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani», nell'ambito della promozione della cittadinanza attiva.

### **3. Contesti istituzionali e politiche di cittadinanza attiva**

#### *3.1 Genesi e sviluppo della promozione della cittadinanza attiva nel Comune di Bologna*

Nel corso della nostra indagine abbiamo ricostruito la storia del Regolamento per la collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani ( da qui in avanti Regolamento), che ci ha permesso di rilevare quali erano le intenzioni originarie quando è stato formulato, ma anche quello che è il terreno su cui ha preso forma. Di nuovo si tratta di comprendere quello che è un dato non «neutro», ma frutto di scelte di indirizzo politico, di intenzioni ed attese, di logiche di azione, e *setting* messi in piedi dal Comune, ancora prima dell'adozione effettiva del Regolamento.

Come ci spiega la Capo Area Affari istituzionali del Comune di Bologna è nel 2011 che, una volta assunto quel ruolo, le viene affidato l'incarico, durante la giunta Merola, di attivare un gruppo di lavoro, che diverrà poi, nel 2012, un Ufficio per la promozione della cittadinanza attiva. Il gruppo di operatori, che oggi costituiscono l'ufficio di promozione della cittadinanza attiva, avevano in precedenza svolto un'attività che veniva dalla giunta Guazzaloca all'interno del progetto sicurezza:

Avendo determinato, come dire, un nuovo indirizzo politico che vedeva gli ambiti della sicurezza inseriti all'interno della polizia municipale, avevo anche il compito di ridefinire le attività di questo gruppo di lavoro anche in relazione ai Quartieri, perché questo gruppo lavorava già con i Quartieri. In questo ambito c'era anche l'attività degli assistenti civici, quindi di attività di volontariato, legate al controllo del territorio. Si decide all'epoca, il sindaco decide, che anche gli assistenti civici devono passare, in maggiore osservanza alla legge regionale in materia, sotto la direzione della polizia municipale e quindi insomma diciamo che si coglie l'occasione per rifare un qualche ragionamento più legato al tema della cura del territorio, alla cura della comunità, attraverso la collaborazione, inizialmente solo con le libere forme associative. Da qui iniziamo infatti attraverso un bando a raccogliere idee progettuali e ad utilizzare lo strumento della co-progettazione.» (A. Capo Area Affari Istituzionali, Comune di Bologna)

La creazione dell'ufficio avviene quindi nel quadro di un importante passaggio che vede lo scorporamento del tema sicurezza da quello appunto di cura del territorio e delle comunità tramite la promozione di cittadinanza attiva e nella forma della collaborazione, o meglio co-progettazione, tra Libere forme associative ed amministrazione. Questo passaggio, come qui chiaramente emerge, è avvenuto con una importante riorganizzazione di parte del personale, che prima aveva compiti appunto nell'ambito della sicurezza, ma mantenendo una divisione territoriale importante. Una delle operatrici che ha vissuto questo passaggio e che è referente

per il Quartiere S. Donato a questo proposito afferma<sup>85</sup>:

Io ho seguito il Quartiere San Donato come referente territoriale nell'ambito della promozione cittadinanza attiva, e sulla scorta di una precedente costruzione della struttura dell'ufficio, io e i miei colleghi siamo rimasti collocati come referente territoriale e per cui ho avuto il vantaggio di conservare la memoria storica di una serie di cose che succedono nel territorio, come sai avevo già seguito il percorso BoxTutti ed è stato quasi fisiologico che questo portasse a un mio coinvolgimento per seguire e le sorti del Quartiere San Donato dell'area attorno agli uffici del quartiere che ricomprende l'edificio ex casa della fotografia, ex Urp, e i giardini, per assegnarlo alla gestione di qualche associazione e contemporaneamente e parallelamente quando si è presentata l'opportunità di questo progetto, la Città come beni comuni, unire queste cose e seguire il percorso partecipato dei cittadini anche se fino a quel momento la partecipazione dei cittadini rispetto alle attività del quartiere era seguita dall' Ufficio cultura nel senso stretto del Quartiere San Donato, ma ci siamo trovati in una concomitanza di fattori per cui io in qualche modo ho preso le redini di qualcosa che veniva da lontano, me ne sono occupata per altri aspetti e altre vicende, tra Bella fuori 2 e un accordo di programma sul bullismo che incentrava il programma sempre su piazza Spadolini, e poi questa nuova esperienza che si è innestata mi sono trovata a seguire questo percorso partecipato per portare alla gestione dei due giardini e dell'edificio messo a disposizione dal Quartiere alle associazioni. (M. Referente Territoriale Quartiere S. Donato, Ufficio Cittadinanza attiva, Comune di Bologna)

Esito importante di questo cambiamento è che mentre in precedenza il lavoro nel territorio non prevedeva in modo specifico un rapporto di ascolto e contatto con i cittadini, se non per segnalazioni su problemi relativi alla sicurezza, ora invece è diventata parte essenziale del suo ruolo:

perché all'epoca quelle erano attività che erano un qualcosa di aggiunto rispetto al mio lavoro mentre adesso la mia attività si è molto spostata sul contatto con i cittadini. Era tutt'altro versante prima. Quindi in questo momento sono più orientata come funzioni a seguire i percorsi partecipati dei cittadini, a seguire le progettazioni, a seguire i cittadini attivi. (M. Referente Territoriale Quartiere S. Donato, Ufficio Cittadinanza attiva, Comune di Bologna)

Nel report dell'attività dell'Ufficio<sup>86</sup> viene messo in evidenza il ruolo dei referenti territoriali in questo modo: «i referenti territoriali per i temi di cura del territorio e la promozione della cittadinanza attiva, punto di riferimento per i Presidenti di Quartiere e interfaccia tra l'Amministrazione ed i cittadini singoli o associati promotori di autonome iniziative volte allo svolgimento di attività di interesse generale».

L'ufficio si chiama, come specifica il responsabile dell'Ufficio: «Semplificazione

---

85 Specifichiamo che torneremo sui diversi progetti qui nominati nel prossimo capitolo, qui vogliamo evidenziare i criteri di fondo di questa riorganizzazione. Torneremo anche sul concreto delle interazioni intercorse tra l'operatrice e i cittadini.

86 [www.comune.bo.it/cittadinanzaattiva.it](http://www.comune.bo.it/cittadinanzaattiva.it)



amministrativa e promozione della cittadinanza attiva», e «i due termini non a caso viaggiano insieme nel senso che, come dire per essere un minimo attrattivi nei confronti dei cittadini attivi la semplicità è un dovere inderogabile». Come si può leggere ancora nel report ha il «compito di promuovere progetti di concorso civico ad azioni di cura del territorio e di incremento della coesione sociale, favorendo, in una logica di sussidiarietà, le autonome iniziative dei cittadini, per la realizzazione di azioni di cura dei beni comuni.» Lo strumento con cui l'Ufficio ha inizialmente operato nei suoi primi anni di attività è stato un «Avviso pubblico per la formulazione, da parte di associazioni iscritte all'elenco delle Libere Forme associative, di manifestazione di interesse volte alla co-progettazione e alla realizzazione di interventi, anche in ambito di quartiere, sussidiari all'attività dell'amministrazione». Complessivamente tramite questo strumento sono state gestite 87 esperienze di collaborazione.<sup>87</sup>

Nel report si evidenzia inoltre che l'avviso pubblico, rimasto in vigore dal 31 agosto 2012 al 9 luglio 2014, prevedeva due macro-aree di intervento: cura del territorio e cura della comunità. Nel primo ambito sono ricomprese azioni di riqualificazione urbana, di cura delle aree verdi e di educazione e sostenibilità ambientale, nel secondo azioni di collaborazione ai progetti dell'Amministrazione inerenti il coinvolgimento della popolazione giovanile in attività di promozione del senso civico e della cittadinanza attiva, mediazione sociale dei conflitti, rispetto delle regole e comportamenti sostenibili nei confronti dell'ambiente, iniziative di supporto alla coesione sociale attraverso il sostegno alle fasce deboli della popolazione, incentrate sul valore del recupero, il contrasto agli sprechi alimentari e la diffusione delle pratiche del riuso. L'istituto della co-progettazione, elemento centrale nella costruzione del percorso, consente, grazie agli elementi di flessibilità che lo caratterizzano, di favorire l'incontro proficuo tra le istanze di partecipazione attiva provenienti dalla cittadinanza e le esigenze e i bisogni, provenienti dal territorio, dei quali l'Amministrazione è destinatario privilegiato.

Dopo una prima valutazione delle proposte, quelli ammessi passano poi ad una successiva fase di co-progettazione (con il Quartiere, se progetti territorialmente circoscritti; con l'Area Affari Istituzionali, se il campo di intervento proposto interessa l'intera area cittadina), attraverso la quale vengono dettagliati i contenuti e gli obiettivi del progetto, adattandoli agli specifici bisogni del territorio e ambito di riferimento. Esito della co-progettazione la stipula della convenzione, contenente gli impegni dell'Associazione e del Comune per la realizzazione delle attività.

L'Amministrazione può sostenere le attività in diversi modi, in relazione alle necessità evidenziate dai promotori in sede di co-progettazione. In particolare può sostenere economicamente le attività attraverso il concorso alla copertura dei costi previsti, mettere a

<sup>87</sup> Sul sito è possibile visionare il report di attività di questi primi due anni di lavoro [www.comune.bo.it/cittadinanzaattiva.it](http://www.comune.bo.it/cittadinanzaattiva.it)

disposizione materiali di consumo, veicolare le informazioni sulle attività attraverso i canali informativi di cui il Comune dispone, rendere disponibili locali o immobili comunali per lo svolgimento delle attività .

Come mi viene inoltre confermato, a seguito di una domanda in merito, la scelta politica che quindi emerge è quella di istituire un *Ufficio che dia valore e spazio specifico all'attività di promozione della cittadinanza attiva* per dare progressivamente forma ad una politica di partecipazione e di cittadinanza attiva:

Di fatto la scelta di istituire nel 2012 l'ufficio di cui io ho la responsabilità è un elemento concreto che va in questa direzione. All'interno dell'ufficio io ho 6 referenti territoriali, e ognuno segue un ambito della città, per ambito intendo i 9 quartieri attualmente alle prese con processi di accorpamento/ integrazione amministrativa che li porta ad essere 6 entità territoriali, e in futuro credo diventeranno sei quartieri. (D.M. Responsabile Ufficio cittadinanza attiva)

Una scelta che appunto va contestualizzata ulteriormente nella più ampia riforma dei Quartieri che il Comune di Bologna aveva già avviato, ma anche in un esplicito intento di dare attuazione al principio di sussidiarietà orizzontale previsto e riconosciuto dalla Costituzione (capitolo IV). Nel report ancora si può chiaramente rilevare questo passaggio:

Il principio di sussidiarietà pone in capo alle amministrazioni il dovere di sostenere e valorizzare l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli o associati, volta al perseguimento di finalità di interesse generale. Nell'ambito del progetto «La riforma del decentramento», inserito nel «Piano generale di Sviluppo 2012-2016 - Indirizzi per il triennio 2012-2014" e stata individuata, come linea di intervento, la promozione della partecipazione attraverso la cittadinanza attiva, per una nuova alleanza tra Amministrazione, cittadini ed imprese.

Sia il responsabile dell'Ufficio che la Capo Area evidenziano in questi termini il filo diretto con il «nuovo ruolo dei quartieri»:

L'altro elemento è che nel processo complessivo che porterà alla revisione del ruolo dei quartieri sicuramente il tema di favorire, stimolare, accompagnare la partecipazione dei cittadini ma non solo la partecipazione delle scelte ma anche nella partecipazione nella messa in opera delle risposte è uno degli elementi caratteristici che assumerà il nuovo quartiere. Quindi sempre meno un soggetto che avrà dei ruoli di gestione diretta dei servizi e di erogazione di prestazioni, e sempre più un soggetto che in qualche modo andrà a costruire e rafforzare reti sul territorio stimolando direttamente la partecipazione dei cittadini. Quindi la risposta alla tua domanda è sicuramente sì. La tendenza è verso un rafforzamento del ruolo dell'amministrazione .. del ruolo favorente dell'amministrazione. (D.M. Responsabile Ufficio Cittadinanza Attiva)

Nello stesso tempo quello di immaginare i quartieri in una prospettiva meno legata a delle competenze di gestione dei servizi e più legata a un ruolo di luogo della partecipazione, sia essa come luogo di partecipazione vista come contributo al processo decisionale, sia come luogo della partecipazione secondo il principio della sussidiarietà e quindi di un intervento dell'associazionismo o anche dei singoli individui, nella cura del territorio e della comunità. (A. Capo Area Affari Istituzionali)

Abbiamo in precedenza fatto riferimento alle diversi «fasi del decentramento», la prima negli anni 60 con un visione che pare avvicinarsi a quella qui appena descritta, per lo meno nelle intenzioni, e nel mezzo una fase che parte nella metà degli anni '80 con un ruolo più gestionale dei quartieri:

Quindi i quartieri perdono quelle funzioni gestionali che li ha visti protagonisti a partire dal 1985 con un completamento che avviene nel 2008, per riacquistare un ruolo, io lo posso dire perché c'ero, più legato alla conoscenza del territorio, all'analisi dei bisogni, alla partecipazione...In questa visione non vedo un particolare problema negli ambiti territoriali, diciamo che abbiamo scelto l'entità dei 60.000 più come un elemento di riferimento, perché all'interno dei quartieri ciò che avrà importanza sono i luoghi di prossimità e quindi tutte le zone che costituiscono il quartiere. Quindi è più la rappresentanza istituzionale che va verso quell'ambito territoriale, ma ciò a cui dovremo prestare attenzione saranno i luoghi di prossimità, come del resto già oggi si fa quando si interviene nell'ambito dei progetti di rigenerazione urbana piuttosto che di altre situazioni (A., Capo Area Affari Istituzionali)

Lo strumento dell'avviso pubblico e della co-progettazione è stato in vigore fino al Luglio del 2014, in quanto avviene poi « il felice incontro con l'interesse della Fondazione del Monte, in particolare del presidente Cammelli», da cui «la messa in sinergia» dell'esperienza fin lì condotta sul tema della cittadinanza attiva, con l'avvio del «lavoro per la definizione del Regolamento per l'amministrazione condivisa, in attuazione quindi dell'articolo 118 della Costituzione». (A., Capo Area Affari Istituzionali).

*3.2. Il progetto la «Città come beni comuni», le sperimentazioni e l'approccio di governance collaborativa emergente.*

Nel corso del 2013 è stato realizzato il progetto «La città come beni comuni» che ha consentito di sperimentare in tre diversi quartieri di Bologna dei percorsi di progettazione, ma anche di attivazione di gruppi di cittadini, per la realizzazione di diverse tipologie di intervento civico.

Il gruppo di lavoro del progetto era composto da «Labsus-Laboratorio della sussidiarietà»

proponente e responsabile del progetto «La città come bene comune», dalla «Cabina di regia» dell'Amministrazione Comunale<sup>88</sup> con il ruolo di coadiuvare i Presidenti di Quartiere nell'impostazione operativa dei singoli laboratori territoriali, ed anche la cura del coordinamento metodologico dei laboratori, quindi di coordinamento dei tre gruppi di lavoro, previsti dal progetto. I Presidenti di Quartiere hanno avuto il compito di supervisione del laboratorio territoriale e l'Ufficio Cittadinanza attiva del Settore Affari Istituzionali e Quartieri il ruolo anche di referenti sul piano operativo e a livello territoriale e, una volta terminate le prime fasi di coinvolgimento e co-progettazione con i cittadini, i quartieri, avvalendosi anche della professionalità degli operatori di «cittadinanza attiva», hanno inoltre avuto il compito di sostenere nel tempo i gruppi nati tramite il percorso attraverso incontri volti al consolidamento, ampliamento e facilitazione del gruppo stesso. Il Centro studi e comunicazione «Centro Antartide» ha avuto il ruolo di facilitazione e comunicazione per i tre Laboratori.

Quello che qui ora presenteremo è ciò che emerge come un *modello, ideale e pratico, della governance collaborativa*. Le dimensioni chiave che lo definiscono sono: *spazi pubblici, beni comuni, comunità, collaborazione*.

Nel documento di progetto, che ci ha fornito l'amministrazione comunale, viene definito in questi termini la finalità del progetto:

Gli spazi urbani (aree verdi, piazze, portici, ecc.) vengono sempre più percepiti dai cittadini come sporchi, degradati, insicuri e partendo dal presupposto che siano spazi «pubblici», ossia di proprietà della pubblica amministrazione, si ritiene sia questa che debba farsi carico della loro cura. L'amministrazione d'altro canto sente la sua inadeguatezza nell'affrontare con le sempre più scarse risorse di cui dispone la crescita e l'aumento della complessità dei problemi che investono quegli spazi. In questo contesto sta però lentamente maturando una nuova visione degli spazi urbani che li considera come beni comuni, ossia di tutti, spingendo cittadini e amministrazione a mettere in discussione una serie di presupposti e comportamenti, a riposizionarsi e relazionarsi reciprocamente con nuove modalità. I cittadini sono chiamati a responsabilizzarsi e a sentirsi protagonisti della qualità ambientale e sociale degli spazi che vivono, l'amministrazione ad attrezzarsi per attivare, sostenere e valorizzare appieno l'apporto dei cittadini senza tuttavia cedere a facili derive de-responsabilizzanti. Si tratta quindi di sviluppare per la cura di «spazi comuni» modalità di «amministrazione condivisa», per fare questo è necessario, oltre all'innovazione del Diritto o almeno di regole e procedure, lo sviluppo di buone pratiche di gestione condivisa che insegnino sul campo ai cittadini e a un'amministrazione incarnata in persone, a trovare proficue modalità di cooperazione.

In particolare va qui evidenziato un passaggio da una tematizzazione degli spazi pubblici come *spazi di «proprietà della pubblica amministrazione» a beni comuni perché di tutti*.

---

<sup>88</sup> La cabina di regia ha visto un mix di figure con diverse competenze: sociale, urbanistica, amministrativa da parte del Comune, assieme ai referenti di Labsus per la parte giuridica in vista della stesura del Regolamento.

Nel documento si definisce poi l'approccio di intervento come un «approccio orientato allo sviluppo di comunità», dove per *comunità* si intende «sia una dimensione sociale micro, che abbia un *referimento territoriale* (quartiere, vicinato, condominio, ecc.) o *meno* (associazione, gruppo), sia una *qualità delle relazioni*<sup>89</sup> in cui sono presenti o si sviluppano sentimenti di fiducia e reciprocità», quindi « un'idea di comunità come realtà differenziata al proprio interno e costituita da reti relazionali aperte e inclusive, una comunità che pur sviluppando appartenenza a un territorio non costruisca la propria identità su una posizione di localismo difensivo ma anzi senta il bisogno dell'apporto e della collaborazione di altri per migliorarne la qualità di vita.» Vengono altresì definite come «comunità competenti» che « acquisiscono capacità e potere per cambiare le condizioni nelle quali vivono nella direzione che loro stessi decidono».

Dal punto di vista della partecipazione essa assume, nella visione del progetto, una funzione tesa a «promuovere relazioni e legami sociali, educare alla cittadinanza responsabile e sostenere la qualità della convivenza sociale», e si traduce in una modalità di «collaborazione attiva» che implica una «corresponsabilizzazione degli attori in gioco e comporta per l'amministrazione un impegno per il trasferimento e lo sviluppo di poteri e capacità decisionali ed attuative a singoli cittadini e/o gruppi.»

I tre Laboratori territoriali vengono definiti «sperimentazioni e start up di progetti di azione locale a lungo termine, che costruiscano condivisione e alleanza tra cittadini, singoli o associati e tra questi e l'amministrazione comunale attraverso relazioni «faccia a faccia» in grado di sviluppare fiducia, reciprocità e affettività. In tutto ultimo è quello di creare «coalizioni locali», intese come «comunità», in grado di generare appartenenza», poiché «Prendersi cura insieme di uno spazio inteso come bene comune può essere considerato al contempo sia un fine che mezzo per promuovere relazioni significative e quindi sviluppo del capitale sociale di una comunità».

L'approccio qui descritto è in sinergia ed in continuità con quanto racconta la referente per il Centro Antartide, la quale spiega che la loro attenzione sul tema «civico» nasce in modo particolare con il Progetto Città Civile:

riuniva associazioni e soprattutto scuole in un percorso culturale che mirava ambiziosamente a far ripartire il senso civico e il capitale sociale a Bologna e quindi c'erano una serie di attività nelle scuole, che però non erano laboratori chiusi lì, le scuole venivano chiamate a fare eventi rivolti alla città, per invitare tutti i cittadini a riprendere le basi del rispetto per le persone e del rispetto per i luoghi e in questo contesto mi hanno chiesto di seguire, per altro molto volentieri, venendo anche dal volontariato negli anni della gioventù, il premio che si chiama Bologna Città Civile e Bella che raccoglieva e premiava le esperienze di cittadini che distinguevano per la cura delle relazioni e dei beni comuni, questo in senso molto lato (S. Centro Antartide).

---

89 Corsivi nostri.

Il tema del senso civico «pian piano si è orientato sempre di più verso la cura dei luoghi e abbiamo via via stretto il taglio più sulle esperienze di presa in carico dei beni comuni e di cittadinanza attiva e questo ci ha permesso anche più o meno consapevolmente di mantenere un censimento di queste esperienze». Il criterio selettivo originariamente era quello dello sviluppo del capitale sociale, inteso come «il sentirsi appartenenti ad un luogo ad una comunità», ma anche come «quel rapporto tra persone estranee ma che si sentono solidali.», poi nel tempo l'attenzione è stata appunto più specifica «alla cura del territorio, quindi l'effetto sulla bellezza della città.» Tema questo che la stessa Fondazione del Monte che finanziava il premio aveva a cuore e tra i suoi obiettivi principali.

Questo passaggio, *dalla cura delle relazioni e del capitale sociale*, nutrito quest'ultimo da quelle relazioni di reciprocità, *alla cura del territorio, dell'ambiente e della sua «bellezza»*, avviene anche per delle riflessioni attorno ad un tema ampio e complesso: come rendere raccontabili, leggibili, comunicabili, storie che parlano di capitale sociale, nutrito da relazioni di reciprocità a volte poco visibili, da «piccole storie del quotidiano» potremmo dire:

noi più ad altri livelli ci siamo interrogati sul tema del capitale sociale e come coltivare capitale sociale e se da un certo punto di vista per quanto riguarda il territorio e i luoghi, la strada, è abbastanza chiara, per quel che riguarda il recupero della parte di relazioni è tutto più fumoso.. quindi insistere sul quel lato lì anche a noi sembrava intanto più chiaro e poi anche più raccontabile. (S. Centro Antartide).

L'idea di fondo è quella di promuovere *momenti pubblici in cui rendere visibile le possibilità*, i patrimoni di relazioni possibili, di scambi possibili, e che allo stesso tempo mettono sotto nuova luce il rapporto tra cittadini ed amministrazione tramite un *reciproco riconoscimento*:

Poi quasi sempre, soprattutto i primi anni andavo anche di persona. Però ecco tutte queste candidature le prendevo personalmente, andavo ad intervistare. Poi appunto questa idea di mappatura.. e le premiazioni si facevano con tutti i candidati ci abbiamo sempre tenuto che anche chi non veniva premiato, che anche la loro storia venisse raccontata, in modo che anche per i presenti fosse un fare rete.. sapere che io faccio questo alla barca, che curo la ghiacciaia abbandonata e che a Corticella ci sono quelli che hanno recuperato l'ex oasi agricola e magari ci possiamo scambiare il numero di telefono. E poi comunque anche la gratificazione, a cui il direttore ha sempre tenuto molto è sempre stata importante, al di là del premio in denaro. Il fatto che ci sia un luogo simbolico dove qualcuno ti dice bravo, grazie (S. Centro Antartide).

Quello che dall'inizio del capitolo fino ad ora abbiamo descritto è quindi lo sfondo di riflessione in cui il progetto Città Città beni Comune prende forma. Vediamo a questo proposito ora come è stato ideato, come si è realizzato e in cosa è concretamente consistito il

progetto. Specifichiamo che andremo poi in profondità sulla sperimentazione fatta a San Donato nel prossimo paragrafo.

La prima fase come già detto è stata dedicata alla conoscenza del territorio, per individuare contesti in cui avviare delle sperimentazioni. Nello specifico sono stati scelti il Quartiere Santo Stefano per un percorso attorno al Parco della Zucca su cui sperimentare la cura degli arredi, del verde, della memoria del giardino; il Quartiere Santo Stefano, nella zona di Via Fondazza e Piazza Carducci dove lavorare sulla tutela dei portici, delle piccole aree verdi e della sensibilizzazione dei residenti, e il Quartiere San Donato, nell'area relativa a Piazza Spadolini e i giardini Bentivogli e Vittime di Marcinelle, dove invece sperimentare una forma di gestione civica di un immobile (l'ex ufficio anagrafe) e delle aree che lo circondano. Il percorso ha previsto per tutti i Laboratori una fase dedicata all'individuazione delle criticità, una dedicata alla definizione degli ambiti su cui intervenire ed una di attivazione dei gruppi per portare avanti le attività.

La scelta, è bene sottolineare, con cui sono stati scelti i *tre quartieri e le tre «circostanze»* si è basata su alcuni *criteri di fondo* come ci è stato confermato in diverse interviste. Il primo riguarda l'idea di lavorare su *situazioni-tipo che in altri comuni di Italia si possono trovare*: un quartiere del centro storico in cui poter sperimentare il tema dei beni culturali, con tutte le questioni legate alla soprintendenza, un quartiere in cui potere lavorare sul tema dello spazio pubblico in un quartiere più periferico, infine un quartiere in cui poter invece lavorare sul tema del verde, quindi un giardino, un parco.

Il secondo criterio invece è stato quello di individuare *situazioni in cui fosse già in qualche modo attivo un gruppo, o un'esperienza*: «andare ad operare in luoghi in cui il coinvolgimento per la partecipazione non fosse da iniziare da zero, nel senso che l'idea era di sperimentare su chi stava già provando a fare e sui problemi che incontrava. Quindi andare a trovare posti dove ci fosse già qualcosa di attivo e vivo». (S. Centro Antartide).

Emerge qui l'intento, vedremo comune ad entrambi i casi da noi analizzati, quindi anche quello non legato al Regolamento, di andare a sostenere, mettere in connessione, eventualmente strutturare, in sostanza provare ad dare valore a relazioni, saperi, progettualità già in essere, creando le condizioni affinché si possa riprodurre e rigenerare nel tempo. È il tema del capitale sociale che però si intreccia a quello delle capacità (cap. 4).

In connessione a questo criterio vi è stata poi la volontà di poter dare spazio ad un *pensiero riflessivo*: «Quelle tre esperienze sono state scelte intanto perché non troppo mature nel senso che un poco di accompagnamento lo prevedevamo e l'idea era di stare a vedere mentre succedeva e non a cose già fatte». In fine, un criterio più «politico»: «poi lì sono centrati anche criteri politici. Santo Stefano anche perché era l'unico con un'amministrazione di centro destra, per fare vedere che il bene comune non è né di destra né di sinistra» (S. Centro Antartide).

Il nostro intento è presentare l'analisi più in profondità dell'esperienza svolta in San Donato. Qui però vogliamo fare emergere alcuni *temi trasversali e le peculiarità* di ciascuno dei tre percorsi poiché nell'insieme crediamo diano il senso dell'approccio seguito e ci permettono di evidenziare i primi tratti di un emergente governance collaborativa, e ci consente anche poi dopo meglio di comprendere le sfide e le opportunità che l'esperienza di San Donato ha affrontato.

Va innanzitutto sottolineato che da un punto di vista di approccio complessivo si è trattato di gruppi che si erano, in diversi modi vedremo, «auto-costituiti»:

in nessuno dei tre territori erano gruppi nati da percorsi partecipativi quindi erano gruppi più o meno auto costituiti. Affiancavamo noi un percorso di coinvolgimento eventualmente per allargare il gruppo in modo che sapessero tutti nel territorio, che poi un territorio del raggio di 3 o 400 metri, che però sapessero che se volevano potevano partecipare, ascoltare, dare una mano, che ci fosse la possibilità (S. Centro Antartide).

Inoltre, l'intento era di «andare in contro alle necessità di chi aveva già messo a fuoco delle necessità» (S. Centro Antartide). Se questi sono gli elementi comuni a tutti e tre i Laboratori, vediamo ora alcuni differenze dal punto di vista delle dinamiche e degli esiti. Ci preme evidenziarli perché nell'insieme danno il senso di quali dimensioni critiche che percorsi di questo tipo aprono, inoltre mettono già luce sulle *diverse interpretazioni in gioco di cittadini ed amministrazione sul tema della collaborazione e dell'impegno civico*, che poi nei capitoli successivi analizzeremo.

Nel caso del Laboratorio del Quartiere Navile il soggetto protagonista è stato per lo più un Comitato di genitori già attivo nell'area del parco della Zucca, assieme al Centro sociale Montari, storica realtà del quartiere che già gestisce per le attività estive una porzione del giardino. Il lavoro è stato qui principalmente di «rodaggio» del lavoro congiunto tra queste realtà. L'obiettivo primario, come previsto abbiamo già accennato, dal progetto in generale per tutti i Laboratori, era però di attivare un gruppo per attività di cura e di gestione. Obiettivo questo che in realtà non è stato raggiunto:

C'era un obiettivo più ambizioso, di presa in carico, di sperimentare una presa in carico più attiva da parte delle mamme e del centro sociale, vedere se i genitori volessero pian piano prendersi loro in carico alcune attività anche di manutenzioni. Si è lavorato su attività di miglioramento, con proposte di modifica ad esempio di alcune recinzioni, ma per quel che riguarda la gestione dell'area non si è sviluppato come avevamo pensato. I genitori sono più interessati a fare attività di animazione piuttosto che di sensibilizzazione a che tutti usino il parco correttamente, il Montanari ha già la gestione di una parte del giardino che possono usare per le feste d'estate per cui ne hanno già abbastanza.» (S. Centro Antartide).



La stessa richiesta da parte del gruppo di lavoro del progetto di costituire un Comitato senza oneri per la gestione della zona, non è stata accettata ed «hanno preferito di rimanere ognuno il suo comitato e di darsi un serie di momenti di collaborazione, puntuali che però stanno funzionando». (S. Centro Antartide)

Lo stesso esito, vedremo emerge nel caso del quartiere Santo Stefano, ma in diverse dinamiche. Il caso del Quartiere Santo Stefano riveste un ruolo centrale, poiché è proprio dalle difficoltà riscontrate da un gruppo di residenti, il Comitato «I love Santo Stefano», nella primavera del 2012 nel volersi attivare nella ripulitura di panchine in una piazza, che si è aperta la strada alla riflessione dentro l'amministrazione sul come confrontarsi con questa attivazione dei cittadini:

È stato coinvolto il comitato I Love santo Stefano, un gruppo di signore che aveva ridipinto le panchine di piazza Carducci, e loro hanno fatto un poco da apripista a questo percorso, erano i primi che riuscivano ad intervenire su dei beni pubblici da privati cittadini...loro erano una storia esemplare nel senso che erano riusciti a fare quello che volevano perché ad un certo punto C. M. del Comune che non so come aveva intercettato la loro storia se li è presi a cuore e ha iniziato a rompere le scatole a tutti i colleghi finché non sono riusciti a fargli fare quello che volevano fare che poi appunto gli hanno procurato i materiali, gli hanno fatto formazione. All'epoca era per la pulitura delle panchine e dei fittoni (S. Centro Antartide).

Accanto al Comitato è stato coinvolto anche «Avvocati in cantiere» , un gruppo di residenti, che si attivò durante la nevicata del 2012, su chiamata della Presidente del Quartiere e che poi dopo quell'esperienza ha voluto proseguire diventando un comitato con la volontà di occuparsi del problema dei graffiti.

Emergono, in queste due esperienze, - di Santo e Stefano e del Navile- due orientamenti da parte dei cittadini, nel volersi attivare. Nel primo caso l'attenzione è stata «Più la comunità che la cura del luogo vero e proprio», con maggiore interesse cioè ad animare il giardino, più che a curarsi della sua manutenzione, nel secondo invece «l'approccio era non stiamo chiedendo niente, semplicemente diteci cosa dobbiamo fare e lo facciamo, ma ditecelo chiaramente» (S. Centro Antartide), in particolare rispetto alla pulizia dei muri e dei graffiti.

L'interesse alla cura dei luoghi, si è poi, nel caso di Santo Stefano, sviluppata in un percorso di gestione del giardino Lavinia Fontana, attorno al quale si era creato un gruppo composto dal comitato di «I love Stefano», da una signora che si curava già dell'apertura e della chiusura, alcune persone dell'università con sede nell'adiacente, ex convento di Santa Cristina, che a titolo personale erano interessate, il Centro delle donne, e poi la Social street di Via Fondazza.

Dal punto dei vista degli esiti va evidenziato che in nessuno dei due casi, i gruppi hanno

voluto darsi una forma giuridica, costituirsi in un comitato di gestione dei giardini, e nemmeno arrivare alla di un patto di collaborazione: «dicevano che volevano proseguire autonomamente». Va specificato che non era del tutto previsto come punto di arrivo il patto, il laboratorio infatti «serviva a studiare».

Riassumendo, ciò che queste due esperienze- quella del Quartiere Navile e quella del Quartiere San Stefano- ci mostrano, è da una parte una tensione tra diversi orizzonti di interesse ed impegno differente tra gruppi di cittadini ed amministrazione, che vede una volontà di proseguire in autonomia, senza vincoli di tipo giuridico, formalizzazione di qualche tipo come il comune aveva proposto (cfr. capitolo VII). Inoltre emerge una tensione tra un'idea di impegno orientato più all'animazione di un luogo, alla cura delle relazioni, ad un protagonismo se vogliamo anche «progettuale», dall'altra alla manutenzione più puntuale ed «orientata al fare». È una tensione che ritroviamo anche nella stessa impostazione del Regolamento, nonché del progetto, tra le diverse soggettività che vi hanno lavorato e che hanno dato conferma di questa diversità di veduta nel corso delle interviste. Differenze emerse anche da un punto di vista teorico nella precedente parte della tesi, tra diversi paradigmi di lettura della partecipazione e della cittadinanza attiva.

Il caso del Laboratorio di San Donato che tratteremo più avanti ha proprio tenuto assieme queste tensioni, ne abbiamo colto i diversi tentativi di ricomposizione, di negoziazione, ed a differenza degli altri non solo ha visto l'istituzione di un Comitato per la co-gestione di uno spazio pubblico, ma anche la firma di un Patto di collaborazione. Prima di affrontare l'analisi di caso nell'ottavo capitolo, vogliamo ora completare il quadro delle politiche, degli approcci emergenti rispetto al tema della cittadinanza attiva.

### *3.3. Genesi e sviluppo del Regolamento per la collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani. Scelte di indirizzo politico ed un approccio «sperimentalista».*

Dopo la fase di sperimentazione tramite il progetto «Le città come beni comuni», il "Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e Amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani" (da qui in avanti Regolamento) viene presentato il 22 febbraio 2014 ed entra in vigore il 31 maggio 2014, e a tal fine viene emanato un nuovo avviso pubblico che sostituisce il precedente non più ritenuto idoneo, ai fini del Regolamento<sup>90</sup>. Lo strumento cardine previsto dal Regolamento è il Patto di collaborazione che definisce reciproche responsabilità ed impegni, forme di sostegno dal parte dell'Amministrazione, tempi ed attività.

Prima però di entrare nel merito sia dell'analisi del Regolamento che degli strumenti

---

90 Deliberazione del Consiglio Comunale Odg n. 172 del 19/05/2014 - P.G. n. 45010/2014

previsti da quest'ultimo per porre in essere la collaborazione tra cittadini ed amministrazione e, vedere poi sul terreno come ha preso forma, con quali interpretazioni in gioco e con quali modalità di interazione tra i diversi soggetti coinvolti, vogliamo qui presentare la sua genesi per come abbiamo potuto ricostruirla nella nostra indagine, che comprende anche il progetto La città come beni comuni di cui abbiamo già parlato.

Sono essenzialmente tre i principi di fondo che abbiamo rilevato che hanno definito l'approccio: *sussidiarietà legata ai beni comuni urbani; il legame locale-globale; la circolarità tra sperimentazione ed apprendimento*. Vediamo meglio cosa intendiamo.

Tra le persone da noi intervistate, c'è anche il presidente di Labsus<sup>91</sup>, Gregorio Arena<sup>92</sup>, ai cui testi abbiamo già fatto ampio riferimento nel quarto capitolo. Labsus è stato uno dei protagonisti sia del percorso che ha portato al Regolamento, sia della stesura vera propria del Regolamento.

È il dicembre 2011 quando il presidente della Fondazione del Monte organizza un seminario ristretto ad Imola, al quale partecipano sia il presidente di Labsus, il quale illustra in quella sede il tema dell'amministrazione condivisa e della possibilità di applicazione dell'articolo 1118 della Costituzione (cap.4), sia il direttore del Comune di Bologna, il quale propone di sperimentare a Bologna l'applicazione dell'amministrazione condivisa. Il percorso così sia avvia, prende concretamente forma nei territori nel corso del 2013 con il progetto «Le città come beni Comuni», promosso da Labsus in collaborazione con il Comune di Bologna, e del Centro Antartide di Bologna, finanziato dalla Fondazione del Monte, di cui abbiamo in precedenza parlato.

Nel complesso la «storia» del regolamento è fatta di tre fasi principali. La prima è quell'esplorativa, tesa ad individuare nel corso del 2012 tre Quartieri in cui sperimentare dei percorsi di «*gestione partecipata dei beni comuni*»<sup>93</sup>. Una seconda fase ha visto quindi la realizzazione nella prima metà del 2013 di Laboratori di progettazione ed attivazione di gruppi di cittadini per interventi civici nei Quartieri Santo Stefano, Navile e San Donato.

Un terza fase, ha invece coinciso con il percorso vero e proprio di stesura del Regolamento, quindi la creazione di un gruppo di lavoro composto sia da esperti di Labsus che dal responsabile dell'Ufficio di promozione della Cittadinanza attiva e da un avvocato del Comune. Nel corso di questa fase sono stati anche richiesti e raccolti altri pareri. In particolare, in due momenti diversi, ai dirigenti del Comune, poi a professori ed esperti in ambito giuridico, sia dell'Università di Trento che Bologna, ma anche, in due incontri, ad un gruppo composto da chi aveva preso parte ai tre Laboratori e da associazioni di cittadinanza attiva, in cui prima è stato presentato il regolamento, poi è stato lasciato in visione e poi c'è

---

91 [www.labsus.org](http://www.labsus.org)

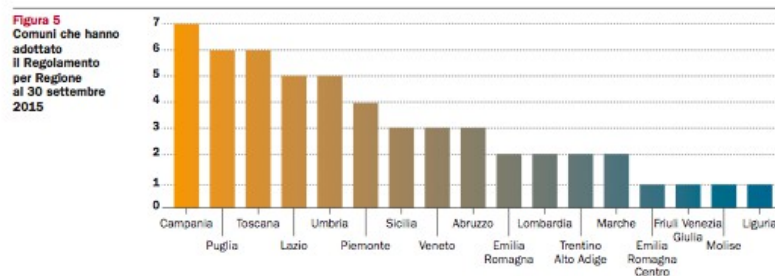
92 In questo caso abbiamo ritenuto di non rendere anonima l'intervista, trattandosi di un contributo che in molte parti è anche stato reso pubblico in testi e articoli.

93 Così viene definita nel volantinano del Progetto «Città come beni comuni».

stato un incontro di raccolta delle osservazioni. Abbiamo già visto nel precedente paragrafo in dettaglio in che cosa è consistito il progetto di sperimentazione, ora vogliamo invece soffermarci sugli indirizzi di fondo che hanno guidato nel complesso al genesi e l'elaborazione del Regolamento.

Il primo, come evidenzia Arena, riguarda una scelta fatta fin dall'inizio, «una scelta sia scientifica che politica», ossia: «abbiamo detto noi ci occupiamo di sussidiarietà applicata ai beni comuni urbani, non al welfare». Le motivazioni risiedevano nella volontà sia di occuparsi di «cose concrete, quindi piazze, strade, scuole etc.», ma anche perché il tema della sussidiarietà nell'ambito del welfare, visto come «tema delicato», e come «un settore in cui entrano in gioco ideologie, terzo settore, imprese sociali, non profit, la tutela dei diritti delle persone». Un scelta che «ha tenuto con i piedi per terra».

Un secondo principio di fondo è quello che viene definito come «*agire localmente, pensando globalmente*». L'idea era cioè, come ci viene spiegato, che non si facesse qualcosa solo per Bologna, ma per tutta l'Italia. Va fin da subito qui evidenziato che il Regolamento del Comune di Bologna è stato poi nel tra il 2014 e il 2015 adottato, adattato ai propri contesti locali, in numerosi Comuni. Come si legge nel report di attività stilato da Labsus relativo al 2015<sup>94</sup>, il Regolamento è stato adottato, all'unanimità o con qualche astensione, dai consigli di 65 comuni e altri 82 lo stanno adottando, da quanto è stato reso pubblico, il 22 settembre 2014 quello di Bologna, al 30 settembre 2015.



Si evidenzia ancora (*ibidem*, p.15.):

Sono il Sud e le isole (37%) e il Centro (33%) a presentare il numero più elevato di Comuni che lo hanno già adottato. Le prime considerazioni interessanti scaturiscono dall'analisi delle Regioni di appartenenza dei comuni che hanno adottato il Regolamento. Al vertice della classifica si colloca infatti la Campania con sette comuni, seguita a breve distanza da Toscana e Puglia (6), Lazio e Umbria (5). Solo a voler considerare queste posizioni si ricava un'immagine delle diverse motivazioni che possono essere alla base della sua adozione: una tradizione di attivismo civico (Toscana, Umbria), un contesto socio-politico complesso e affatto immune da collusioni non sempre virtuose tra sistema politico ed economico (Campania, Lazio), un rinnovamento culturale in atto su diversi fronti (Puglia).

94 Consultabile nel sito [www.labsus.org](http://www.labsus.org)

Un terzo principio che ha guidato l'avvio è tradotto da chi abbiamo intervisto in questi termini: «*conoscere per operare, operare conoscendo*». Questo principio chiama in causa due dimensioni chiave, tra loro connesse, con cui, riteniamo, può esser letta tutta l'esperienza: *sperimentazione e apprendimento*, che a loro volta implicano quella della *riflessività* (cfr. Capitolo IV). Vedremo come hanno preso forma, con quali criticità ed opportunità, nell'analisi delle pratiche e delle interazioni intercorse. Qui possiamo rilevare che l'approccio seguito da parte della pubblica amministrazione ha fin dall'inizio voluto orientarsi a questa modalità nella elaborazione del Regolamento, tanto che, ci viene evidenziato l'idea stessa di un regolamento non era in fin dall'inizio presente, è stata via via messa a fuoco attraverso le sperimentazioni di cui abbiamo dato conto nel paragrafo precedente:

poi però quando abbiamo iniziato- quindi operare conoscendo- ha significato per esempio che io mi sono accorto, se dovessi dire quando non so, che l'obiettivo iniziale era stato quello di riempire il vuoto fra il principio costituzionale e l'amministrazione del giorno per giorno, e all'inizio avevo pensato di scrivere un manuale dell'amministrazione condivisa, con i capitoli, si fa così si fa etc, a un certo punto, operare conoscendo, cioè mentre lavoravamo ci siamo resi conto che non bastava, ci voleva un regolamento, è stata proprio come un illuminazione, abbiamo capito che per le amministrazioni pubbliche ci vuole qualcosa di vincolante, cogente, con articoli, norme, sennò non la prendono sul serio

noi lo abbiamo anche dichiarato che è sperimentazione, e con i cittadini sarà sempre luogo di sperimentazione, perché di per sé c'è sempre bisogno di ritrovare un equilibrio (C. Comune di Bologna, Piani e progetti urbanistici, Cabina di regia progetto Città come Beni Comuni)

una spirale senza fine»[...] sai quando all'indomani dell'approvazione del regolamento da parte del consiglio comunale io non ho mai benedetto come quella volta i 15 giorni che passano prima che i regolamenti entrino in vigore perché mi davano un poco di respiro.. dopodiché il regolamento è in vigore e uno dice.. e mò?? che facciamo? E lì credo che sia stata la scelta giusta quella dire bene il regolamento è in vigore e il regolamento si usa. È chiaro che come dire ci sono delle questioni, le ricadute, ci sono ancora delle cose sulle quali dovranno ancora essere adottate delle scelte, dovranno essere sciolti dei nodi, ma in realtà nello sciogliere questi nodi ti aiuta tantissimo il fatto che il regolamento lo stai già usando. Quindi la circolarità è esattamente.. è l'immagine giusta. (D.M. Responsabile ufficio cittadina a attiva, Cabina di Regia Città come beni Comuni)

Così, dopo aver capito, con le sperimentazione «dove erano i problemi» (G. Arena, Labsus) si avvia l'iter di stesura, e il 22 febbraio 2014 il Regolamento viene presentato pubblicamente.

Per comprendere più a fondo il senso di questo approccio dobbiamo porre l'attenzione su due aspetti, qui già in parte richiamati. Il primo concerne la scelta di promuovere ed adottare

un Regolamento e non una Legge. A questo proposito, come ci evidenzia Arena nell'intervista e come viene ribadito nel rapporto del 2015 (op.cit., p. 7) il regolamento non solo prevede una procedura di adozione più semplice, rispetto ad una Legge, ma è soprattutto, *adattabile ai contesti* e alle diverse realtà, e «i regolamenti comunali sono facilmente modificabili alla luce dell'esperienza, tant'è che i Regolamenti sull'amministrazione condivisa approvati finora prevedono un periodo sperimentale di applicazione al termine del quale si farà una verifica dei risultati». Il regolamento quindi:

in sé innanzitutto è uno strumento, per certe vesti modesto, non è una legge, ma già aver tradotto un principio costituzionale attraverso un regolamento comunale senza passare per una legge, già questo è stato, non dico un azzardo, ma molto innovativo. Ma apparentemente in sé è un semplice regolamento comunale, in pratica sblocca e libera energie. Siccome queste energie sono dentro a comunità che sono assolutamente complesse..Come dicono gli americani, alle situazioni complesse si danno risposte complesse, esiste sempre una risposta semplice, ma in genere è quella sbagliata. Il regolamento è un pezzo della soluzione. (G.Arena, Labsus)

Il secondo aspetto invece da rilevare è la scelta di renderlo subito disponibile. Come si evidenzia infatti in un articolo di Labsus<sup>95</sup>:

La prima scelta cui ci siamo trovati di fronte era se rendere immediatamente operativo il Regolamento sull'amministrazione condivisa oppure farlo solo dopo aver dettagliatamente analizzato e conseguentemente gestito tutte le sue ricadute di carattere giuridico e organizzativo. La decisione è stata nel senso di partire fin da subito ad utilizzare il Regolamento, mettendolo a disposizione dei cittadini...dunque, abbiamo iniziato ad usare il regolamento, gradualmente, almeno nelle sue parti per così dire auto-applicative.

È proprio quindi nella consapevolezza di muoversi su un terreno di sperimentazione, di graduale comprensione di problemi e criticità che quindi l'amministrazione ha deciso di metterlo alla prova, di usarlo:

Il processo di attuazione del Regolamento presenta numerosi elementi di complessità, sia perché presuppone la graduale e capillare acquisizione dei suoi contenuti da parte di tutti gli uffici, sia perché alcune delle sue previsioni – in particolare quelle che aprono alla collaborazione anche con gruppi informali – ci mettono di fronte a situazioni nuove che richiedono soluzioni amministrative nuove. Man mano che il Regolamento viene utilizzato ci pone esigenze concrete di carattere interpretativo o amministrativo. Stiamo cercando di mettere a frutto tali esperienze per consolidare le soluzioni che stiamo sperimentando ma anche per capire se, alla prova dei fatti, il regolamento approvato necessita

<sup>95</sup> “L'attuazione del Regolamento sull'amministrazione condivisa a Bologna” Di Memmo, 21 ottobre 2014 [www.labsus.org](http://www.labsus.org)

di eventuali aggiustamenti.

È stato comunque messo in piedi un lavoro di analisi per dare attuazione strutturale al Regolamento. A tal fine è stato costituito un gruppo di lavoro intersettoriale che, sotto il coordinamento della Direzione Generale, è incaricato di identificare le ricadute poste dall'attuazione del Regolamento e di individuare le azioni conseguenti<sup>96</sup>. Il gruppo, che vede la partecipazione dei ruoli chiave dell'amministrazione, è chiamato in particolare a raggiungere i seguenti risultati: migliorare la cultura organizzativa verso la modalità dell'amministrazione condivisa; definire i ruoli delle strutture dell'amministrazione chiamate a gestire la relazione con i cittadini attivi; definire le procedure attraverso le quali acquisire e istruire le proposte di collaborazione e monitorarne l'attuazione; diffondere, attraverso efficaci forme di comunicazione, il Regolamento e i risultati raggiunti.

Il gruppo ha identificato quattro macro-aree di analisi, affidando ciascuna di esse ad un sottogruppo tematico, composto in modo da prevedere la partecipazione degli uffici comunali più direttamente coinvolti in relazione al tema. In sintesi le aree individuate sono: a) aspetti giuridici, in cui rientrano ambiti e schemi di «patti di collaborazione»; problematiche assicurative; risorse e forme di sostegno; allineamento/verifica con gli altri regolamenti dell'amministrazione; b) aspetti organizzativi, in cui rientrano le fasi procedurali: flusso di ingresso, fasi interne, tempi e responsabilità; rapporti tra i servizi; formazione. c) Comunicazione interna ed esterna, in cui rientrano tematiche inerenti la comunicazione interna ed esterna del regolamento e delle fasi di attuazione, oltre all'individuazione degli strumenti e delle relative modalità operative e gestionali necessari alla promozione e allo stimolo della partecipazione attiva. d) Rendicontazione civica, in cui rientrano modalità e strumenti per la rendicontazione della visibilità/efficacia complessiva del progetto oltre che per la valutazione del capitale sociale generato anche in relazione a tutti i progetti/interventi messi in opera dalle varie articolazioni comunali.

#### *3.4. Beni comuni urbani, cittadini attivi e collaborazione alla luce del Regolamento.*

Non è nostra intenzione qui ripercorrere qui tutti i punti del Regolamento. Rimarremo su quegli aspetti che ai fini della nostra indagine riteniamo rilevanti, per definire quello che è l'assetto istituzionale e il piano normativo- in termini cioè valoriali, rispetto al tema della collaborazione. Ci interessa infatti come più volte ribadito, quello che è il *frame* emergente oltre che vedere come la collaborazione viene agita ed interpreta nel nostro caso studio.

Come già abbiamo evidenziato il Regolamento mira in primo luogo a dare attuazione agli art. 118, 114 comma 2 e 117 comma 6 Costituzione, quindi a quel principio di sussidiarietà

---

<sup>96</sup> Il comune di Bologna ha poi nel corso del 2015 deciso di portare avanti in questa direzione un progetto "Collaborare è Bologna" [www.comune.bologna.it/collaborarebologna.it](http://www.comune.bologna.it/collaborarebologna.it)

orizzontale, che si sostanzia nel favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini (capitolo IV).

L'applicazione del Regolamento è prevista nei casi in cui l'intervento dei cittadini per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani richieda la collaborazione o risponda alla sollecitazione dell'amministrazione comunale, e la collaborazione tra cittadini e amministrazione si inquadra e prende forma nell'adozione di atti amministrativi di natura non autoritativa. (art.1). Possono quindi essere i cittadini che si attivano e si rivolgono all'amministrazione, ma può essere anche l'amministrazione che invece sollecita a manifestare interesse e proposte per determinati beni comuni. In tal senso il regolamento definisce in questi termini la *proposta di collaborazione*: «la manifestazione di interesse, formulata dai cittadini attivi, volta a proporre interventi di cura o rigenerazione dei beni comuni urbani. La proposta può essere spontanea oppure formulata in risposta ad una sollecitazione del Comune».

L'art. 2 definisce proprio cosa si intende per beni comuni: «i beni, materiali, immateriali e digitali, che i cittadini e l'Amministrazione, anche attraverso procedure partecipative e deliberative, riconoscono essere funzionali al benessere individuale e collettivo, attivandosi di conseguenza nei loro confronti ai sensi dell'art. 118 ultimo comma Costituzione, per condividere con l'amministrazione la responsabilità della loro cura o rigenerazione al fine di migliorarne la fruizione collettiva.». Il Regolamento, nuovamente in sintonia con l'articolo 118 della Costituzione, inoltre riconosce come soggetti che possono in tal senso attivarsi in collaborazione con l'amministrazione «tutti i soggetti, singoli, associati o comunque riuniti in formazioni sociali, anche di natura imprenditoriale o a vocazione sociale, che si attivano per la cura e rigenerazione dei beni comuni urbani ai sensi del presente regolamento» (art.2). Quindi, in modo innovativo non solo interessi organizzati, e rappresentati in un forma giuridica.

Il regolamento prevede alcuni ambiti in cui può essere avviata una collaborazione: interventi di cura e rigenerazione di spazi pubblici e di edifici; la promozione dell'innovazione sociale e dei servizi collaborativi; promozione della creatività urbana; innovazione digitale.

Vogliamo soffermarci, in coerenza con i nostri casi studio, sul primo ambito. A tal proposito dobbiamo specificare che vengono distinti gli interventi di cura e rigenerazione su spazi pubblici, questi ultimi definiti come « aree verdi, piazze, strade, marciapiedi e altri spazi pubblici o aperti al pubblico, di proprietà pubblica o assoggettati ad uso pubblico», da quelli sugli edifici.

All'interno degli interventi sugli spazi pubblici, vengono distinti gli interventi di *cura occasionale*, « volti alla protezione, conservazione ed alla manutenzione dei beni comuni urbani per garantire e migliorare la loro fruibilità e qualità », i quali non richiedono la firma di un patto di collaborazione, la *gestione condivisa*, ossia «interventi di cura dei beni comuni urbani svolta congiuntamente dai cittadini e dall'amministrazione con carattere di continuità e



di inclusività » in fine *interventi di rigenerazione*: «interventi di recupero, trasformazione ed innovazione dei beni comuni, partecipi, tramite metodi di co-progettazione, di processi sociali, economici, tecnologici ed ambientali, ampi e integrati, che complessivamente incidono sul miglioramento della qualità della vita nella città ».

Per quanto concerne gli edifici si fa riferimento a quelli in parziale o totale disuso o deperimento e possono essere messi ad oggetto di una gestione condivisa che ne garantisca la «fruizione collettiva e l'apertura a tutti i cittadini disponibili a collaborare». (art.17)

L'articolo 3 definisce i principi generali, i valori cui la collaborazione tra cittadini e amministrazione si ispira:

a) *Fiducia reciproca*: ferme restando le prerogative pubbliche in materia di vigilanza, programmazione e verifica, l'Amministrazione e i cittadini attivi improntano i loro rapporti alla fiducia reciproca e presuppongono che la rispettiva volontà di collaborazione sia orientata al perseguimento di finalità di interesse generale.

b) *Pubblicità e trasparenza*: l'amministrazione garantisce la massima conoscibilità delle opportunità di collaborazione, delle proposte pervenute, delle forme di sostegno assegnate, delle decisioni assunte, dei risultati ottenuti e delle valutazioni effettuate. Riconosce nella trasparenza lo strumento principale per assicurare l'imparzialità nei rapporti con i cittadini attivi e la verificabilità delle azioni svolte e dei risultati ottenuti.

c) *Responsabilità*: l'amministrazione valorizza la responsabilità, propria e dei cittadini, quale elemento centrale nella relazione con i cittadini, nonché quale presupposto necessario affinché la collaborazione risulti effettivamente orientata alla produzione di risultati utili e misurabili.

d) *Inclusività e apertura*: gli interventi di cura e rigenerazione dei beni comuni devono essere organizzati in modo da consentire che in qualsiasi momento altri cittadini interessati possano aggregarsi alle attività.

e) *Sostenibilità*: l'amministrazione, nell'esercizio della discrezionalità nelle decisioni che assume, verifica che la collaborazione con i cittadini non ingeneri oneri superiori ai benefici e non determini conseguenze negative sugli equilibri ambientali.

f) *Proporzionalità*: l'amministrazione commisura alle effettive esigenze di tutela degli interessi pubblici coinvolti gli adempimenti amministrativi, le garanzie e gli standard di qualità richiesti per la proposta, l'istruttoria e lo svolgimento degli interventi di collaborazione.

g) *Adeguatezza e differenziazione*: le forme di collaborazione tra cittadini e amministrazione sono adeguate alle esigenze di cura e rigenerazione dei beni comuni urbani e vengono differenziate a seconda del tipo o della natura del bene comune urbano e delle persone al cui benessere esso è funzionale.

h) *Informalità*: l'amministrazione richiede che la relazione con i cittadini avvenga nel

rispetto di specifiche formalità solo quando ciò è previsto dalla legge. Nei restanti casi assicura flessibilità e semplicità nella relazione, purché sia possibile garantire il rispetto dell'etica pubblica, così come declinata dal codice di comportamento dei dipendenti pubblici e dei principi di imparzialità, buon andamento, trasparenza e certezza.

i) *Autonomia civica*: l'amministrazione riconosce l'autonoma iniziativa dei cittadini e predispone tutte le misure necessarie a garantirne l'esercizio effettivo da parte di tutti i cittadini attivi.

Lo strumento cardine con cui tutto questo si concretizza è il patto di collaborazione: «il patto attraverso il quale Comune e cittadini attivi definiscono l'ambito degli interventi di cura o rigenerazione dei beni comuni urbani».

Ricomponendo il quadro di ciò che abbiamo messo in evidenza sia rispetto alla genesi, che alle scelte di indirizzo che hanno guidato l'elaborazione del Regolamento e rispetto ai principi che lì sono riconosciuti e che definiscono il rapporto tra amministrazione e cittadini, emergono alcuni elementi che nell'insieme danno il senso di questo strumento nella visione dell'amministrazione e di quello che sembra essere un'idea di governance e di politica di cittadinanza attiva.

In primo luogo i principi che qui abbiamo elencato vanno a pieno titolo inquadrati in tutto ciò che nel quarto capitolo abbiamo analizzato come modello di amministrazione condivisa e il principio di sussidiarietà orizzontale e circolare. Ciò che tra tutti ci preme sottolineare è quello relativo *all'informalità* che vedremo è proprio il terreno più complesso su cui si misura la traduzione in pratica di questo modello di governance. In connessione a questo principio, oltre che a quello relativo alla *fiducia reciproca*, va letto il tipo di strumento che è previsto per definire la collaborazione tra cittadini ed amministrazione, cioè il patto di collaborazione. Non è un atto autoritativo, e non si tratta né di un contratto e nemmeno di un accordo amministrativo, come evidenzia C. Iaione, che assieme ad Arena ha svolto il lavoro di supporto scientifico per lo studio e l'elaborazione del regolamento: «per certi versi è attività di indirizzo politico-amministrativo. Nasce sicuramente per essere uno strumento di *soft accountability* che cerca di indirizzare tutti gli attori coinvolti (politici, amministrativi, civici, imprenditoriali ec.) verso il raggiungimento di uno scopo comune» (Iaione p.52, in 2015, in Arena, Iaione, a cura di) e ciò che quindi è nato dal lungo percorso che abbiamo in precedenza descritto è definibile come «Uno strumento di politica pubblica e di regolazione amministrativa che abilita, libera, favorisce, incentiva l'energia, l'intelligenza e l'innovazione civica». (*ibidem*, p. 54).

Inoltre incrociando i principi sanciti e l'insieme degli ambiti di intervento che sono previsti, emerge un approccio teso a fare nascere un «*ecosistema istituzionale collaborativo*» (*ibidem* p. 52, corsivo nostro) e al contempo una idea di «città collaborativa» nel suo complesso (*ibidem*, p. 54).

Per completare il quadro rispetto al tema della governance, anche alla luce di ciò che abbiamo discusso nella prima parte di questo lavoro, va però messo a fuoco qual è il tipo di legame previsto o meno e come viene tematizzato, tra partecipazione e collaborazione.

Il Regolamento nella definizione dei beni comuni prevede che essi siano riconosciuti come tali dai cittadini e dall'Amministrazione, anche attraverso procedure partecipative e deliberative, e prevede inoltre che nel caso in cui pervengano più proposte di collaborazione per uno stesso bene si possa avviare una procedura partecipativa. Tuttavia va evidenziato che non è data ulteriore spiegazione in tal senso e ad oggi non sono state applicate procedure di questo tipo, se non nella fase di sperimentazione dentro al progetto Città come beni comuni, secondo ciò che già era previsto come strumento di co-progettazione vigente prima del Regolamento. Se quindi la partecipazione e la deliberazione sono in via di principio previste, l'oggetto del Regolamento certamente rimane, a differenza della legge regionale 3/2010, la collaborazione: «una collaborazione, con il suo approccio pragmatico, progettuale, orientato al fare più che al dire»(ibidem, p. 53).

Su questo aspetto abbiamo raccolto alcuni punti di vista che meritano di aver qui spazio e che mettono in luce in primo luogo quella che possiamo definire come un *idea di collaborazione come partecipazione che si orienta sul contingente e sul quotidiano*:

collaborare sui beni comuni è partecipazione e la partecipazione come ad esempio dal punto di vista urbanistico l'abbiamo sempre concepita, cioè del progettare insieme per un futuro più bello, in realtà con questo regolamento prende anche il sapore del progetto per un quotidiano più bello, quindi già da adesso mi tiro su le maniche con te e vedo come possiamo migliorare la situazione attuale, e però di pari passo posso anche pensare di progettare con te un intervento di rigenerazione e di riqualificazione, ma abbiamo spostato la visione futura ad un tempo attuale e questo secondo me è un passaggio fondamentale e io che ho visto comunque la stanchezza di cittadini chiamati e richiamati e che non hanno più voglia di venire, non vedevano lo sbocco oppure hanno tanto detto come voleva essere il suo futuro e non l'hanno poi visto realizzarsi e quindi sono sfiduciati, invece il poter collaborare insieme attualmente e ripeto collaborare perché sull'urbanistica precipitata rimaneva sempre un dialogo un poco separato, perché necessariamente c'è sempre l'atto progettuale dei progetti sul territorio.. Quindi di fatto c'è sempre stato questo scarto. Invece in questo caso il fatto di dire collaboriamo insieme per anche mantenere e curare gli spazi attualmente esistenti o gli spazi futuri, da veramente una visione diversa» (C. Piani e progetti urbanistici, Cabina di regia, Comune di Bologna)

In secondo luogo vi è l'idea di una *collaborazione* basata su delle regole che che diano una cornice non per delle risposte già esistenti, ma per la *costruzione congiunta di risposte*:

Ecco, l'approccio che noi abbiamo fatto sia nella predisposizione delle regole, nel senso del processo di predisposizione, ma soprattutto nel contenuto delle regole, è che, come dire.. io non ti dico, non sono in grado di dirti adesso, di darti tutte le risposte, tutte le informazioni, tutte le

indicazioni, però ti voglio dire che mi sono dato delle regole per costruire assieme delle risposte, informazioni, indicazioni, modalità operative etc.. e questa fa la differenza, perché ti garantisce quella flessibilità e quella capacità di adattamento che sono fondamentali in discorsi di questo tipo. (D.M. Responsabile Ufficio cittadinanza attiva)

Obiettivo ultimo è quello di un *ascolto continuativo* e non demandato a singoli progetti:

di far passare questo processo di partecipazione come aspetto più strutturato all'interno dell'amministrazione: Non sono occasioni puntuali, è un processo continuo di ascolto, e di dialogo con il cittadino che in questo momento secondo me è più aiutato da il regolamento sulla collaborazione cittadini- amministrazione che non da dei processi partecipativi singoli, proprio perché devi fare capire al cittadino che ci sei che lo ascolti e che vuoi lavorare con lui su tutte le cose della città, che è il principio poi base.. e invece se individui un processo in modo troppo chiuso, con un un inizio, una fine, rischi di non far capire che l'ascolto è continuativo. (C. Piani e progetti urbanistici, Cabina di regia, Comune di Bologna).

Il complesso dell'immagine che emerge con questo tipo di collaborazione, è quella di «un'attività di sblocco» di energie che ci sono, ma sono fermate da meccanismi e compartimenti stagni: «quindi tutto il senso del nostro lavoro, dal Regolamento alla fase di attuazione del Regolamento stesso mira a fluidificare questi processi per far sì che le energie dei cittadini non vadano disperse ma possano anzi moltiplicarsi» (D.M. Responsabile Ufficio cittadinanza attiva).

Rispetto a ciò che fino a quel momento è stato fatto viene inoltre evidenziato che ancora ci sono dei passi da fare per andare nella direzione di una collaborazione orientata alla «cura di tutte quell'insieme di cose che possiamo sinteticamente definire coesione sociale» , che è « un mondo che del regolamento per adesso traspare ancora abbastanza poco, ma che in realtà incrocerà in pieno il regolamento (D.M. Responsabile Ufficio cittadinanza attiva).

Come in realtà emerge nelle nostre analisi (capitolo VIII) è proprio sul tema dei beni comuni immateriali, delle relazioni, della vivibilità dei luoghi non nei termini strutture fisiche esistenti, ma di socialità diffusa e di capacità di attivazione delle persone, che si è giocata la sfida più complessa nel rapporto tra cittadini ed amministrazione, e quella in cui lo spazio di negoziazione e di cambiamento in tale rapporto diviene fondamentale.

Rispetto alla situazione dell'applicazione dei patti, grazie all'Ufficio cittadinanza attiva, abbiamo potuto accedere a dei dati di sintesi che danno conto dell'andamento generale di questo strumento<sup>97</sup>.

---

97 L'ultimo aggiornamento dei dati è stato fornito il 9 febbraio 2016, cioè ormai in chiusura di questo lavoro. In particolare concerne il numero di proposte ricevute a inizio del 2106, (n.15) che abbiamo comunque ritenuto di riportare poiché, pur non analizzabile in termini di scarto tra ricezione della proposta e firma di un patto, che richiede spesso tempo per la co-progettazione con quartiere o comune, riteniamo dia il senso della continuità di utilizzo di questo strumento. È cioè significativo che in un mese sia già pervenute 15 richieste.

*Tab.1 Proposte di collaborazione e manifestazione di interesse in risposta all'avviso pubblico relativo al regolamento e relativi patti firmati*

<b>Categoria</b>	<b>N.</b>	<b>Specificazioni</b>
Proposte di collaborazione/manifestazioni di interesse in risposta ad avviso pubblico relativo al regolamento beni comuni	29	Proposte in corso di valutazione
	11	Non ammessi
	14	Ammessi ma non avviati a co-progettazione
	15	Ammessi, co- progettati ma non arrivati a stipula
	33	In co-progettazione
	<b>100</b>	<b>Firmati</b>
<b>Totale proposte nel quadro dell'avviso pubblico</b>	<b>202</b>	
Proposte pervenute con percorsi diversi dall'avviso pubblico ma riconducibili al Regolamento beni comuni	26	
Di cui patti firmati fuori avviso pubblico	24	
<b>Totale complessivo proposte</b>	<b>228</b>	
<b>Totale complessivo patti firmati</b>	<b>124</b>	62 hanno ricevuto sostegno economico o di altra tipologia e 9 hanno ricevuto/rinnovato l'uso di locali

*Tab. 2 Andamento ricezione proposte e stipula dei patti per semestri*

<b>Proposte divise per semestri</b>	<b>Numero proposte pervenute</b>	<b>Numero patti firmati</b>	<b>Specifiche</b>
Primo semestre Luglio 2014- dicembre 2015	50	40	dei rimanenti, alcuni sono in valutazione, altri in co-progettazione, altri solo in attesa di sottoscrizione
Secondo semestre 2015 ( gennaio 2015- giugno 2015)	75	43	dei rimanenti, alcuni sono in valutazione, altri in co-progettazione, altri solo in attesa di sottoscrizione
Terzo semestre 2015 (luglio 2015- dicembre 2015)	88	41	dei rimanenti, alcuni sono in valutazione, altri in co-progettazione, altri solo in attesa di sottoscrizione
Inizio 2016 (fino a gennaio)	15	Dato non ancora rilevabile	alcuni sono in valutazione, altri in co-progettazione, altri solo in attesa di sottoscrizione

*Tab. 3 Ambiti di intervento relativi ai 124 patti firmati*

Interventi di cura rigenerazione e gestione condivisa di spazi pubblici	57
Interventi di cura rigenerazione e gestione condivisa di edifici	24
Promozione dell'innovazione sociale e dei servizi collaborativi	62
Promozione della creatività urbana	8
Innovazione digitale	6

Dallo sguardo su questi dati, e grazie ad alcuni colloqui avuti con l'Ufficio di cittadinanza attiva, possiamo trarre alcune indicazioni di lettura che ci aiutano a cogliere il senso del Regolamento.

La prima tabella ci mostra in modo evidente uno scarto tra le proposte di interesse ricevute e quelle poi effettivamente giunte alla firma di un patto di collaborazione. È proprio in questa prospettiva che lo strumento del patto di collaborazione appare nel suo significato: non è solo una verifica di adempimento di requisiti tecnici, certamente importanti, ma è un *percorso non lineare di definizione di ciò che può essere o meno definibile come cittadinanza attiva*, intesa, come abbiamo visto, come un mettere a disposizione gratuitamente, in modo spontaneo e volontario, il proprio tempo per curarsi di ciò che interessa una collettività. In questo è abbiamo visto essenziale collocare un cambiamento importante da una logica di bando-convezione a quella appunto di patto, in cui chi manifesta un interesse non può presentare un progetto fisso, ma una proposta sulla quale valutare e costruire assieme- cittadini ed amministrazione- delle possibilità di intervento. Alla base deve quindi prendere spazio un cambiamento prima di tutto culturale, rispetto ad una logica di rapporto soprattutto tra associazioni ed amministrazione. Questo vedremo è ciò che emerge anche nel caso da noi analizzato<sup>98</sup>.

Se osserviamo poi l'andamento nei tre semestri- da luglio 2014 a dicembre 2015- possiamo notare come questo scarto tra ricezione e la firma di un patto sia distribuito nel tempo, ossia sia aumentato nel tempo. Il primo semestre è stato di fatto, come ci viene anche spiegato, il momento di sperimentazione, in cui chi decideva di provare a presentare proposte, aveva in realtà più attenzione a comprendere lo strumento e la cornice in cui si andava ad inserire le proposte. In seguito la conoscenza dell'esistenza del Regolamento è chiaramente aumentata, ma diventando potremmo dire uno strumento come altri in cui provare a presentare progetti. Ulteriore fattore che incide è anche il cambiamento che lo stesso Ufficio di cittadinanza attiva

<sup>98</sup> Dobbiamo evidenziare che lo strumento di co-progettazione è in realtà usato anche in altre occasioni dal Comune di Bologna. A questo proposito si veda ad esempio il progetto Case Zanardi: [www.casezanardi.it](http://www.casezanardi.it). La peculiarità è qui che questo approccio si aggancia alla logica del Regolamento che fin qui abbiamo descritto, e quindi allo strumento del Patto di collaborazione.

ha avuto nel tempo. Se con i primi patti è stato un ruolo più attivo, di accompagnamento, anche di comprensione assieme ai cittadini di cosa poteva essere fatto o meno, nel tempo è diminuita «la guida» (M. Referente territoriale Quartiere San Donato, Ufficio Cittadinanza Attiva). Questo anche perché superata la fase di sperimentazione, l'intento dell'amministrazione è stato quello, e lo sarà sempre di più, di fare in modo che sia un'intera amministrazione nel suo complesso ad adottare questa logica, non solo un settore o un ufficio, e di fatto i patti possono oggi essere firmati anche senza il tramite dell'Ufficio di cittadinanza attiva<sup>99</sup>. Tuttavia, è proprio quell'ufficio, che si è fatto le ossa sul campo, ha concorso alla sua elaborazione, ha acquisito un sapere che per essere diffuso e condiviso in modo trasversale in tutta l'amministrazione richiederà tempo, affinché diventi « un modo e una modalità» (M. Referente territoriale Quartiere San Donato, Ufficio Cittadinanza Attiva)

Ulteriore elemento che va sottolineato, è che, accanto all'ambito della rigenerazione e cura di spazi pubblici, vi è un elevato numero di proposte nella promozione dell'innovazione sociale e dei servizi collaborativi. In questo ambito vanno ricomporre attività che rientrano più tipicamente nelle attività delle associazioni. A tale proposito ci viene spiegato che con la drastica riduzione dei fondi per le Libere forme associative, durante questo ultimo mandato amministrativo, rispetto al precedente, le associazioni hanno certamente guardato al Regolamento come un possibile contenitore in cui far confluire le proprie attività. Su questo da una parte va rilevato che di fatto molte associazioni già di fatto svolgevano, nell'insieme di varie attività, anche attività di cittadinanza attiva, ma senza trovare una codifica:

Questo regolamento è stato occasione per aprire a situazioni che non erano codificate fino a quel momento sia per incanalare meglio situazioni che stavano in un calderone non appropriato, iniziative già sul territorio di cura beni comuni, ma non incanalate, se non dentro LFA. Quindi associazioni che già lo facevano ma non aveva una sua riconoscibilità nel mucchio facendo tante cose come associazione quella parte sui beni comuni non era collocata. Oppure addirittura avrebbero fatto molto di più in quella direzione ma non c'era modo. (M. Referente territoriale Quartiere San Donato, Ufficio Cittadinanza Attiva)

L'intento è quindi quello di definire, tramite i patti di collaborazione quali possono essere, delle varie attività delle associazioni, orientate a beni comuni e all cittadinanza attiva e che possono essere quindi sostenute dal Regolamento. Di fatto sono quelle «situazioni tipiche di cittadinanza attiva, eventi che sono puntuali, ripetuti, ma non durano come una festa dell'unità con impianti etc...».

Questo ci riporta nuovamente sul piano della comprensione del senso di uno strumento come il patto di collaborazione e del Regolamento. Sempre sul cambiamento nel tempo dell'esperienza sul terreno in relazione alla stipula dei patti, ma anche rispetto alla

---

<sup>99</sup> È questa la logica del progetto “Collaborare Bologna” cui abbiamo fatto cenno in precedenza.

comprensione interna alla stessa amministrazione di questo strumento, ci viene sottolineato:

Oggi attingi ad esperienze pregresse all'epoca ogni patto era un parto oggi possiamo avere dei format, dei binari, anche se è ancora tutto in divenire, ma si è evoluto. Da un lato si paga lo scotto di essere sempre nuovi, dall'altro si ha la fortuna di avere avuto per una serie di circostanze l'opportunità di vedere come si crea un'ambito amministrativo, perché di fatto la stragrande maggioranza delle altre funzioni ha una tradizione consolidata, anche con evoluzioni, ma di qualcosa che è già dato. Noi abbiamo avuto la fortuna di seguire tutto dal concepimento, alla gravidanza, alla nascita, alla crescita e allo sviluppo. Direi che ora siamo arrivati allo svezzamento. Perché già ci sono dei percorsi che si sono strutturati e hanno una certa autonomia. Si è preso atto che sono nati. Perché non è facilissimo fondamentalmente neanche questo, quando nascono delle nuove diramazioni della Pubblica Amministrazione, soprattutto queste attività che interessano il rapporto con i cittadini sono difficilmente frenabili. I cittadini fanno il loro mestiere, vanno a chiedere le cose al comune ovunque ci sia il comune e quindi a volte si crea confusione». (M., Referente territoriale Quartiere San Donato, Ufficio Cittadinanza Attiva)

Quello che in qualche è in gioco è un complesso equilibrio tra un «canovaccio» e dall'altra una «personalizzazione»:

a me piaceva molto ogni volta creare e sperimentare qualcosa di nuovo, che fosse un momento di costruzione anche con i cittadini. Però capisco la necessità di avere qualcosa di pronto. Non solo, a volte l'amministrazione lo vuole, ma anche qualche cittadino lo vuole. Ci devono comunque essere tutti gli elementi di un atto amministrativo a garanzia di rapporto di fiducia, ma anche mantenere la peculiarità (M., Referente territoriale Quartiere San Donato, Ufficio Cittadinanza Attiva).

I primissimi patti, ci viene detto, quelli relativi al Comitato Graf, e alla bacheca di strada del social street di via Duse:

sono stati, quelli su cui abbiamo sperimentato le nostre capacità e potenzialità. Ovviamente anche quelle di cittadini.»(Referente territoriale Quartiere San Donato, Ufficio Cittadinanza Attiva)

Sono le esperienze che abbiamo analizzato nel quadro complessivo di un campo di pratiche nel contesto del Quartiere San Donato (capitolo VIII).

Prima di passare alla presentazione delle risultanze emerse dall'analisi delle pratiche vogliamo qui completare il quadro che abbiamo tracciato in questo capitolo, vedendo come si traduce nel contesto del Quartiere San Donato.



#### **4. Quartiere San Donato: partecipazione e cittadinanza attiva.**

San Donato è uno dei quartieri in cui hanno trovato spazio di sperimentazione sia lo strumento della Legge Regionale, ma anche Laboratori di Quartiere e percorsi centrati sullo spazio pubblico, iniziati in quella stagione cui abbiamo fatto riferimento, ed anche più di recente la sperimentazione e conseguente applicazione del Regolamento sui beni comuni.

In quest'ultimo paragrafo, in continuità con i precedenti, e cominciando a guardare verso i campi di pratiche che abbiamo analizzato e che presenteremo nei prossimi due capitoli, tracciamo quello che a livello di Quartiere ha preso avvio dal punto di vista di progetti, ma anche di approccio complessivo, che possiamo considerare in qualche modo l'inizio di una storia che si è poi sviluppata- per quanto concerne la creazione di modalità, di strutture, di approcci alla partecipazione in particolare legata alla rigenerazione urbana e agli spazi pubblici urbani promosse dalle istituzioni locali- in ulteriori esperienze che nel nostro lavoro abbiamo analizzato rispetto alla partecipazione e alla cittadinanza attiva.

##### *4.1. Confronto pubblico, spazi urbani e nuove centralità*

Come già anticipato è nell'insieme di percorsi cui abbiamo fatto riferimento nel precedente paragrafo, di quella «stagione lunga cinque anni» che è stato realizzato il progetto «Sposta il tuo centro. Quartiere San Donato – Città di Città», e la seconda edizione del progetto «Bella Fuori». Siamo tra il 2007 e il 2008.

Entrambi i progetti ponevano attenzione al tema delle nuove centralità urbane, all'intervento sugli spazi pubblici per farne luogo e occasione di vivibilità, di incontro e convivenza, attraverso il coinvolgimento degli abitanti per la loro progettazione, valorizzandone quindi il punto di vista e il vissuto, il primo però con approccio teso all'attivazione di comunità, alla messa in rete dei diversi soggetti del territorio, l'altro invece con un'anima più vicina alla riqualificazione fisica di uno spazio pubblico attraverso il coinvolgimento degli abitanti. In questo capitolo facciamo cenno solo al primo, mentre il secondo lo tratteremo nel secondo caso di studio, poiché fase precedente di un ulteriore percorso che ha costituito una delle sperimentazione attivate dal Comune in vista dell'elaborazione di un Regolamento beni comuni.

«Sposta il tuo centro», fu promosso nella primavera del 2010 in particolare dall'allora Presidente del Quartiere e dalla coordinatrice della Commissione cultura «per sperimentare in un Quartiere periferico, caratterizzato da problematiche ma anche da notevoli opportunità, un modello di convivenza connotato da maggiore integrazione e da un livello più alto di qualità della vita, individuando inoltre, azioni attraverso le quali il quartiere potesse divenire territorio centrale in una «città di città».» (Daolio, in Ginocchini 2009, p. 98).

Obiettivi del progetto erano quindi: rendere il territorio tradizionalmente de finito periferico una nuova centralità attraverso la realizzazione di attività culturali; promuovere la conoscenza del territorio sia come ambiente culturale che come architettura; valorizzare e rivitalizzare gli spazi, intesi come aree verdi ma non solo, creare occasioni di socializzazione favorendo processi di coesione sociale, proporre anche momenti di confronto e riflessione su tematiche inerenti alla città.

Dal documento di presentazione del progetto<sup>100</sup> possiamo trarre alcune suggestioni che danno il senso dell'orientamento al coinvolgimento dei cittadini:

Vorremmo che ne emergesse un quartiere ridisegnato dalle persone che lo abitano, invitate a presentarlo attraverso i luoghi e i percorsi della loro quotidianità, di giorno e di notte, in positivo e in negativo, a far conoscere le loro autorappresentazioni attraverso la parola, l'immagine, o altre modalità che vorranno individuare e proporre. Un esempio concreto può essere quello della individuazione di una o più piazze delle culture. Guardare con gli occhi di tante persone un quartiere per meglio conoscerlo e comprenderlo vuol dire contribuire a creare identità personale e territoriale e al tempo stesso svolgere il ruolo di amministratori più in sintonia con le aspettative degli abitanti. Vuol dire anche una qualificazione del quartiere, perché dare ai cittadini l'opportunità di esprimersi in veste di protagonisti porta contributi che possono trasformare un luogo cui viene attribuita la qualifica di periferia nella sua accezione più negativa in un luogo dotato di una sua centralità perché guardato con occhi nuovi. Da una percezione di periferia indistinta può emergere per esempio una nuova immagine di luogo con presenze architettoniche di qualità fino ad ora sconosciute agli abitanti.

Lo sguardo, il vissuto, le narrazioni, e l'autorappresentazione, sono state il filo rosso di diversi laboratori. Come sempre si può trarre dal documento di progetto sono due gli ambiti, tra loro messi in connessione- *urbanistica e cittadinanza*- attorno ai quali sono stati nello specifico realizzati otto laboratori partecipati: «Il verde urbano a San Donato», «La qualità dell'abitare nell'edilizia pubblica», «Nuovi sguardi sull'architettura», «Un quartiere in trasformazione. Laboratorio fotografico», «Container. Laboratorio di arte e spazi pubblici», «Piazza delle culture», «Conoscenza del quartiere», «Sito web».

Nel corso della ricerca abbiamo intervistato chi all'epoca ha lavorato in quel progetto, ma anche in successivi di cui daremo conto più avanti nel prossimo capitolo, come referente dell'ufficio cultura e rapporti con LFA del Quartiere, la quale ci ha permesso di mettere a fuoco e ricostruire il farsi di quello che possiamo definire un indirizzo politico rispetto al tema della partecipazione, dove con politico intendiamo una visione, un approccio, un modo di tematizzare la partecipazione, in definitiva definendo un modello di governance urbana partecipativa e collaborativa. (cap. 2).

Come è emerso anche in ciò che abbiamo messo in evidenza rispetto alle altre esperienze,

---

<sup>100</sup>Dal sito <http://www.iperbole.bologna.it/cittadicitta/>

rispetto ad un circolazione di un sapere di chi via via si è formato e cimentato in percorsi di vario tipo, contribuendo a sedimentare approcci e modalità, anche in questo caso possiamo rintracciare un traiettoria simile.

Chi abbiamo intervistato ha alle spalle una laurea in sociologia dello sviluppo ed una tesi a cavallo tra sociologia dello sviluppo ed antropologia culturale sul tema delle dinamiche culturali e di identità del donne immigrate marocchine a Bologna, negli anni 90. Dopo un dottorato in Sociologia sulla qualità dei servi e le donne immigrate presso il centro di accoglienza Merlani, e un corso da operatore interculturale di 900 ore durante il quale ha l'opportunità di andare in Francia a vedere esperienze in quell'ambito, ma anche Torino, inizia a lavorare nel progetto «Polo interetnico»<sup>101</sup>, un progetto socio educativo per minori italiani e stranieri. Come ci spiega sono queste le diverse esperienze che l'hanno ispirata per arrivare poi a progettare il Centro interculturale Zonarelli, nel Quartiere San Donato, di cui prende il coordinamento, completando poi la sua esperienza come educatrice del Comune nei servizi sociali minori e famiglie, per diventare poi referente dell'Ufficio Cultura del Quartiere San Donato nel 2007:

ho visto degli operatori a fine carriera, penso a San donato, quando io arrivai all'inizio degli anni 90, io ancora non ero dipendente, ma prima ancora dello Zonarelli, con il Polo Intereticono, quella è stata la mia prima esperienza in cui ho iniziato a lavorare, c'erano ancora degli operatori come Max Chersich, a cui è stato poi intitolato il poliambulatorio di via Beroaldo e Gianni Zuppiroli, di cui ho preso il posto, c'erano insomma ancora degli operatori che vedevo come si muovevano sul territorio e che mi raccontavo anche del passato, e c'era molta informalità, molta. Perché mi ricordo.. ma era tutto...era tutto così, adesso facciamo questo, c'era l'operatore che portava, che organizzava direttamente, di fatto c'era già una sorta di amministrazione condivisa a livello territoriale<sup>102</sup> ...Per me molte idee ed esperienze nascono da lì. Poi sono arrivata in Quartiere San donato nel momento in cui c'era il progetto «Sposta il tuo centro». Ci ho lavorato un casino, tra fare crescentine e coordinare tavoli. Una palestra fondamentale...Tutto torna in modo circolare, esperienza sul campo che porta allo sviluppo di competenze che consentono poi di capire l'esperienza e di sviluppare un pensiero e una consapevolezza, quindi riflessività. (I. Precedente referente Ufficio Cultura Quartier San Donato, Cabina di regia Progetto Città Come Beni Comuni, Benessere di Comunità, Comune))

Uno degli esiti del progetto Sposta il tuo centro è stato l'attivazione di un «Tavolo di progettazione partecipata di iniziative socio-culturali»: «Un passo in avanti per rompere auto-

---

101 [http://www.aipicoop.it/chi\\_siamo.html](http://www.aipicoop.it/chi_siamo.html)

102 Pare utile ricordare che è nel corso della metà degli anni 90 che fu promosso il progetto Bologna Sicura che prevedeva un lavoro sociale sul territorio. Fu infatti a tal fine realizzato un corso di formazione nel 1997 per Operatore della Mediazione di comunità. Progetto che con la successiva amministrazione, di centro destra fu chiuso per assumere nuove vesti con il Progetto sicurezza più centrato su un controllo del territorio in termini di segnalazioni. Furono li impiegati nuovi operatori, dispiegati nei Quartieri, che verranno poi a loro volta reinseriti in un nuovo quadro, quello dell'Ufficio di cittadinanza attiva, tornato così a separare il tema della comunità, del lavoro di cura del territorio e delle relazioni da quello di controllo e segnalazione.

referenzialità e per fare co-progettazione». Il Tavolo nasce inoltre con la precisa volontà di proseguire nella direzione intrapresa con il progetto «Sposta il tuo centro. San Donato città di città»:

Le attività fino ad oggi organizzate possono essere considerate un laboratorio che ha consentito di avviare la tessitura di una rete di relazioni che si vorrebbe far crescere ulteriormente e rendere più salda, una rete che possa ottimizzare le risorse e le energie di ciascuno consentendogli di esprimere al meglio le proprie potenzialità. L'apertura, lo scambio e la collaborazione con altri soggetti diventano così valori che consentono crescita ed arricchimento senza che questo comporti la perdita per ciascuno della propria specificità.

È importante che il quartiere sia parte integrante di questa rete, assumendo la funzione di facilitatore di tale processo di sviluppo. Il progetto « Sposta il tuo centro» del resto, ha confermato l'importanza, per un ente pubblico territoriale quale è il quartiere, di coprire il ruolo di regista nel governo del territorio, promuovendo, facilitando e supportando gli altri attori locali. Per tutte le ragioni fin qui esposte il Tavolo di Progettazione Partecipata è sembrato lo strumento più idoneo per proseguire nella direzione intrapresa<sup>103</sup>

Il Tavolo è stato progettato assieme ai partecipanti, attraverso delle fasi di analisi delle criticità, dei bisogni e delle risorse presenti nel territorio, e in seguito di individuazione di criteri per la divisione in gruppi di lavoro, poi definiti sui seguenti temi principali: «Arte cultura, memoria storica e sociale»; «Ambiente naturale e conoscenza del Quartiere», «Feste e stili di vita», «Arti e culture». Sulla base di questa prima suddivisione è nato il progetto del Tavolo « San Donato, Un centro in Città», al quale è seguito, nella seconda edizione del Tavolo un progetto invece incentrato sulla nuova piazza che all'epoca stava per essere inaugurata, ri- progettata all'interno del progetto Bella Fuori<sup>104</sup>.

Chi abbiamo intervistato (I. Precedente referente Ufficio Cultura Quartier San Donato, Cabina di regia Progetto Città Come Beni Comuni, Benessere di Comunità, Comune) ci ha fornite delle note di lavoro che danno conto complessivamente di quello voleva essere una modalità di organizzazione a livello di quartiere della partecipazione, del rapporto tra cittadini e amministrazione locale. Approccio che ha chiaramente influito sulle diverse esperienze da noi analizzate. Da quanto abbiamo fin qui esposto e da questo documento di lavoro possiamo mettere in evidenza i caratteri salienti utili ad inquadrare quello che è l'emergere di un approccio alla promozione della partecipazione, rispetto a delle fasi di sviluppo, ai ruoli di diversi soggetti, alle finalità che sono prevalse.

Ci sono qui i passaggi centrali di quella che è l'idea di ruoli e rapporti tra quartiere e

---

<sup>103</sup>Documento di progetto « San donato. Un centro in città. Perché un Tavolo di progettazione partecipata di iniziative socio culturali», messo a disposizione dal Quartiere, Ufficio Cultura.

<sup>104</sup>Torneremo su questo progetto come detto nel prossimo capitolo.

associazioni, il principale e il più rilevante è quello del ruolo di *regia e facilitazione* affidato al Quartiere, elemento che va riteniamo anche compreso e letto in continuità con ciò che in quell'epoca venne definito nel quadro del programma di mandato del Comune di Bologna, cui abbiamo già fatto riferimento. È con la nuova amministrazione che il Quartiere decide poi di suddividere il Tavolo in aree territoriali.

L'Ufficio Cultura che cura e sostiene i rapporti con le libere forme associative e facilita il Tavolo di progettazione partecipata presenti nel Quartiere, ha assunto e vedremo ancora assume quel complesso ruolo di interfaccia tra indirizzo politico più ampio e progettazione con le associazioni e i cittadini.

In fine l'accento evidenziate sul tema della comunità (capitolo II) andando a definire una forma di governance urbana e di quartiere, partecipativa (capitolo II), dove gruppi ed associazioni assumono quel ruolo di «corpi intermedi» in una logica sussidiaria orizzontale (capitolo II), ma dove appunto permane un'approccio di partecipazione gestita dall'alto.

Come evidenzia la nostra intervistata fu proprio quella prima esperienza di attivazione del Tavolo di progettazione partecipata, composto da associazioni, che fece nascere « la consapevolezza dei limiti delle associazioni e a da lì nasce il nuovo progetto sul P.Lennon e i tentativi di parlare con i cittadini e delle loro necessità.» La storia e le pratiche, che in essa hanno preso forma e che analizziamo nel primo caso (capitolo VII), inizia da qui.

#### *4.2 Dal progetto di urbanistica partecipata «Bella Fuori» alla co-progettazione per una cura condivisa di uno spazio pubblico. La sperimentazione a San Donato.*

Come abbiamo già anticipato uno dei progetti promossi nel quadro di quella stagione di esperienze a cavallo tra l'urbanistica partecipata e il confronto pubblico, è stato il progetto «Bella Fuori 2», un progetto finanziato dalla Fondazione del Monte di Bologna, con l'obiettivo «ogni anno di riqualificare un'area periferica collocata «fuori» dalla cerchia dei viali con la stessa attenzione alla bellezza che viene dedicata ai luoghi pubblici che si trovano dentro al centro storico, per farla diventare punto di riferimento e di aggregazione per gli abitanti» (Pignaris in Ginocchini, a cura di, 2009 p. 90).

Come evidenzia e spiega chi all'epoca aveva facilitato il percorso partecipativo <sup>105</sup> l'impostazione che il progetto ha seguito è stata quella di coniugare criteri estetici ed architettonici con le necessità pratiche degli abitanti, dando la possibilità a questi ultimi di riflettere in realtà su entrambi i piani. Su questa base è stato promosso un concorso di progettazione partecipata rivolto a studi di architettura, chiamati a «interpretare in modo

---

<sup>105</sup>Il percorso è stato curato da *Avventura urbana*, alla quale abbiamo fatto cenno nel capitolo 3 rispetto al sedimentarsi dei pratiche e metodologie di progettazione partecipata in Italia.

innovativo il tema della bellezza dello spazio pubblico», al contempo sono stati sollecitati gli abitanti per confrontarsi con l'aiuto di facilitatori esperti per «definire in modo polifonico e inclusivo uno scenario condiviso di bisogni e desideri». In questo contesto infatti «Committenti, rappresentanti dell'Amministrazione comunale, progettisti, e cittadini non lavorano in modo separato ed autoreferente, ma si confrontano più volte durante l'iter progettuale, acquistando poco a poco elementi e competenze utili a rafforzare il rispetto e la fiducia reciproca»(ibid.)

La prima edizione del progetto è stata realizzata nel quartiere Navile, zona Corticella, la seconda a San Donato, con avvio nel settembre 2007 ed ha riguardato l'unificazione di due aree verdi del giardino Bentivoglio e del nuovo Centro civico Zanardi, nuova sede del Quartiere che si affaccia su Piazza Spadolini, trasformando così l'area in una piazza/giardino con funzione di centralità urbana per il quartiere San Donato e per la città.

Come si può rilevare da diversi documenti di progetto e come ci è stato confermato in alcune interviste già durante il laboratorio partecipato previsto dal progetto era emerso come importante che nell'area riqualificata vi fossero una o più realtà associative che se ne prendessero cura nel tempo, occupandosi sia della manutenzione ordinaria del verde sia dell'animazione degli spazi. A tale proposito, a pochi mesi dall'inaugurazione della nuova Piazza sono stati organizzati, insieme ad Urban Center, alcuni incontri pubblici presso il Quartiere, denominati «Prendiamocene cura», con il duplice obiettivo sia di avere dai cittadini indicazioni utili alla stesura di un avviso pubblico per affidare la gestione dell'area, sia di raccogliere eventuali disponibilità di gestione. Nella Piazza inoltre che è stata «creata» con l'intervento di riqualificazione, sorge un immobile di proprietà comunale (una parte residua della vecchia sede del Quartiere) che ancor prima della realizzazione del progetto «Bella Fuori 2» era stato assegnato all'associazione «Fotoviva», composta da fotografi professionisti, con una convenzione giunta a scadenza il 31 dicembre 2012 e quindi all'epoca non nella disponibilità dell'amministrazione per procedere ad un'eventuale diversa assegnazione.

Poiché dai partecipanti agli incontri di «Prendiamocene cura» non emersero disponibilità di gestione dell'area (molti di essi avevano segnalato che la mancata disponibilità di una sede rappresentava un forte ostacolo a tal fine) e stante l'assenza di rappresentanti politici in virtù del commissariamento del Comune nel frattempo intervenuto, non si procedette alla pubblicazione dell'avviso pubblico. È nel corso quindi del 2012, in vista della scadenza della convenzione dell'edificio, e quindi con la possibilità di destinarlo ad altro uso e modalità di gestione, che il Quartiere decide delle linee di indirizzo sul come intervenire in quella zona.

Nello specifico è nel Consiglio del Quartiere San Donato<sup>106</sup> 7 dicembre 2012 che il Quartiere definisce alcune «Linee di indirizzo per lo sviluppo di attività di co-progettazione per il miglioramento della gestione, della vivibilità e della socialità nell'area che comprende

---

106 O.d.G. n. 56/2012 della seduta del 7 dicembre 2012, P.G. n. 284646/2012

Piazza Spadolini, il Giardino Bentivogli ed il Giardino Vittime di Marcinelle, al fine di completare il percorso di riqualificazione avviato con il progetto «Bella Fuori 2». In particolare si sottolinea

come prioritaria la necessità sia di sviluppare un progetto finalizzato sia alla cura del territorio, lavorando su obiettivi di riqualificazione e rivitalizzazione dello spazio urbano, di promozione del senso civico e del rispetto delle regole di convivenza civile, di adozione degli spazi verdi al fine di migliorarne la fruibilità e la funzione sociale, sia finalizzato alla cura della comunità, nell'intento di favorire la coesione sociale con attività culturali e ricreative svolte con continuità durante tutto l'anno, in modo da creare una ricca e variegata socialità intergenerazionale, rafforzando un tessuto sociale che già si presenta multiforme e rappresentativo delle varie fasce di età

ed anche di considerare l'immobile ex-URP situato in Piazza Spadolini n. 3 (già Via San Donato n. 68) come «il fulcro del progetto di rivitalizzazione e rilancio dell'area interessata», che dovrà essere

uno spazio centrale aperto a più realtà associative, capace di tenere insieme i differenti aspetti della progettualità e di offrire occasioni culturali e di intrattenimento di qualità con continuità durante tutto l'anno, anche quando gli spazi all'aperto non sarebbero praticabili (ad esempio, svolgimento di laboratori tematici rivolti a tutte le fasce di età, animazioni teatrali, lettura di testi, allestimenti di mostre, presentazione di libri, etc..).

In quella sede viene anche stabilito di utilizzare lo strumento- cui abbiamo già fatto riferimento- all'epoca in vigore, dell'Avviso pubblico nel quadro delle attività proprie dell'Ufficio di Cittadinanza attiva. Nello specifico in questo caso il Quartiere definì in coerenza con le linee di indirizzo, di prevedere non una co-progettazione, come normalmente prevedeva quell'avviso, tra una singola proposta e l'amministrazione, ma di usare la co-progettazione tra più proposte per portarle «a sintesi in un progetto unitario». Diverse associazioni risposero alla chiamata, ognuna con una propria proposta.

Come già si è specificato stava in quel periodo prendendo forma il progetto Città come beni comuni e venne in poi individuata l'area comprendente Piazza Spadolini, il Giardino Bentivogli ed il Giardino Vittime di Marcinelle come idonea per la realizzazione di una delle esperienze-pilota nell'ambito del progetto. Alla base di questa scelta vi è un insieme di considerazioni che vedono «Piazza Spadolini un interessante laboratorio di sperimentazione del principio di sussidiarietà». Nel documento di progetto si afferma infatti che in primo luogo la riqualificazione di un'area, anche quando decisa al termine di un percorso che ha previsto occasioni di coinvolgimento per i suoi abitanti, non produce risultati duraturi se non è accompagnata dalla condivisione con i cittadini delle azioni di cura dell'area stessa. In

secondo luogo nel

favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini l'amministrazione deve poter svolgere, quando necessario, un'azione di stimolo e di indirizzo nei confronti delle energie civiche presenti sul territorio. *Il contesto in questione consente di testare un modello che, partendo dall'autonomia progettuale delle associazioni, porti alla creazione di una rete di soggetti chiamati a gestire uno spazio a favore della comunità.* (corsivo mio)

Il progetto de finisce in questi termini «l'oggetto del percorso»: «Il bene comune di cui ci si prende cura è la vivibilità dell'area: questo concetto comprende sia la cura degli spazi fisici (pulizia, piccola manutenzione, cura delle aree verdi); sia la promozione di quelle condizioni intangibili (gradevolezza, familiarità, appartenenza) che fanno di un posto un luogo».

Si avvia così in parallelo agli altri due percorsi del Quartiere Navile e Santo Stefano un Laboratorio partecipato avente ad oggetto la gestione condivisa dello spazio ex-URP di Piazza Spadolini n. 3 e delle aree verdi limitrofe, durante il quale i cittadini hanno elaborato alcune idee progettuali relative all'animazione degli spazi interni ed esterni, immaginando attività di coinvolgimento ed integrazione tra gli abituali frequentatori dell'area, nonché di cura e manutenzione del verde e degli arredi urbani. In relazione allo spazio ex-URP di Piazza Spadolini, il laboratorio ha condiviso l'idea di creare uno spazio aperto ai cittadini, che sia oggetto di una gestione collettiva anche per quel che riguarda l'animazione, un luogo interattivo che potesse essere animato un alto numero di ore ogni giorno, prevedendo l'alternanza di eventi culturali, corsi, momenti di animazione per diverse fasce di età in diversi orari. Alcuni cittadini, commercianti ed associazioni del territorio, a seguito del percorso di progettazione svolto nell'ambito del progetto «Le Città come beni comuni», sono arrivati alla costituzione di un comitato misto, denominato Comitato GRAF San Donato, al fine di sviluppare un progetto di gestione condivisa della palazzina ex-URP di Piazza Spadolini, del Giardino Bentivogli e del Giardino Vittime di Marcinelle. Nel corso sia del 2013 che del 2014 il Comitato Graf San Donato ha progettato e realizzato numerose iniziative e progetti di animazione del territorio in collaborazione con il Quartiere e si è arrivati nel settembre del 2014 all'inaugurazione pubblica dello spazio e alla firma un patto di collaborazione (Capitolo VIII).

Possiamo in sintesi mettere in evidenza alcuni elementi centrali che hanno caratterizzato l'approccio seguito dall'Amministrazione.

I primo luogo si è trattato di una *transizione da un riqualificazione fisica, urbanistica, tramite un percorso partecipato, ad un processo di attivazione di gruppi di cittadini* che potessero prendersene cura, nell'ottica del principio di *sussidiarietà orizzontale* Quello che va rilevato qui è che il fulcro è l'autonoma iniziativa dei cittadini ( capitolo IV), ma questa viene sollecitata dalla pubblica amministrazione con una Avviso pubblico, de finendo anche dove



intervenire, uno spazio pubblico che l'amministrazione per prima definisce come bene comune.

È in gioco quindi una complessa traduzione di quel «favorire», dove esso può diventare non solo sostegno, ma anche a volte indirizzo, definendo cioè ad esempio luoghi su cui intervenire ed una finalità generica ed ampia entro cui autonomamente muoversi. Ciò è compatibile con quanto viene definito nello stesso Regolamento, ma si apre un terreno da esplorare, che è ciò che faremo nell'ottavo capitolo nell'analisi delle pratiche emergenti e le dimensioni che caratterizzano il rapporto, regolato dal patto, tra cittadini ed amministrazione. In quello stesso capitolo, avremo modo di presentare anche ciò che emerge nel caso in cui siano invece i cittadini a mobilitarsi in autonomia, incontrando in ciò le istituzioni, anche se, di nuovo, nella cornice di un patto di collaborazione.

## Capitolo VII

### **Dai Laboratori di progettazione partecipata alle pratiche di collaborazione civica in una micro-area del Quartiere San Donato.**

In questo capitolo presentiamo ed analizziamo un primo campo di pratiche che si inquadra in una storia complessiva che mostra come è stata interpretata ed agita, da diversi soggetti istituzionali e della società civile, un'esperienza- fatta di diversi momenti e, progetti, pratiche- di partecipazione pubblica nell'ambito di un processo di rigenerazione e cura di spazi urbani (capitolo II, III), e quali esiti ha prodotto dal punto di vista delle forme di rapporto e di responsabilità reciproca e dell'emergere o meno di una dimensione pubblica, di beni comuni e di capacitazione (capitolo IV).

Come già spiegato nella parte metodologica del cap 5. la ricerca si è focalizzata su quattro piani di analisi: a) l'esplorazione e comprensione dei *significati* che le stesse pratiche esprimono, ma anche in termini di *idee e rappresentazioni*, di attribuzione di senso rispetto all'agire partecipativo; b) la comprensione delle *le modalità di interazione* tra cittadini e istituzioni, dal punto di vista delle aspettative e ruoli reciprocamente definiti; c) la comprensione degli *outcomes*, dal punto di vista dell'emersione di una dimensione pubblica e di beni comuni, di capacitazione, e di forme di responsabilità sociale condivisa; d) le condizioni in cui le pratiche prendono forma, dal punto di vista dei *setting* organizzativi e istituzionali, del quadro normativo (leggi, regolamenti) ma anche in termini di modalità di relazioni oggi in essere e ricostruite nel corso dell'indagine tra i diversi soggetti ed attori.

Se l'ultimo lo abbiamo affrontato nel capitolo precedente, ora ci concentriamo sugli altri, partendo da ciò sono le spinte all'impegno, le idee della partecipazione per poi vedere nelle pratiche cosa emerge.

Proseguiremo poi nella presentazione di ciò da questo quadro analitico-interpretativo risulta sul piano delle forme di impegno. Nell'ultima parte invece vedremo in queste pratiche come si gioca e viene interpretata la collaborazione e il rapporto tra cittadini e istituzioni e il ruolo che il contesto istituzionale in ciò assume, infine proponendo alcune categorie di analisi che aiutano a leggere cosa tutto questo produce.

Come già abbiamo avuto modo di specificare nel capitolo relativo al disegno della ricerca la nostra prima entrata sul campo del Quartiere San Donato è coinciso con la facilitazione di un percorso di progettazione partecipata che ha permesso di individuare in progressione ed induttivamente alcune categorie centrali, la cui analisi si è poi approfondita e integrata nello studio di altre due circostanze che assieme compongono il secondo caso di studio (cap. 8).

Il caso che qui analizziamo ci aiuta infatti a comprendere le dinamiche, i temi, le criticità

che intercorrono nel quadro di una partecipazione che, pur con iniziali sollecitazioni di impegno dal basso, cerca di essere nel tempo strutturata, oltre che sostenuta, dal Quartiere. Come vedremo questo chiama in causa il rapporto tra gruppi informali, con una loro idea di impegno civico, associazioni radicate nel territorio con altrettante visioni ed orizzonti di senso della partecipazione, ma anche di rapporto con le istituzioni, e infine il Quartiere che nel tempo ha visto modificare il suo ruolo di regia e di governo di questo insieme di dinamiche.

Questo primo caso di studio si inquadra infatti prevalentemente, dal punto di vista del frame istituzionale e dell'approccio alla partecipazione, in ciò che nel secondo e nel terzo capitolo abbiamo discusso rispettivamente come governance partecipativa e democrazia partecipativa-deliberativa. Siamo quindi sul piano di processi di partecipazione pubblica, e di progettazione partecipata che vedono l'istituzione attivatrice e facilitatrice di questi percorsi dentro setting strutturati. Tuttavia, come abbiamo visto nel capitolo precedente l'orientamento dei percorsi attivati dal Comune, di concerto con i Quartieri è stato quello di attivare e sedimentare anche un lavoro teso alle cura delle relazioni e all'attivazione di comunità, in ciò cercando quindi di andare oltre la fase più progettuale e decisionale. Inoltre, come vedremo, pur in questo quadro si aprono forme e pratiche di ri-significazione della partecipazione stessa, ma anche e soprattutto di modalità di interazione tra cittadini e istituzioni che sfidano una lettura «classica» di partecipazione dall'alto, in ciò contribuendo a meglio comprendere opportunità e sfide di questo tipo di percorsi, a mettere luce su un fenomeno che vede spesso come più volte detto una partecipazione sostenuta dall'alto e con un'organizzazione dal basso e su come in queste pratiche entrano in gioco dimensione pubblica, beni comuni, e capacità e forme di responsabilità reciproca e condivisa.

Nello studiare queste molteplici forme si è voluto contribuire alla comprensione di un fenomeno che come dicevamo nei capitoli teorici, vede spesso un incontro tra «invited space and popular space» così come si possono rilevare diversi possibili chiavi interpretative (cap 4) della cittadinanza attiva. Presentiamo ciò che dà questo punto di vista emerge dalla ricerca, per poi comporlo, con quello che emerge nell'altro caso di studio all'fine nel capitolo conclusivo in uno sguardo complessivo unitario.

## **1. Percorsi partecipativi per lo sviluppo locale e la fruizione condivisa di spazi urbani**

In questa prima parte presentiamo la storia e l'evoluzione di percorsi partecipativi promossi dal Quartiere che danno il quadro complessivo in cui diversi soggetti e pratiche hanno interagito tra loro.

*Prima tappa. I cittadini sollecitano, le istituzioni rispondono*

Un primo percorso partecipato è stato promosso dal Quartiere ed aveva come fulcro il Gairdino P: Lennon, ed in risposta ad una sollecitazione di alcuni cittadini ed enti che abitano

il territorio, stanchi di problemi legati al spaccio, allo stanziamento di comunità Rom. Fu infatti D. che gestisce una baracchina di gelati nel parco che per primo si mobilitò, andando prima in Quartiere, poi coinvolgendo il personale del Centro interculturale Zonarelli contiguo al parco, assieme al referente di un College americano «vicino di casa» dello Zonarelli. Fu poi un episodio scatenato che mobilitò i genitori a dare un'ultima spinta alla risposta del Quartiere, cioè quando un bambino tornò a casa dicendo «ho trovato un uovo di dinosauro!», ed era un uovo di cocaina. Al tempo in quella zona del Quartiere, seppur, come vedremo, ricca di numerose realtà associative, non vi era in quella zona del Quartiere, alcun gruppo coordinato dal Quartiere, a differenza di altre dove tramite il Progetto Sposta il tuo Centro venivano, con il Tavolo di progettazione partecipata, promosse diverse iniziative, in particolare nella zona del Pialstro (si veda cap. 6.). Nasce così un percorso «partito prima dalla base», e perché «il quartiere è dovuto intervenire perché la gente stava protestando alla grande e il percorso si fece perché era ora.» (L. Centro Interculturale Zonarelli).

Il percorso «Micro-azioni di sviluppo locale partecipato nel giardino C.Parker-J.Lennon», promosso dal Quartiere San Donato in partnership con altri settori comunali e con Urban Center, ha a visto quindi l'attivazione di un Laboratorio territoriale aperto alla partecipazione degli attori locali interessati, associazioni, singoli cittadini, istituzioni, realtà produttive, che attraverso un percorso partecipato, basato sull'utilizzo della metodologia del GOPP (Goal Oriented Project Planning), è poi arrivato allo sviluppo di un filone di obiettivi ritenuti significativi e di azioni da perseguire volte alla riqualificazione e rivitalizzazione del giardino. Fin dall'inizio del percorso aveva tra gli obiettivi anche l'attivazione di un gruppo di cittadini per la cura, e la promozione di iniziative nel parco, per presidiarlo culturalmente e socialmente. Uno degli esiti del percorso è stata quindi propria la creazione di un gruppo informale di cittadini «Insieme per il Giardino P. Lennon»<sup>107</sup>.

#### *Seconda Tappa. La progettazione partecipata prosegue. Dal Giardino alla micro-area.*

Il percorso prima descritto si inseriva in una visione più ampia che vedeva l'intento di «attivare micro-azioni di sviluppo locale partecipato che consentano di integrare la dimensione simbolica, materiale e relazionale per rispondere a conflittualità sociali che richiedono sempre più un approccio integrato, territoriale e progettuale ai problemi».

Quando tramite il bando previsto dalla Legge Regionale 3/2010 sulla partecipazione (cap. 6) ci fu la possibilità di realizzare un percorso partecipato, con il supporto e la facilitazione del Ces.Co.Com. dell'Università di Bologna, assieme al Comune nel quadro del progetto Sussidiarietà e partecipazione (Cap. 6), il Quartiere San Donato, individuò una «micro-area» sulla base di un'insieme di progettualità già realizzate e in essere e nel quale il Laboratorio BoXtutti poteva inserirsi. L'area di intervento che il Quartiere aveva individuato era

<sup>107</sup> Si veda il Documento di progetto «Insieme per il Giardino P. Lennon», 2011-2012, reperibile in <http://www.comune.bologna.it/quartieresandonato/servizi/149:12813>

delimitata da sette strade: via Pezzana, via Reiter, via Vezza, via Gandusio, via Sacco, via Zago e una porzione di via del Lavoro, ricompresa tra le due vie Zago e Pezzana che in essa confluiscono, cinque delle quali caratterizzate da un'elevata presenza di edifici ERP.

Il «cuore» di questa zona può essere identificato nel parco – il Giardino Parker Lennon – luogo per lo più descritto dagli abitanti ed operatori e membri di associazioni dell'area come luogo di spaccio anche diurno, «sotto la luce del sole», di microcriminalità e degrado e pertanto poco frequentato perché percepito come insicuro. L'area limitrofa al parco era poi caratterizzata da segnalazioni circa fenomeni di bullismo in strada, atti vandalici verso macchine e negozi, abbandono di siringhe in strada e nel cortile della scuola lì ubicata.

Tuttavia un'area con una significativa presenza di associazioni che promuovono attività artistiche, di animazione e socialità, nonché di due residenze universitarie, un college americano che promuove anche corsi di lingua, un centro sociale anziani, un importante centro interculturale che raggruppa al suo interno diverse associazioni di migranti, un circolo Arci e una mediateca situati nel mezzo di un blocco di condomini ERP, un centro di aggregazione giovanile. In fine era stato realizzato come abbiamo visto il percorso relativo al Giardino P: Lennon e si era attivato un gruppo di cittadini.

Il Laboratorio si è prefigurato come contesto di pratica sperimentazione di un percorso partecipativo sul tema degli spazi urbani e della opportunità di farli diventare occasione di convivenza e beni comuni da curare e valorizzare, e al contempo sul tema del benessere comunitario nel suo complesso. Il laboratorio di progettazione partecipata ha visto l'utilizzo sia di strumenti di indagine qualitativa come colloqui informali e visite sul campo, ma anche strumenti propri della progettazione partecipata in grado di facilitare processi di ricerca partecipata e quindi di fare emergere sia uno sguardo molteplice per la lettura del territorio, delle sue potenzialità e criticità, sia l'elaborazione di proposte. Coerentemente con i tempi previsti dalla Legge Regionale E. R. 3/2010 sulla partecipazione la durata di questo percorso è stata di 6 mesi da ottobre 2012 ad aprile 2013.

Il Laboratorio del percorso BoXtutti<sup>108</sup>, nascendo dall'insieme di queste micro-progettualità, si poneva su un piano di continuità con il percorso di partecipazione «Micro-azioni di sviluppo locale partecipato nel giardino C.Parker-J.Lennon» in un'ottica di accompagnamento e sostegno di ciò che da quel percorso era nato, ma al contempo anche con l'idea di ragionare su un'area più ampia di cui il parco rimaneva il centro.

Le stesse esperienze sopra riportate avevano fatto emergere la necessità di fare incontrare le diverse progettualità, risorse, opportunità e capacità, ma soprattutto la necessità di attivare uno spazio e un contesto di confronto per poter individuare delle pratiche condivise per una futura attivazione di comunità nell'area.

---

<sup>108</sup>Relazione finale di Progetto, « BoxTutti », Percorsi partecipazione sulla fruizione condivisa degli spazi urbani», in [www.osservatoriopartecipazioneer.ervet.it](http://www.osservatoriopartecipazioneer.ervet.it)

Obiettivi lavoro erano quindi: contribuire a definire l'uso di spazio urbano in una micro-area, individuata dal Quartiere, attraverso l'attivazione di un Laboratorio territoriale partecipato concepito come spazio fisico e simbolico per la creazione di una comune visione di benessere e di convivenza e per l'individuazione di pratiche e progettualità per dare vita ad una tale visione; sostenere e dare continuità alle esperienze partecipative già realizzate nella micro-area consolidare, e per certi versi gettare, le basi per un raccordo e connessione tra le realtà organizzate e non organizzate presenti nell'area, gli spazi aggregativi ivi presenti, partendo in primo luogo dall'elaborazione di una visione di convivenza e benessere, fare diventare le esperienze di progettazione partecipata una prassi consolidata, individuando modalità e strumenti futuri per sostenerla.

Il Laboratorio partecipato previsto nel progetto BoXtutti va pertanto letto come intervento teso a consolidare e, per certi versi, a gettare, le basi per una connessione tra le realtà organizzate e non organizzate presenti nell'area, gli spazi aggregativi ivi presenti, partendo in primo luogo dall'elaborazione di una visione di convivenza e benessere, ma anche dell'idea stessa di comunità e di partecipazione.

Il percorso, iniziato a ottobre 2012, si è aperto con una prima fase, che possiamo definire di informazione, alla quale hanno partecipato i referenti di diverse realtà associative e di gruppi informali nel quale è stato presentato il percorso e se ne sono condivisi gli obiettivi e le tappe. In quell'occasione è stata anche formalizzata l'attivazione di un Tavolo di confronto, previsto dal progetto, che aveva in particolare il compito, alla fine del percorso, di arrivare ad una sintesi ed elaborazione condivisa delle proposte emerse. Un incontro pubblico ha poi ufficialmente dato il via al percorso.

In questa prima fase possiamo collocare anche il corso di formazione intensivo di 18 ore curato dal Ces.Co.Com su principi, approcci e strumenti della partecipazione, rivolto a membri di associazioni dei tre Quartieri coinvolti nel progetto, ma anche dipendenti e tecnici del Quartiere e del Comune.

Una seconda fase del processo, in realtà in parte parallela alla prima, è stata dedicata ad un ascolto del territorio finalizzata in primis al fare emergere punti di vista, percezioni, immagini rispetto al territorio, per produrne una narrazione polifonica. Oltre quindi ad alcune interviste, visite ed osservazioni sul campo in diverse fasce orarie della giornata e colloqui informali, che hanno facilitato anche un primo contatto e coinvolgimento di soggetti e realtà che «abitano» l'area, è stata co-progettata una «Camminata di Quartiere» che ha consentito di approfondire questa prima ricognizione attraverso una visita sul campo guidata in particolare da un residente, ex partigiano, «memoria storica» di quei luoghi, ma anche, in alcune tappe, da cittadini e associazioni, con la partecipazione inoltre di alcuni referenti istituzionali (presidente del Quartiere, referente Ufficio cultura e rapporti con le Libere Forme associative, referente dei Servizi educativi e sociali e dei Servizi per l'abitare del Comune di Bologna,

referente Ufficio Cittadinanza Attiva), educatori che lavorano nei centri aggregativi dell'area, assieme a un gruppo di adolescenti che frequentano tali spazi. Quanto emerso durante la camminata è stato condiviso in un incontro di restituzione. In quell'occasione è stato, infatti, presentato un documento «Il Quartiere San Donato si racconta. Ieri, oggi e... domani: un racconto a più voci», che attraverso immagini fotografiche prodotte nella camminata, parole e racconti di chi ha partecipato, raccolte e documentate da chi si era reso disponibile a tracciare durante la giornata un «diario» dipingeva la storia dell'area, i cambiamenti avvenuti e in atto, le risorse e le criticità presenti. Per quanto concerne la terza fase, nei mesi successivi si è lavorato per organizzare un ulteriore incontro, centrato sull'elaborazione di proposte, condotto questa volta con la metodologia dell'Open Space Technology focalizzato sulla domanda «Da via Zago a via Pezzana come coltiviamo la convivenza? Cercasi idee da piantare!», al quale hanno partecipato circa 50 persone e nella quale sono state avanzate una decina di proposte discusse nell'arco della giornata, rielaborate in incontri successivi in un piano di lavoro. Tale documento è stato presentato e discusso pubblicamente in un incontro che ha visto il presidente del Quartiere ed anche l'assessore con delega alla Partecipazione entrare nel merito di quanto emerso. Il percorso formalmente si è chiuso con una delibera del Quartiere. Ricordiamo che, come previsto anche dalla normativa regionale il Quartiere, tramite delibera, poteva recepire quanto emerso, e in tal caso anche predisporre modalità e strumenti per proseguire nella sua realizzazione o, nel caso di non assunzione di quanto rilevato dal percorso, doveva motivare gli eventuali scostamenti.

#### *Terza tappa. Creazione del Tavolo di progettazione partecipata «Zago-Pezzana»*

Il percorso ha portato, come previsto dalle indicazioni raccolte, all'attivazione di un Tavolo permanente di progettazione partecipata che oggi vede associazioni, istituzioni e privati co-progettare assieme.

La delibera di attivazione del Tavolo Zago-Pezzana definisce in questi termini gli obiettivi: «dare continuità al percorso (BoXtutti), consolidare il lavoro di rete e una progettazione condivisa che di volta in volta valuti e definisca, in costante collaborazione con il quartiere, le priorità di intervento, i ruoli, le risorse, per una più ampia attivazione di circuiti virtuosi di comunità responsabile e cittadinanza attiva nell'area in un'ottica di miglioramento della coesione sociale e vivibilità nel territorio».

## **2. Le pratiche di partecipazione e di cittadinanza attiva**

Un tratto comune che emerge dalle diverse pratiche analizzate è quello della relazione significativa tra queste e lo spazio. È in questa relazione che si gioca il senso prevalente attribuito alla propria presenza ed attivazione. I modi in cui viene data sostanza a questo

«stare sul territorio» abbraccia alcune dimensioni che via via, in questo sguardo sulle molteplici modalità di presenza nel territorio, presentiamo<sup>109</sup>.

*Un luogo di socialità aperto e accessibile tra i condomini di Via Gandusio:*

La presenza più storica è quella del «Circolo Arci Guernelli», di cui durante la camminata di Quartiere effettuata durante BoXtutti si era potuto raccogliere parte della storia di questo circolo. Un circolo nato durante il periodo del dopo guerra, all'epoca collocato nel Giardino P. Lennon- oggi nella vicina via Gandusio- con una funzione sociale significativa: offriva un «servizio pubblico» (telefono e Tv), ma era anche promotore di iniziative di «resistenza» contro la costruzione edilizia: «Si costruivano pezzi di Giardino per impedire la costruzione»<sup>110</sup>.

Chi abbiamo intervistato (S. Presidente Circolo Arci Geurnelli) ci ha consentito di ricostruire più nel dettaglio la sua storia. Ecco il racconto che abbiamo raccolto:

L'Arci Guernelli è stato fondato a Bologna dal vice comandante partigiano, sotto Dozza, che era Milli, che è stata una figura carismatica e particolarmente significativa e uomo di fiducia di Dozza... e nato direttamente in rapporto con la Bologna del dopoguerra con tutto quello che significava, quindi con tutta l'ansia di trovare dei rapporti con una realtà che nel dopoguerra si andava componendo sotto spinte in parte rivoluzionaria, e di fronte a questo nuovo mondo che si apriva, quello di una democrazia che non era poi nella realtà quella che tutti si aspettavano dopo la resistenza. Questo ha fatto sì che all'inizio ci fosse comunque una forte presenza di ex partigiani, e di voglia di fare, con la voglia di tradurre in termini «democratico- istituzionali» tutta una serie di spinte. Questa cosa è stata favorita ovviamente dal fatto che il sindaco fosse Dozza e che Milli fosse in rapporto diretto con lui, quindi la presenza di Dozza a suo tempo qui era, non dico quotidiana, ma praticamente faceva parte, pur non essendo così, del Consiglio direttivo di questo luogo. Questo ha fatto sì che il Guernelli avesse comunque con l'amministrazione comunale sempre un rapporto, per molti anni, privilegiato [...] qui sono state fatte negli anni 50, 60 fino agli anni '70 una serie di iniziative che erano particolarmente significative e che non erano «normali» nel circuito Arci. È stata fatta formazione, laboratori professionali, grandi attività dal punto di vista sportivo coinvolgendo anche i paesi dell'Est che allora erano oltre cortina: qui venne ad allenare la squadra di ginnastica l'allenatore della Musumeci. (S., Circolo Arci Guernelli)

Il racconto prosegue evidenziando come la storia del circolo abbia risentito dei mutamenti sociali e politici di livello nazionale, ma anche di quelli a livello locale Bolognese, in particolare nel rapporto con le Istituzioni per cui si è arrivati ad «una debacle da tutti i punti di vista, e il circuito Arci si è caratterizzato sempre più come centri anziani, pochissime attività

---

109Quanto abbiamo ricostruito è frutto sia delle interviste che dell'esplorazione realizzata con la Camminata di Quartiere.

110Relazione di progetto « Quartiere San Donato si racconta. Ieri, oggi e..domani: un racconto a più voci», [www.osservatoriopartecipazioneer.ervet.it](http://www.osservatoriopartecipazioneer.ervet.it)



dal punto di vista istituzionale e dal punto di vista dei rapporti con la comunità e il territorio circostante se non per quest'esistenza come luogo dove si poteva passare il pomeriggio essenzialmente per chi non aveva nient'altro da fare cioè pensionati e così via».

Evento significativo, per chi abbiamo intervistato, di questo mutamento, è stato l'avvento di un'amministrazione di destra nel 2001, che ha «abbattuto tutte le possibilità che precedentemente erano state messe in campo dalle due amministrazioni Vitali», iniziative che a suo tempo venivano messe in campo su tutto il terreno del sociale: operatori di comunità, operatori interculturali, attraverso i quali erano state attivate una serie di opportunità e di lavoro di rete, di network nel territorio bolognese, contribuendo a risolvere problematiche di carattere sociale e di comunità.

Un abbattimento che, ci viene evidenziato, ha portato ad uno «sfilciamento generale del tessuto sociale». Allo stesso tempo, infatti, ci racconta:

Sono state introdotte tutta una serie di misure conseguenti a questo tipo di politica, ossia la ridefinizione generale di tutti i contratti che erano in essere con gli spazi gestiti da associazioni o comunque gli spazi che il comune ad affitto calmierato aveva elargito e stabilizzato a delle realtà che lavoravano, a delle realtà associative, sia del privato sociale, però comunque funzionali a un sistema di relazioni e di attivazione di servizi. Nell'ambito di questa ridefinizione questo spazio ovviamente è stato ridefinito dal punto di vista contrattuale con qualcosa di assolutamente insostenibile. Perché parificare l'edilizia 'pubblica' diciamo a quella privata toglie senso a qualsiasi tipo di possibilità di chi nell'ambito del sociale fa delle cose, non essendo iniziative di carattere produttivo o a scopo di lucro. Con la delibera 2002 sono stati ridefiniti tutti i contratti di affitto: «Questo ha comportato una moria assoluta di tante realtà e una sopravvivenza estremamente stentata di tante altre, ci sono stati accenni di lotta [...] di tentativi di ri-discutere con l'Amministrazione di questa cosa. Alcune realtà ci sono riuscite chi poco più chi poco meno e qui non ci sono riusciti» (S., Circolo Arci Guernelli)

Questo ha comportato una difficoltà di gestione anche con l'esterno, in un'area del Quartiere con difficili situazioni di degrado sociale: «Meno selezione nell'afflusso delle persone, quindi le frequentazioni sono cominciate a cambiare, e cambiato un pochino anche il contesto, che era un contesto difficile, particolare e in questo modo quest'area è divenuta come un recettore rispetto ad un contesto già difficile perché gli dava comunque spazio».

Nonostante queste difficoltà<sup>111</sup>, ci viene raccontato un lavoro su tre fronti: quello relativo al rapporto con le amministrazioni, quello invece teso a «modificare le rappresentazioni che la comunità aveva di questo posto e che si era venuta a determinare negli ultimi sei o sette anni» per le difficoltà di gestione di questo spazio e infine quello per «far rifiorire il Circolo», nella sua presenza in questo territorio: «È stato un grosso lavoro sia da parte nostra sia da parte di realtà che ci hanno dato una mano e che poi si sono venute anche a stabilizzare qui nel

---

<sup>111</sup> Verso la fine della nostra ricerca abbiamo appreso che il Circolo è riuscito, proprio di recente a giungere ad un accordo e a una nuova convenzione.

Circolo».

Oggi quindi è comunque uno spazio «aperto, fruibile e disponibile», che ha dato e dà ospitalità a diverse realtà, cosa che ha anche «aiutato a fare lavoro di rete» sulla base di «ipotesi, situazioni, aiuti concreti e collaborazioni concrete, ed è una cosa che ha il suo valore».

#### *Uno spazio culturale e di incontro tra i condomini di via Gandusio*

La biblioteca e mediateca Meridiana è un centro polifunzionale, gestito dall'Associazione La Luna nel Pozzo, attiva dal 1999, ed è da sette anni situata in via Gandusio in una sala al piano superiore del Circolo Arci Guernelli. Come ci racconta il nostro intervistato, prima era situata nella stessa via, ma ad un altro civico (n.10), in uno spazio gestito tramite convenzione con l'Università :

La convenzione che per 20 anni era stata rinnovata con l'università era finita, decisero di fare un bando e affidarono ad altra realtà quello spazio e così sette anni fa abbiamo chiesto ospitalità all'Arco Guernelli e ci hanno dato questa stanza che abbiamo allestito con quello che avevamo[...]. Con Arco abbiamo partecipato ad un bando del quartiere che è servito poi a coprire le spese per la strumentazione come internet, pc, etc... e per riavviare l'attività. Attività che si sono riavviate a singhiozzo con difficoltà. Portare avanti una biblioteca significa anche infatti dare continuità all'apertura. Non ti puoi permettere con volontari. Questo è stato un problema fino al 2013, quando siamo riusciti ad avere un volontario che aveva un profilo da bibliotecario e che per motivi di disoccupazione poteva venire ad aprire la biblioteca con continuità. In dicembre 2013 abbiamo vinto un bando del Quartiere San donato e con queste risorse riusciamo a riconoscere un minimo di indennità agli operatori, che oggi sono in due, che tengono aperto tutti pomeriggi. E questo dà garanzia che sia aperta tutti i pomeriggi. È solo con questo bando che copriamo le spese (G. Centro Mediateca Meridiana).

Chi abbiamo intervistato ci dice di essere legato ad uno spazio che «negli anni è cambiato», mantenendo però come «cuore» delle attività la biblioteca e la mediateca. Un legame che ci dice essere di lunga durata, di 13 anni, quando il centro era ancora nell'altro stabile.

La gestione delle attività quotidiane è portata avanti da due persone che «non solo bibliotecari» poiché la biblioteca meridiana, ci viene sottolineato, è interpretata come uno «spazio sociale», che opera lì, infatti, segue diversi progetti, non solo la gestione dei prestiti e donazioni, ma anche il coordinamento delle iniziative come il Terra di tutti film festival con il Cospe, la Banca del tempo, il nuovo progetto della bibliocicletta (una piccola biblioteca su due ruote che viene portata in giro in diverse parti del Quartiere), che rimangono in vita proprio grazie a loro. La spinta a promuovere tutte queste iniziative è «coerente con questo spazio», poiché «l'intento è di arrivare a più persone, ma non perché dobbiamo vendere dei

prodotti, ma perché abbiamo l'ambizione di migliorare, in alcuni momenti, anche la vita degli altri».

Alla domanda «che senso ha questo spazio per questo territorio secondo te?» abbiamo ricevuto questa risposta:

Lo abbiamo sempre definito uno spazio nel e per il quartiere. Questa è sempre stata ed è la nostra ambizione. Il patrimonio che c'è qui è solo uno spunto. Le biblioteche non sono solo un 'archivio, un luogo di consultazione, di offerta di letture, ma sono sempre di più uno spazio sociale. Quindi biblioteca con accanto l'aggettivo sociale. Deve essere definita così e nei fatti lo è. Il nostro desiderio è stato sempre quello di ospitare all'interno della biblioteca, non solo essere sala studio, ma essere luogo di socializzazione e occasione di incontro e di condivisione di esperienze, partendo da un luogo fisico e dalla ricchezza e dal valore di quello che vi è contenuto. Quello che vi è contenuto, la musica, i libri, i video ci sembrano spunti coerenti e utili a questo obiettivo. Per noi questo spazio, non deve essere un luogo silenzioso, questo è un altro elemento [...] preferisco il vociare dei bambini che vengono a fare il doposcuola o i ragazzi che vengono a fare un laboratorio radiofonico, le persone che vengono a vedere un film, le persone che vengono ad usare i servizi della banca del tempo, che serve a tutto il territorio, a conoscersi l'un l'altro, a scoprire le competenze e le potenzialità, le vite altrui. Questo per noi significa promuovere questo spazio come luogo di rete. La scoperta reciproca per noi è un elemento importante, la conoscenza delle biografie che stanno attorno a questi spazi è utile e necessaria e ha l'ambizione di ridurre per certi versi i conflitti e su questo territorio, ce ne sono diversi. Il conflitto per noi non si affida a delle analisi ed approfondimenti accademici, ma è un sentire, è l'esperienza quotidiana, e nascono dalla non conoscenza dell'altro [...] il fatto che le finestre di questi condomini non raccontino niente di chi sta dentro a quelle case, il fatto che non ci siano molte occasioni oggi, o forse non ci sia mai stata nemmeno l'abitudine, una opportunità che uno lancia agli altri, come occasione, come facilitazione di un incontro, e questo è il nostro obiettivo (G. Centro Mediateca Meridiana)

#### *Cultura e orti urbani: cura dei luoghi e cura delle relazioni*

Dove un tempo vi era un deposito di carbone oggi ha sede l'associazione Oltre, nata ufficialmente nel 1997 ma diventata operativa nel 1998-99 cominciando a lavorare sul progetto «Bologna, città culturale europea» con un finanziamento che ha consentito di portare avanti diverse attività, poi confluite nel Fest festival e nel progetto Mosaico della Memoria. La nostra intervistata (L., Associazione Oltre) ci racconta che dopo questi finanziamenti, che hanno anche consentito di «pagare le persone per quello che facevano» e iniziato un periodo di «super volontariato», in cui si è «sempre cercato di sopravvivere».

Una delle attività centrali che ci viene raccontata è la Par Tot, una parata che attraversa la città con numerosi interventi culturali ed artistici e che viene costruita nei mesi attraverso laboratori e progetti. Molte di queste attività, con un forte orientamento multiculturale, risentono delle esperienze di vita e professionali di chi le promuove ed è anima storica di questa associazione. Chi abbiamo intervistato ci racconta infatti:

Io in Germania collaboravo con alcuni enti che si chiamavano enti di formazione civica, che poi negli anni hanno chiuso perché in Germania erano stati creati dopo la Seconda Guerra Mondiale per rendere i tedeschi di nuovo civili, diciamo. Era una formazione civica e politica. Sono stati investiti molti soldi in questi enti che erano molto belli e che hanno dato grandi opportunità a tantissime persone che potevano incontrarsi e formarsi. Io ho lavorato con alcuni di loro, con uno avevo una collaborazione fissa a Berlino ma anche su tutto il territorio tedesco perché poi loro lavorano in rete. Poi mi occupavo di progettazione internazionale con questi enti. Quindi la progettazione faceva parte del mio lavoro, ma ho anche sempre avuto una forte passione per il teatro e le discipline artistiche e allora misi in piedi dei gruppi internazionale che metteva assieme tutte queste cose. (L., Associazione Oltre)

Oggi presso la sede, che vien chiamata «Il Buco», in via Zago, sono in piedi diversi laboratori, in questo luogo che, ci viene ricordato, esiste da sette anni circa ed è stato completamente «autocostruito» dopo aver diverse volte cercato e chiesto disponibilità di spazi ai Quartieri e al Comune. Il racconto di questa realtà si lega ad un processo di costruzione di un «noi»:

per me non è mai stato importante, anzi in parte era evitabile, il sottolineare troppo il marchio 'noi siamo la Oltre' questo 'Noi' dopo un po' diventa sempre esclusivo. Allora noi su molti progetti abbiamo cercato di evitare questo e in effetti molta gente non sa chi sta dietro la ParTot, chi sta dietro alla Zuppa. La gente non lo sa e a me personalmente non importa niente perché da la possibilità di collaborare in maniera abbastanza libera senza avere l'impressione poi che qualcuno ti metta il cappello sopra. E riesci così a creare coinvolgimento, ciascuno riesce magari a trovare la propria parte senza essere per forza affiliato. Questo è un po' un principio, forse non di tutti della Oltre, perché ovviamente ci sono varie anime ed è normale. Però il gruppetto che per anni ha dato le linee di indirizzo la pensava più o meno così. È vero che i giovani la pensano in maniera diversa perché spesso hanno un'altra formazione politica, culturale e diversi vissuti. Se tu guardi la società di oggi e marketing e tutte queste cose qua che lavorano sempre con i brand. Io non ne faccio parte, non sono conservatrice ma sono tendenze che non mi appartengono. (L., Associazione Oltre)

Questo spazio, prosegue la nostra intervistata e visto come un«*approdo*»:

Sai, un po' è come quando una persona viaggia sempre e non ha un luogo dove tornare, e molto brutto perché alla fine sei sempre sradicato. Perché d'altro lato c'è sempre un po' bisogno di questo senso di appartenenza. C'è bisogno di non chiudersi in un Noi ma c'è bisogno di un appartenenza ad un luogo dove poter tornare o da dove partire. Io ho conosciuto parecchia gente viaggiando che non si

trovavano a casa da nessuna parte e che alla fin fine sono persone alle quali manca qualcosa. E quindi dopo un po' di anni che ciascuno lavorava a casa propria e non avevamo una sede dove poter andare, un luogo di approdo. Allora se non hai questo non riesci neanche ad essere, in un certo senso, nomade. A volte poi, dopo la sedentarietà è importante diventare di nuovo nomade e viceversa. (L., Associazione Oltre)

Uno spazio che ha anche un funzione, riconosciuta, verso «il fuori»:

Francamente è migliorato, attraverso la presenza un po' più costante, che è molto importante. C'è sempre vandalismo, ci rubano le piante o tentano. Però una volta che avevamo creato lo spazio dentro abbiamo cercato di migliorare lo spazio fuori. E questo è un work in progress che va avanti anche se con molta lentezza. Perché se io ricordo anche guardando le foto come era qua, anche solo due o tre anni fa, era una discarica e rispetto a questo è già molto migliorato. Perché la gente quando vede un posto che è già abbastanza pulito non scarica facilmente, invece dove c'è già sporcizia è facile che se ne aggiunga, e molto automatico»

Al tempo dell'intervista era stato avviato il progetto di riqualificazione dell'area esterna, con un orto urbano, e con la previsione di mettere delle panchine pubbliche, dopo una lunga attesa ed ostacoli burocratici per l'utilizzo dei alcuni parcheggi di lì presenti.

Durante la nostra intervista ci racconta che proprio quel giorno aveva trovato un albero, piantato da qualcuno, come ci conferma anche L., un ragazzo che svolge lì in Servizio Volontario Europeo: «Sì è vero la gente arriva e pianta nel terreno che abbiamo preparato, senza farsi conoscere»<sup>112</sup>.

Sono anche molte le realtà che arrivano a chiedere ospitalità per iniziative di vario tipo, e con tutta la dinamica che l'associazione cerca di instaurare e quella del co-progettare: Devi fare tutto in 'co'. Naturalmente ci vuole un periodo di sperimentazione, capisci come potrebbe funzionare meglio per te e per gli altri, c'è voluto un periodo di rodaggio, di discussioni eterne, di che regolamento ci diamo, mettere tutti insieme... Questo che adesso abbiamo trovato, direi neanche molto rapidamente, più o meno funziona».

Secondo la nostra intervistata oggi «in parte il territorio è recettivo», nonostante gli episodi di vandalismo, che ancora ci sono, c'è la consapevolezza di aver fatto un «lungo iter»: «Adesso per noi è scontato che non ci sono più parcheggi. Ricordo quando volevo chiudere qua tanto non ci parcheggiava mai nessuno, e avevo torto. Alla fine l'abbiamo spuntata, anche se è molto molto lento e lungo il processo».

E oggi, secondo chi abbiamo intervistato, la Oltre fa essenzialmente un «lavoro di collegamento»: infatti «lavora con realtà molto diverse tra di loro, o cerca almeno di farlo, e

---

<sup>112</sup>Dopo una lunga resistenza nel tentativo di mantenere quello spazio esterno come luogo di socialità per tutti e di sperimentazione di un orto urbano, l'associazione è arrivata a stipulare di recente un Patto di collaborazione (Capitolo VI).

mette insieme attraverso micro progetti, micro cose. Ci sono delle macro cose, che ci si chiede anche se vale la pena farle, e poi ci sono tutti questi rapporti che si tessono»(L., Associazione Oltre).

### *Uno spazio pubblico interculturale*

Sul versante culturale soprattutto multiculturale un riferimento fondamentale nella zona è dato dal «Centro interculturale Zonarelli» e nato alla fine degli anni '90. La sua mission è sempre stata quella di intervento nei processi di integrazione sociale attraverso il sostegno e il potenziamento delle attività delle associazioni che ad esso aderiscono. Tuttavia il centro ha attraversato diverse fasi che hanno contribuito a modificare in parte la sua mission, non solo quella istituzionale, ma anche quella effettiva. È nato come un centro cittadino attraverso un progetto europeo e fino al 2004 l'interesse dell'amministrazione era quello di fare diventare il centro di un portata più vasta, cittadina, poi nel 2004 è stato affidato al Quartiere. Ha attraversato un momento di crisi nel 2007:

Il quartiere stava chiudendo il centro con una motivazione, non so come dire, ingenua: 'è arrivato il momento in cui l'interculturalità non è che ci vuole un posto preciso per farla, si può fare ovunque quindi chiudiamo'. Le associazioni si sono opposte e hanno fatto una battaglia per tenere aperto il centro Zonarelli e tenerlo in questa forma, nel frattempo il quartiere aveva già tolto le parti nobili cioè: una biblioteca, un'emeroteca. Era un luogo di importanza nazionale e internazionale su questi temi. Accadde che la giunta di allora prese in mano la questione molto spinta dalla sollevazione delle associazioni che volevano invece mantenere il centro aperto e l'allora assessore responsabile Scaramuzzino da il compito ai suoi uffici di ridefinire questo centro come centro metropolitano, fine della storia. Il funzionario a cui la Scaramuzzino ha affidato il compito ero io quindi ho trattato, incontrato le associazioni. In quell'occasione ho conosciuto il centro Zonarelli e lo abbiamo ridefinito insieme. Questa ridefinizione ha portato ad un accordo di programma nella forma di protocollo di intesa con le associazioni (F. Centro interculturale Zonarelli).

Il centro è visto come un luogo «composito, molto complesso», in cui le associazioni aderenti al protocollo d'intesa del 2007 sono 140 di cui un centinaio realmente attive.

La meta di queste associazioni sono di stranieri del «primo tipo, ossia identitarie, di stranieri e per lo più per provenienza geografica. L'altro 50% sono associazioni che nascono in epoca recente e che hanno interculturalità nello statuto. Perché la parola interculturalità nasce da noi in una certa epoca, prima si usava solo in certi contesti, nasce nell'ambito scolastico perché il primo impatto del tema è stato l'integrazione di figli di immigrati a scuola».

Secondo chi abbiamo intervistato l'anima vitale del centro risiede nelle associazioni che lo abitano e dalla interazione che con esse si genera:

Le associazioni sono l'anima di questo, noi siamo un piccolo ufficio del comune, in cui lavoriamo

in 6 comunali, e che muove e che gestisce o si lascia gestire da migliaia di persone, c'è quindi un'interazione creativa, la vita del centro e il frutto di questa interazione [...]. Diciamo che c'è un sistema di interazione... e la risorsa fondamentale che noi abbiamo da offrire, da quando non abbiamo più soldi - l'ultimo grande progetto che io ho curato è stato nel 2008 sulle seconde generazioni, quello che poi ci ha permesso di fare il sito[...] e noi abbiamo ricominciato da lì (F. centro Interculturale Zonarelli).

Allo stesso tempo emerge anche la difficoltà nei racconti che abbiamo raccolto di andare oltre la funzione di gestione degli spazi per le associazioni che ne fanno richiesta, e questo per la mancanza di fondi dedicati, di un bilancio dedicato per le attività del centro (dal 2007) e quindi per attività di progettazione:

Le attività qui, promosse dal centro, sono pochissime, perché non ci sono i soldi per sostenerle..Finito il progetto sulle seconde generazioni non ci sono stati più finanziamenti, quindi si lavora con il volontariato e il nostro lavoro è sostenere le attività delle associazioni che sono qui dentro» (L. Centro interculturale Zonarelli).

Il centro viene visto come «un albero in cui il radicamento territoriale sostiene tutto il resto, ma senza questo l'albero non c'è, non c'è il tronco, senza le foglie, le radici non avrebbero senso, e un tutt'uno» (F. Centro Interculturale Zonarelli).

Soprattutto quello che emerge è la visione del centro come un luogo in cui temi importanti trovano una dimensione pubblica: «Ci sono senegalesi che fanno l'arabo coranico in wolof, dove lo fanno? Lo fanno al centro Zonarelli, senza il centro Zonarelli tutto questo sarebbe stato molto difficile, non solo sarebbe un'iniziativa che rimane confinata e invece così diventa un fatto sociale, altrimenti rimane un fatto privato e invece si fa allo Zonarelli che è uno spazio pubblico ed è importante che tale rimanga, perché fare una cosa così in uno spazio pubblico è diverso che farlo nel tuo salotto». (F. Centro Interculturale Zonarelli).

Tra i diversi progetti messi in piedi, quello che qui riportiamo vista la sua importanza per l'area oggetto di questa indagine è l'orto dei popoli: «avevamo già coinvolto tutti questi soggetti e l'orto è nato perché c'era un problema di passaggio di spacciatori che da qui arrivavano fino in piazza puntoni, e da lì è nata tutta l'idea di avere una gestione sociale degli spazi» (L. Centro Interculturale Zonarelli).

### *Orti sui tetti*

Un'altra esperienza di orto urbano è quella invece promossa dall'Associazione «Biodiversity», nata dall'Università, con l'obiettivo di promuovere degli eventi di sensibilizzazione ai temi dell'ecologia urbana e dell'agricoltura urbana. Il «cammino» è iniziato nella fine del 2009-2010, epoca in cui ci sono anche stati i primi «avvicinamenti» con il quartiere San Donato e in particolare, inizialmente, con alcune realtà operanti nella zona del

Pilastro, come la Fattoria Urbana o il comitato degli orti di via Salgari. Fin dall'inizio l'associazione ha quindi operato collaborando con altre associazioni.

Nell'area del quartiere oggetto di questa indagine l'associazione è stata tra i protagonisti del progetto Green Housing, degli orti sui tetti, che, ci racconta la nostra intervistata, ha portato a dei miglioramenti. Gli stessi inquilini, ci racconta, descrivono così questi cambiamenti: «Prima magari il vicino di casa non lo conoscevo e non lo salutavo neanche e poi invece ci si è incontrati nell'orto. Oppure quando avanzavano i prodotti in eccesso sul tetto venivano portati porta a porta così avevo idea di chi abita nel mio stesso condominio».

Si sono quindi «formate delle relazioni»:

ad esempio nell'orto il gruppo che io seguo è fatto di sono 6 o 7 persone attive e quando si organizzano degli eventi e vengono chiamati tutti e le persone partecipano, cosa che prima non succedeva [...]. Prima le persone non sapevano nemmeno che ci fosse un tetto piatto utilizzabile (D. Associazione Biodiversity).

I miglioramenti secondo chi abbiamo intervistato ci sono stati rispetto anche al rapporto con altre associazioni:

Da un anno e mezzo abbiamo iniziato a partecipare ai Tavoli di progettazione di Box Tutti e siamo venuti a conoscenza di altre realtà che erano presenti vicino a noi ma che non sapevamo operassero qui [...] adesso abbiamo delle esperienze anche con l'Associazione Oltre o con lo Zonarelli, cosa che prima non succedeva perché fondamentalmente non ci si conosceva, quindi un miglioramento non solo per i singoli cittadini, ma anche per le Associazioni (D. Associazione Biodiversity).

E in generale nella zona, ritiene, che «si sia messo in moto qualcosa da parte della maggior parte delle persone per rendere questo posto migliore».

L'anno scorso nonostante non ci fosse più il progetto hanno deciso di continuare a venire sul tetto a dare un supporto tecnico: «Ti posso dire che le persone lo stanno portando avanti da se con i pro e contro, con gli scontri che ci sono. Comunque sia una piccola comunità si è formata ed era quello lo scopo principale e il tetto è produttivo ed è usato come tetto sperimentale dalla Facoltà perché ci sono diversi sistemi di coltivazione, ma nel contesto sociale è usato come mezzo per creare coesione» (D., Associazione Biodiversity).

*La cura del parco: gruppo informale di cittadini «Insieme per il Giardino P. Lennon».*

Abbiamo visto uno degli esiti del primo percorso relativo al Giardino P Lennon, sia stata la creazione di un gruppo informale di cittadini «Insieme per il Giardino P. Lennon».

Il Gruppo «Insieme per il giardino P. Lennon» nasce infatti parallelamente agli incontri facilitati dal Quartiere, quando alcuni partecipanti del Laboratorio (residenti della zona,



componenti rappresentativi del Comitato Cani per caso, una rappresentante delle mamme della scuola Rocca, l'esercente del bar del giardino) decidono di intensificare gli incontri tra loro. Il gruppo, sia durante che alla fine del Laboratorio ha promosso numerose iniziative culturali nel parco, ognuno concorrendo con le proprie competenze, chi organizzative, chi comunicative, chi per dare un supporto logistico. Parallelamente hanno continuato ad essere interlocutore del Quartiere rispetto alle indicazioni elaborate durante il percorso partecipato e in particolare: l'ingrandimento dello sgamabatoio, il tenere pulito il giardino, il costituire un gruppo di persone che partecipassero attivamente, per poi focalizzarsi invece sull'organizzazione di alcuni eventi. Nel tempo, come vedremo meglio più avanti, il gruppo ha diminuito sempre più le attività.

### *Uno spazio di socialità per gli anziani*

Confinante con il Centro interculturale Zonerelli, è «Centro Sociale Italicus», uno primi centri sociali nato a Bologna oltre 30 anni fa dalla volontà dei suoi residenti, in forma autogestita e che solo oggi «si è dato delle regole superiori». La sua Presidente ha un rapporto di lunga data con questo territorio, in cui un tempo lavorava come vigile: «conosco molto bene il territorio nelle sue piccole, nelle sue qualità, l'ho visto crescere». Ci racconta, infatti, che il Centro è sorto «dentro a delle baracche in maniera molto volontaria e molto autonoma... il Centro era circondato da palazzi, c'erano oltre un distributore del gas, anche la croce rossa e diverse attività ... c'era grande spiazzo vicino la ferrovia dove nacque la prima baraccopoli degli extracomunitari che pian piano, un cartone dietro l'altro, avevano messo su un villaggio. Tra il centro sociale, la croce rossa e il distributore del gas anche loro avevano trovato posto, avevano costruito questa loro baraccopoli, fatta proprio di cartoni e di lamiera dove in poco tempo arrivarono ad essere in centinaia di stranieri che [in qualità di vigilessa] cominciai a censire». (D., Centro Italicus).

Sin da subito le persone hanno percepito l'Italicus come un luogo dove trascorrere parte del proprio tempo libero, spazio di svago e di forte aggregazione. Dunque, ha assunto una funzione importante per la coesione tra le persone in un quartiere «sia popoloso che popolare», dove numerose sono le abitazioni di edilizia pubblica di proprietà del Comune e gestite attualmente da Acer. L'Italicus accoglie persone di diversa provenienza geografica, e frequentato da peruviani, brasiliani, ecuadoriani che si sono uniti in gruppo e che spesso qui si incontrano in diversi giorni della settimana, anche se principalmente la domenica, perché lo percepiscono come uno spazio di aggregazione. Il centro sociale è anche riferimento per chi è solo e cerca nella relazione il proprio benessere individuale, e il caso di molte donne e uomini soli che magari hanno perso il posto di lavoro. Dunque l'Italicus diviene un luogo in cui attivare relazioni, dove poter dire «io non so cosa fare ma tanto io so che in quegli orari posso andare là perché là [...] e il mio posto».

Italicus è un centro di fatto che nel tempo è mutato, soprattutto negli ultimi 15 anni, come ricorda ancora la sua presidente. Le finalità del centro sono: «Prevedere quali sono i bisogni... dare assistenza, solidarietà e aiuto e anche un po' di felicità alle persone che ci stanno attorno, che siano anziani soli o in coppia». In più proprio il Centro offre un supporto alle famiglie con anziani, infatti è frequentato anche da ultra novantenni.

Elemento critico, percepito dalla Presidentessa come limite, è che esso è destinato solo ai soci, infatti non si potrebbe «fare entrare nel Centro persone che non sono nostri soci perché il regolamento nazionale dice questo. [...] ho una zavorra, ho dei vincoli che non me lo consentono. Allora chi lo desidera veramente continuare a frequentare, a venire e stare qui con noi, si decide e si fa socio però non tutti lo fanno. E allora alle volte di chiudere la porta in faccia e dire non ti posso prendere sembra una discriminazione e questo è un po' difficile da fare capire» (D., Centro Italicus).

#### *Uno spazio di aggregazione per i giovani - «La Torretta»*

Come spiega P. dei Servizi educativi scolastici del Quartiere, la Torretta, situata all'interno del giardino P. Lennon e confinante con il centro Zonarelli, è un centro di aggregazione ad utenza libera nata nel 2007 per cercare di coinvolgere i ragazzi anche nelle attività che propone il territorio. Inizialmente la Torretta aveva la funzione di «aggancio» delle scuole con servizi di doposcuola:

per cui dopo scuola e Torretta erano quasi un unico servizio perché i ragazzini erano gli stessi, comunque un Centro di aggregazione ad accesso libero anche se i ragazzini erano sempre quelli. Nel tempo questi ragazzini sono cresciuti e hanno continuato a frequentare la torretta, altri se ne sono persi, c'è stato un ricambio nella composizione [...] anche se c'era un gruppo di ragazzi più grandi che si sentiva molto padrone della situazione e quindi per quelli più piccoli, i nuovi arrivati, è stato difficile inserirsi. Poi negli ultimi tempi sta' un po' cambiando la composizione perché si stanno avvicinando altri ragazzi, magari non solo del quartiere San Donato [...] perché hanno degli interessi [...]. C'è ad esempio un gruppo che balla hip-hop che attraverso un percorso con gli educatori ha creato [...] una sorta di associazione che sta facendo adesso un corso di hip hop per i bambini più piccoli alla Zonarelli. Quindi la realtà della Torretta è un po' sfaccettata, adesso noi vorremmo provare a dare spazio anche a ragazzini che magari vanno al doposcuola negli altri giorni e che sono più piccoli. E stiamo tentando di fare questo tipo di lavoro. (P. Servizi Educativi e Scolastici, Quartiere).

Ma la Torretta tra i servizi non è l'unico sul territorio, anzi spesso questi agiscono sinergicamente per riempire i vari tempi e bisogni durante la giornata dei giovani adolescenti, infatti durante l'intervista viene raccontato come il dopo scuola viene fatto dentro lo Zonarelli [...], che è una prima parte di sostegno e di aiuto alla didattica per poi utilizzare anche la Torretta nell'ultima ora per chi ha finito i compiti e viene

accompagnato da un educatore in Torretta per finire lì il pomeriggio. Perché il dopo scuola è un servizio di sostegno all'apprendimento ma non solo, a volte vengono anche proposti laboratori sull'identità di genere piuttosto che su incontri con le forze dell'ordine sul bullismo. Varie cose che si ritiene possano essere di interesse per i ragazzi. Queste attività vengono proposte dagli educatori però sempre con un occhio molto attento a quello che sono i bisogni dei ragazzi. Al Centro di aggregazione invece la programmazione delle attività viene fatta in modo partecipato, nel senso che gli educatori fanno insieme ai ragazzi un'assemblea una volta al mese e comunque ad inizio anno, tutti quanti portano delle proposte e si decide insieme come sviluppare l'annualità e il percorso. Ovviamente ci possono essere anche in itinere dei progetti che nascono e quindi poi lì si va a definire e gli educatori concordano con i ragazzi interessati se portarli avanti o meno (P. Servizi Educativi e Scolastici)

Il lavoro portato avanti dalla Torretta viene descritto come: «un punto di arrivo di un lavoro di anni [...] della continuità nell'azione educativa. Perché comunque per tutti questi anni il Centro è rimasto sempre aperto ed ha portato a coinvolgere i ragazzi anche nelle attività che propone il territorio, e un lavoro lungo».

E il centro di aggregazione «sta cominciando a farsi conoscere adesso, grazie a tutto questo lavoro educativo che è stato fatto prima, siamo riusciti a portare i ragazzi a partecipare insieme agli educatori a percorsi partecipati che sono stati fatti lì e così il territorio ha cominciato (e anche i non addetti ai lavori) a conoscere la Torretta, perché molti non sapevano neanche ci fosse un Centro di aggregazione» (P. Servizi Educativi e Scolastici)-

*Il ruolo di un privato nel presidio sociale: uno spazio di studio e residenza per universitari*

Di fronte al Centro interculturale Zonarelli, in questa sorta di piazza-giardino, sorge il Campus Alma Mater. Chi abbiamo intervistato è il direttore di questa struttura da quando è stata costruita, quindi dal 1998:

Questo mi mette in una posizione particolare perché il territorio lo sto vivendo da più di quindici anni ormai e perché questo è il mio terzo Presidente del Quartiere.. hai uno sguardo anche sulle istituzioni che il tempo ti rende diverso». Una realtà che, ci viene raccontato, non è stata subito ben accolta: «ci sono state polemiche, manifestazioni... veniva letta come un'occupazione da parte di un privato di un suolo pubblico. Peccato che il privato è un privato riconosciuto dal Ministero e che fa queste cose come servizio pubblico. Quindi noi siamo stati male accolti nel '97 quando è stata costruita... ma dopo un po' che ero qui, un anetto, una persona mi era venuta a conoscere raccontandomi un po' tutta la storia e dicendo: 'guardate, vi devo ringraziare, so che quando siete arrivati qua vi hanno insultato, però vi assicuro che da quando ci siete voi, le cose sono cambiate', ma non perché siamo bravi ma perché facevamo presidio (R. Fondazione Ceur, Alma Mater).

Il residence per studenti si affaccia su un giardino (che è un pezzo del giardino P. Lennon) che condivide con altre realtà, come lo Zonarelli e il Centro sociale Italicus. Una «corte» in

cui da tempo «ci si conosce e convive... sono stato costretto già dai primissimi anni, prima dei progetti del Quartiere o del Comune, che sono cose molto recenti, noi abbiamo sempre cercato di collaborare» (R. Fondazione Ceur, Alma Mater).

La residenza, ci viene evidenziato, ha una funzione di presidio che si è resa fin da subito necessaria: «per una realtà come la nostra l'attenzione al territorio, diciamo, non è un fatto di volontariato, è proprio qualcosa che è inerente alla nostra natura e anche al nostro lavoro».

La Fondazione ha investito qui, per volontà del Comune:

noi dovevamo costruire un collegio universitario, c'erano tre zone a Bologna e il comune ha deciso che questa fosse la zona. Noi avevamo tre opzioni, e però ci siamo ritrovati a costruire e dover vivere qua. Quindi, diciamo, il presidio del territorio è stato naturale dall'inizio, perché poi quando in un parco metti una presenza che è aperta per 24 ore vuol dire che tu diventi naturalmente un punto di presidio perché vedi cosa succede intorno [...] per me ha voluto dire dover avere a che fare con la polizia, con i carabinieri, con l'antidroga, perché essendo qui e vedendo certe cose si segnalavano e si chiedeva a chi aveva la responsabilità pubblica di intervenire. E abbiamo fatto passi da giganti... questa è una battaglia sempre aperta, però almeno non siamo più un hub di smistamento [...] sì, in questo senso è un presidio continuo (R. Fondazione Ceur, Alma Mater).

Uno dei principali obiettivi per questa realtà «riguarda l'interno, quello di dare agli studenti un ambiente di vita universitaria che sia adeguata e in questo c'è anche un aspetto di sicurezza, sia dentro la struttura, ma anche fuori». Accanto a questo c'è anche però «un sogno, che un po' si sta realizzando e un po' no, quello di rendere il parco in qualche modo vivibile per tutti». (R. Fondazione Ceur, Alma Mater).

#### *Una sala studio universitaria tra i condomini*

L'Altra Babele è un'associazione nata nel 2004 ed dal 2008 in via Gandusio gestisce una sala studio. Come ci viene spiegato non è stata una scelta intenzionale quella di prendere una sede lì, «non aveva bene in mente cosa fosse in concreto questa zona,» in una zona che viene definita la più «più pop», una «zona di paradossi»:

ci sono queste case popolari qua che sono brutte esteticamente, che sono sporche, poco curate e dove ci vivono persone che hanno parecchi disagi e quindi se tu metti disagio a fianco disagio di fianco a disagio..è solo un grandissimo polverone... Se tu ti fai le scale dal tetto e sembra un film di David Lynch perché in ogni piano ti trovi una cosa diversa e dici ma questa cos'è.. è impegnativo. E poi si ci sono ragazzini completamente abbandonati a se stessi e poi stando qua al primo piano con le finestre aperte senti liti di tutti i tipi, carabinieri che arrivano un giorno sì e un giorno no, ambulanze. E anche in via Zago dove c'era la colonia dei camper degli zingari. .. e quindi tutte queste cose assieme. Anche il Park Lennon con le sue frequentazioni, però paradossalmente c'è una concentrazione di associazioni e attività che fa spavento. (A. Associazione Altra Babele)

Per entrare nella sala studio bisogna usare un badge mentre inizialmente ci si poteva entrare liberamente e si suonava un campanello mal funzionante, « al posto di suonare ti dava il tiro, e quindi abbiamo trovato di tutto e di più».

Mentre invece ci spiega, che di «di vivere in S. Donato l'ho scelto perché prima vivevo in via ...poi in via...qua ero già infognata qua dentro e quando ho trovato la casa in via... ho detto si mi piace, è una bella zona, è verde, è piena di servizi<sup>113</sup>.

Nonostante questa fatica, l'associazione oltre ad aver partecipato al percorso relativo al giardino P. Lennon, ha aderito al Tavolo istituzionale, e con le altre realtà ha progressivamente intrecciato diversi rapporti. Se inizialmente il focus delle iniziative era molto orientato agli studenti, nel tempo si sono mescolati con ciò che man mano prendeva forma attorno.

### **3. Le diverse spinte all'impegno e i temi della partecipazione: orizzonti di senso**

Le diverse pratiche che abbiamo appena presentato hanno già fatto scorgere il modo di intendere l'agire partecipativo e di impegno sul territorio. Un ulteriore punto di accesso per comprendere il senso complessivo di processi partecipativi e di cittadinanza attiva, considerandoli come campi di pratiche che consentono di leggere il fenomeno partecipativo e di impegno civico nel quadro delle diverse trasformazioni di cui abbiamo dato conto nei capitoli della prima parte di questo lavoro, è la comprensione delle spinte, delle motivazioni e dei temi che vengono associati a questo impegno, andando così a comporre un quadro analitico di quelli che sono i possibili orizzonti di senso.

#### *Risolvere problemi concreti*

Un elemento che accomuna singoli cittadini, gruppi informali associazioni, ma anche chi come istituzione assume un ruolo di prossimità di intervento sul campo diretto, quindi con un legame stretto con le sue problematiche, riguarda il *bisogno di partecipare*, legato alla *possibilità di fare, discutere di cose concrete e risolvere problemi quotidiani* legati, in questo caso, alla sicurezza, alla vivibilità, quindi il poter il fare cose concrete e materiali di cura di un luogo.

Partecipai a questo percorso perché ne sentivo la necessità, avevo la curiosità e mi sembrava potesse essere un'opportunità di incontrarsi in maniera informale, senza tessere di partito, e discutere concretamente non di prospettive immaginifiche, ma di cose concrete partendo dai bisogni quotidiani delle persone, quindi l'ho vissuto con partecipazione e con interesse, dando la mia disponibilità ad

---

<sup>113</sup>La zona dove si è trasferita è quella relativa al G. Cervi, dove vedremo nel prossimo capitolo è diventata attiva nella Social Street.

ascoltare e mettere in gioco le mie considerazioni (G. Meridiana).

Non è retorica, né ideologia, né siamo una comune.. risponde al bisogno di tutti.. tutti quelli che continuano a partecipare e perché riconoscono un'utilità, forse nemmeno esplicitata a se stessi e al Tavolo, ma il fatto di stare qua dentro sembra che risponda a questo bisogno (G. Associazione Meridiana).

[...] un tuo interesse che poi tende a coincidere positivamente con un interesse collettivo, ossia che quella zona sia presidiata e sfruttata positivamente e che dia luogo alla conoscenza tra persone (G. Gruppo Insieme per il Giardino P. Lennon).

Perché è interesse della nostra realtà il fatto che il parco sia non solo vivibile ma che possa diventare qualcosa di assolutamente positivo. Però non l'ho vissuta come riunione formale. A queste cose vado sempre io, non mando qualcun altro, perché sono così difficili da rendere operative per cui o va chi poi può decidere le cose o altrimenti. (P. Servizi educativi, Quartiere).

L'ho fatto perché era il tempo dell'orto e ci ero dentro come orto, e avevamo forte il problema dello spaccio in quel periodo lì, c'era tanta protesta della gente, quel percorso arrivo dopo un'estate di casini qui dentro...noi eravamo nel mezzo dei problemi (L. Centro Zonarelli).

Partecipare anche quando c'è un problema da risolvere, o quando c'è qualcosa di cui parlare, quando c'è qualcosa che non va e per sentirsi parte di qualcosa. Per produrre un cambiamento perché nel momento in cui lasci la tua sfera privata per entrare in una sfera collettiva, devi lasciare le tue cose individualistiche e devi metterti in un'altra ottica che è quello dell'altro da me, quindi a partecipare per comprendere, mettersi in discussione, per sentirsi parte di una collettività, che sono poi i fondamenti di una società (R. Ufficio cultura Quartiere).

#### *La prossimità, il legame con il territorio e il «civic pride»*

La necessità di attivarsi è anche legata e proporzionale, come già mostrano alcune delle precedenti citazioni anche ad un *forte senso di appartenenza e legame con il territorio*, ancora più forte quando si è abitanti invece che membri di associazioni che operano nel territorio. L. del Comitato Cani per Caso, ma anche fin dal suo nascere del gruppo Insieme per il Giardino P. Lennon, ha un certa «storicità» di legame con il quartiere:

Io abito nel quartiere San Donato dal 1957, però ho avuto lunghissimo periodo durante i quali sono stata via, sono tornata stabilmente a abitarci nel 1995. Non mi sono mai occupata di nulla, non sapevo nemmeno che ci fosse un parco qui dietro. La svolta è stata nel 2010 quando ho preso un cane, prendendo il cane ho cominciato a portarlo fuori e mi sono trovata nell'area sgambatura. Trovandomi nell'area di sgambatura ho affrontato nella sua pienezza tutte le tematiche legate al territorio. Prima per me la parola volontariato era un concetto legato ai servizi alla persona, non avevo mai pensato alla

cura dei luoghi e dei tempi e delle persone, quindi mi sono ritrovata di colpo con un gruppo affiatato di persone. Avevamo tutti dei cagnolini della stessa età e vivevamo gli stessi problemi: l'esiguità dello spazio, le esigenze di igiene. In poco tempo abbiamo fondato il comitato che si chiama «Cani per caso» con il quale abbiamo iniziato un discorso con il quartiere. (L. Gruppo «Insieme per il Giardino P. Lennon») <sup>114</sup>

Sono diverse le iniziative in cui in questi ultimi anni si è impegnata:, in una progressiva attivazione che va da gruppi informali fino all'adesione a pratiche e contesti più istituzionali:

Dando delle cose abbiamo ottenuto una convenzione per mantenere lo sgambatoio pulito in cambio di una serie di possibilità come, nel futuro, un ingrandimento. Legato al discorso dei cani si sono poi inanellate una serie di cose perché quasi contestualmente è iniziato il tavolo di progettazione partecipata al quale ho partecipato come comitato 'Cani per caso'... Erano stati fatti dei gruppi di lavoro e li ho conosciuti delle persone. C'è stata una scrematura fisiologica, siamo rimasti molto in meno rispetto a quelli che inizialmente erano presenti. Ci siamo ritrovati noi e ci siamo dati un nome «insieme per il giardino Parker Lennon», un gruppo di persone con il quale condividevamo in assoluto gli obiettivi. Questa è stata la prima grande conquista cioè quella di trovarsi con delle persone completamente estranee e diverse da te con le quali hai in comune l'obiettivo, che dovrebbe essere la premessa di tutte le relazioni. Ho portato avanti parallelamente «Cani per caso» e 'Insieme per il giardino Parker Lennon' che avevano delle grosse zone di osmosi, per obiettivo. Pochi mesi dopo è iniziato sui tetti di via Gandusio il progetto Green housing portato avanti dal Comune, dall'Acer e Biodiversity, che si era appena costituita, la cosa mi incuriosiva tantissimo, c'erano altre persone con cui condividevo cose e mi sono trovata coinvolta anche in quell'iniziativa. Inizierò a essere fissa nel Tavolo di partecipazione permanente «Zago-Pezzana» in veste di Biodiversity (L. Gruppo «Insieme per il Giardino P. Lennon, Comitato Cani per caso»)

Nello spiegare il motivo di fondo del suo impegno a tutte queste iniziative emerge un certo senso di rivalsa, di volontà di incidere anche sull'immagine che si ha dall'esterno del luogo in cui abita:

Personalmente è stata una questione di orgoglio, di civic pride [...] l'ho sempre vissuto come un posto molto vivo. [...]. L'ho sempre reputato un bel posto dove vivere, vicino al centro con questi tre ponti un po' strani messi ad arco, ci ho fatto le scuole. E quando ci sono tornata dopo tanti anni e le persone mi snobbavano quando dicevo San donato, pensare che nell'immaginario collettivo di Bologna sia considerato un posto brutto, pericoloso e degradato, mi ha fatto scattare un desiderio di rivalsa: no! Non è così! A me piace, io amo San Donato, conosco le strade palmo a palmo e non ho nessuna intenzione che diventi un postaccio. Se posso fare qualcosa, finché sono di passaggio su questa terra ben volentieri. (L. Gruppi insieme per il Giardino P. Lennon, Comitato cani per caso)

---

<sup>114</sup>L. oltre a fare parte di quel gruppo era ed anche attiva negli orti sui tetti e in un successivo momento è entrata a far parte di Biodiversity, e in questa veste a seguire le iniziative dentro al Tavolo istituzionale

G., un altro membro del gruppo Insieme per il Giardino P. Lennon, abita nel Quartiere dal 2009 e ha cominciato ad interessarsi a quello che succedeva nel parco «per motivi di prossimità»: «lo frequentavo saltuariamente per fare delle passeggiate rilassanti». Sotto la spinta della moglie, che per lavoro si occupa di temi legati al volontariato e al sociale, ha deciso di buttarsi «con molto entusiasmo» nel percorso proposto dal Quartiere. Ci racconta, infatti, che la disponibilità di tempo e il fatto trovarsi bene ha portato alla creazione di «un ristretto, rispetto al numero dei partecipanti, gruppo di persone che ha reagito bene».

### *Il riscontro delle istituzioni*

Per chi fa parte di gruppi di cittadini attivi, complementare alla necessità di rispondere a problemi quotidiani e concreti è l'attesa di un *riscontro da parte delle istituzioni*, ma anche di una possibilità di *cambiamento*:

Sembrava che ci fosse una volontà politica a cambiare qualcosa, anche la dirigente del Quartiere che l'ha seguito e trasmetteva e faceva capire che c'era voglia di intervenire e di agire» (G. Gruppo Insieme per il Giardino P. Lennon).

Abbiamo capito che il nostro contributo veniva valorizzato, che serviva veramente a lasciare qualcosa dietro di noi e c'era la volontà politica, la volontà dell'amministrazione di dare una mano (G. Gruppo Insieme per il Giardino P. Lennon).

Per comprendere questa spinta alla partecipazione per cittadini singoli o di gruppi informali dobbiamo guardare a quello che dall'indagine emergono come stimoli e condizioni per continuare nel proprio impegno: la disponibilità di *tempo*, associata *all'affinità tra le persone e lo stare bene e la possibilità di instaurare relazioni*.

Poi effettivamente, complici un po' anche il tempo libero e il fatto che ci siamo trovati bene tra noi, si è creato un ristretto, rispetto al numero dei partecipanti, gruppo di persone che ha reagito bene... ho trovato sintonia. Un certa affinità culturale, «epidermica» (G. Gruppo Insieme per il Giardino P. Lennon).

G. si è poi attivato in diverse altre situazioni, come ad esempio nell'Orto dei popoli del Centro Zonarelli, ma anche ogni qual volta ci fosse da «dare un mano» per qualche iniziativa estiva. In riferimento ad esempio all'orto dei popoli rispetto alla spinta a prenderne parte dice:

Mi è piaciuta l'idea di imparare qualcosa di nuovo, mi sono trovato bene con L. e con altre persone che facevano gli ortolani. Dal mio punto di vista la possibilità di instaurare relazioni positive e gratificanti (G., Gruppo Insieme per il Giardino P. Lennon).



### *Essere riconosciuti*

Un'altra importante dimensione in gioco che spinge a partecipare ed impegnarsi per cambiare e incidere è quella dell'*accrescimento personale e del riconoscimento*:

Se uno partecipa a qualcosa allora naturalmente c'è un certo interesse, non lo fa per niente, nessuno fa niente per niente. Può essere semplicemente un riconoscimento, che già non è poco... quindi bisogna vedere se le persone, che girano intorno e fanno delle cose, ritrovano sempre rinnovato il loro interesse. Chi non trova rinnovato il proprio interesse se ne va. Io ho visto parecchia gente che poi è andata da altre parti, chi ha trovato di più quello che cercava o situazioni più opportune, diverse, più congeniali. Certo c'è anche un certo opportunismo di volontariato. La gente gira e prende, prende, prende e non tutti ridanno. Però fa parte del gioco, fa parte della società (L. Associazione Oltre).

### *Individuale e collettivo/globale e locale*

Quanto fin qui esposto ha già permesso ampiamente di rilevare motivazioni e le attese in gioco nel partecipare, quindi del modo in cui si intende la partecipazione, di quelli che sono i significati attribuiti alla partecipazione. Sono emerse già alcune declinazioni dell'idea di partecipazione, quella della partecipazione come bisogno, sia in termini di riconoscimento e valorizzazione di sé, delle proprie idee, ma anche, abbiamo visto, come necessità di rispondere a dei problemi, non solo perché toccano direttamente la propria vita e la possibilità di vivere in un luogo piacevole, sicuro, ma anche perché li si riconosce come problemi che riguardano tutti. Se infatti l'elemento di legame con il territorio influisce esso non viene vissuto e non si traduce in un'idea di comunità chiusa, al contrario questa spinta al partecipare si coniuga con un'interpretazione dell'idea di partecipazione legata a quella che nelle premesse teoriche abbiamo collegato ad una composizione tra individuale e collettivo (cap. 1 e 4), di definizione di responsabilità sociale condivisa. In questo caso tale composizione corrisponde e si traduce ad una tensione verso il voler ricomporre un interesse e bisogno personale con il sentirsi responsabili verso le generazioni future, verso ciò che è percepito come un bene comune e basata sulla consapevolezza che ciò che succede, potremmo dire, «sotto casa», e i problemi più ampi che riguardano la società nel suo complesso, sono tra loro connessi:

Prendersi cura di quello che è di tutti... la lotta tra chi pensa che quello che è di tutti non è di nessuno e quello che pensa è di tutti e quindi è anche mio» (G. Gruppo Insieme per il Giardino P. Lennon).

La consapevolezza della res pubblica, del bene comune, un valore che deve essere trasmesso da chi ce l'ha, perché ha avuto un'educazione, ha una certa consapevolezza, alle nuove generazioni [...]. È un discorso che in prospettiva vale per i lampioni e le cacche dei cani in via Gandusio come vale sull'alimentazione a livello mondiale, su quello che serve per fare mangiare a 6 miliardi di persone, e

una consapevolezza nei confronti del mondo, del tuo microcosmo ma che si riverbera sul macrocosmo. Non sono distanti questi piani. E questo e un po' la proiezione anche del mio percorso, sono partita dal raccogliere le cacche degli altri cani perche mi fanno schifo quando vado nel giardino e mi vergogno quando uno viene li e dice 'sono andati nel giardino Lennon, quelli di San Donato sono sporcaccioni!', perche ci tengo e come se uno venisse in casa mia e trova dell'immondizia nel mio soggiorno, mi scoccerebbe se pensasse che io sono una persona sporca... Io ho cominciato a vederla piu in grande (L. Gruppo Insieme per il Giardino P. Lennon, Comitato cani per caso)

### *Il confronto delle idee e l'incontro tra diverse identità ed obiettivi*

Nel contesto delle associazioni e in maniera ancora più significativa parte delle Istituzioni e di Enti privati emerge un ulteriore dimensione che appare invece più lontana rispetto invece ai cittadini singoli o di gruppi informali. La partecipazione e cioè vista come attivazione di un contesto, di uno spazio, in cui diverse *identità*, *obiettivi*, *possono essere messi a confronto*, *incontrarsi*, ma anche come il concorrere ciascuno in base alle proprie capacità e possibilità al raggiungimento di un comune obiettivo.

Vi è quindi un'attesa implicita da parte delle istituzioni di vivere la partecipazione come disponibilità a uscire dalla propria individualità, al proprio singolo obiettivo. Possiamo in questa accezione richiamarci all'idea di responsabilità sociale condivisa che, come richiamato all'inizio di questo lavoro, mette al centro proprio la dimensione della *reciprocità*. In questo diviene interessante mettere in connessione le diverse voci, sia dei cittadini che delle istituzioni e del privato:

Saperi comuni per il bene comune, può essere una buona sintesi di quello che stiamo realizzando [...] (G. Centro Meridiana).

Secondo me bisogna andare alle origini della parola e dire partecipare e 'mettersi insieme' e andare verso qualcosa, c'è un'idea di movimento alla base.. lasciare la propria individualità, portare la propria persona, ma con un'idea di apertura verso l'altro da me. Senno che partecipo a fare? Per poterlo fare devi avere una buona disposizione. Voglia di esserci, quindi, di fare, di partire per andare verso non si sa dove anche se magari gli obiettivi ci sono, ma non sai come ci arriverai (R. Ufficio Cultura. Quartiere).

Per me partecipare e portare la propria identità e metterla a disposizione, che sia un centimetro o un kilometro, questo non dipende dalla disponibilità della persona, ognuno porta quello che e e quello che ha e che poi uno condivide un centimetro o di piu [...]dipende dal fatto che si cerca di fare le cose insieme. In questo senso non c'è la partecipazione di serie A e di serie B. Cioe, uno che partecipa e vuole fare il leader e uno che partecipa perche ti da uno spazio, non e di serie A o B, io non la leggo cosi [...] c'è quello che ha contribuito a realizzarla e c'è quello che quella sera viene e partecipa e non e di serie A o di serie B, e che uno mette se stesso per quella cosa come sente di volere e poter fare (R.

Fondazione Ceur- Alma Mater).

Capacità, nel momento in cui entri in progetti anche strutturati o anche in iniziative nascenti in quel momento, di riuscire a fare un passo indietro rispetto al proprio ruolo, pur mantenendo consapevolezza che non sei lì come singolo cittadino e che fai parte di un'istituzione o un ente che rappresenti, però dal mio punto di vista significa riuscire a staccarsi da questo, almeno nel momento in cui sei in gruppi di lavoro e ti rapporti con interlocutori che sono i più diversi. Non chiederti tanto se quella persona che è intorno al tavolo è il presidente di quartiere o il sociologo o il semplice cittadino (P. ACER).

Per me per partecipare ci deve essere una base di volontà, di apertura mentale e di messa in campo delle proprie qualità a servizio di qualcosa... partecipare e essere parte in campo attiva. Qualcosa cambia in me e nell'altro da me. L'ultimo esempio che abbiamo in questo senso sono i partigiani, che hanno combattuto per degli ideali, e oggi bisognerebbe rivedere quali sono questi ideali e se ce ne sono. Si lottava per la libertà. È un poco quello che ci manca adesso, noi come generazione... Poi quando non ti senti più responsabile..che cosa ti interessa dell'altro? Ma c'è speranza! (R. Referente Ufficio Cultura Quartiere).

Partecipazione e lasciarsi coinvolgere per prendersi cura di qualcosa, se mi lascio coinvolgere vuol dire che entro in un gioco, in una relazione e in un impegno e rispondo di quello che dico, quindi coerenza e non chiacchiere (L. Centro Zonarelli).

#### **4. Impegno, partecipazione e collaborazione tra cittadini e istituzioni**

Il quadro analitico che abbiamo appena presentato accanto alle pratiche di cui abbiamo potuto cogliere il senso prevalente attribuito da chi le promuove e sostiene nel tempo, ma anche da noi osservate e «visitare» durante la ricerca, viene ora messo in dialogo con le categorie centrali rispetto alle forme che l'impegno può assumere, e a come viene interpretata ed agita la collaborazione e il rapporto tra cittadini e istituzioni, i fattori che entrano in gioco nel dare forma a questa interazione.

##### *4.1 Spontaneità ed autonomia: limiti ed opportunità*

Abbiamo visto come in particolare per cittadini che si organizzano in gruppi informali o che anche singolarmente in un orto urbano, piuttosto che in qualche iniziativa nel giardino, prevale un desiderio di poter instaurare delle relazioni, fare qualcosa che piace, oltre che poter risolvere problemi concreti. Il fattore tempo in questo impegno abbiamo visto sembra incidere. Quello che è emerso nella ricerca mette in luce che si gioca inoltre nella possibilità di un equilibrio tra il riconoscere e sostenere queste forme di impegno, e lasciare in ciò autonomia e spazio a ciò che emerge spontaneamente. A questo proposito un esempio che

aiuta a chiarire i termini della questione e quello dato dal gruppo informale di cittadini «Insieme per il giardino P. Lennon». Il percorso sul Giardino P. Lennon aveva infatti tra i suoi obiettivi l'attivazione di un gruppo di cittadini disponibili a prendersi cura del parco. E così è stato. Il gruppo dalla sua nascita e nei successivi due anni ha realizzato iniziative culturali nel parco. Spesso per il gruppo si è aperta la questione del formalizzarsi o meno, anche su spinta dello stesso Quartiere, in un'associazione. Gli intervistati invece vedono il fatto di rimanere semplici cittadini riuniti in un gruppo, il valore del loro impegno:

Secondo me, se ci sono molte persone con tempo libero o lavorano, fa tantissima differenza che nasca o non nasca un'associazione, una struttura formalmente definita, altrimenti è più fisiologico che quel gruppo di lavoro stia insieme per raggiungere l'obiettivo, come una sorta di gruppo finalizzato, di scopo. Io non ci vedo niente di male, ho tentato di farlo capire al quartiere, perché ci ha stimolato tantissimo a diventare associazione... ritengo invece che sia di grande valore il fatto che un gruppo di cittadini in un arco di tempo che può avere un inizio e una fine si impegni seriamente per il raggiungimento di alcuni obiettivi, per poi serenamente, non dico a non avere un impegno, ma un impegno fisiologicamente più ridotto (G. Gruppo Insieme per il Giardino P. Lennon).

Da una parte emerge un considerare un valore in sé l'impegno di singoli cittadini e dall'altro il riconoscere che rimanere gruppo informale si lega ad aspetti di tipo strutturale, di risorse umane e di tempo disponibili: «noi ora siamo focalizzati nell'organizzazione di pochi e piccoli eventi che non richiedono grossi sforzi organizzativi, che possiamo gestirci in autonomia». Oltre a fattori di tipo «strutturale» di risorse umane e disponibilità di tempo, rimane comunque al centro la ridefinizione di un rapporto che sappia riconoscere e dare spazio all'impegno spontaneo:

Io la vedo più come degli step successivi di relazione, secondo me in questa fase ci siamo un po' confrontati sulla credibilità e secondo me è stato soddisfacente, il passaggio successivo è la fiducia, con dei limiti che saranno sicuramente oggettivi legati alla burocrazia e poi però un po' alla volta, molto alla volta... si scioglieranno dei nodi anche normativi anche banali, ci vorrà molto tempo (L. Gruppo Insieme per il Giardino P. Lennon, Comitato cani per caso).

A tale proposito alcuni hanno richiamato come esempio in questa direzione il nuovo regolamento comunale sulla cittadinanza attiva e la cura dei beni comuni (capitolo VIII):

C'è la sensazione, parlando di sensazioni, che ci sia ancora della retrosia a delegare i cittadini, a accettare un principio di cittadinanza attiva che vede anche una perdita di potere da parte dell'amministrazione. Ad esempio io mi ero messo in testa di curare quella parte del giardino che non aveva più il manto erboso... la sensazione è quella che ci stavamo muovendo un po' troppo... della serie 'siamo noi che alla fine decidiamo le istanze' ... la sensazione che vogliamo avere l'ultima parola.

Quindi se c'è una sovrapposizione di [interessi, obiettivi]... altrimenti niente... Mentre invece un nuovo quadro normativo all'interno del quale anche i cittadini in autonomia si possano muovere come pura cittadinanza attiva, che è poi il regolamento di cui ha parlato Arena, quella secondo me è la direzione verso la quale dobbiamo andare, anche con una cessione di sovranità e con un atto di fiducia nei confronti dei cittadini, all'interno di un quadro normativo e di principi da rispettare, se no chiunque fa quel cavolo che gli pare (G. Gruppo Insieme per il Giardino P. Lennon)

Emerge quindi un'interpretazione della partecipazione e della cittadinanza attiva come forma di impegno che fatica a stare invece in canali più strutturati. Durante il percorso di progettazione precipitata Boxtutti alcuni membri del gruppo hanno seguito, ma hanno poi confermato di aver fatto fatica a partecipare a questo tipo di percorso, meno orientato al fare, più al progettare, decidere, mettere in rete:

Poi io non facendo parte di un'associazione se non ci sono obiettivi riconoscibili, tangibili io da singolo credo sia un problema. Se sei una associazione hai una visione diversa di queste situazione e una consapevolezza diversa e un accettare che in questi percorsi bisogna anche saper stare in questo tipo di contesti. Io faccio più fatica (G. Gruppo Insieme per il Giardino P. Lennon)

Si comprende quindi come nuovamente si sia di fronte ad una tensione tra spinte differenti che si devono riuscire a mettere a fuoco nella ricerca di un possibile equilibrio e dialogo tra differenti forme di partecipazione. Questo si gioca anche come sfida all'interno di percorsi promossi nel quadro della Legge regionale, come 'BoXtutti'. Alla fine del percorso, il gruppo non è entrato nel Tavolo di progettazione partecipata:

il coinvolgimento dei cittadini è molto difficile perché l'obiettivo anche di 'BoXtutti' era promuovere la partecipazione dei cittadini ed è molto difficile agganciare i cittadini singoli e dare una continuità alla loro partecipazione, se non sono strutturati in comitati o libere associazioni. E questo è un grosso limite secondo me. E difficile anche trovare la modalità giusta per arrivare, perché poi alla fine sono sempre le associazioni che partecipano perché sono portatori di interessi» (P. Servizi Educativi, Quartiere)

Da questo punto di vista un'indicazione utile in tale senso che abbiamo raccolto è quella di una partecipazione «leggera» e che non deve essere un dovere:

Ci vogliono dei tavoli che stiano in una zona franca che non siano immediatamente 'Casa tua' [...] se hai l'ansia di mettere il cappello, controllare tutto [...]. Questi sono processi che hanno bisogno di tempo, luoghi, stili e funziona quando c'è un po' di simpatia, dove io non mi impegno subito ad essere responsabile di tutti i drogati della città, dove non cerco di scaricarti le responsabilità, dove c'è bisogno della cosa che sai fare e non dobbiamo criticare quello che non sai fare perché dopo se no io non

vengo piu . ‘Il dobbiamo’ e una contraddizione in termini perche io devo che sono un funzionario. ‘Vogliamo’ e la parola chiave». (F. CentroInterculturale Zonarelli)

E fatta di «*relazioni leggere*» :

I tavoli sono ottime cose perche raccolgono [...] ma non costruiscono ex novo. Abbiamo relazioni che sono pre- esistenti, ad esempio con le scuole rocca i bambini vengono qui a coltivare nell'orto, pero sono, se vuoi sono deboli, poco formalizzate e pero sono un tesoro. Quindi io sono per coltivare il tesoro» (F. Centro Interculturale Zonarelli).

Tuttavia per coltivare quel tesoro, che consente ad alcuni cittadini abbiamo visto, di *transitare per diverse forme di impegno, potendo scegliere di volta in volta* se aiutare nell'orto sul tetto o in quello «dei popoli» o a dare una mano per montare un palco per un'iniziativa nel giardino, è necessario trovare modalità in cui questa autonomia di iniziativa possa sostenersi nel tempo. Il gruppo infatti a sempre più diminuito le iniziative, in coerenza con quanto poco fa evidenziato, considerato appunto l'impegno non un dovere ma una possibilità di scelta di come e quando volere fare qualcosa, mentre chi ha deciso di dare più continuità al suo impegno ha assunto un ruolo all'interno di un'associazione. Vedremo nel prossimo capitolo proprio come una possibile strada, pur con limiti e sfide, possa forse giocarsi nel nuovo Regolamento del Comune di Bologna che prevede dei patti di collaborazione.

#### *4.2 Riconoscimento reciproco, autonomia e capacità*

Se nelle forme più spontanee il tema centrale è quello di poter mantenere una modalità sostenibile in termini di tempo, e soprattutto si configura come un'azione anche puntuale, «a termine» che nel tempo può modificarsi e in questo senso più slegata e libera da un rapporto diretto con le istituzioni, in quelle più strutturate ed istituzionali il tema dell'autonomia rientra in un rapporto complesso con la dimensione della reciprocità:

Io sono stata invitata a partecipare a tutte le tappe che sono state proposte, in un ruolo paritario a quello delle associazioni e a tutte le realtà che sono presenti sul territorio» (P, Servizi Educativi, Quartiere)

Allo steso tempo le istituzioni vedono le associazioni come importante partner:

[...] e un rapporto di reciproco interesse perche da un lato le associazioni «servono» alla pubblica amministrazione per, intanto rilevare quelli che sono i bisogni del territorio perche le associazioni

sono portatrici anche di quello, e anche per arrivare a costruire delle iniziative, delle situazioni di coinvolgimento dei cittadini. Per cui le associazioni sono molto importanti per le istituzioni, secondo me. Offrono dei servizi all'istituzione. E l'istituzione serve alle associazioni perché attraverso questa le associazioni possono poi espletare le loro mission, attraverso finanziamenti, patrocinio e riconoscimento. E questa cosa secondo me c'è. Poi c'è anche tutto il resto perché a seconda delle associazioni si vede proprio il tipo di energia che viene messa in campo. Poi c'è anche l'aspetto della gratuita o anche l'aspetto del crederci, del fare qualcosa proprio perché si crede alla necessità di coinvolgere il territorio per, proprio, un concetto di cittadinanza attiva (R. Ufficio cultura, Quartiere).

Dall'altra parte in molti casi l'Istituzione viene vista come stimolo, come soggetto che può regolamentare, fornire conoscenze utili alla progettazione, come supporto tecnico e come soggetto che aiuta a «strutturare» le possibilità di collaborazione, «perché c'è sempre bisogno di chi lancia e poi riprende»:

Ma è anche vero che noi riceviamo dall'ente adesso. Noi attraverso la presenza del quartiere, scopriamo meglio di quanto non sapessimo prima quali sono le risorse del territorio, le opportunità, i bisogni della comunità, perché ci riportano studi e analisi di cui non siamo a conoscenza o non potremmo nemmeno fare. La crisi delle risorse fa sì che dobbiamo anche definire chi fa cosa, non che tutti si accavallano e spendiamo risorse inutilmente. Noi quindi ci avvaliamo di queste competenze, servizi, della presenza del quartiere anche come presenza che butta sul tavolo ulteriori contenuti, suggerimenti operativi, prospettive, risorse e ci dà il quadro delle possibilità reali delle cose da fare (G. Centro Mediateca Meridiana).

Questa reciprocità, cioè di *reciproco riconoscimento* deve quindi, come in modo efficace mostra il passaggio di questa intervista, andare oltre la delega da una parte e oltre il controllo dall'altra:

Il rapporto Istituzione-Cittadino è dominato da una parte formale molto forte. Spesso con la facilitatrice ci siamo trovati nella situazione in cui mandava una comunicazione lei e non le veniva data la giusta importanza, la mandavo io e si otteneva l'attenzione. Questo è significativo [...] Da una parte c'è che il cittadino ha bisogno di essere controllato viceversa l'amministrazione per troppo tempo e stata abituata a sentirsi sopra al cittadino [...] Questi percorsi secondo me mettono tutti sullo stesso piano [...]. (R. Ufficio cultura, Quartiere)

Si configura un rapporto che appare quindi in costante costruzione, in un processo di composizione tra diverse tensioni e dimensioni – *reciprocità e al contempo non sovrapposizione di ruoli* – e dove il tema del riconoscimento dell'autonomia di azione delle associazioni appare come centrale. Un rapporto che ancora alla ricerca di un suo «equilibrio» che però è «un equilibrio che potrebbe trovarsi in questo Tavolo» (L. Associazione Oltre).

Se io dovessi ragionare come ente pubblico e non come associazione posso mettermi nei loro panni. Se di lavoro ce ne è da fare, allora se delle realtà riescono ad essere autonome ma allo stesso tempo, diciamo, monitorate, allora vuol dire che i miei operatori non spendono più tempo di lavoro per queste realtà che cominciano a camminare da sole, come i bambini. Che in fin dei conti è positivo. Su piccola scala dove comunque ci si conosce è positivo. Quindi io penso che questa maggiore autonomia sia positiva in questo quartiere (L. Associazione Oltre).

Io non posso dire ad una associazione che ha una certa impostazione «adesso dovete fare anche questo perché ci sono meno soldi per la questione sociale». Io non direi piuttosto niente, cioè non mi sostituisco al Pubblico, assolutamente no. Che non significa che quello che si fa [come associazione] non possa avere anche una valenza sociale, però non c'è la possibilità di imporci, di fare certe cose (L. Associazione Oltre).

Profondamente connesso con il tema dell'autonomia è quello delle condizioni per renderla possibile, delle capacità e del ruolo in questo giocato dall'istituzione, che viene cioè vista come soggetto che deve *creare le condizioni affinché cittadini e associazioni possano partecipare e avere un ruolo attivo*, riconoscendo il valore che ha il loro impegno:

La faccenda ad esempio del dobbiamo andare a parlare all'ufficio del Quartiere... grazie a questo dialogo costante, e una cosa che ora non terrorizza più, c'è questo filo diretto, e velocizza le cose, evita il rischio che nel momento in cui la burocrazia fa diventare farraginoso il meccanismo si perdano dei pezzi e questo riesce a tenere i legami più in vita... e anche la competenza tecnica del quartiere...saper cosa c'è da fare, c'è subito il Quartiere accanto che ti dice cosa devi fare, e nell'economia e nella fragilità organizzativa di un'associazione diventa importante (G. Centro Mediateca Meridiana).

Per dare autonomia devi dare degli strumenti e per dare gli strumenti e autonomia devi fidarti, dare fiducia e questo è inevitabile anche per dare responsabilità, perché così devi stare più attento che le cose vadano bene. Se invece rimane che qualcuno tiene il controllo e la responsabilità, gli altri sono meno incentivati a produrre e fare. Questo però è quello che faccio io e mi reputo un po' mosca bianca perché confrontandomi con la mia predecessora lei diceva sempre che il Quartiere è la cabina di regia di tutto, io invece non lo vedo così » (R. Ufficio Cultura).

In questo rapporto di reciprocità deve però, secondo gli intervistati, rimanere chiaro il ruolo delle Istituzioni come soggetto che è chiamato a dare risposta, una risposta soprattutto politica che deve far sì che il cittadino non si sostituisca al ruolo delle Istituzioni su temi chiave come la sicurezza o l'ordine pubblico. Una risposta che secondo alcuni avviene nel momento dell'urgenza, di fronte a fatti gravi (di vandalismo piuttosto che di fenomeni legati allo spaccio) e questo «vuol dire che politicamente riesci a far qualcosa quando sei costretto»



ed «e un limite proprio politico-istituzionale» (R. Fondazione Ceur)

Io penso che la politica viene chiamata in causa per risolvere le situazioni e trovare soluzioni... Perché la politica dovrebbe, cioè deve, rispondere. In questo caso ha risposto (L. Associazione Oltre).

«Quindi va distinta, diciamo: la sensibilità a partecipare dei cittadini, che c'è ed è molto forte, ma bisogna capire che perché i cittadini partecipino ci devono essere le condizioni e può farlo solo lo Stato. Altrimenti tiriamo fuori i fucili. Sono due cose molto diverse: un conto è avere la sensibilità che tutti possano partecipare, questo è molto forte a Bologna anche per la sua storia, un conto è «io stato metto in condizione i cittadini di farlo» (R. Fondazione Ceur, Alma Mater).

Un ruolo che si ritiene debba anche tradursi nel facilitare la costruzione di una risposta collettiva a questioni di ordine economico e di fondi:

Io credo che il tavolo vada attivato, ma non solo sulla base della disponibilità che in quel momento c'è da parte della pubblica amministrazione di «aiuti» rispetto alle iniziative del privato sociale, ma vada attivato sulla base di una sussidiarietà virtuosa in cui la pubblica amministrazione si fa carico di attivare percorsi di concretizzazione delle iniziative che non significa che deve tirarli fuori dalle tasse o dal proprio bilancio. Oppure si fa promotore presso qualche ente per ottenere una sponsorizzazione rispetto all'iniziativa [...] bisogna cominciare a pensare che concretamente si agisce a livello di rete, non solo in una direzione ma anche nell'altra, cioè nell'attivazione o nella possibilità di attivazione di possibili cespiti di finanziamento per l'iniziativa, altrimenti non arrivi da nessuna parte, possibili cespiti di finanziamento ci sono, si può mettere insieme delle intelligenze su queste possibilità e provare a lavorarci ed è un lavoro molto più importante secondo me, o comunque che deve procedere di pari passo e non può essere distaccato dal discorso del creare rete, cioè non crei rete effettiva se non hai la possibilità di concretizzare quello che poi la rete propone come iniziativa perché altrimenti è frustrante sia per la rete e poi dal punto di vista istituzionale mina alla credibilità (S. Circolo Arci Guernelli).

Pur nel riconoscimento, come più volte prima riportato, dell'importanza della collaborazione che oggi viene diffusamente vista come qualcosa di concreto e presente, emerge una tensione tra il voler collaborare e il preservare la propria autonomia.

Sembra prefigurarsi un processo che cerca di perseguire quella sussidiarietà orizzontale (Capitolo IV) che per essere tale deve però costantemente misurarsi sul piano delle pratiche, delle iniziative, della messa in gioco delle diverse identità.

L'apertura di contesti e spazi in cui sperimentare la collaborazione, come lo sono stati i percorsi analizzati, risulta in tal senso fondamentale. Nello specifico poi dei rapporti tra associazioni, cittadini e istituzioni la tensione tra lasciare autonomia e controllare è sempre oggetto di costante ricomposizione e implica, per tutti i soggetti in campo una capacità di

ride finirsi, nel modo anche di pensare e di agire.

## **5. Pratiche partecipative e di cittadinanza attiva: costruzione di pubblico e rigenerazione di capitale sociale**

Quanto segue si focalizza su elementi di processo rilevati e che possono essere letti come dimensioni analitiche significative per comprendere cosa può emergere da percorsi di partecipazione promossi dal Quartiere ma in un contesto, come si è potuto vedere di presenza diffusa di pratiche promosse da associazioni e gruppi di cittadini, alcune con presenza storica. Un contesto cioè in cui possiamo dire di essere di fronte ad un capitale sociale territoriale (capitolo IV), che grazie a percorsi di partecipazione e costante impegno di collaborazione tra associazioni e quartiere viene rigenerato nel tempo. Inoltre in questo incontro tra partecipazione pubblica promossa dal quartiere nell'ambito anche della Legge Regionale 3/2010 (capitolo VI) e tradottasi poi in strumenti di dialogo tramite un Tavolo istituzionale, con le forme di cittadinanza attiva che abbiamo qui ampiamente illustrato crediamo si apra quella possibilità di lettura che nei capitoli della prima parte di questo lavoro abbiamo cominciato a tracciare e qui ora sembra completarsi: è nell'incontro tra « *invited space* » and « *popular space* », quindi superando quella dicotomia tra paradigma proprio della democrazia partecipativo-deliberativa e di della cittadinanza attiva che abbiamo analizzato nel quarto capitolo che sembra proprio possibile scorgere l'emergere di una dimensione pubblica, nonché di sviluppo di capacità collettive.

### *5.1 Accorciare le distanze e generare fiducia*

Sia il percorso relativo al giardino P. Lennon che BoXtutti prevedevano un'interlocuzione con l'Istituzione. Il primo percorso, partiva da segnalazioni di problemi e richieste di intervento da parte cittadini, genitori delle scuole, ed è stato poi guidato direttamente dal Quartiere, il secondo proveniva da un impulso più istituzionale ed è stato promosso nel quadro della Legge regionale sulla promozione di processi partecipativi, che prevede che l'ente decisore dia riscontro pubblico e motivato di ciò che si impegna o meno a portare avanti come esiti dei percorsi.

In molte delle interviste è stato più volte sottolineato che quanto elaborato durante il percorso sul giardino, in particolare rispetto alla necessità di interventi di tipo strutturale come l'allargamento della zona sgambatoio, quale luogo anche di presidio del parco e, in parallelo, l'innalzamento di un muro per limitare il continuo passaggio di spacciatori e la maggiore illuminazione, sono stati realizzati, pur con lunghi tempi di attesa, durante i quali il gruppo di cittadini ha svolto, potremmo dire, un ruolo di « antenna » e stimolo verso l'istituzione. Questo

e stata visto come un segnale concreto di risposta, importante. Abbiamo anche già visto nell'indagine sulle spinte alla partecipazione che anche lo stesso gruppo di cittadini «Insieme per il giardino P. Lennon» ha visto nel segnale di volontà politica di dare delle risposte, come fondamentale per il loro coinvolgimento.

Per quanto riguarda invece il percorso BOxTutti il cui obiettivo era più connesso alla promozione di reti, ma anche allo sviluppo di una visione di benessere e convivenza da promuovere (pertanto era più sul piano della elaborazione di politiche e di modalità di intervento), quello che emerge come esito riconosciuto risiede proprio nel valore in se della risposta da parte delle istituzioni:

La cosa importante è stata secondo me il fatto che ci fosse un interlocutore pubblico, il quartiere, al quale immediatamente sentivi che potevi fare arrivare propri suggerimenti, considerazioni, progetti e prospettive era una cosa che stimolava molto, ti faceva avvertire quei momenti di confronto come qualcosa di molto pratica e concreta... che non rimaneva 'fuffa' e che arrivava sul tavolo delle istituzioni, il quartiere, e da cui avevi la speranza di avere risposta, non dico certezza, ma un altissima probabilità che le cose che venivano fuori dal percorso condizionassero o influenzassero le decisioni pubbliche sulla comunità. Questo è stato un elemento determinante di quegli incontri (G. Centro Mediateca Meridiana).

In molti casi, nei gruppi informali o anche nelle associazioni, la chiacchiera, il confronto, l'idea e il progetto, rimane 'a tavola accanto ad un bicchiere di vino', bellissime serate in cui si sogna e si dà spazio alla propria immaginazione e alla volontà di fare per la comunità, ma poi non c'è l'occasione immediata. Questo gap tra 'ne parlo adesso ma poi domani a chi mi devo rivolgere?' in questo percorso e in questo Tavolo viene ridotto se non annullato, questa è l'opportunità che da questo condividere le cose, hai immediatamente un interlocutore, magari spari cavolate, però la risposta e quindi anche la decisione di investire tempo, energie, e molto più concreta e questo è uno degli elementi decisivi di questa esperienza (G. Centro mediateca Meridiana).

L'importanza dell'interlocuzione viene riconosciuta anche da parte delle Istituzioni stesse, interlocuzione che ha permesso una migliore conoscenza di esigenze e punti di vista:

Nel momento in cui abbiamo avuto la possibilità materiale di partecipare agli incontri, all'Ost o agli incontri di ritorno presso il quartiere secondo me è stato positivo, non c'è altro modo se non di garantire la presenza e la continuità... e la presenza che facilita tutto. Se partecipi a un Ost, una riunione, è più facile cogliere la necessità di un comparto di un percorso di mediazione nei condomini (P. ACER).

Secondo me il percorso (BOxTutti) ha ridotto la distanza, c'è una bella reciprocità, (R. Referente Ufficio cultura, Quartiere)

È proprio qui che le maggiori criticità di percorsi precipitativi possono affrontare (capitolo III), come cioè viene via costruita una risposta pubblica (capitolo IV) e come le aspettative che un'apertura istituzionale può generare vengono poi tenute in considerazione. Il riconoscimento delle istituzioni come interlocutore e la risposta che da queste può arrivare, diviene – come conferma da quanto anche rilevato circa le motivazioni e le attese in gioco rispetto al partecipare – veicolo essenziale per generare fiducia di tipo istituzionale, e in conseguenza è stimolo nel proseguire nel proprio impegno ad attivarsi in futuro.

### *5.2 Rafforzamento e promozione di reti di relazioni*

Nella prima parte di questo lavoro abbiamo tracciato il contesto in cui i percorsi e le iniziative di partecipazione sono stati realizzati, contesto che mostra un'alta presenza di realtà sia associative che istituzionali.

Nei primi colloqui informali avuti in fase di avvio del percorso BoXtutti sembrava emergere da parte dei diversi soggetti la percezione che già ci fosse tra tutti un buon livello di conoscenza. Nel proseguire del percorso è stato invece possibile osservare quanto questa conoscenza fosse in realtà da approfondire e non fosse una realtà ancora tradotta in modalità di relazione collaborativa consolidata. Anche per quelle relazioni già nate nel percorso precedente del giardino P. Lennon l'indagine ha rilevato come quanto sia stato importante la possibilità di proseguire in concrete possibilità di sperimentazione di queste relazioni e come quindi anche il fattore tempo, oltre che la dimensione pratica, appunto sia essenziale. Oggi, nell'insieme, quello che è in essere sembra prefigurarsi come un ricco insieme di *travasi di conoscenze, di forme di collaborazione e di nascita di nuove pratiche collaborative*.

Dobbiamo evidenziare che nel corso di due anni, da quando cioè nel 2013 è stato attivato, a seguito del percorso BOxTutti, il Tavolo di progettazione partecipata, si sono aggregate altre realtà, altre invece dopo un'iniziale adesione al Tavolo, sono state però meno presenti. Si è tuttavia consolidato un gruppo di lavoro che costantemente promuove numerose iniziative, in ambito culturale e di socialità. Non vi è qui modo di dare conto di questa ricca iniziativa e rimandiamo al blog<sup>115</sup>, dove si possono trovare sia le attività promosse da ciascuna associazione, sia quelle svolte in collaborazione con altre che fanno parte del Tavolo, sia quelle promosse dal Tavolo nel suo complesso come progetto unitario.

Riportiamo qui però la prima iniziativa, in tal senso significativa, su cui il Tavolo di progettazione partecipata si è misurato in termini di collaborazione, ma anche di capacità di intervenire in un complesso territorio. Si tratta della - «Tra i ponti in Fest»<sup>116</sup>,- tre giorni di animazione territoriale che ha visto i diversi soggetti coinvolti ospitare le iniziative degli altri

---

115 [www.traiponti.wordpress.com](http://www.traiponti.wordpress.com)

116 [www.traiponti.wordpress.com](http://www.traiponti.wordpress.com)

praticando così uno scambio di spazi e capacità, anche in parte tra i condomini. In un focus group è stato possibile raccogliere la valutazione e la riflessione che il Tavolo ha svolto rispetto a questa prima sperimentazione.

Uno dei temi maggiormente sottolineato è stato quello della *conoscenza*, emerso come uno degli aspetti più significativi di questa esperienza. È stata infatti definita come una «bella occasione per conoscersi», per «varcare soglie altrui», un «aprire porte tra vicini di casa che vivono su uno stesso pianerottolo di un condominio, per vedere cosa c'è dentro, quali ricchezze».

Un secondo tema è quello del *fare insieme* e della *sperimentazione*. L'iniziativa è stata infatti vissuta come un «workshop, un cantiere», una «*sperimentazione*». Soprattutto chi non aveva partecipato a percorsi precedenti, ha sottolineato l'importanza di creare un contesto in cui provare a vedere cosa si era in grado di mettere in campo in breve tempo con chi prima non si aveva mai lavorato. Il «fare insieme» quindi come strumento per facilitare la conoscenza, ma anche la collaborazione, per capire se emerge o meno anche una «*comunanza di pratiche*». Altro tema centrale emerso è quello della *collaborazione* e dello *scambio*. La dimensione della collaborazione, da collocare, come appena evidenziato, sul piano della pratica, è stata valutata come significativa dimensione in gioco, non data per scontata e in questo senso una «*sfida*», dato il poco tempo a disposizione per programmare le iniziative e la non conoscenza tra tutte le associazioni. Una collaborazione che è si è tradotta in: «un dare ognuno qualcosa agli altri», una «prontezza di risposte da parte di tutti», un «mettere a disposizione quello che si sapeva fare e in breve tempo», ma anche un «positivo mescolarsi» basato sulla «valorizzazione di quello che ciascuno poteva portare». Si è infatti riusciti a «portare iniziative in luoghi diversi, dove non ci si sarebbe aspettati di riuscire a realizzare determinate iniziative, accogliendo quello che le associazioni sapevano fare».

Dall'altra parte una parte c'è chi ha evidenziato che il fatto che ci fosse un fondo per il Tavolo per potersi in breve tempo attivare è stato positivo, dall'altra rimane aperta la sfida di misurarsi, soprattutto come associazioni, sulla capacità di collaborare anche senza la disponibilità economica, da parte delle istituzioni, per le iniziative del Tavolo.

Nel corso della ricerca sono stati citati diversi esempi di travasi conoscenze e di nascita nuove collaborazioni. Un esempio, tra tutti il più citato, ritenuto esemplificativo di ciò che vuol dire collaborare, è quello del progetto della «Bibliocicletta». Pur essendo infatti il progetto che richiedeva più risorse, ha visto tutti concordi nell'investire nella sua realizzazione, dandosi come criterio il fatto che fosse «qualcosa che rimaneva, qualcosa di condiviso e valorizzato per questo». Sia la Bibliocicletta, che il Blog, quest'ultimo creato dal gruppo di lavoro del Tavolo di Progettazione partecipata per dare visibilità alle associazioni e alle iniziative sul territorio, sono visti come «un'eredità, che rimarrà a disposizione di tutti».

Senza quel tavolo la bibliocicletta non ci sarebbe mai stata, sia per motivi di risorse ma anche per il fatto di essere a un tavolo con altri, ad esempio, che avevano esperienze dedicate alle biciclette, abbiamo scoperto che qualcuno che aveva queste capacità, e ha fatto un alto lavoro di artigianato e falegnameria ed è un valore aggiunto della bibliocicletta. Noi l'avevamo pensata in un'altra maniera e invece l'incontro con questa realtà ha portato a fare qualcosa che non avremmo immaginato prima. Questo credo sia quello che inizia a replicarsi in altre iniziative (G. Centro mediateca Meridiana).

Attraverso l'esperienza del tavolo di progettazione e «Tra i ponti» c'è stato un rilancio per l'associazione, ci siamo trovati finalmente attorno ad un tavolo con altre associazioni con cui condividiamo un percorso, attività, siamo in una rete, che inevitabilmente ci fortifica, arricchisce le nostre proposte e volontà di iniziative culturali e sociali e in molte casi le rende possibili» (G. Centro mediateca Meridiana)

Se alle cose ci stai dentro e ci partecipi, poi sei coinvolto in tutta una serie di relazioni. Io lo vedo adesso, sono andata solo a due incontri (del Tavolo), e adesso ci sarà un film qui, viene la bibliocicletta nella giornata delle lingue madri... Poi ti rendi conto che nell'operare quotidiano quando vuoi essere un po' più efficace che essere in una rete di relazioni dove c'è un reciproco aiuto e molto utile (L. Centro Interculturale Zonarelli).

La cosa che ho trovato positiva e che ci conoscevano già tutti, chi più chi meno, ma non si collaborava più di tanto... Quindi noi ci conoscevano già tutti però la cosa che poi ha fatto sì che tutti collaborassimo in un unico progetto è stato anche il fatto che ci sono stati un po' di soldi che hanno dato la possibilità di continuare il BoXtutti con il Tavolo e l'iniziativa congiunta della festa dove il Quartiere ha ancora un ruolo di coordinamento [...]. Noi abbiamo conosciuto meglio la biblioteca Meridiana, ci hanno chiesto di lavorare con loro per costruire la bibliocicletta e uno di noi l'ha costruita. Prima non ci conoscevano molto, ogni tanto chiedevamo di poter fare le riunioni da loro perché qua da noi ci sono le percussioni e non si sente niente e allora andiamo là. Poi abbiamo saputo dalla Meridiana che era coinvolta con il Terra di tutti film festival e che si potevano chiedere dei film. Adesso abbiamo lanciato questa idea, così abbiamo organizzato la cena Rom con i ragazzi del Pilastro il 28 febbraio con la proiezione di un film del Terra di Tutti Film Festival. Sono intrecci di rapporti e di micro progettualità (L. Associazione Oltre).

Dall'idea di un singolo hanno messo da parte la propria individualità, hanno lavorato tutti insieme e hanno creduto in un'ideale... Il fatto che tutti abbiano concorso, alla realizzazione di quest'idea della biblioteca vagante per portare cultura, quella dei libri e delle storie, in un'area del Quartiere dove non ci sono librerie, io lo trovo bellissimo (R. Referente Ufficio Cultura, Quartiere).

La possibilità, stando dentro ad una rete di relazioni, di accedere a risorse (spazi, capacità pratiche degli altri cui attingere, conoscenze e know how di vario tipo), si traduce poi in una possibilità di aumento dell'efficacia e qualità di intervento:

La mia speranza è che tutti riconoscano la necessità di stare attorno al Tavolo, che sia un *modus operandi*: faccio questo ma è importante perché quello che realizzo, che propongo quotidianamente come associazione, per avere un'utilità e per entrare più in profondità nel territorio e nella comunità, devo stare dentro una rete e non parlare da solo (G. Centro mediateca Meridiana).

La collaborazione e la promozione di reti di relazione si traduce poi nella possibilità di dare vita anche ad creazione di un sapere utile a tutti e alle comunità che sono nel territorio.

### *5.3 Riflessività e produzione di sapere*

Nell'indagine emerge come tutte le riflessioni, nuove conoscenze e idee, che via via hanno preso forma, siano frutto di progressive elaborazioni secondo un virtuoso processo riflessivo in cui i diversi soggetti, cittadini, associazioni, istituzioni sono protagonisti. Durante il percorso BoxTutti, è stato possibile rivisitare i luoghi, ripercorrere la loro storia, farne emergere la rappresentazione, ed elaborare delle idee, e quanto emerso da lì a sua volta ha costituito la base di lavoro del Tavolo, quale contesto in cui le diverse idee possono essere raccolte, condivise ed elaborate. A sua volta questo insieme di apprendimenti ha dato forma alla giornata di animazione «Tra i ponti», che a sua volta è stata occasione di riflessione per rivedere le modalità di intervento, confrontarsi sul cosa vuol dire sia partecipazione e collaborazione. Negli incontri successivi, le scuole erano presenti tramite una loro rappresentante e si sono aperte nuove possibilità di collegamento tra le scuole e alcune associazioni che hanno come target i bambini. Sulla base di queste esperienze è nata poi un'altra iniziativa proprio focalizzata sui condomini. Tutto questo testimonia che è in gioco un'altra importante dimensione, che spesso in questi contesti partecipativi rimane «invisibile» e che invece dovrebbe trovare il modo di essere più esplicitamente valorizzata, quella della riflessività: la creazione di saperi, legati a pratiche e sperimentazioni che diventano a loro volta occasione di processi di costante apprendimento. Si tratta di un processo di «ri-significazione» dei luoghi, delle diverse identità, ma anche del proprio agire. Sembra infatti emergere una «comunità di pratica» (G. Centro Meridiana), che sta cercando di operare sulla base di un «vocabolario» che ha iniziato a prendere forma durante il percorso. Una comunità che può, in questi contesti e in queste modalità divenire una «comunità indagante». (Sclavi 2011). Appare in quest'ottica significativa la lettura che un intervistato fornisce del blog che è stato creato, quale vetrina delle associazioni e delle iniziative del territorio:

Significa intercettare le persone e dire a queste persone che ci sono queste opportunità sul territorio. Probabilmente lo Zonarelli, il Buco, la Meridiana, il Guernelli hanno un gruppo di persone che partecipano alle iniziative, quasi fidelizzate e sul territorio conosce quelle realtà, ma in questo

territorio, in questa strada ci sono così tanti spazi e luoghi e competenze diverse che se si coglie l'opportunità di dare anche una vetrina condivisa [...] noi si ci vediamo, condividiamo le nostre esperienze e proposte, organizziamo cose comuni, il blog per Tra i ponti risponde a questa logica, chi vuole seguire iniziativa della Oltre va sul blog e scopre che sullo stesso territorio ci sono 7 iniziative nell'arco di un mese, questo da una forma di autocoscienza, il fatto di vedere in uno spazio virtuale, ma che è sempre più reale alla fine, vedere l'elenco, le indicazioni di cosa sta accadendo intorno a te, lungo quel territorio, che ci sono tutte quelle realtà, e una rivelazione, e una scoperta, consente una scoperta alle persone (G. centro Mediateca Meridiana)

#### 5.4 Varcare soglie

Il tema della collaborazione, pur evidenziato tra gli aspetti positivi dell'esperienza, è proprio perché non data per scontata e in tal senso da costruire, è emerso come aspetto che va curato e di cui vanno messe a fuoco le difficoltà.

A volte, come sottolineato da alcuni, richiede di dovere confrontarsi con possibili chiusure, diffidenze nell'aprire il proprio luogo a chi non si conosce. In particolare in un contesto in cui ci sono realtà associative da tempo radicate nel territorio e soprattutto con un'identità ben definita, come tipologia di target ed iniziative, si rende necessario fare delle «forzature» (che in questo caso, si è valutato, hanno prodotto un buon risultato) e «sbilanciamenti» da parte di tutti.

Anche durante il percorso, in particolare durante la Camminata di quartiere, come evidenzia il documento che dà conto di quanto emerso durante la camminata, con immagini e parole<sup>117</sup>, si sono varcati con fini invisibili, simbolici, che prima non venivano varcati per «non conoscenza» e soprattutto per un immaginario negativo legato a certi luoghi. Ed è sulla base di quanto emerso in quell'occasione che nel successivo momento dall'Open Space Technology, sono state elaborate indicazioni e proposte proprio per rispondere a questa necessità di superamento non solo di confini, ma anche di lavoro sulle rappresentazioni dei luoghi.

La stessa impostazione della tre giornate di animazione nata in seguito, tramite il Tavolo, a sua volta ha seguito queste indicazioni traducendole in concrete modalità di socialità finalizzate ad aprire luoghi e a mescolarsi. E oggi «si è abbassata la soglia... senti che puoi varcare una soglia, che non è più altissima» (L. Associazione Oltre).

Il tavolo di progettazione invece è stata un'occasione per aprirsi e qui è accaduto qualcosa che forse altrove non accade: non c'è stata una forma di irrigidimento sulle proprie identità, alcuni dei partecipanti non avevano grandi identità da difendere, avevano una storia sì e delle idee, ma riconoscevano forse nella fluidità del loro essere un'opportunità ... che forse assieme agli altri siamo più

---

<sup>117</sup>Si veda «Da via Zago a Vai Pezzana, un racconto a più voci» in [www.osservatoriopartecipazioneer.ervet.it](http://www.osservatoriopartecipazioneer.ervet.it)



belli e ha più senso e significato quello che facciamo e questo è accaduto nel tavolo di progettazione, l'obiettivo di coordinarsi su cose concrete, organizzare iniziative, l'idea di fare iniziative negli spazi altrui, quella è stata una buona cosa. Poi inevitabilmente c'è la necessità per dare seguito, che qualcuno si prenda l'incarico di sostenere o proporre il ritorno sulle cose, rivedersi, ragionarci ancora, poteva anche finire lì, l'esperienza del Tavolo di progettazione poteva finire con la prima iniziativa di Trai I ponti, tre giorni di festival e andata come è andata, rendicontazione e fine. Invece sembra di no, ci vediamo periodicamente, discutiamo di ulteriori iniziative e progetti, di problematiche reali del territorio e sembra che capiamo tutti che il fatto di stare insieme ci fortifica, ci arricchisce e ci dà ulteriori risorse. Se posso dare anche un giudizio etico su questo Tavolo: al momento non ho trovato nessuna forma di egoismo associazionistico: «sto qua perché mi porta risorse, magari non mi importa niente e ci devo stare per convenienza. Questa cosa non c'è, non la percepisco, ed è una cosa che salva il gruppo al momento e poi si vedrà (G. Centro mediateca Meridiana).

Rimane tuttavia ancora una sfida aperta, che richiede tempo affinché queste diverse identità, possano conoscersi, per poi incontrarsi e mescolarsi, e cercando di non confondere il partecipare con un «io divento un po' te, tu diventi un po' me», mentre invece dovrebbe essere un «io sono io, tu sei tu e vediamo cosa si può fare insieme. (G. Fondazione Ceur).

In fine, come altri hanno evidenziato, ancora molto c'è da fare sulla rottura delle barriere che rendono difficile invece il coinvolgimento nelle iniziative degli abitanti dei diversi condomini della zona, per la maggiore parte ERP, delle famiglie, dei genitori. Rispetto all'iniziativa di festa dei tre gironi ad esempio:

Si c'è stata questa cosa del varcare la soglia, ma ci aggiungo anche dall'altra parte: autoreferenziale. E rimasto molto stretto ai nostri ambienti, ce la siamo organizzata e ce la siamo partecipata (L. Associazione Oltre).

Ci siamo parlati anche con educatori Torretta perché ci aspettavamo più ragazzini. Ci sono stati momenti, ad esempio al Guernelli dopo la camminata durante BoXtutti, in cui c'era stata buona partecipazione. C'era un filo che li legava e li ha portati lì, avevamo partecipato alla camminata. (P. Servizi Educativi)

*Quello che emerge è un difficile equilibrio tra una disponibilità a varcare soglie, abbattendo barriere, e al tempo stesso modificando le rappresentazioni.*

### *5.5 Ripensarsi come istituzioni e il complesso incontro tra formalità ed informalità*

La disponibilità a modificarsi, a cambiare idee di sé, entrare in una modalità collaborativa con altri, ed essere in grado di apprendere dalle esperienze è un tema centrale anche per le

istituzioni. Così nelle parole di una intervistata, rispetto all'esperienza BOxTutti:

Io non avevo nessuna formazione specifica né sociologica e neanche di partecipazione, quindi ho dovuto formarmi io stessa grazie anche alla facilitatrice che ha formato i dipendenti del Comune. È stato, per me, prima di tutto un percorso di conoscenza e di comprensione di un approccio rispetto al concetto di partecipazione. Grazie a chi lo ha condotto ho colto sia le basi teoriche e soprattutto lei è stata brava a tradurre tutto nella pratica. Mi resi conto che l'unico modo era entrare e fare le cose e ho potuto capire meglio cosa è la partecipazione, quindi trovare il tempo di incontrarsi, parlare, individuare le esigenze di ogni associazione e riuscire a capire anche le difficoltà che le associazioni e le altre entità che hanno partecipato a questo percorso avessero nell'approccio [...] quindi attraverso la pratica ho compreso, almeno in parte, come si dovrebbe portare avanti la partecipazione. (R. Referente Ufficio Cultura Quartiere)

Questa capacità di ridefinirsi nei modi di agire e pensare si gioca, per le Istituzioni, sul piano della capacità di stare in un *virtuoso mix di formalità e informalità* che diviene possibile se all'interno di un'Istituzione si arriva ad una comprensione che anche quello che si gioca sul piano informale dei rapporti, attraverso la presenza diretta sul territorio, ha un senso e un motivo e va riconosciuta come parte del lavoro dell'istituzione.

A volte questa capacità nasce grazie a competenze personali di chi è dentro un'Istituzione, ma può poi nel tempo divenire patrimonio comune. E questa capacità può facilitare proprio i rapporti tra istituzioni e cittadini:

Partendo con tentativi anche di tipo personale, di buona disponibilità nei confronti di progettualità, che nella mia persona come formazione c'erano, come formazione sapevo di cosa stava parlando abbiamo costruito un percorso tra noi e nell'ambito di altri referenti sensibili a questi temi... La presenza sul territorio ti permette soprattutto di recepire quello che non riesci a recepire in altro modo... Spesso è su questo piano che si gioca un buon approccio ad un determinato comparto... Sicuramente la presenza è fondamentale, comunque avere anche solo poche persone che sanno che lì si gioca qualcosa di più, voglio riassumerla così, qualcosa in più della festa del vicino, e questo non è facile da fare passare, nel senso che ..cosa stiamo facendo in San Donato... festa del vicino non è progettualità in percorsi partecipati, e fare diventare questo materia comune... implica un lavoro di trasformazione, di apprendimento sul campo... questo mix di informale e istituzionale nel tempo ha funzionato, dove poi ogni componente stimola l'altro, perché dal lato informale puoi andare avanti fino ad un certo punto, poi se non ti arriva il ritorno istituzionale che ti dice che quello che fai è valevole... va a morire anche questo aspetto [...] deve arrivare non dico ad una formalizzazione, ma devi riuscire poi partendo da questo a disegnare una cornice istituzionale, che significa anche che quello che arriva a livello di comitato spontaneo, si potrebbe trasformare in un referente di scala o condominio e questo è fattibile... avendo la fiducia che almeno la parte istituzionale, che prescinde da conoscenza interpersonale, viaggia tutta su un binario non per forza simile ma con dialogo e coordinamento,

perche altrimenti si che diventa difficile. Per riassumere tutte le esperienze di questi anni, questa possibilita che hai di staccarti un poco dal ruolo ti riesce difficile se devi pensare che dall'altra parte a livello di istituzione non c'e la comprensione di quelli che sono i meccanismi» (P. Acer, Bologna).

Lavorare in campo aperto come lavoriamo noi, che non e l'ufficio con l'utente... ma e lavorare sulle relazioni espone anche a una serie di rischi che bisogna gestire promuovendo le relazioni, facendo conoscere le cose... Devi costruire un meccanismo poco formalizzato, ma poco formalizzato non significa che non e istituzionale. Devi giocare un poco su tutti questi piani. Bisogna tornare all'analisi istituzionale, al quando si «istituisce qualcosa», l'istituzione non e solo da intendere come quella che da i timbri... Siccome ho lavorato tutta una vita nel sociale e ho combattuto la falegnameria sociale che e fatta di sportelli e di Tavoli... Lo sportello serve se vuoi chiudere, se invece vuoi stare aperto... fai un divano! Siamo capaci noi PA di fare davvero questa cosa? Pensando che dopo anni di falegnameria possiamo passare ad altro? Siamo davvero capaci di fare la sussidiarieta ? la community care? Devi cambiare registro (F. Centro interculturale Zonarelli).

Durante il percorso BoXtutti, l'Ufficio cultura ha svolto un ruolo attivo mediando spesso nei rapporti con le associazioni e i gruppi raccolti, contribuendo con informazioni utili a leggere il territorio, e a volte spendendosi direttamente con una presenza sul territorio, con un supporto anche nella fase di aggancio utile alle preparazione di alcuni iniziative previste dal percorso come la camminata di quartiere:

Mi resi conto che l'unico modo era entrare e fare le cose e ho potuto capire meglio cosa e la partecipazione, quindi trovare il tempo di incontrarsi, parlare, individuare le esigenze... Durante il percorso io e la facilitatrice eravamo anche per la strada a beccare le persone [...] quel rapporto vale diecimila mail. (R. Ufficio Cultura, Quartiere)

Se questo, ci viene evidenziato, ha permesso di comprendere come si dovrebbe portare avanti la partecipazione, dall'altra pone il problema del come questo tipo di presenza richieda tempo ed una qualita del lavoro che dovrebbe essere dall'amministrazione sostenuta investendo in questa direzione.

Si tratta cioe di capire come e se sia possibile adottare quella modalita di governance sperimentalista e partecipativa (Capitolo II) che genera circoli virtuosi di apprendimento, ma che senza una politica che legittima l'importanza della facilitazione di questi processi, non puo prendere piede. Dall'altra parte e pero interessante osservare come sia esattamente questo in gioco nel caso che abbiamo studiato e nel successivo, ma in forma diverse. Non solo, in questo caso possiamo vedere come i diversi soggetti coinvolti provino e sperimentino di fatto una governance collaborativa. Il contesto in cui questa sperimentazione si e giocata, e il Tavolo di progettazione partecipata, attorno al quale emergono dall'indagine diverse riflessioni che ci aiutano a comprendere come si gioca la collaborazione tra cittadini e tra associazioni e tra questi il quartiere. Soprattutto si puo comprendere il ruolo giocato dal

confronto partecipato nel costruire una risposta pubblica, che non è pubblica perché presente l'istituzione, ma perché è costruita assieme da vari soggetti e rende visibili temi e questioni (capitolo IV).

### *5.6 Prove di Governance collaborativa*

La delibera di attivazione del Tavolo Zago-Pezzana de finisce in questi termini gli obiettivi:

dare continuità al percorso (BoXtutti), consolidare il lavoro di rete e una progettazione condivisa che di volta in volta valuti e definisca, in costante collaborazione con il quartiere, le priorità di intervento, i ruoli, le risorse, per una più ampia attivazione di circuiti virtuosi di comunità responsabile e cittadinanza attiva nell'area in un'ottica di miglioramento della coesione sociale e vivibilità nel territorio.

Il Tavolo si configura come un Tavolo con un focus «socio-culturale», composto da «realta propositive», «che hanno voglia di fare delle cose per il territorio», e che sono un «ricco capitale umano», associazioni che si impegnano perché «hanno un ideale»:

e un contenitore che raccoglie diverse realtà di associazioni, ognuna con la sua identità, che decidono di unirsi e fare qualcosa assieme. Questo contenitore dove vanno singole unità indipendenti, con loro caratteristiche, e un luogo dove co-progettano. Arriva qualcosa sul territorio: ognuno può rispetto ad una iniziativa sul territorio decidere se partecipare singolarmente oppure può dire partecipiamo come tavolo, come rete. (R. Referente Ufficio cultura Quartiere).

Ne fanno parte, dal lato istituzionale, sia referenti del Quartiere, in particolare dell'ufficio cultura e dei servizi educativi, e del Centro interculturale Zonarelli ed associazioni.

L'impostazione che le istituzioni hanno provato a seguire e praticare è quella di dare spazio all'autonomia, ma in quadro di sostegno, cercando a fatica in ciò di modificare al proprio interno un modello che vede invece solitamente il Quartiere ricoprire un ruolo di regia, di coordinamento:

Vedo che l'amministrazione fa fatica. Quando dico che il Tavolo e le associazioni devono andare in una certa direzione, verso un'indipendenza, io vedo che in parte viene recepito, ma vedo comunque che l'amministrazione fa fatica ad andare in questa direzione, a lasciare... Però non può l'amministrazione pensare, che sta andando sempre più in carenza di fondi, di devolvere al terzo settore, alle associazioni, quello che non riesce più a garantire pensando di non dare nulla in cambio, se non puoi dare denaro in cambio, puoi dare in cambio dei valori che passano attraverso il riconoscimento della tua professionalità e dare degli ideali valoriali che andrebbero ripresi e praticati, e devi lasciare il controllo (R. Referente Ufficio cultura Quartiere).

Io credo che a guidare il tavolo non debba essere il quartiere. Il quartiere deve promuovere e sostenere ma non guidare i processi [...]. Il quartiere deve accettare di essere il regista non il protagonista [...]. La rete ha bisogno di regia e non di eroi, più eroi ci sono e più la rete si assottiglia. Più sono grandi i protagonisti e più la gente comune si fa da parte» (F. Centro Zonarelli).

Quello che sembra tratteggiarsi è l'idea di un modello che accetti, la fragilità e i limiti dei singoli, ma si lasciano la possibilità di sperimentarsi in ciò che si è in grado di fare:

Noi siamo capaci di suggerire iniziative e percorsi, ma siamo più deboli nella capacità di gestirli e realizzarli in maniera autonoma. A volte poi i progetti sono troppo ambiziosi rispetto alla nostra capacità. Il fatto di stare e darci cadenza fissa di incontri con le altre realtà del tavolo è un notevole arricchimento. Non è necessario e forse spero non lo diventi necessario [...] cioè spero che continuiamo a poter camminare barcollanti con le nostre gambe, ma questo tavolo è un elemento determinante per la riuscita delle cose» (G. Centro Mediateca Meridiana)

La stessa visione dell'Ufficio cultura è stata quella di vedere il proprio ruolo come quello di *accompagnamento* che possa garantire autonomia alle associazioni, nel quadro di un supporto che il quartiere comunque fornisce:

loro sono molto indipendenti, cosa rara, e questo dovrebbe essere il *main goal*. Io ti do gli strumenti e poi tu voli. Poi ci sono sempre, c'è il bisogno di partecipare ad un concorso, ad un progetto o ad un bando io ci sono per collaborare insieme a te ma sullo stesso piano. Sono comunque cambiati i rapporti (R. Referente Ufficio Cultura Quartiere)

E di un ruolo anche di *indirizzo generale, in grado di dare una visione*:

L'istituzione secondo me ricopre più ruoli e gli si attribuiscono più valenze. Il quartiere come presenza forte ha anche il ruolo di dare ordine e regole, io sono un vostro collaboratore, vi sostengo anche, posso stare sullo stesso piano, ma ho anche un ruolo di controllo, se non vi comportate secondo criteri di eticità, onestà, efficacia, io ci sono a questo tavolo e lo avverto subito. Questo regola e regola il nostro interloquire tra noi e con l'istituzione, ci responsabilizza molto e ci impone serietà, riduce gli spazi di pressapochismo e superficialità, [...] quindi il fatto che ci sia il Quartiere in questo caso ti dà stimolo in più a tenere il passo... a non trascurare le cose [...]. Ribadisco che il quartiere per me regola, regola e controlla e stimola (G. Centro mediateca Meridiana).

Tramite un focus group è stato possibile rilevare alcune valenze, funzioni e potenzialità che uno spazio in un progettare assieme può giocare e il senso del lavoro di rete:

- Il Tavolo come «strumento del lavoro di rete sul territorio»;
- Il Tavolo come il «contenitore che raccoglie diverse realtà di associazioni, ognuna con

la sua identità, che decidono di unirsi e fare qualcosa assieme. Questo contenitore dove vanno singole unità indipendenti, con le loro caratteristiche, e un luogo dove co-progettano. Arriva qualcosa sul territorio: ognuno può rispetto ad iniziative sul territorio decidere se partecipare singolarmente oppure può dire «partecipiamo come tavolo, come rete»;

- come uno strumento non solo per dare la possibilità a ciascuna associazione di mettersi in rete, ma anche «per fare delle cose per il territorio». Se infatti «c'è un tavolo che progetta per se stesso e non per il territorio, e rimane autoreferenziale, non ha senso di esistere»;
- come «una rete, un soggetto unico, che condivide idee, proposte, informazioni... che lo fa in modo continuativo, condividendo, ognuno con la sua autonomia. Una rete versatile che assieme decide e si informa su iniziative che ci sono sul territorio: un modo di lavorare e di condividere quello che si fa. È uno strumento»;
- come «osservatorio», come luogo in cui approfondire e confrontarsi su differenti temi e in questo senso anche come luogo in cui apprendere. In tal senso uno strumento che «valorizza le diversità e le potenzialità, dove periodicamente ci si vede e ci si confronta».
- Come luogo che «produce conoscenza e comunicazione», poiché «Il materiale costitutivo delle reti è la delega e la fiducia e la stima, ma come faccio a fidarmi di chi non conosco e non so cosa fa? Quindi la prima cosa è promuovere conoscenza possibilmente non solo sulla carta».

Una chiara visione, di cosa dovrebbe essere impostata la collaborazione e delle difficoltà che deve affrontare per prendere forma, emerge in queste parole:

Il lavoro di Rete dovrebbe servire a far nascere qualcosa di nuovo. Non significa mettere insieme soggetti e interessi diversi ma dovrebbe servire a far nascere davvero qualcosa di ulteriore, di nuovo. Per cui la somma dovrebbe essere +1, quello che dovrebbe racchiudere tutti gli altri. Fare questo secondo me è difficile, perché devi decentrarti come soggetto, pensare al bene comune, uscire molto dall'auto-referenzialità e sono tutte operazioni molto complesse per tanti motivi. Però credo che la strada dovrebbe essere quella, essere decentrata dai propri interessi e cercare veramente di pensare più al bene comune a che tipo di obiettivo più largo ti vuoi dare come gruppo, così da poter creare delle vere e proprie Reti (P. Servizi Educativi, Quartiere).

All'interno di questa visione condivisa tra associazioni e istituzioni, si è trattato però fin dall'inizio, nella sua traduzione nella pratica, di affrontare un tema critico cruciale, il come darsi una forma di coordinamento, quale ruolo dovesse in questo senso avere il Quartiere e come invece generare responsabilità ed autonomia delle associazioni, ma anche, come

abbiamo potuto osservare in alcuni incontri del Tavolo, poi tramite interviste ed un focus group, quale valenza può assumere questo *spazio di incontro tra associazioni, cittadini, e istituzioni*.

L'orientamento che ne è emerso, come modalità organizzativa, è stato quella di prevedere un facilitatore del lavoro di rete, da parte del Quartiere, ma non un coordinatore unico, fisso, del Tavolo da parte del Quartiere. Il coordinamento dovrebbe essere sull'iniziativa, da un punto di vista organizzativo e dovrebbe quindi essere affidato di volta in volta a diverse persone del Tavolo che decidono di prendere questa responsabilità. Questa modalità si è configurata come sfida sempre presente anche per la stessa amministrazione, traducendosi in alcune criticità che non si è risolte ancora, e che negli ultimi mesi di ricerca, quando la nostra attenzione era più rivolta all'altro caso di studio (cap. 8), aveva cominciato a manifestarsi, e che a fine ricerca ci è stata ulteriormente segnalata. Non è stato possibile approfondirla, ma è un elemento significativo che vogliamo comunque riportare e riguarda un'ulteriore tappa di riflessione critica che il quartiere e le associazioni stanno affrontando sul funzionamento o meno di questa modalità di progettazione collaborativa.

Riportiamo alcuni episodi significativi che danno il senso della questione. A settembre 2014 in vista di una seconda edizione della festa «Tra i ponti», chi aveva preso la responsabilità del coordinamento, sulla base di un modello basato sull'autonoma organizzazione dei partecipanti al tavolo, che prevedeva quindi non un coordinatore fisso del Tavolo, ma una scelta di volta in volta di chi per un'iniziativa voleva prendersi la responsabilità. ad un mese dall'iniziativa ha abbandonato questo ruolo, facendo così subentrare, vista l'emergenza, il Quartiere nel ruolo, direttivo, di gestione e coordinamento. Nel corso del 2015 il Tavolo in diversi incontri ha affrontato e discusso dell'ipotesi in merito alla modalità di gestione e il Quartiere, anche rifacendosi e richiamando in causa le linee guida dettate in merito dal Quartiere nel 2014<sup>118</sup>, richiede che venga individuato un responsabile amministrativo (dietro corresponsione di un contributo) e referente organizzativo del tavolo (dietro corresponsione contributo)<sup>119</sup>.

Un'associazione propone di assumere entrambi i ruoli, evidenziano come l'accentramento delle due figure sia funzionale a livello operativo ed economicamente vantaggioso perché la riduzione dei tempi porterebbe anche una riduzione delle spese. Di opposta visione., alcune associazioni, che vedono nell'accentramento delle due figure: «un rischio che la delega ad un unico soggetto, anche per questioni esclusivamente tecniche, comporti una perdita di collaborazione tra le associazioni; perdita della spontaneità e della creatività del tavolo;»<sup>120</sup>

La proposta che alla fine prevale è quella di tenere separate le due figure- amministrativo e

---

118Prevedono cioè che ci un coordinatore fisso del tavolo e un referente amministrativo, anche con un compenso, minimo, dedicato.

119 Report tavolo di progettazione partecipata Zago Pezzana del 12 maggio 2015

120Report 26 maggio 2015

coordinatore operativo- e di distribuire la responsabilità sulle singole attività, compreso la compilazione del report delle riunioni che spetterebbe a turno ad ognuna della realtà partecipanti. Due associazioni si offrono di prendere assieme il ruolo di coordinamento operativo, cooperando tra loro e senza compenso<sup>121</sup>.

Viene poi scelto, in mezzo ad alcune conflittualità il ruolo del coordinatore amministrativo di un'altra associazione dietro compenso. Alla luce di questi ultimi passaggi il Quartiere ha poi ulteriore avviato una riflessione su come e cosa modificare in termini di gestione dei Tavoli previsti in tre zone del quartiere. Quello che in definitiva è emerso e si è aperto, è una riflessione interna al Quartiere sia sulla governance complessiva di questi processi partecipativi, così come all'interno del gruppo di associazioni si è aperta una riflessione sul tema dell'autonomia, della responsabilità condivisa, riflessione che senza quella *visione co-costruita nel tempo*, e misurata sul campo, senza quello *spazio di confronto*, non sarebbe stata possibile.

In parallelo, è bene evidenziare che le «micro-collaborazioni» tra associazioni, sul piano più informale sono proseguite e tutt'ora proseguono. È proprio questo duplice piano, quello dei processi di riflessione lunga- anche formale- e quello più quotidiano di ciò che sul terreno prende forma, che permette di comprendere a fondo come la collaborazione può prender sostanza e far nascere non solo una *preziosa moltitudine di pratiche*, ma anche una *governance ed una policy in grado di sostenerle*. È proprio questa la sfida di fondo che percorsi che mettono al centro il tema dei beni comuni, del senso civico, si trovano ad affrontare.

Nell'analisi di questo caso abbiamo visto come sia possibile cogliere il generarsi di capitale sociale, proprio nel mettere luce sulle relazioni, che via via si creano dentro a gruppi, tra questi ed associazioni, tra cittadini, e che presuppongono, un «varcare soglie», su quei legami «deboli» ed informali che rendono possibili progetti che a loro volta nutrono nuove relazioni. Il tema è però anche rendere visibile tutto questo, renderlo patrimonio comune di riflessione e sapere e poterlo nel tempo sostenere.

Inoltre abbiamo potuto ripercorrere una trasformazione complessiva di approccio da parte del quartiere rispetto alla sollecitazione di impegno e collaborazione tra associazioni, gruppi e istituzioni. Se infatti il primo percorso aveva alle spalle quella «tradizione» di Laboratori di Quartiere che abbiamo descritto nel VI capitolo, poi ha preso progressivamente forma una pratica di collaborazione che viene di volta volta co-costruita e «messa alla prova» tra vari soggetti, secondo un approccio meno direttivo e più aperto alle negoziazioni e all'informalità.

---

<sup>121</sup>Report del Tavolo, 3 giugno 2015



## VIII

### **Pratiche di impegno civico collettivo e di collaborazione nel contesto dell'amministrazione condivisa**

In questo capitolo analizziamo due «storie», due campi di pratiche che nell'insieme ci permettono, accanto al caso trattato nel capitolo precedente, di mettere a fuoco ulteriori elementi inerenti sia le diverse interpretazioni ed orizzonti di senso della partecipazione e dell'impegno civico in gioco nelle pratiche promosse da cittadini, sia le modalità di interazione tra questi e l'amministrazione locale e gli esiti che emergono.

La prima storia ha origine in quella transizione – descritta già nel capitolo 6– tra una partecipazione promossa ed aperta dal Quartiere che richiama quelle modalità trattate nel capitolo precedente e vicine all'urbanistica partecipata (capitolo II) verso la sperimentazione di una collaborazione civica nel quadro dell'amministrazione condivisa.

La seconda storia invece si caratterizza fin dal suo incipit come un'attivazione di cittadini, gruppi informali, comitati che entrano in dialogo con il Quartiere attraverso un Patto di collaborazione e all'interno di un Tavolo istituzionale di progettazione partecipata.

Le dimensioni che il primo caso ha messo in evidenza vengono qui nuovamente osservate ed approfondite. È stato infatti, come spiegato già nel capitolo metodologico, un processo incrementale e ricorsivo. Anche qui, in queste storie vedremo gruppi informali e associazioni incontrarsi e, diversamente, dialogare con le istituzioni.

Nel complesso arriviamo quindi ad aggiungere un ulteriore sguardo su ciò che può voler dire partecipazione, impegno civico, quali temi e quali pratiche lo sostanziano, ma anche quali ruoli e attese reciproche emergono, e cosa emerge, nuovamente, dal punto di vista dei beni comuni, delle capacità e delle forme di responsabilità e come può trovare spazio, in un complesso insieme di dinamiche, *l'auto-organizzazione dal basso, con un sostegno dall'alto*.

#### **1. Comitato Graf e dintorni: uno spazio pubblico co- gestito, le pratiche e gli orizzonti di senso**

GRAF San Donato è un comitato di associazioni e liberi cittadini che si è costituito nello spirito della Costituzione della Repubblica Italiana.

Graf vuole migliorare la fruibilità dell'area di Piazza Spadolini, dei giardini Bentivogli e vittime di Marcinelle, a favore di tutta la collettività. Per questo intende svolgere iniziative culturali, artistiche, ricreative, artigianali, formative, di cura e piccola manutenzione del verde con ricaduta positiva sull'ambiente fisico e sociale, nel rispetto delle persone, degli animali domestici e dell'ambiente, in costante collaborazione con il Quartiere San Donato.

Graf è anche l'edificio che sta a completamento di Piazza Spadolini (area immaginata fin dalla prima progettazione partecipata Bella Fuori, con il contributo della Fondazione del Monte), di fronte alla sede istituzionale del Quartiere stesso. Lo spazio Graf è abitato da un'assemblea di associazioni e cittadini, ha un'organo esecutivo e si muove in stretto dialogo e collaborazione con le istituzioni.

Graf è lo spazio dove il *bell'abitare* prende forma nello scambio sociale e culturale, vuole rappresentare la dimensione dell'inclusione e dare valore alla partecipazione.

Graf è un percorso per rivisitare luoghi e ambiti della vita sociale.

Rivisitare, attraverso le arti e la condivisione, significa favorire una percezione rinnovata della potenzialità di trasformazione e miglioramento del nostro quartiere.

Concretamente e passo dopo passo l'assemblea di Graf propone attività e progetti che il Comitato Esecutivo cerca di rendere attuabili, con la consapevolezza che si tratta di un percorso derivato dal progetto «Le città come beni comuni» (ideato da Centro Antartide in collaborazione con LABSUS, finanziato da Fondazione del Monte e patrocinato dal Comune di Bologna) e naturalmente dalla volontà del Quartiere San Donato.

Dunque l'intenzione è quella di dare continuità alle iniziative. Intanto, stanno prendendo forma diversi tipi di attività: laboratori e corsi di formazione programmazione di esposizioni progetti di cura della piazza e del giardino feste di autofinanziamento eventi aperti a contenuto educativo, storico e civico progetti di natura teatrale ed artigianale <sup>122</sup>

Questo è una delle prime presentazioni, che in occasione dell'inaugurazione di settembre 2014 il gruppo aveva elaborato per presentarsi, avendo già svolto alcune attività nel corso dei mesi precedenti, cui abbiamo fatto cenno nel sesto capitolo, dove abbiamo raccontato il progetto<sup>123</sup> che ha portato alla nascita di questo Comitato. Quando nel novembre 2014 incontro S., riflettendo su cosa stesse accadendo in quello spazio, dice:

È tutto molto dinamico e in divenire, mi rendo conto che bisognerebbe tenere un diario di bordo prima di tirare delle conclusioni. Io se ci fosse una realtà come la nostra con cui confrontarmi sarei molto felice, ma non credo che ci sia una realtà simile, un percorso come noi di co-progettazione e co-gestione di attività che si svolgono dentro ad un edificio. Se tu trovi una realtà con cui fare una comparazione e una persona che svolge il mio stesso ruolo .. (sorridente) e che si arrovella come faccio io mi farebbe proprio piacere! (S. Comitato Graf)

Nonostante questo essere in divenire è stato possibile, sia con le interviste, svolte in due diverse momenti temporali in prossimità dell'inaugurazione e poi un anno dopo, sia con la precipitazione ad alcuni eventi, la raccolta di volantini e programmi di attività, rilevare le dimensioni centrali per leggere ed interpretare le pratiche che caratterizzano l'impegno di questo gruppo, il senso attribuito a questo impegno, allo spazio – dentro e fuori Graf– e

---

<sup>122</sup>Volantino di presentazione raccolto in occasione dell'inaugurazione. La stessa presentazione la si può trovare nel sito [www.grafsandonato.it](http://www.grafsandonato.it)

<sup>123</sup>Il progetto «Le città come beni comuni» (cap.6)

cogliere in che termini esso possa essere definito come bene comune.

Prima di presentare ciò che è emerso dal punto di vista delle categorie centrali che forniscono una possibile interpretazione dei significati in gioco per la pratiche di collaborazione che abbiamo analizzato, vogliamo però già fornire quelle che sono gli elementi che, ad un anno dell'inaugurazione<sup>124</sup>, in uno degli ultimi incontri che abbiamo avuto, emergono come la «fotografia» prevalente di Graf e di ciò che «vuole essere».

Ci sono quattro elementi centrali che dipingono la realtà di Graf. Il primo è il *riuso e il riciclo*: « tutto è stato fatto con il riuso!». Il secondo è quello che concerne la dimensione identitaria la cui immagine è quella del «mosaico». Il terzo riguarda la modalità di presenza sul territorio, che viene descritta come tesa ad essere continuativa. Quest'ultimo elemento riguarda la dimensione relazionale, la quale, ci viene spiegato nel corso dell'esperienza ha visto essere vincente, portando ad una vera « svolta», la modalità « a tu per tu» , portata avanti da B. che nel periodo estivo, con una presenza fisica costante ha dato vita a questa modalità di relazione con chi gravita ed abita attorno a Graf e che ha cominciato a varcarne la porta di entrata. Un'ultima dimensione è quella di «moltiplicazione dei beni comuni».

Vedremo nel corso dei prossimi paragrafi come nel tempo hanno preso forma queste dimensioni.

### *1.1. Un luogo dove realizzare le proprie passioni, per progettare in un orizzonte collettivo*

Il sito web del Comitato<sup>125</sup>, che si concepisce però come «assemblea aperta» cita ad apertura: «Graf è incontro e partecipazione, scambio sociale e culturale». Nel tempo hanno trovato casa molte diverse iniziative e proposte. Crediamo sia utile qui ripercorrerle, poiché è con uno sguardo su questo molteplice che si può trarre il senso di ciò che lì ha preso forma.

In primo luogo diverse iniziative ed attività in ambito teatrale. Un Laboratorio comico permanente- dalla commedia dell'arte al comico contemporaneo- ma anche un duo di attrici clown «Le piroscas» che oltre ad esibirsi negli spazi interni di Graf, ma anche nelle zone antistanti del giardino, promuove percorsi creativi per i bambini tra arte e teatro, e un Percorso teatrale/approccio clown che così viene presentato: «quel naso che, una volta indossato ti fa calare dentro un'altra dimensione, di gioco, scoperta, accettazione.... o semplicemente ciò che avviene e non avevi calcolato e dopo la sorpresa, lasci aperte le porte, all'inaspettato e allora arriva la magia».

C'è poi l'associazione «Ursa maior teatro» che si occupa di allestire spettacoli per bambini ed adulti, organizzando eventi e proponendo laboratori per tutte le età, ma anche attività di recupero e riutilizzo artistico di materiali di scarto, per creare storie teatrali o personaggi come marionette o paesaggi fantastici.

<sup>124</sup>Note da colloquio avuto in data 29.10.2015, con S. Comitato Graf.

<sup>125</sup>Le descrizioni qui riportate sono tratte da [www.grafsandonato.it](http://www.grafsandonato.it)

Ci sono anche laboratori pratici come quello di origami, il cui 50% del ricavato delle iscrizioni è devoluto alla libreria coccinella già aperta in Togo, a Lome, e quelli per un benessere psico-fisico e sociale, come il laboratorio di Biodanza per giovani dai 14 ai 20 anni – a cura dell'associazione Centro studi Biodanza Bologna- ma anche gli incontri di «Filosofia per tutti», un corso di autoconoscenza, promosso dall'istituto culturale gnostico Italia, che offre «in forma libera incontri per il benessere e per migliorare i rapporti umani, per vivere in pace ed in armonia con noi stessi e con tutto ciò che ci circonda, per risvegliare e sviluppare tutte le nostre capacità latenti».

È stato poi attivato anche un corso di Italiano di base per stranieri appena arrivati e l'Associazione nazionale partigiani italiani organizza iniziative «tra storia e testimonianze per preservare la memoria di chi prese parte alla lotta di liberazione.»

All'interno dell'edificio hanno poi trovato spazio un Book corner exchange: « Hai dei libri da scambiare? Da regalare? Hai d'improvviso voglia di leggere, di sfogliare qualcosa sulla panchina solidale nella verde piazza Spadolini?... passa da graf san donato il martedì e il sabato dalle ore 15 alle ore 19»; un *Bazaar* del riuso di abiti, oggetti e biancheria, il cui ricavato va in parte a Graf a sostegno delle attività gratuite rivolte ai piccolissimi, alla cura dell'aiuola per la comunità e in parte ad associazioni impegnate nel sociale in Italia e all'estero; uno spazio espositivo per giovanissimi, con l'idea di consolidare il percorso di collaborazione avviato con gli studenti del liceo artistico di Bologna, organizzando di anno in anno un evento espositivo di fine anno scolastico: «una finestra aperta sul mondo degli adolescenti, un dialogo con la creatività e il linguaggio dei giovanissimi.»

All'esterno, nel giardino è stato appunto creato e viene curata un'aiuola per la comunità: «Uno scrigno di profumi e aromi», fatto di piante ed erbe aromatiche e che diviene il luogo di corsi per orti e giardini. Inoltre l'associazione Stella nostra si prende cura del verde e della pulizia dell'area adiacente a Graf san donato, ma sono anche a Graf perché lì:«Ci incontriamo e impariamo a dialogare e comunicare».

Viene promosso inoltre un percorso «la città a 4 zampe» per diffondere la cultura e l'educazione cinofila al fine di promuovere e tutelare il rispetto e conseguentemente il benessere dei animali residenti in città e nelle nostre famiglie. Ed infine fuori nel giardino, c'è «il chiosco vicino a Graf, dove è possibile gustare gelati artigianali, sfiziosi caffè, cocktails originali». Si tratta della gelateria La isla bonita, che ha aderito al Comitato.

Alla base di questa eterogeneità di attività c'è un tratto comune che aiuta a capire il senso ultimo per cui dei cittadini hanno deciso di prendersi la responsabilità di gestire uno spazio collaborando con l'amministrazione:

perché non c'è il business, qui c'è la possibilità di esprimere un estro, una peculiarità, una passione, un sogno, c'è la possibilità di realizzare.. Questo è un luogo che può tenere strette le progettualità, i sogni,

invece che lasciarli dispersi, ecco li raccoglie. E poi da cosa nasce cosa. E' un modo per mostrare quello che si ha di proprio, questo sia individualmente che collettivamente, perché anche qui anche singoli cittadini possono farlo. (S., Comitato Graf)

nel senso che anche i laboratori, siccome adesso si tratta di fare trasparire il posto devono essere a costi popolari, non ci può essere un laboratorio che fa il business, deve essere a costo basso, bisogna avere molta partecipazione, poi magari questo altr'anno si deciderà. Non c'è il business ma c'è l'opportunità di materializzare il proprio sapere, le proprie passioni e di condividerle con gli altri cittadini, i nostri concittadini. (S. Comitato Graf)

Ed è quindi un impegno in ciò in cui si crede e che può avere una ricaduta positiva per la collettività :

[...] perché io sento di fare qualcosa che ha un ritorno a livello sociale[...] Non è la mia attività lavorativa, è un progetto in cui credo (E. Assemblea Graf).

B. che cura un book crossing dentro a Graf, ma che ha anche «conosciuto varie persone e trascinato persone lì al Graf», da un filosofo, ad uno psicologo, organizzando poi dibattiti ed incontri, ma ha anche viaggiato molto in Africa con progetti di solidarietà conosce 6 lingue africane, l'inglese e il francese, e in Graf dice: «ecco qui mi faccio la mia africa!». (B. Book Corner Exchange).

Nel primo capitolo e nel terzo nel tratteggiare delle chiavi di lettura di un impegno ed attivazione dei cittadini sono emersi alcuni temi e questioni di fondo che qui riappaiono. La ricerca di realizzazione delle proprie passioni, di luoghi in cui riprodurre e coltivare propri interessi nel quotidiano, ma con uno sguardo verso il collettivo, verso il potere fare qualcosa con una ricaduta positiva per altri, altri che non si conoscono, è alla base dell'impegno che qui stiamo descrivendo. Avevamo a questo proposito fatto riferimento, che torna riteniamo utile ricordare, la categoria di «azione collettiva individualizzata» (Micheletti, 2010 Paltrinieri 2012, Pelizzoni 2007), sottolineando in ciò non solo coniugazione di una dimensione individuale-collettiva, ma anche privata e pubblica.

### *1.2. Il dentro, il fuori, il « pubblico » e la molteplicità situata*

Come abbiamo già spiegato nel sesto capitolo e nei paragrafi precedenti la genesi di Graf, è quella di uno spazio, non dato in convezione ad una o più associazioni, ma co-gestito da un gruppo misto disponibile a prendersi in tal senso la responsabilità, in ciò rendendolo fruibile ed aperto per la cittadinanza. Vedremo meglio più avanti come questo aspetto non sia scevro di criticità, ma rimane la sfida in gioco di percorsi di partecipazione e cittadinanza di questo tipo. Si tratta in definitiva di come uno spazio può diventare pubblico (e come può essere

riconosciuto e curato come un bene comune (capitolo IV). Il tema dell'inclusività e dei beni comuni in questa prospettiva attraversa tutto il Regolamento stesso (capitolo VI), così come durante il laboratorio di co-progettazione e anche nei documenti di progetti è stato ripetuto più volte da parte dell'amministrazione, che avrebbe dovuto essere uno spazio aperto, inclusivo, un bene comune. Questa non è tuttavia una dinamica neutra, immediata, lineare. La dimensione pubblica così come quella di bene comune non è, abbiamo visto nel capitolo 4, un qualcosa di già dato, ma qualcosa che si crea tramite specifiche modalità di relazione e attraverso alcuni processi, che dicevamo riguardano la risalita in generalità, la messa in visibilità. Questi processi vengono in letteratura posti in relazione più frequentemente con processi di partecipazione e confronto pubblico, in cui appunto si produce una risposta e un confronto pubblico, una trattazione pubblica di temi, e ai quali viene conferito un statuto di «pubblico».

In parte è ciò che nel caso precedente abbiamo analizzato. In questo caso diviene interessante vedere come questo possa prendere forma- o come in ogni diventi un orizzonte di senso- in processi di impegno civico dove come protagonisti sono cittadini in un percorso di collaborazione civica e dove lo spazio fisico, un bene materiale, può tradursi al contempo in spazio fisico pubblico, ma anche in bene comune immateriale, ed anche luogo di costruzione di una sfera pubblica dinamica in divenire.

Qui siamo proprio degli extraterrestri, cascati dal cielo così..Prima c'erano quello della fotografia. N., lui era il fotografo del comune...È stato qui tre anni a fare i suoi sviluppi, chiuso, barricato, terrorizzato dai bambini che lanciavano i sassolini contro i vetri, ...questo non era il suo posto, non puoi mettere al centro della piazza, la camera oscura! lo dice il nome stesso! è antitetico! Adesso abbiamo a che fare con questa struttura a vetri, adesso le tende sono giù, ma non devono stare giù, questo spazio è fatto per traspirare quella piazza, possiamo vantare di avere i vetri sporchi, per fortuna nessuno ha ancora pulito, dei bambini che si appiccicano al vetro per vedere cosa succede dentro. Sono sporchi da un metro e venti in giù. Vedi? le bocche.. i baci? È una piccola conquista. Vogliono entrare, i piccoli soprattutto, gli adulti fanno più fatica.. fanno finta a volte di chiedere dove è il Comune.. e ce l'hanno davanti.. per vedere che cosa succede, quindi dal punto di vista della curiosità stiamo andando bene. (S. Comitato Graf)

Questo processo di costruzione di pubblico, nelle diverse accezioni poco prima evidenziate- spazio urbano pubblico, pubblico come sfera pubblica, e come bene comune immateriale-si gioca in Graf in costante lavoro di rottura di confini, fisici e simbolici, nel creare un processo di *osmosi* tra un dentro ed un fuori, in un poter dare spazio a temi diversi, proposte diverse, culture diverse, interessi diversi, in quel molteplice e in quel pluralismo, senza le quali quell'interesse generale di cui lo stesso Regolamento comunale di Bologna parla rispetto all'autonomia iniziativa dei cittadini. Qui possiamo vedere come esso si

costruisce nella forma di quella *molteplicità situata* ( Amin 2008, Daconto 2014) e di quella *molteplicità prospettica* (Arendt 1958) di cui abbiamo parlato nel quarto capitolo.

Rispetto al dentro infatti «È come una casa dove bisogna mettersi d'accordo tra chi sgombera, chi apparecchia, chi fa le pulizie.» (S. Comitato Graf, Laboratorio comico permanente.) Vedremo più avanti proprio come il processo di costruzione identitaria diviene la sfida un «*mosaicismo positivo*».

Rispetto al fuori e alla possibilità di rendere lo spazio fisico aperto e luogo di costruzione di pubblico nelle parole che seguono troviamo proprio quella sfida che Car et al (1992) dipingono in termini di diritti in gioco nello spazio urbano per poter essere pubblico-*accessibilità, libertà di azione, rivendicazione, cambiamento, appropriazione*- e la possibilità di essere *significativo*:

non è un teatro stabile, non è nemmeno un capannone di un circo che prende su e se ne va! È qualcosa che si radica, ma è effimero ed aleatorio nel senso politico del termine, qualcosa che si trasforma, perché se l'arte di trasformare, che noi abbiamo usato per fare un tutt'uno di tutte le proposte a mosaico che abbiamo, è quella di rivedere il proprio spazio dove si abita con altri occhi e punti di vista, rivisitarlo e ri immaginarlo, allora questa è la scommessa più grande.

Allora qui dentro non c'è nulla e tutte queste finestre.. è (una struttura) perfetta per questo tipo di esperienza. Quindi questo è.. questo luogo assomiglia di più ad una stazione dei treni, se deve assomigliare a qualcosa, è un luogo dove si transita- non è una sala di aspetto perché è una cosa seduta e passiva però sicuramente è un luogo dove si può transitare, passare, ci possono essere tante cose, esposizioni, spettacoli, laboratori, comunque è un luogo che deve essere permeato, deve traspirare, deve essere attraversato e farsi attraversare senza però modificare la propria identità, perché ha un'identità, anche una stazione di un paesello ha una sua identità. La vedo vicina ad una cosa del genere. Non so se c'è qualche altro luogo socialmente parlando che ha questo transitare, questo farsi attraversare. E non so quale altro luogo.. perché una piazza.. nella piazza italiana c'è il municipio, la chiesa, il mercato... ecco vedi anche qui c'è una chiesa..Cosa c'è in una piazza che possa rappresentare un luogo come questo? Il municipio è invece una struttura ferma, attraversata dai rappresentanti dei cittadini, in quel momento... ecco un posto simile che non sia la stazione dei treni.. ecco i lavatoi pubblici! È un luogo pubblico, l'acqua scende per tutti, uno va lì con i propri panni, incontra altre persone, condivide uno spazio. (S., Comitato Graf)

La sfida che si gioca in questo rendere fruibile e pubblico uno spazio, coincide anche con il facilitare questo riconoscimento, quindi comunicando un invito ad entrare, non immettendo, anche simbolicamente, segnali di divieto di accesso. In termini ironici, ma esemplificativi la presidente dice a riguardo:

Ma cosa comunicare al cittadino? Che qui in effetti c'è anche la possibilità di raccogliere proposte, di partecipare, di dare una mano, di lanciarsi delle idee.. ecco questo come lo comunichiamo?

Trovando una bella frase? Un logo traspirante? Quando il nostro logo, sfuocato è un divieto di accesso!! (ride), se lo vedi bene..rosso con la banda bianca. Ma non l'ho fatto io..ma magari ti viene proprio da entrare!Comunque come comunicare questo? (S. Comitato Graf)

Sono tre gli elementi su cui Graf sta cercando di render possibile questo dialogo tra il dentro il fuori, il primo riguarda il dare valore alle potenzialità che lo spazio di Graf (edificio) e lo spazio fuori della piazza di cui esso fa parte:

Adesso, da quando siamo al Graf la logistica.. che a me piaceva molto di poter arrivare lì, ci permette molta visibilità, perché c'è la piazza, durante la belle stagione è molto frequentata, i bambini sono molto attratti da quello che accade lì dentro, sentono la musica, vengono dentro, molto spesso noi a fine lezione apriamo le porte e facciamo un poco di musica.. e quindi la logistica del Graf rendere possibile dare visibilità, c'è un liceo vicino, la fermata dell'autobus (E. Assemblea Graf).

La seconda concerne la modalità con cui vengono preparati gli eventi che apre la possibilità di *messa in visibilità del luogo*:

Perché sempre la posizione di questo luogo, il fatto che abbia delle finestre, se noi prepariamo un evento, ad esempio la mostra Isart, due giorni prima, mettendoci anche più del dovuto, mettiamo la moquette per terra, puliamo, mettiamo degli oggetti.. questo movimento è il primo veicolo comunicativo, il primo passa parola...Qui succede che le stesse persone che abitano questo posto, che spazzando qui fuori, ad un certo punto entrano con un qualcosa da trasportare dentro, ci facciamo aiutare dai cittadini a scaricare qualcosa, loro vedono che sta succedendo qualcosa, qualcosa di sta trasformando. Quindi ogni volta che c'è un allestimento, che sia un allestimento teatrale, la cosa più interessante è la preparazione, vedi che qualcosa sta avvenendo e che qualcosa si sta modificando. È lo stesso fascino che ha il circo, quando arriva il circo e quando si monta la cosa, è il passaparola, qualcosa sta accadendo, mentre in un teatro stabile e chiuso, il fuori non cambia (S. Comitato Graf).

In terzo luogo è la stessa tipologia di eventi che vengono preparati: «Qui non c'è l'evento preconfezionato da offrire al pubblico passivo che venga a vedere cosa noi facciamo». (S. Comitato Graf). Eventi che il Comitato cerca di tenere in una dimensione che permetta anche la *convivialità*, l'incontro e pertanto eventi «piccoli» e *continuativi*:

Sicuramente la cosa migliore quando c'è un piccolo evento rafforzare il momento della convivialità, quando c'è uno spettacolo, la presentazione di un libro, offriamo un buffet, a offerta libera, ovviamente nessuno mette un solo, ma è molto importante perché si chiacchiera, si rimane sul posto, ci si scambi le impressioni, sia prima che dopo. Già questa cosa.. si è sparsa la voce.. Insomma è un momento importante, sia che sia una prova aperta, come vorrebbero poi essere gli spettacoli, nel senso che non sono prodotti preconfezionati, ma rimangono aperti così se ne può parlare, sarebbe il momento.. ma



bisognerebbe andare oltre al catering, bisognerebbe offrire il momento conviviale ma dandogli forza e spessore, bisogna creare la possibilità di fare esperienza al cittadino, non si tratta di informare su una possibilità, ma di fare in modo che possa fare un'esperienza di diversa condivisione. Quindi i nostri eventi non sono né la strada chiusa, né la classica afro beet che può vantare Santa Cristina o concerti di una portata di interesse nazionale, devono essere eventi contenuti, piccoli, di facile gestione, dove c'è una parte prima di preparazione molto visibile e una parte dopo di convivialità.. non fugace.. prendo una roba da mangiare e scappo.. no, stai lì , mangiamo assieme e parliamo.. però ecco stiamo ancora sperimentando, vedremo...

Rispetto alla tipologia di attività va evidenziata un'altra dimensione, *l'arte di trasformare*, che rende possibile quel cambiamento dei luoghi e delle relazioni, togliendoli dalla loro rigidità, fissità, e in ciò rendono possibile un dialogo ed apertura, perché si rende possibile «significare»: “se non è l'arte che permette la rivisitazione dei luoghi, delle relazioni. Non c'è altro strumento. È una lente deformante che permette di vedere ciò che magari non riusciamo più a guardare. Che sia un tabù, che sia una cosa meravigliosa celata. Sicuramente è un veicolo straordinario”.

In processo di significazione si può rendere visibile ciò che è la realtà, anche ciò che manca, i vuoti del tessuto sociale stesso. Ma in questo rendere visibile, si apre la possibilità di cambiare, modificare:

Però principalmente sarebbe invece la casa dei cittadini, dove riversano o rispecchiano la qualità della loro vita sociale, che può essere anche orrenda, potremmo anche dire.. non succede niente.. è infatti non c'è niente che debba succedere!! In questo quartiere non succede niente (S., Comitato Graf).

Passaggio successivo è quello dell'*appropriazione* di un luogo, di una possibilità da parte chi ancora fatica ad entrare. Nel corso della ricerca in occasione di diversi eventi cui ho partecipato, sia attività nella piazza - giardino antistante l'edificio di Graf, sia all'interno-spettacoli di clow contemporaneo, monologhi su Hanna Arendt, attività ludico e di educazione civica che hanno visto bambini impegnati un piccolo laboratorio di riuso di giocattoli- fucili, ad incontro con un filosofo, e da quello che è emerso nei racconti emerge questo complesso passaggio:

si, ecco vedi che nella tua piazza sta succedendo qualcosa..allora la curiosità, che ovviamente è più abitata dai bimbi, che sono più disinibiti, che corrono dentro se la porta è aperta, entrano correndo per la curiosità di vedere cosa sta succedendo, bisogna che questa curiosità passi anche agli adulti, che forse ce l'hanno, ma si tratta di una dimensione di fiducia, vergogna, pudore. È più facile stare assieme al mercato, dove si passeggia avanti e indietro e non ti collochi, invece qui un poco ti collochi, perché se entri dentro, sei implicato, anche solo entrare, anche solo...lo capisci che siamo sempre noi che

organizziamo..se vieni qui a mangiare.. ti collochi, scegli, se metti un euro, perché sai che servirà anche per il prossimo buffet (S., Comitato Graf)

Dall'altra parte, rimanendo nell'ottica di spazio pubblico e bene comune, per come anche è previsto dallo stesso patto di collaborazione, Graf non vuole e non dovrebbe diventare uno spazio che offre «attività dalle alle»(E. Assemblea Graf): «Bisogna che nello stesso tempo noi non ci trasformiamo nei custodi che aprono e chiudono o cedono la sala perché l'iniziativa è bella» (S. Comitato Graf)

Deve invece, ritiene chi è già impegnato e attivo lì dentro, diventare un luogo in ciascuno può entrare, proporre, partecipare, non un «offerta» di pacchetti di attività che qualcun altro ha pre- confezionato:

Io vedo la possibilità che sia la cittadinanza quella vera non quella che si ha in mente..che entra ed esca da Graf, che sia un'abitazione della cittadinanza quindi con un certo livello di attenzione e gestione di quello che viene proposto ma anche di reale partecipazione, perché la mia paura è invece è quella diventi uno spazio dove ci si spartisce dalle alle, ci sono io etc, questo non sarebbe bello, di palestre condivise ne abbiamo tante e non è questo l'obiettivo, Sento che non siamo a questo punto e penso ci siano delle possibilità, vedo delle persone che dedicano tempo e altre di meno ma quelle persone le vedo (E., Assemblea Graf).

Perché ciò sia possibile si ritiene si debba ancora trovare una giusta proposta ad entrare che tenga conto di chi abita e gravita in quei luoghi:

è arrivata una bambina dentro e ha detto ma che cosa fate qui dentro?E abbiamo spiegato, vuoi venire? e lei: ma si paga? Questo ma si paga non è una cosa a caso, c'è una fetta grande di gente che sta qui davanti tutto il pomeriggio e che non è nelle condizioni di pagare e su questo sono d'accordo sul fatto che le istituzioni devono mettere in grado il Graf di essere efficace in questo genere di risposta, magari in altre situazioni tipo la lettura, il dibattito, è una cosa che ogni associazione provvede da sé, ma quando l'azione che si fa come progetto va a rispondere a dei bisogni sociali secondo me in questo caso le istituzioni forse dovrebbe essere più di sostegno..ma deve anche nascere dentro al gruppo Graf, questa idea di aprirsi. Perché la sera in cui si è parlato dell'ucraina la sala era si piena ma di associazioni persone da fuori,, non erano le persone di piazza Spadolini. Quindi va bene, anche quello ma anche cose che coinvolgano la piazza..quindi dobbiamo anche fare delle proposte adeguate (E., Assemblea Graf).

Vi è quindi un ruolo delle istituzioni che devono sostenere realtà di questo tipo, non chiedendo loro di diventare ciò che non sono, ossia operatori sociali, educatori di strada, ma allo stesso tempo assume un ruolo importante chi già abita quello spazio, nel sollecitare, attraverso ciò che sono le proprie capacità, interessi, desideri, proposte. La *collaborazione* e la

*condivisione* sia dentro Graf che tra questo l'amministrazione diviene quindi un possibile strada in questa direzione:

sarebbe bello che mantenesse dell'origine una paternità e una maternità dell'istituzione in modo che ci sia una legittimità al far sì che figliolanza che sono i cittadini possano essere responsabili di proposte e che ci sia però un'apertura che non sia di élite, come necessariamente è adesso perché qualcuno si sta occupando che questo nasca, ma che davvero ci sia più fruibilità degli spazi, scambi di cose che la gente sa fare (E., Assemblea Graf).

Quest'ultimo passaggio pone in luce come quindi da uno spazio pubblico urbano si possa passare a quello spazio pubblico come «di costruzione di pubblico», che si gioca sul piano dello sviluppo di capacità, di possibilità proporre, immaginare e progettare, ma anche nel rapporto tra cittadini e istituzioni (capitolo IV).

Vediamo come rientra in ciò sia il tema dei beni comuni, e poi nel paragrafo successivo proprio la possibile collaborazione tra cittadini ed amministrazione.

### *1.3 «La panchina e la condivisione»: ovvero i beni comuni*

Ricucendo assieme quanto abbiamo analizzato rispetto alla dimensione pubblica e al processo di costruzione dello spazio urbano come pubblico, nonché i temi e gli orizzonti di senso delle pratiche oggi in essere e che ancora stanno prendendo forma, possiamo mettere in luce come e se si possa in questo caso di cittadinanza attiva e di collaborazione civica cogliere il farsi dei beni comuni e come vengono interpretati.

Come abbiamo chiarito nel quarto capitolo, essi sono tali, in quanto il fruibili da tutti, segnano il passaggio dal possesso all'uso e sono un esito di un legame con la comunità che li riconosce come tali, quindi anche di una relazione e di un processo di cura e rigenerazione che vanno mantenuti attivi e le condizioni affinché ciò accada vanno curate nel tempo.

Ciò è esattamente quello che fin qui emerso anche nel caso che stiamo analizzando, nella visione che emersa di Graf, così come nel modo di gestione, in coerenza con il Regolamento. Quello che possiamo aggiungere ora è che l'emerge di un bene comune qui non coincide solo nei termini dello spazio co-gestito da Graf, ma anche in ciò che in vario modo si sta a sua volta generando in queste relazioni tramite la condivisione, interna ed esterna a Graf. In questa prospettiva si può scorgere la possibilità di un *effetto di moltiplicazione di beni comuni*. A tale proposito la presidente del comitato, nell'ultimo incontro che abbiamo avuto porta come esempio l'acquisito di una strumentazione che ora «è di tutti», e lo sarà anche quando il Patto magari non ci sarà più e che già ora è messa a disposizione di cittadini per attività varie anche al di fuori del quartiere «a costo zero». L'acquisto di questa strumentazione è stato possibile grazie alla cooperazione che si è creata dentro a Graf. Condivisione e cooperazione

interna che è sempre messa alla prova, ma che appare essere l'orizzonte cercato:

le iniziative sarebbe bello che fossero (sempre) condivise, anche perché non ci sono soldi no? allora perché una cosa riesca bene bisogna che ci aiutiamo. Ecco chi si aiuta ovviamente ha di più, perché se io faccio uno spettacolo, le ragazze fanno il buffet, fanno le maschere, decidiamo come vestirci, la serata è fatta, e viceversa quando loro hanno fatto la sfilata dell'atelier di cucito, ero io al bancone, è stato molto divertente, ci stiamo aiutando. Chi va per conto suo non credo che troverà molta soddisfazione qui a Graf (S., Comitato Graf).

Quello che però abbiamo rilevato è una possibile tensione tra diverse interpretazioni, che di fatto vanno a incidere sul ruolo che ai cittadini viene affidato nella cura e rigenerazione di beni comuni. Nel capitolo sesto, nel presentare le sperimentazioni svolte nel progetto la Città come beni comuni, avevamo messo in evidenza come si potessero scorgere due orientamenti: uno maggiormente focalizzato alla cura e manutenzione puntale, in cui i cittadini chiedono come poter concretamente fare. Un'altro invece più attento ad una cura intesa come animazione dei luoghi, al farli vivere, meno alla manutenzione. Il Patto di collaborazione firmato prevede entrambe le tipologie di azione rispetto ai beni comuni:

[...] iniziative culturali, artistiche, ricreative, artigianali, formative, educative, di cura e piccola manutenzione del verde, con ricaduta positiva sull'ambiente fisico e sociale, volte a favorire il miglioramento della qualità e della quantità di iniziative presenti nel territorio compreso tra Piazza Spadolini e i giardini adiacenti [...] Sono previsti in generale interventi di animazione degli spazi pubblici, in particolare rivolti ai giovani; la ripopolazione del Giardino Vittime di Marcinelle; un lavoro mirato alla integrazione tra i vari frequentatori del parco, multiculturale e intergenerazionale e inoltre la civile convivenza con i conduttori di cani; progetti di cura della piazza e del giardino attraverso tutela igienica, cura del verde e del giardino delle erbe officinali; cura delle strutture e degli arredi, in particolare della fontana; uso dell'immobile di Piazza Spadolini, 3 mediante eventi aperti a contenuto artistico, culturale, educativo, storico e civico; progetti di natura artistica ed artigianale, di educazione cinofila e convivenza con gli animali, iniziative di autofinanziamento.

Rispetto a questo complessivo, quello che però, per chi ha preso la responsabilità di gestione di quegli spazi, dovrebbe in modo prevalente essere curato, è la cura dei beni immateriali:

Ma il grosso problema è che è ovviamente molto ben chiaro che cosa sia la cura dei beni materiali, è molto meno chiaro che cosa sia la cura dei beni immateriali. Nel nostro patto di collaborazione è nominato anche il bene immateriale che tradotto però dalle istituzioni, non dalla parte politica, ma da quella tecnica, il bene immateriale, è conseguente, viene dopo, viene di conseguenza alla presa in cura del bene materiale. Cioè si dice se le panchine sono più pulite il nostro bene immateriale è già tutelato,

il fatto che le panchine siano pulite e che stiamo tutti molto meglio, non si immagina il contrario, cioè che la condivisione di qualcosa che appartenga al bello, quando bello non è l'estetica è fine a se stessa ovviamente, ma diciamo quando l'agorà, perché il teatro è la prima agorà, quando c'è una condivisione e da questa condivisione può nascere quel senso di appartenenza che poi permette il fatto di responsabilizzarsi con delle cose che hanno a che fare con la comunità. (S., Comitato Graf)

Bene comune immateriale che non solo dovrebbe essere curato, ma la cui cura dovrebbe esser riconosciuta nel suo giusto valore:

però il problema di giustificare le spese è l'inciampo più grosso. In verità il costo.. è il valore di prendersi cura, cioè come il valore si può soppesare, quant'è il prendersi cura essendo uno slancio volontario, è il riconoscimento del tempo. Io posso impastare il pane con lievito sintetico e in mezz'ora è già pronto, posso farlo lievitare 24 ore invece che lievitare nella pancia ed è tutta un'altra qualità. Però ci vuole che lo faccia 24 ore prima ( S., Comitato Graf).

In questo forse si può scorgere una sfida ancora aperta nell'applicazione del Regolamento rispetto ai beni immateriali. Il regolamento prevede la possibilità di fornitura di strumenti per prendersi esempio cura di un giardino o ripulire dei muri, e delle agevolazioni, come l'abbattimento di costi per l'occupazione di suolo pubblico, la concessione di spazi, che certamente facilitano la cura delle relazioni, ma non prevede alcun rimborso per la realizzazione di eventi ed iniziative che potrebbe prefigurarsi come compenso per lo svolgimento di quella attività, e concepisce infatti l'impegno dei cittadini come disponibilità a dare il proprio tempo gratuitamente per la la collettività. Tuttavia in un patto come quello di Graf, con ambizioni ed obiettivi «alti», come il rendere più vivibile e partecipato uno spazio pubblico, è forse necessario trovare «la misura» per quell'impegno anche a volte «invisibile» che i cittadini assumono. Allo stesso tempo proprio nell'immaginare e sperimentare modalità di cooperazione e condivisione interna, abbiamo visto, si rende possibile trovare modi di operare virtuosi che mettono al centro non certo uno scambio monetario, ma un aiuto reciproco.

## **2. Prove e sperimentazioni di collaborazione nella co-gestione di uno spazio pubblico tra negoziazioni, resistenze e cambiamento.**

### *2.1 Incipit: un naso rosso da clown e papillon colorati al posto delle cravatte!*

Il 27 settembre 2014 lo spazio viene inaugurato ed ufficialmente «apre le porte» alla cittadinanza. Sono presenti per le istituzioni il Sindaco, l'Assessore, la Capo area Affari Generali del Comune, il Responsabile di cittadinanza attiva, il presidente del Quartiere,

accanto a loro il Presidente di Labsus e la Presidentessa del Comitato Graf.

Si parla in quella occasione<sup>126</sup> (Presidente del Quartiere) di «rivoluzione della cittadinanza attiva» e di sfida nel «cambiare il modo in cui l'amministrazione si rapporta ai cittadini». Viene inoltre ribadito che in quel giorno con la firma del primo patto di collaborazione inerente un immobile del comune e delle aree ad esso circostanti per azioni integrati, si chiude un percorso iniziato a suo tempo con la riqualificazione fisica, ma se ne apre un altro improntato alla collaborazione per un presidio sociale di una zona, per la sua vivibilità e la sua bellezza. Sono i «cittadini che si sono messi in gioco», quelli che «si rimboccano le maniche» che hanno reso possibile, con le loro diverse competenze, e capacità, l'apertura di uno spazio, l'ex anagrafe, a tutta la cittadinanza.

È quella una giornata in cui « si esce dal mondo delle carte» e ci si accorge «delle cose concrete» (D. M., Responsabile Ufficio Cittadinanza attiva). Questo è anche il senso del percorso svolto, che ha permesso di rendersi conto di come le richieste, anche le più semplici, dei cittadini attivi quando entrano nell'amministrazione diventano «delle creature complicate», un'amministrazione che non è attrezzata per gestire le richieste dei cittadini e che ora invece sta trovando le soluzioni per farlo. Un percorso non scevro di difficoltà, di poche certezze molto spesso, viene ricordato, ma che viene anche definito spesso come una «Rivoluzione» e una «liberazione delle energie dei cittadini». Viene poi ribadito che la sfida è quella dell'apertura, dell'inclusività di uno spazio che deve diventare della *collettività*.

Nel mezzo del pubblico fanno però, a fine interventi, apparizione alcune persone con un naso rosso da *clown*, sono «Le Piroscche», un duo di clown contemporaneo attivo presso Graf, assieme a loro c'è anche la referente territoriale dell'Ufficio di Cittadinanza attiva che per un anno ha seguito il gruppo saltando spesso, vedremo, orari di lavoro e chiedendosi come intervenire o non intervenire. Indossano tutte un naso rosso. Portano un piccolo cesto dove dentro si trovano dei papillon colorati, sono per ciascun referente istituzionale. Si avvicinano...chiedono di togliere la cravatta... ed invitano ad indossarlo. Va qui evidenziato che una delle due attrici è anche la referente dell'Ufficio cultura del Quartiere, che abbiamo incontrato nella precedente storia e che qui veste invece i panni di cittadina impegnata in un progetto di cittadinanza attiva.

In questa immagine e in questi gesti si racchiude il senso profondo di un'esperienza che vede cittadini ed amministrazione confrontarsi, dialogare, a volte non capirsi, e che vede però anche ri- definire i propri ruoli e senso di agire e in definitiva che cosa vuol dire attivarsi, partecipare, curarsi di un bene comune, o meglio renderlo tale. Lo si può ancor meglio comprendere nelle parole della presidente del Comitato:

all'inaugurazione abbiamo chiesto loro di lasciare la cravatta per un papillon, lasciare il rigore

---

<sup>126</sup>Quanto viene qui in seguito riportato è tratto da una registrazione audio degli interventi e dalle note prese durante quell'evento cui si è preso parte.

istituzionale per un altro modo di porsi, questo non ha inficiato i loro discorsi, che sono stati più brillanti del solito. Anche Arena ha un papillon.. devono tenerlo caro, è magico! Magari se si mette il papillon gli vengono meglio alcune formulazioni... (ride). Devono smettere di avere paura, le istituzioni sono terrorizzate in questo momento, quindi sono rigidi, non gli puoi dire niente, han paura di tutto, delle critiche, ma il momento storico è questo, loro sono in croce. Certo che in croce con il papillon..sembra un poco uno sberleffo, invece no è un incoraggiamento, quindi hanno già un bel da fare e mi sembra che insomma ci siamo su questo percorso. Loro devono continuare così ad avere fiducia, ancora un poco di più (S., Comitato Graf).

L'inaugurazione è avvenuta dopo un percorso di qualche mese di attivazione del gruppo (come per gli altri laboratori del progetto Città Beni Comuni) nella prima metà del 2013, da quel momento all'inaugurazione il gruppo si è dovuto rodare, ha cominciato ad organizzare le prime attività sia dentro lo spazio Graf che nell'area circostante ( ne parleremo più avanti), fino ad arrivare appunto all'inaugurazione ufficiale dello spazio e la firma del patto nel settembre del 2014. Dalla partecipazione ad alcuni eventi (tra cui l'inaugurazione) e con alcune interviste, e colloqui informali in due diversi momenti, cioè poco dopo l'inaugurazione tra novembre 2014 e febbraio 2015 e poi di nuovo nel settembre 2015 quindi ad un anno dall'inaugurazione, si è potuto ricostruire un cammino fatto di alcuni momenti critici che riteniamo possano essere delle utili esemplificazioni della complessità di questi rapporti e di ciò che in esso si gioca, ma anche delle opportunità di pratica di democrazia e cittadinanza che essi racchiudono. Inoltre si sono potute mettere a fuoco le aspettative reciproche e ruoli giocati ed attesi.

Dopo aver quindi messo a fuoco, nel sesto capitolo quello che a livello politico-amministrativo emerge nel tentativo di strutturare e dare forma a ciò che viene per lo più definito come collaborazione civica e cittadinanza attiva, gli assunti, nonché gli strumenti per promuoverla, e in questo capitolo nei paragrafi precedenti le pratiche ed orizzonti di senso di questo impegno civico e collaborativo, vediamo ora come hanno preso forma e cosa è entrato in gioco in queste «prove di dialogo e collaborazione» tra cittadini e pubblica amministrazione. Per comprendere infatti come la collaborazione può prendere forma, le criticità che si ritrova nella pratica ad affrontare, e il senso del collaborare stesso, abbiamo bisogno di mettere assieme diversi sguardi, dei cittadini ed associazioni e dell'amministrazione locale.

## *2.2 Graf: spiazzamenti iniziali e processi di creazione identitaria*

Tanto nella lettura dei documenti che dalle interviste emerge un primo momento cruciale: l'attivazione del gruppo e le modalità che la PA ha messo a tal fine in campo nel quadro del progetto la Città come beni comuni. Nel passaggio infatti dall'avviso pubblico al progetto

Città come beni comuni avviene un delicato cambiamento, in cui sono entrate in gioco diverse interpretazioni tra associazioni e pubblica amministrazione. Il passaggio è quello che vede un gruppo di associazioni, che non si conoscono, che non si sono scelte, quindi non un gruppo già esistente, essere poi invitate a co-progettare assieme: «non ci conoscevano. Infatti è stata una partenza veramente.. sembrava un quadro di Hitchcock, tutti ci guardavamo cercando di capire chi fosse l'assassino.. ma poi non lo abbiamo trovato!» Un terreno di confronto in cui «le tracce già viste» non funzionano perché « la modalità del crimine era nuova».( S., Comitato Graf).

In queste poche parole troviamo una densità di significati ed «indizi», per rimanere nella metafora, che possono aiutarci meglio a capire la situazione iniziale, quale cambiamento ha implicato per tutti i soggetti coinvolti e quali fattori hanno influenzato il divenire di questi rapporti.

Una prima dimensione in gioco è quella identitaria in una duplice direzione. La prima concerne il rapporto tra diverse soggettività portate da diverse associazioni che devono trovare un modo per collaborare assieme e in ciò ridefinire la propria identità e creare un qualche cosa di «nuovo e diverso» assieme, una nuova identità, aperta e composita allo stesso tempo. Si tratta cioè di uscire dalle proprie cornici e premesse implicite, e adottare una modalità esplorativa in grado di sospendere il giudizio verso di sé e verso gli altri (capitolo III).

Su questo aspetto ha influito anche certamente la modalità adottata. Va infatti messo in evidenza che lo strumento messo in piedi da Cittadinanza attiva come avviso pubblico per la co-progettazione chiede- e in ciò risiede l'innovazione- di fatto di uscire da una più classica logica del bando per le LFA, che prevede di solito che si presenti un progetto, se viene approvato, si riceve un finanziamento o si stipula un convenzione e per uno spazio assegnato, si svolgono in «solitaria» le proprie attività, l'amministrazione ne chiede alla fine conto. In questo caso, come anche nell'avviso pubblico legato al Regolamento, ciò che invece viene creato è un contesto in cui fin dall'inizio si deve essere disposti a confrontarsi con l'amministrazione nella definizione di progetti ed attività, e in questo caso anche a progettare assieme tra più associazioni. Non è scontato entrare in una nuova logica senza essere in ciò «spiazzati» e senza resistenze. Ci si muove cioè in un terreno incerto, perché non conosciuto che vede una *interessante transizione dalla «convezione» alla «collaborazione»*.

Quello che in questo caso ha influito però su questo spiazzamento, è che questa modalità di co-progettazione ha generato una percezione di forzatura iniziale, di «un'operazione da laboratorio» che si è associata poi in quel primo momento ad un difficile ripensamento per ciascuna associazione di ciò poteva essere la propria idea, visione proposta:

dopo il bando ci hanno chiamato in quartiere dove in un incontro di mezz'ora in modo molto asciutto,



ci è stato comunicato che i progetti sarebbero passati ad un secondo.. avrebbero avuto un altro iter diciamo, e questa è stata una giornata di lutto per tutti, non è stata una giornata felice, è stata una giornata di sentenze, ci è stato detto che i nostri progetti sarebbero andati per un altro destino, non per quello a cui noi avevamo pensato. E quindi c'è stato un lutto notevole di lunga elaborazione perché ognuno comunque era partito con una sua progettualità su questo posto, chi l'ha mantenuta fissa è uscito, chi è stato duttile e disponibile a rivisitarla, disponibile al cambiamento è ancora qua. Ma chi aveva quel progetto, non vedendolo attuato, è uscito, come anche chi aveva un progetto molto preciso. (S., Comitato Graf).

Su questa dimensione identitaria non influisce solo la modalità con cui amministrazione ha provato a comporre ed attivare un gruppo, ma hanno chiaramente un ruolo anche l'interpretazione stessa e le aspettative di chi si è affacciato a quella prima chiamata del comune e del quartiere:

È stato chiesto a queste singole associazioni se erano disponibili a fare un percorso di co-progettazione. Sulla carta era stato facile firmare e aderire, poi sulla pratica, guardando l'atto costitutivo, guardando l'elenco soci attuale c'è una differenza più del 50% rispetto a quelli originari, 13 firmatari, sopravvissuti 9, ma in realtà oggi siamo in 20 tra cittadini e associazioni e quindi siamo aumentati» (S., Comitato Graf).

Proprio ciò che le associazioni hanno vissuto come spiazzante e in qualche modo una forzatura, l'amministrazione sembra leggerlo come garanzia di democraticità:

il comitato è nato da un raggruppamento casuale di associazioni e questo è un elemento di garanzia di democrazia [...] il quartiere san donato avendo liberato quel locale essendo scaduta la convenzione con l'associazione casa delle fotografia, si è trovato nella condizione di rimettere in gioco questa struttura e nel momento in cui il Quartiere da solo avrebbe potuto fare una scelta, difficile da gestire, Cittadinanza Attiva l'ha affiancato per capire come poter fare una selezione di associazioni rispetto alle proposte di attività etc. dopodiché si è affacciata immediatamente l'opportunità del progetto «Città come beni comuni», per cui queste associazioni che anno riposto sono state aggregate, poi se ne sono aggiunte anche altre, anche singoli cittadini e questo in qualche modo , essendo un gruppo eterogeneo che è nato non da un obiettivo comune da ma da una somma di obiettivi che stanno cercando di dire non dobbiamo sembrare un collage messo lì a caso ma piuttosto un puzzle che va a costruire un'immagine unica e quindi dobbiamo costruire un'identità, e questo è un elemento che li può aiutare a stare in un'ottica fra virgolette democratica, perché vedendo da un punto di vista umano.. c'è sempre qualcuno che ti scoccia.. ci sono comunque critiche che sono costruttive (M., Referente territoriale Cittadinanza Attiva)

In ciò si può cogliere l'apertura di una possibilità di sperimentazione di collaborazione come pratica di democrazia, in cui quello che si pone come sfida è da una parte il difficile

passaggio da *singole progettualità ad un progetto comune* e dall'altra è proprio in questo costante confronto interno al gruppo ed esterno con l'amministrazione che questo momenti critici diventano opportunità.

Quando nel 2013 inizia il Laboratorio si è dovuto gestire quell'iniziale «spiazzamento», ed è stato messo al centro del lavoro, come si può anche leggere nei documenti di progetto, l'elaborazione non solo di una «mission» comune ma anche una «vision» comune, quindi il passaggio da singoli personali interessi a progetto comune.

È il sottile lavoro di sbilanciamenti, disponibilità a uscire dalla propria autoreferenzialità, che abbiamo già evidenziato nel caso precedente, che qui si fa più complesso per un gruppo creato « ad hoc», e messo inizialmente assieme dall'amministrazione. Non solo, a differenza di altri contesti, come nel precedente, o vedremo nel prossimo, in questa circostanza è l'Amministrazione che sulla base, di legittime linee di indirizzo, definisce finalità di un intervento. Diviene in questo senso interessante vedere come il *terreno su cui si rende possibile e si gioca una collaborazione* avviene nel riconoscere uno spazio fisico e simbolico, come occasione di *spazio identitario per sé ma al contempo disponibile all'apertura.*: «nella pratica poi si vede chi mantiene fisso l'antico progetto e chi è duttile»( S., Comitato Graf).

Quando, tra il novembre 2014 e il Febbraio 2015 sono state realizzate interviste e colloqui, come in precedenza specificato, si era già svolta la co- progettazione, il gruppo aveva cominciato a misurarsi con la realizzazione di alcune prime attività per poi arrivare all'inaugurazione dello spazio nel settembre 2014. Questo processo quindi di negoziazione interna al gruppo, di conoscenza e confronto è proseguito, non sempre in modo facile, poiché va anche sottolineato che le realtà con cui è stato fatto il percorso iniziale di preparazione e facilitazione sullo sviluppo di visione ed definizione di attività, sono poi cambiate, e quello che poi sono diventate operative ed attive non sono del tutto le stesse :

quindi c'è una fase di cambiamento ancora in atto. Il gruppo si sta aggiustando (E., Assemblea Graf.)

All'interno di Graaf ci sono sia associazioni che singoli cittadini e un commerciante.. ecco lui ha un altro linguaggio. C'è un grande problema di linguaggi, tra quello istituzionale, il nostro, quello dei cittadini singoli.. ecco non è un problema, è una fase (S., Comitato Graf)

Tuttavia come si diceva si gioca in questo processo un opportunità di «pratica democratica» come riconosciuto dalle stesse associazioni:

è un mosaicismo positivo, che dobbiamo valorizzare, bisogna un poco vedere fare combaciare queste diversità, che stanno in questo loro strano equilibrio (S., Comitato Graf)

È una cosa che va costruita e credo che Graf sia un una sorta di blob che ha un potenziale di

identità giusto, perché si possano inserire dentro dei progetti di azione sociale proprio perché è composto a dall'intento che le istituzioni hanno di mettere nelle condizioni la cittadinanza di esprimere la propria partecipazione e questo per me è importantissimo ( E. Assemblea Graf)

Dicevamo che il tema identitario entra in gioco di due direzioni. La prima, fin qui evidenziata è quella interna al gruppo. La seconda, sulla quale la prima influisce, e su cui ora poniamo l'attenzione, è invece quella che riguarda il rapporto con l'amministrazione. Osservare questo rapporto vuole dire mettere a fuoco la forma che esso ha assunto e le dimensioni in gioco, ruoli in ruoli assunti, negoziati, attesi tra cittadini ed amministrazione.

*2.3. «..e poi ci hanno sparato nello spazio!». Un difficile equilibrio tra autonomia, sostegno e collaborazione.*

Se in una fase iniziale, durante cioè il laboratorio preparatorio di sviluppi di idee e visioni condivise, il gruppo di associazioni è stato facilitato e guidato da un esperto con questo compito preciso, nel passaggio del concreto cimentarsi nel «fare assieme» per arrivare anche poi a presentarsi pubblicamente alla cittadinanza, questa guida è mancata.

perché anche il lavoro preparatorio che abbiamo fatto era assolutamente ..creava delle premesse senza che ci fosse il mettere le mani pasta, quindi avevo chiesto di scivolare in avanti con il percorso formativo, a seguito a un parallelo percorso di messa in pratica. Il primo appuntamento che abbiamo avuto nel 2014 è stata la notte bianca con Arte fiera a Gennaio, ed è stata la prima cosa che abbiamo fatto assieme (che è andata bene, è stata di soddisfazione per tutti) e quindi sarebbe stato bello in seguito confrontarci, con una guida esterna, su chi si è impegnato, chi no, chi si è sentito coinvolto, chi ha sentito la cosa come sua, chi no, chi ci si riconosciuto o meno. È stata fatta quindi la preparazione prima .. e poi ci hanno sparato nello spazio!» (S., Comitato Graf)

si alla luce anche di anno di attività pratica, concreta, sarebbe bello un affiancamento, per tirare giù le cose.. anche perché così si può parlare concretamente, potrebbe dire ma tu quella volta hai fatto etc.. invece prima il confezionamento da laboratorio, è una falsa costruzione (S.Comitato Graf)

mi è sembrata un a buona idea di partire con il tentativo di lavorare il gruppo, ma secondo me c'è stato un errore nella tempistica, perché le associazioni che a tutt'ora compongono l'anima operativa, anche se non sono nel comitato, ma quelle che sono più dentro al Graf, sono arrivate nel fare, e quindi c'è stata tutta una parte formativa iniziale su persone che ora non sono più ne comitato, quindi si è giocata una carta troppo presto, e si sarebbe dovuto diluire più a lungo questo tipo di lavoro, immagino anche per motivi di budget non is possa andare avanti, però magari gli incontri predisposti farli anche tenendo conto della risposta del gruppo. Se 4 o10 incontri, con uno specialistica non ha senso buttarli tutti in un momento senza vedere che tipo di risposta c'è nel gruppo. Questo è mancato. Se tu lavori con gruppo si fa in base a quello che c'è di risposta, se no è una risorsa buttata. Ci sarebbe bisogno ora.

(E., Assemblea Graf)

Il momento in cui è finita la facilitazione ha coinciso con un momento delicato in cui il gruppo ha avuto la possibilità di un piccolo fondo per cominciare a realizzare delle attività, e con una pressione di tempi circa la firma del patto di collaborazione:

perché il percorso è stato seguito da tutti, non con costanza, poi sono arrivati i primi soldi, è arrivato il primo evento, è arrivata la necessità di condividere un percorso, una progettualità e quindi siamo andati subito sul concreto in tempi molto brevi, tanto che la firma del patto di collaborazione, sia per necessità giuridiche, di aggiustamento di questo strumento giuridico, che tecnicamente aveva bisogno di tempo, ma anche noi non eravamo assolutamente pronti a firmare, è stato rimandato di quasi nove mesi. C'era stato l'allarme che doveva essere a febbraio, poi è diventato marzo, poi maggio, poi giugno, poi settembre 2014 (S., Comitato Graf).

Sono due i piani che qui si incrociano, il primo concerne più la configurazione del rapporto che si gioca in una *composizione dinamica tra autonomia e sostegno* e che ingloba visioni ed aspettative di ruoli e in questo l'interpretazione stessa della collaborazione, il secondo invece concerne una questione se vogliamo più tecnica, di gestione del processo, e che però ci porta anche sul piano della governane in senso più ampio. Partiamo dal primo aspetto.

Se da una parte «*l'andare con le proprie gambe*», il «*tagliare il cordone ombelicale*,» è stato un passaggio vissuto in modo brusco e chi aveva il ruolo di presidente del comitato ha sentito molto sulle proprie spalle la responsabilità di portare avanti un lavoro di creazione del gruppo da cui un riconoscimento della necessità di un sostegno, dall'altra però questa necessità è controbilanciata anche da un forte desiderio di *autonomia*. È qui che rientra di nuovo in gioco il tema dell'identità dicevamo questa volta verso l'esterno, in particolare nel rapporto con l'istituzione.

quando noi avremo una richiesta precisa, cosa che ancora non abbiamo...Adesso stiamo molto concentrati a trovare un nostro equilibrio interno, che è sano e giusto, perché siamo un mosaico, siamo molto diversi, c'è un accettare.. (queste sono le parole che usavo all'inizio quando cercavo di dare un poco di coesione)..ma ecco quando saremo un poco più forti, potremo fare una richiesta.. vogliamo fare questo. Perché ora più di tanto non ci siamo espressi, lo abbiamo fatto con piccole iniziative, che servono anche per misurare le nostre forze, l'impatto con la cittadinanza, la gratificazione, che non è economica, ma che deve essere di altro tipo (S, Comitato Graf)

Questa desiderio di costruire un'identità di gruppo che consenta di essere in questo autonomi anche nel formulare proposte, idee e nel definire il rapporto con l'amministrazione non va in contrasto con la necessità di sostegno, anzi è proprio in questo ricomprendere assieme queste dimensioni solo apparentemente in contrasto che diviene possibile stabilire un

*rapporto di reciproco riconoscimento.*

#### *2.4 La sfida di una triangolazione orizzontale, del reciproco riconoscimento e di una responsabilità condivisa*

non c'è una gerarchia comune-quartiere e Graf, o meglio non ci dovrebbe essere, ma ci dovrebbe essere una triangolazione alla pari. ...Però dicevo ancora non abbiamo fatto una richiesta : «vogliamo questo!» A quel punto ci si può sedere ad un tavolo alla pari. Per il momento (S. Presidente Comitato Graf).

Questa possibilità di rapporto alla pari si gioca da una parte su un rafforzamento interno del gruppo e dell'altra sulle dinamiche interne decisionali e di confronto, che influenzano a loro volta il modo con cui il comitato e l'assemblea si confronta con il quartiere e il comune: «Dopo una fase in cui io sono stata una propaggine del gruppo nel rapporto con le istituzioni adesso bisogna che il gruppo si rafforzi»(S., Comitato Graf)

le associazioni sono ancora legate alla vecchia faccenda..quindi funziona meglio la convivialità, funzionano meglio quegli appuntamenti che legano e uniscono. Avendo un «nemico" istituzionale è facile diventare gruppo. E' uno schema conosciuto.Poi arriverà comunque...perché anche loro hanno firmato un patto di collaborazione. Però magari quello è l'iter giusto, aspettare che ci sia prima un gruppo (S., Comitato Graf).

In questa responsabilità diretta assunta dalla presidente, il quartiere, come ci sottolinea lei stessa, la ha affiancata molto, ma dall'altra parte quello che deve essere modificato in profondità è proprio la visione che si ha di questo rapporto tra Graf, quartiere e in ciò creando una *responsabilità diffusa interna al comitato* e al tempo stesso *superando una contrapposizione conflittuale tra un noi e loro*:

Conflitto che prima era lanciato sulla figura istituzionale, adesso passa anche attraverso un altro filtro che sono io (sorride).. identificata con errore come un substrato delle istituzioni. Più bassa delle istituzioni..Quindi se prima bussavano alla porta delle istituzioni perché volevano questo e questo, adesso vengono da me a chiedere che vogliono questo e questo.(S., Comitato Graf).

In alcune occasioni in cui come comitato dovevano assumere delle decisioni comuni rispetto a delle proposte da fare al Quartiere, è emersa una difficoltà ad esporsi a dire la propria, lasciando su una singola persona la responsabilità di confronto con l'Amministrazione:

quando ho fatto questa richiesta però è stata gestita tra me e le istituzioni, io dopo l'ho riportata come cosa fatta. Quando io ho scritto la lettera e l'ho condivisa con il comitato nessuno del comitato ha

risposto. Nemmeno sulla controproposta.. nessuno ha detto si hai ragione.. perché non si sono esposti? perché ancora c'è lo sbarramento noi-istituzioni e la paura del conflitto.(S. , Comitato Graf)

La possibilità di bilanciare questa modalità è quella di una «*circolarità interna*», la quale può generarsi, ancora una volta, grazie ad un *fare assieme*, ad un «*confronto sulle idee*», un misurarsi di volta in volta sulle *capacità* di ciascuno di contribuire a comuni iniziative.

a giugno abbiamo realizzato molte iniziative belle. Abbiamo accolto esposizioni dell'Isart, poi la manifestazione cinofila. Poi è cominciata la grande corsa estiva per l'inaugurazione per settembre (2014) e la firma del patto. Quindi è successo che sia per conflittualità interne che per delle urgenze e scadenze, avendo agosto di mezzo, che l'assemblea da circolare è diventato triangolare, (lei, quartiere, comitato) sia perché c'erano comunicazioni da dare, perché non c'era tempo da perdere...da luglio a settembre abbiamo fatto un capolavoro, perché abbiamo modificato lo spazio, la faccenda elettrica, domato l'acustica, firmato sto di patto di collaborazione su cui si è discusso tremila volte, comunicato l'assemblea, fatto partire un poco di strategia comunicativa, organizzato tutto per una festa che veramente ci impegnava tutti, abbiamo fatto tanto..quindi adesso bisogna assolutamente che l'assemblea torni circolare. Abbiamo visto che delle cose le sappiamo fare, io sono fiduciosa.(S. , Comitato Graf)

Per capire più a fondo come il rapporto all'interno del modello dell'amministrazione condivisa si gioca nel quotidiano di queste esperienze, «uscendo dalle carte» così come si diceva all'inizio, vogliamo presentare tre episodi, tra i più significativi che abbiamo raccolto.

Il primo riguarda l'iniziativa presa da M. un membro dell'Assemblea di Graf, che per risolvere un problema concreto si è autonomamente attivato, ma che poi ha visto una risposta negativa dall'amministrazione per motivi «tecnici».

Ti faccio un esempio. Noi non abbiamo la luce esterna e M. che fa un lavoro per cui vende luci led ha volontariamente attaccato una striscia di led l'ha collegata con il filo bianco che vedi uscire dalla porta e ha messo un timer, un crepuscolare, perché altrimenti dalle cinque c'è un buio pesto, è brutto, e quindi ha fatto questo dono. Poi ha fatto un preventivo per rendere definitiva e agibile questa modifica<sup>127</sup>. È stato bocciato ovviamente, perché c'è il tecnico del comune che interverrà e metterà due neon. Secondo me questo è un errore, grave errore, prima di tutto perché mortifichi un dono di bene materiale oltre tutto. Un preventivo di una cosa del genere si aggirava attorno a poche centinaia di euro, sfiorava di 200 euro. Allora perché mortifichi un cittadino che ha già messo delle cose sue? i soldi il comune tanto li spende.. perché non lo gratifichi? Avrebbe dovuto farlo Graf? Avremmo dovuto dire no comune noi non vogliamo il tuo tecnico, vogliamo questa luce qua e ce la facciamo fare da M., se va bene bene e se no.. ma non si può perché il bene immobile è loro, non possiamo «fare i

---

<sup>127</sup>L'intervento fatto era cioè, mi viene poi spiegato, provvisorio, quindi andava poso sistemato per renderlo stabile, il che avrebbe richiesto un intervento con un costo, ma con del materiale messo a disposizione da M. come dono, quindi con un abbattimento di costi.

buchi».. forse però sarebbero da fare. Io dovrei proteggere chi ha fatto un dono a Graf e invece, ho preso il preventivo, l'ho argomentato con il Comune, ma non è passato. Cosa possiamo fare.. siccome noi abbiamo bisogno di questi doni dei cittadini, simbolicamente.. poi questo è un dono che è un servizio. Cosa posso inventarmi? Ne parlerò al comitato esecutivo (S. Comitato Graf).

Per capire meglio però questo passaggio va spiegato che lo spazio Graf messo a disposizione dal Quartiere, pur se inquadrato dentro un Patto di collaborazione che prevede che un gruppo misto di cittadini ed associazioni se ne prendano cura in collaborazione con l'amministrazione, rimane a tutti gli effetti un spazio inquadrato come sala di quartiere, per la quale quindi c'è un limite di utilizzo di ore settimanali- 42 ore- per il Comitato, e per cui la sala può essere richiesta da altri cittadini. Da una parte, per il momento, la richiesta deve essere compatibile con le attività che già vi si svolgono dentro, interfacciandosi quindi prima sia con il direttore del quartiere che con Graf stesso, e questa formulazione consente inoltre di abbattere dei costi, per cui si configura come intento di aiutare concretamente questa realtà, dall'altra però non permette di poter intervenire da parte di chi si assume la responsabilità di co-gestirlo per farlo «proprio». Questo aspetto va messo in connessione con l'intento ultimo del progetto Città come beni comuni prima e del Regolamento poi. Quello di gestire spazi affinché si configurino come beni comuni, quindi di tutti, quindi aperti e inclusivi non esclusivi. Ma questo di «di tutti» come può conciliarsi con le esigenze di chi prende la responsabilità di renderlo disponibile a tutti?

Il secondo episodio, simile a questo, svela ulteriormente una dinamica che si muove *tra l'autonomia e il controllo*. Come ci spiega R. dell'assemblea di Graf, avevano la necessità di sistemare il soffitto per motivi acustici, poiché la maggior parte delle attività che Graf promuove riguardano il teatro e la danza. Avevano usato materiali di riciclo e impiegato ore di lavoro per sistemare. In un'occasione un'altra associazione che faceva parte, ora non più, di Graf aveva chiesto di togliere parte di quel contro-soffitto creato, perché non idoneo per un suo evento. Dentro al comitato come ci spiega queste cose possono essere discusse, ma se viene a richiedere la sala qualcun altro che non fa parte di Graf, diventa più complicato. Il soffitto è stato poi rimosso da questa associazione, ma non in maniera corretta ed è crollato. È stato quindi chiesto a questa associazione di risistemarlo, si sono rifiutati, è intervenuto il quartiere, nella figura del Presidente, ribadendo che quella è una sala di quartiere, ossia quel contro-soffitto non avrebbero nemmeno mai dovuto montarlo. Dopo alcune mediazioni tramite la referente di Cittadinanza Attiva il contro soffitto è stato rimosso dal comitato. Ma come dice R. se ogni volta non si può toccare nulla, o anche togliere ogni volta ciò che dentro viene costruito e creato,

con un colpo così si snatura, chiaro che ognuno può avere delle necessità diverse, ma questo lo gestisci dentro al gruppo, ma se viene qualcuno a chiedere una sala.. se vai ad un centro sociale

anziani.. mica ti fanno spostare cose.. è una chiusura, ma almeno è una scelta. Quindi è una sala di quartiere e il quartiere si interfaccia, ma ti ricordo che è temporanea questa cosa, però allo stesso tempo di chiedo di gestirla, ti chiedo di fare delle cose con il patto, ma quando ne ho bisogno ti posso chiedere di metterla a disposizione (R. Assemblea Graf)

Sono due le questioni di fondo che il primo episodio e quest'ultimo illuminano. La prima riguarda la co-gestione nel quotidiano di un bene comune e la sua stessa tematizzazione, rispetto alla quale abbiamo già evidenziato in precedenza le possibili criticità. La seconda, che ci interessa ora sottolineare è come si può, al di là delle formulazioni burocratiche, *stabilire un rapporto aperto e in grado di volta in volta di definire la cornice possibile di un rapporto basato sulla fiducia?*

Il terzo episodio può forse provare a rispondere a questa domanda appena sollevata. Riguarda il processo di confronto tra Comitato e Quartiere in vista della firma del Patto di collaborazione.

dopo dicembre prima cercavo di capire che cosa andavo a firmare, c'è stata una proposta da parte delle istituzioni di co-gestione dello spazio, una liquidità, e le utenze a 0 per cento il primo anno, 50 il secondo e 30 il terzo e una quota di liquidità. Io ho scritto una lettera alle istituzioni, condivisa con il comitato esecutivo. Esprimevo perplessità, visto il carico delle utenze dicevo che la liquidità era troppo poca. La contro-proposta (del Quartiere), molto intelligente e giusta, anche per le mie ansie... è stata quella di togliere il carico delle utenze e di abbassare la quota di liquidità. Questa è stata per me la scelta migliore, calare le utenze e calare la liquidità è stato perfetto perché queste associazioni che non si conoscono, devono armonizzarsi, instaurare un rapporto di fiducia, che non c'era allora, sui soldi avrebbero rischiato.. mi sarei trovata molto in difficoltà. Invece così abbiamo azzerato il carico delle utenze e abbiamo dimezzato la liquidità. Quindi chi è qua, ha il posto per fare delle cose, ma non ha la fantasia del business, perché poi le associazioni non lo fanno mai.. a parte alcune.. ma non c'è il fantasma del business, ma solo di fatto condividere degli interessi, degli slanci, delle progettualità. Questo è stato uno step molto importante (S. , Comitato Graf).

Qui si può comprendere l'importanza e il senso dello strumento del Patto, che come tale non può che basarsi su un fiducia reciproca, ma che oltre «le carte» va di volta in volta messa alla prova, cercata, rigenerata. In questo caso si è trattato della una soluzione co- costruita e «a somma positiva», in grado di cogliere reciproche necessità. Questo nel quotidiano del rapporto non sempre avviene, ma lì si misura la pratica di collaborazione e cittadinanza e di «democrazia del quotidiano» (capitolo II), o di «diplomazia del quotidiano» (Sennet, 2012). In questo un ruolo lo possono giocare sia le associazioni, i cittadini che le istituzioni. Da una parte infatti come ci sottolinea S. (Comitato Graf):

Se noi non ci modifichiamo anche le istituzioni non si modificano. Gli unici che possiamo modificare siamo noi..questo quindi è un problema nostro, di identità, di soppesare quello che siamo,



di maturità, ma è fisiologico, sono i tempi giusti. Non ci siamo messi un'etichetta, non siamo andati avanti con degli slogan forti, siamo andati avanti molto umilmente dicendo noi non siamo capaci di fare niente, stiamo solo litigando, e quindi lasciateci litigare e penso che questo sia stato un bene (S., Comitato Graf).

Cioè quindi tenendo aperta la possibilità di provare, sbagliare, ma anche come ci dice S. di «accentare, la complessità. Tenerla lì e vedere..», allo stesso tempo anche essere da stimolo alla stessa amministrazione, e provando ogni tanto ad invertire i ruoli dando vita ad un riconoscimento reciproco:

Quello che mi aspetto dalle istituzioni, e sarebbe una bella vittoria, ma ci siamo già abbastanza vicini, è che siano loro presto a chiederci qualcosa di cui loro hanno bisogno, e a questo siamo vicini, non siamo lontani. Perché loro ci chiederanno, c'è questo libro che vorremmo presentare.. c'è questa cosa, curate voi l'evento? perché hanno bisogno che lo facciamo noi. Perché noi chiediamo sempre delle cose alle istituzioni, sarebbe bello che loro si rendessero conto che loro hanno bisogno di questo gruppo di cittadini per rendere bella, abitata, frequentata, partecipata...Ma ci vuole tempo..sicuramente avverrà (S., Comitato Graf).

Dall'altra questo procedere per «tentativi ed errori» riguarda anche ciò che nel capitolo 2 abbiamo trattato nella prospettiva di una governance collaborativa e di sperimentazione democratica, e su quello che nel terzo abbiamo invece discusso dal punto di vista della diffusione di pratiche di partecipazione che vedono un ruolo chiave nella facilitazione.

Un ruolo chiave che è quindi agito da chi si pone da interfaccia tra istituzione e cittadini. M., referente territoriale di Cittadinanza Attiva a questo proposito evidenzia come sia stato un progressivo apprendere e provare modalità di rapporto. Torneremo nell'ultimo paragrafo di questo capitolo su questo aspetto affrontandolo nel quadro generale di una governance e delle sfide che su quel piano si giocano. Prima di passare alla presentazione dei risultati della seconda circostanza, vogliamo segnalare un'ultima evoluzione che abbiamo rilevato in questa proprio sul rapporto Comitato- Amministrazione. In particolare ci è stato evidenziato, da entrambe le parti- Graf e Ufficio cittadinanza attiva- che nell'ultimo periodo si è venuto a prefigurare un rapporto che vede maggiore autonomia, e sempre meno tendenza al controllo da parte dell'amministrazione, che nelle parole di S. è il prodotto di una «resistenza passiva» secondo un processo per cui: « i cittadini attivi quando provi a dare un ordine lo rifiutano». (S., Comitato Graf)

### **3. L'amministrazione condivisa alla prova tra auto-organizzazione dei cittadini e collaborazione civica.**

Questo secondo campo di pratiche si presenta come abbiamo già specificato nella parte metodologica, come un ulteriore tassello rispetto a diversi campi di pratiche. Ci aiuta a comprendere ancora meglio alcune dimensioni emerse nella storia precedente, rilanciando quelle che sono a nostro avviso le opportunità e le sfide di un modello di amministrazione condivisa e di pratica di collaborazione civica.

Prima di vedere più in dettaglio il tipo di impegno che in questo caso i cittadini hanno assunto, le attività e le modalità che lo caratterizzano e il senso che loro attribuiscono a queste pratiche, nonché le interpretazioni in gioco della stessa collaborazione civica, vogliamo fornire alcuni dati di fondo circa le tappe più significative di un insieme di percorsi che hanno interessato quest'area e i soggetti in essa attivi per poter comprendere quanto poi andremo in seguito ad esporre spesso richiamando questi progetti e queste momenti.

Come abbiamo già visto nei capitoli precedenti (VI, VII) il Quartiere già dal 2010 si era dotato di un Tavolo di progettazione partecipata che poi è stato suddiviso nel 2013 in tre aree territoriali, una di queste è relativa alla zona attorno al Giardino Cervi, area in cui in cui le pratiche che abbiamo analizzato hanno preso forma e ancora la stanno prendendo.

Ancora prima di questa strutturazione erano presenti associazioni attive con proprie progetti, per lo più però come attività estemporanee e puntuali, nel periodo estivo. È nel corso del 2013 che comincia via via invece a prendere forma un intervento dentro una cornice comune, con progetti di più ampio respiro, in parte sia grazie al Tavolo stesso, in parte per iniziativa di gruppi ed associazioni anche al di fuori del Tavolo.

Nel corso del 2013 infatti viene svolto sia un intervento presso il giardino Cervi che ha visto le diverse associazioni, e cittadini cooperare in una comune iniziativa estiva, ma si avvia anche un progetto « Un quadrilatero fuori porta», promosso dal Comitato del quadrilatero, di residenti, nato pochi mesi prima, e in collaborazione con l'associazione Architetti di strada e il sostegno del Comune e del Quartiere. Un progetto teso a migliorare le aree comuni e verdi nell'ambito dell'Edilizia Residenziale Pubblica.

A gennaio 2014 nasce la Social Street di Via Duse, che viene poi chiamata a partecipare al Tavolo, all'interno del quale nel giugno 2014 nasce un affiatato gruppo di lavoro, composto da una singola cittadina che, vedremo, ha dato l'incipit a questo gruppo di lavoro, dalla Social Street, dal Comitato, dalle associazioni Architetti di strada ed Altra babele e danno vita ad un progetto « Eleonora e le altre», una festa di due giorni di strada con numerose attività.

A settembre 2014 il gruppo, sempre nel quadro delle progettazioni del Tavolo, ma in particolare questa volta formato in modo attivo ed operativo dalla Social street, dall'Associazione Altra Babele e Architetti di strada, si impegna nella promozione di una

nuova iniziativa, in continuità con la precedente: « Eleonora si muove», due giorni di iniziative, all'interno della giornata europea sulla mobilità sostenibile, questa volta tese e promuovere un sensibilizzazione rispetto alla mobilità, ma anche a per rilanciare un migliore utilizzo di alcune aree della via. Il volantino dell'iniziativa porta il titolo «*Laboratorio di partecip-azione. Our street our choice*». Il progetto infatti ha visto prima due incontri di progettazione facilitati da Architetti di strada per «disegnare nuovi spazi, costruire nuovi arredi, e sistemare le aree verdi», le cui proposte sono poi state sperimentate- in via cioè temporanea ma per vedere come avrebbero e se avrebbero potuto funzionare- nel corso della due giorni di Eleonora e le altre». In quell'occasione si tiene poi un tavola rotonda sul tema «Cosa vuol dire mobilità?» e viene inoltre inaugurata una bacheca di strada, realizzata dalla Social Street di Via Duse, nata in quello stesso anno e che aveva intrapreso un percorso che la porta a firmare il primo patto di collaborazione con il Comune di Bologna relativo appunto alla gestione della una bacheca di strada.

Un ultima tappa di questo insieme di iniziative e progetti, è la presa in gestione di uno spazio in convezione con Acer, da parte del Comitato dei residenti, della Social Street, di Architetti di strada e di un gruppo di Teatro, si tratta della Casa di Isabella.

### *3.1. Pratiche «dal basso» ed orizzonti di senso*

La peculiarità del campo di pratiche che abbiamo analizzato risiede, a differenza del primo caso (capitolo VII), nell'interazione tra diversi soggetti e diverse pratiche che nascono «dal basso», dalla singola cittadina, al comitato di residenti, al gruppo informale nella forma di una Social street ad un associazione di professioni dell'urbanistica partecipata, fino a chi si colloca sul confine e nell'incontro tra un contesto associativo e una social street.

Emerge una molteplicità di pratiche, che mostrano sia come si sostanzia l'idea di un impegno civico da parte di diverse tipologia di soggetti, quali siano le spinte ad attivarsi e quali temi vengono associati a questo impegno andando così a comporre un quadro analitico di quelli sono i possibili orizzonti di senso., le relative categorie e dimensioni. Le anticipiamo ora in sintesi per poi vedere come esse nelle diverse micro- pratiche analizzate entrano in gioco e si sostanziano. Abbiamo infatti ritenuto importante dare conto di questa molteplicità di pratiche nelle loro singolarità ma collocate in questo quadro unitario.

Sono due le dimensioni centrali che nell'insieme danno il quadro della *spinta ad un impegno attivo*. La prima, è quella relativa al *fare qualcosa per il proprio ambiente di vita, per migliorarlo*, la seconda, connessa alla prima, concerne il *bisogno di relazioni e di creazione di contesti di prossimità*. Questo emerge sia per cittadini singoli che in gruppi o comitati. Queste spinte si collocano però in una genesi ed *evoluzione delle pratiche che traccia un complessiva traiettoria che va dall'attivarsi per necessità, desideri, personali, ad*

*un orizzonte collettivo, e al tempo stesso dalla dimensione locale a temi e pratiche che investono il globale-* la mobilità sostenibile, gli stili di vita sostenibili nel loro complesso tramite l'attivazione di un GAS o di una banca del tempo, così l'aver socialità diffusa, fino al prendersi cura di spazi pubblici, aiuole, bacheche di strada, edifi.

Abbiamo qui la possibilità di osservare questa transizione, in particolare si mette in evidenza come essa avvenga secondo una precisa *modalità*: quella di una progressiva attivazione e di nascita di progetti ed iniziative proprie tramite un formarsi di relazioni, ancorate al territorio, ma facilitate e rese possibili in particolare negli ultimi due anni grazie ad un il Tavolo istituzionale relativo a quella zona.

Presentiamo qui le diverse pratiche, evidenziando per ciascuno quindi questi diversi livelli-le spinte, i temi, la genesi ed evoluzione dall'impegno attivo e delle pratiche.

*a) Il Comitato dei residenti del Quadrilatero: il cortile e la conversazione. Far rinascere la socialità tra i condomini ERP.*

Circa tre anni fa (2012) è stato costituito un Comitato di residenti dell'isolato dell'Edilizia residenziale pubblica, racchiuse dalle vie Melato, Andreini, Ristori e Magazzari. L'intento era quello di svolgere delle iniziative per creare dei momenti di socialità soprattutto all'aperto, sulla base anche di una tradizione che c'era, c'era in passato soprattutto, poi si era andata persa, con le nuove tendenze, quelle di stare chiusi in casa. Io sono venuta ad abitare qui quando l'insediamento c'è stato, nella seconda metà degli anni 50 (57-58) ero una bambina allora, e i miei genitori, i vicini di casa si incontravano quasi quotidianamente in cortile, in giardino e facevano delle attività, nel senso che la prima attività era la conversazione! Dopodiché le altre attività erano cucinare qualcosa e mangiare qualcosa insieme, cuocere ovviamente le crescentine. Poi naturalmente la popolazione è invecchiata, quella che è restata qui» ( G. Comitato del Quadrilatero).

Alla base di questa attivazione da parte dei residenti, oltre al recuperare una forma di socialità in qualche modo perduta, vi è anche la risposta ad alcune problematiche, percepite sempre più presenti negli ultimi due anni, in particolare legate al giardino, un luogo che è « molto frequentato, di giorno funziona molto bene, bambini, anziani, anche extracomunitari, che fanno attività, di sera invece è zona di spaccio».

Accanto a questo disagio, vi è l'arrivo di nuovi insediamenti, con una dinamica che vede «da parte dei residenti storici la tendenza a fare un poco muro, da parte dei nuovi ad isolarsi e volte ci sono delle problematicità»( G., Comitato del Quadrilatero).

Su queste basi nasce quindi il Comitato, che decide di rapportarsi con il Comune e nello specifico l'Assessorato alle politiche abitative, «perché era interessato a sperimentare delle azioni di socializzazione negli insediamenti di Erp, e vedere anche quali rapporti tra residenti, quindi assegnatari ed ente gestore, cioè Acer, potessero instaurarsi anche per una migliore

gestione del patrimonio, dalla manutenzione ordinaria, a quella straordinaria degli edifici, e del verde»( G., Comitato del Quadrilatero).

È in quell'occasione che il Comitato e l'Associazione Architetti di Strada decidono di collaborare assieme, e nasce così il progetto « Un Quadrilatero fuori porta»- Il volantino del progetto specifica così l'obiettivo principale: « Fare socialità per riqualificare insieme gli spazi sotto casa». Il progetto prende avvio nel maggio 2013, e vede la realizzazione di attività soprattutto sull'uso degli spazi esterni, quindi la creazione di un orto aromatico, poi una serie di feste, «intese come attività aggreganti e con i residenti che portavano qualche cosa da condividere.»

La collaborazione tra Comitato ed Architetti nasce da una precedente collaborazione tra G. e E. la foderatrice di Architetti di strada, all'epoca del progetto sposta il tuo centro, all'interno del quale entrambe lavorarono. A questo proposito un dato che va sottolineato è che il nascere del progetto «Un quadrilatero fuori porta» è legato proprio ad un insieme di relazioni preesistenti, di tipo informale e creatisi nel corso di precedenti progetti e dalla volontà di mettere a disposizione competenze personali:

L'assessorato lo abbiamo cercato noi!allora in modo informale avevo lavorato con il quartiere all'epoca di Bella fuori, e c'era un progetto che si chiamava Sposta il tuo centro<sup>128</sup>, e avevo lavorato facendo una ricerca sull'edilizia Erp di San donato perché è particolare, e quindi allora era Presidente Malagoli, e che ora è assessore e quindi mi è venuto quasi naturale agganciarlo, per dire possiamo fare qualche cosa nel quadrilatero? Ha senso muoversi in questa direzione? Abito qui, sono in pensione da un poco e mi sono laureata in Storia dell'arte ho lavorato all'istituto per i beni culturali della regione, facevo censimenti, mostre, interventi di restauri quindi il tema dell'urbanistica e dell'edilizia non mi era lontana, e mi interessava fare qualche cosa per il luogo dove abitavo.

Da un impegno legato ai cortili, agli spazi comuni e verdi dei condomini, il Comitato che, come già specificato, fa parte del Tavolo di progettazione G. Cervi, prende poi parte attiva ad una delle iniziative più significative del Tavolo, la festa di due giorni di strada «Eleonora e le altre» e soprattutto affronta poi un vede un ulteriore sviluppo ed evoluzione in termini di impegno, dando la spinta alla nascita di un uno nuovo spazio, la «Casa di Isabella<sup>129</sup>, che diviene poi uno spazio co-gestito assieme ad altre realtà, in Convenzione con Acer che lo cede in comodato d'uso gratuito:

L'idea è nata come richiesta di un, sede per il Quadrilatero, ma una sede pensando ad una saletta per fare delle riunioni, dopodiché ci siamo ritrovati questo spazio impegnativo e ricco però di potenzialità e si è deciso allora di allargare lo sguardo, e insieme ad Architetti di strada abbiamo

---

<sup>128</sup>Si veda il capitolo 6.

<sup>129</sup>Più avanti diamo conto del progetto e di che cosa questo nuovo spazio significa e rappresenta per i soggetti che lo hanno attivato d oggi lo animano.

cercato di capire quali altre soggetti potessero confluire, nel frattempo era nata la Social street, poi c'era questo gruppo teatrale che aderisce al Teatro dei Mignoli, e al quadrilatero avevano già fatto due spettacoli, quindi è stato naturale agganciarli, anche con intenzione di svolgere attività e spettacoli che possano richiamare persone.

*b) Architetti di strada: «Convivialità», «laboratorio attivo» e «cantiere» come approccio alla partecipazione*

La presenza di Architetti di strada a San Donato, come ci spiega la sua fondatrice « inizia in modo abbastanza casuale» (E. Associazione Architetti di Strada), nasce cioè da un suo precedente lavoro, ancora prima della creazione dell'associazione, all'interno del progetto «Sposta il tuo centro» (capitolo VI) con un Laboratorio partecipato sul verde pubblico. Esperienza che fece proprio nascere l'intuizione di Architetti di strada. È infatti in quell'occasione che poté osservare il modo di funzionare di un intervento di arte pubblica, curata da Mili Romano, che vide la creazione e la collocazione di «un rifugio, un guscio, uno spazio protetto, grande come un container, in alcuni punti del quartiere». Quando questo spazio protetto è stato collocato nella zona del Pilastro- davanti ad una biblioteca che anche in orario di apertura, rimaneva chiusa a chiave sempre:

nel senso che gli operatori erano dentro, ma si dovevano chiudere a chiave, tu bussavi e loro ti aprivano», ma «nel momento in cui il container era parcheggiato lì fuori loro tenevano aperto e il container era diventato un posto di riferimento per i ragazzini ma non solo, anche gruppi, famiglie allargate in cui c'è la cura del grande con il piccolo, era diventato un punto di riferimento molto bello (E. Associazione Architetti di Strada).

Il Laboratorio sul verde pubblico aveva già come idea di fondo quella di «di innescare questi processi di cui stiamo parlando di partecipazione e di condivisione. Io credo che noi con Laboratorio verde siamo riusciti a fare qualcosa di questo tipo con proprio l'aiuto della persone». È sulla base di quell'esperienza che si rafforza l'idea, traghetta poi in Architetti di strada, di una partecipazione che coniughi il progettare e il fare: «però proprio di innescare, di provocare la partecipazione di persone che normalmente non partecipano, non vanno alla sala Sirenella, perché questi ragazzini alla sala Sirenella non ci vanno, questi ragazzini stanno lì a fare un po' i bulli e la biblioteca è stata chiusa a chiave. E' stato comunque un esperimento di questo tipo, cioè come avviare la partecipazione lavorando e facendo delle cose, costruendo delle cose, in quel caso il container, poi noi invece facevamo delle passeggiate. (E. Associazione Architetti di Strada).

Sempre in occasione del progetto «Sposta il tuo centro» come già abbiamo evidenziato, E. incontra G. del Comitato del Quadrilatero e sulla base di quella comune esperienza decidono di avviare il progetto «Un quadrilatero fuori porta» che ha visto appunto Architetti di

Strada, da poco nati come associazione, rivestire il ruolo di facilitatori nella progettazione dell'orto urbano così come di alcuni arredi, tra cui un gazebo tra i condomini, assieme a feste di vicinato «convinti che si va bene gli incontri, ma anche dimostrare che costruendo una cosa, diventa un'occasione di incontro». Puntando cioè su «piccoli cantieri e attivazione di feste e momenti conviviali e apertura alle varie iniziative del quartiere cioè ricerca di interazioni».

A., giovane socia dell'associazione, che come «junior» ha lavorato sul campo in occasione del progetto «Un quadrilatero fuori porta» ci dà questa visione del senso di quel progetto ma anche della funzione che possono ricoprire tecnici come loro:

Architetti di Strada è convintissima che comunque sia importante mettere in relazione le pubbliche amministrazioni con i cittadini e in questo fa anche un po' da ruolo di mediatore perché comunque essendo tecnici probabilmente veniamo più ascoltati da certi punti di vista rispetto al cittadino e il cittadino si sente comunque tranquillo di parlare con noi, perché il nostro approccio è molto sul campo quindi siamo molto lì, ci facciamo conoscere, organizziamo momenti conviviali, che possono essere merende, feste, quindi è un modo per conoscersi e creare un buon clima. Nel buon clima si lavora tutti meglio...quindi questi processi servono proprio a collegare l'alto e il basso della città ... E quindi noi abbiamo sempre fatto da mediatori un po', cioè da punto di congiunzione tra le richieste dei cittadini e le richieste della Pubblica Amministrazione. (A. Associazione Architetti di Strada)

Su questo aspetto del ruolo di mediatori E. chiarisce tuttavia che loro non sono mediatori professionisti, ma facilitano una progettazione in grado di «tradurre l'ascolto in un progetto», mentre sul gestione del conflitto sono «disarmati», come è avvenuto in un momento critico del progetto, per la contestazione del gazebo collocato tra i condomini da parte dei residenti, nonostante fosse stato progettato assieme, ma poi sovra utilizzato dai giovani del quartiere che quindi secondo i residenti creavano disturbo. Alla fine il gazebo è stato tolto. Tuttavia, riconosce sempre A.: «Sono progetti che richiedono anni per funzionare autonomamente senza un qualcuno di esterno e probabilmente è ancora troppo presto per avere delle ricadute perenni su quell'area».

L'associazione entra poi a fare parte del Tavolo G. cervi, quindi alle iniziative cui abbiamo già fatto riferimento- «Eleonora e le altre» prima e «Eleonora si muove» poi- e assume in fine all'interno del progetto relativo alla Casa di Isabella , su cui torneremo più avanti, il ruolo di referente per Acer, come firmataria cioè della convenzione a nome del gruppo in quanto unica associazione e per tanto una personalità giuridica, ma nell'ottica di un lavoro di gruppo, di condivisione delle responsabilità. Quello che va evidenziato è che la presenza di Architetti di strada e il loro ruolo va quindi da una presenza di esperti che facilitano ad un progressivo loro coinvolgimento assieme a diversi soggetti e realtà secondo un movimento che in questo caso più che dall'individuale al collettivo o dal locale al globale va *dall'esterno all'interno*.

Nella lettura delle esperienze svolte, sempre A. che dicevamo ha seguito operativamente sul campo il progetto «Un Quadrilatero fuori porta», ma anche le le altre iniziative, ci fornisce una metafora che ingloba due «paradigmi» di approccio: «lo scontro e la merenda» . Per indicare che dove i cittadini si attivano per prendersi cura di un luogo, per realizzare delle iniziative per il territorio, c'è sempre la possibilità dello scontro, che va tenuta in considerazione sempre come possibilità, prevedendo anche uno spazio per momenti di incontro conviviale: «La merenda è quel momento alla fine del laboratorio in cui ognuno esce dal proprio ruolo e diventa A., diventa G. quindi ti svesti un po' del tuo punto di vista ferreo e conosci l'altro come persona». Sono altri due elementi che sembrano essere importanti perché questi pratiche funzionino. Il primo riguarda la loro *flessibilità ed adattabilità al contesto*. Pur infatti nel loro sedimentarsi e nella loro replicabilità, come l'orto associato alla festa di vicinato «devono essere flessibili, cioè questo tipo di pratiche si deve adattare assolutamente alle persone con cui ti vai a confrontare perché se no non funziona».(A Associazione Architetti di Strada)

Il secondo, che vien rafforzato dal primo, riguarda il loro nascere dal basso: «Perché imposte dall'amministrazione che dice: quello spazio è da riqualificare chi è interessato? Funziona peggio all'inizio perché tu devi creare un gruppo di interesse sul luogo che abbia voglia di spenderci del tempo. Invece se le pratiche nascono dal basso questo è agevolato perché c'è già un interesse e tu dai semplicemente voce ad un interesse.»

All'interno di questo approccio complessivo sono in sintesi quindi tre gli ingredienti di fondo delle pratiche che architetti di strada porta avanti e che sembrano funzionare. «*Convivialità*», «*laboratorio attivo*» e «*cantiere*» :

Cioè fare un giardino insieme, creare l'attenzione su un luogo in un determinato momento però per fare una cosa non per chiacchierare, quella è una cosa che funziona perché comunque produci qualcosa che è visibile, quindi quando tu hai partecipato e ripassi da quel luogo riconosci quello che hai fatto e ti ricordi anche che l'hai fatto con altre persone che prima non conoscevi. Poi è fondamentale riuscire a coinvolgere le persone perché da tecnico esterno puoi dare un input però se qualcuno non lo riceve è un input che va perso. Quindi fare insieme le cose e avere dei momenti per conoscersi come persone (A., Associazione Architetti di Strada)

*c) L'iniziativa di un'abitante, la nascita di un gruppo di lavoro*

Nel 2013 S. una cittadina, che abita in quella zona, trovandosi del tempo libero e volendo fare qualcosa per il luogo in cui vive entra a fare parte del Tavolo G. Cervi:

Abito qui da sempre, da quanto sono nata ho abitato in Via [...], in questa stessa via, perché ironia della sorte, i miei genitori erano dirimpettai dello stesso pianerottolo, quindi abitavano in due appartamenti di fronte, si sono conosciuti, si sono sposati, e sono nata io. Quindi loro abitavano qui e



io sono nata qui. E ho sempre abitato qui, non mi sono mai spostata. Una breve parentesi solo di dieci mesi in cui sono andata ad abitare a S. Lazzaro e solo perché volevo provare ad andare vivere da sola. Poi sono ritornata, ho ricominciato a vivere qui. Il mio impegno con il quartiere nasce essenzialmente per questo motivo, cioè per un attaccamento fisiologico alla zona in cui abito. ...È l'attaccamento alla zona, il fatto che nonostante tutto non vuoi lasciare andare questo pezzo di territorio che in qualche modo ti appartiene e quindi a fronte di cose che non vanno vorresti fare qualcosa per farle andare, per migliorarla. (S, abitante, Tavolo G. Cervi)

Non è solo il voler migliorare i luoghi, ma anche, proprio per affrontare ciò che si ritiene problematico, renderli vivi e ricchi di relazioni: «abitiamo vicini, andiamo negli stessi negozi, camminiamo nelle stesse strade, possibile che non ci si conosca? Che non si sappia chi è quello? Due chiacchiere.. al di là del divertimento in sé, proprio il fatto di creare una sorta di gruppo, di rete, e questo è anche utile proprio.. non so, a livello di tutela da certe problematiche».

È anche grazie a del tempo libero a disposizione ma anche a delle relazioni via via creatisi, anche grazie all'impegno attivo della madre in un circolo del Pd, che prende contatti prima con il Presidente del Quartiere e poi con l'Ufficio Cultura. Nel 2013 si rende parte attiva «assolutamente come singola cittadina» , come « cittadina pura e semplice» di un'iniziativa estiva del Tavolo presso il giardino Cervi:

allora tutto è partito perché all'interno del giardino Cervi c'è questa gelateria che dà sulla strada in via Magazzari, quindi l'idea era stata quella di utilizzare la gelateria e il dehor della gelateria o comunque per il fatto che la gelateria stessa può creare un momento di aggregazione di persone che si concentrano lì, quindi utilizziamo quello per poi allargare e fare un'iniziativa in tutto il giardino. Ed è quello che abbiamo fatto nel 2013(S., abitante, Tavolo G. Cervi).

L'anno successivo entra in contatto, grazie al Tavolo, con altre associazioni e realtà tra cui la Social Street di via Duse, nata nel frattempo, l'associazione Altra Babele, attiva oltre che nel Tavolo Zago Pezzana (cap. 7) anche in quello Cervi, poiché una dei suoi membri è anche abitante in quella zona, ed attiva per questo motivo nella stessa Social Street, infine l'associazione Architetti di strada e il Comitato del Quadrilatero. È proprio S. che lancia l'idea di un festa di strada e nasce così una nuova idea ed iniziativa «Eleonora e le altre», una festa di strada di due giorni. S. prende il ruolo di coordinatrice del Tavolo e si crea un gruppo di lavoro:

è stato un lavoro proprio gestito a più mani e ognuna faceva un pezzo e quindi alla fine siamo riuscite a portarlo avanti molto bene. Abbiamo realizzato questa festa, una due giorni di Via Duse e dintorni, via Duse e giardino Cervi, che era «Eleonora e la altre», che stata fatta il il 7 e l'8 giugno 2014 (S., abitante, Tavolo G. Cervi)

Il senso che questa iniziativa ha assunto e ciò che viene ritenuto come importante in tale senso riguarda in primo luogo l'aver percepito di aver contribuito a realizzare qualcosa di nuovo, che prima non era mai stato fatto

a grandi linee è piaciuta a tutti, anzi hanno cominciato a dire ma quando è che si rifà, sono stati contenti, e noi anche, perché siamo riuscite a fare questa cosa veramente interessante, che non era mai stata fatta, perché abbiamo chiuso Via Duse! siamo riusciti a chiudere via duse, cioè io da quando abito qui io Via Duse chiusa non l'ho mai vista! Ma nemmeno i miei che abitano qui da sempre, anche loro hanno detto via duse chiusa non l'abbiamo vista.. dagli anni '60 (S., abitante, Tavolo G. Cervi).

In secondo luogo, l'aver fatto nascere delle occasioni di intorno e la possibilità di sviluppare nuove relazioni idee:

Perché al di là del divertimento in sé che ci può essere stato in quel giorno, ma il divertimento c'è una tantum, c'è quel giorno della festa, ma cosa lascia questa giornata? Lascia che delle persone che prima si conoscevano solo di vista, hanno iniziato a relazionarsi e capire che possono condividere delle cose insieme e quindi lanciare un'iniziativa per il futuro (S., abitante, Tavolo G. Cervi).

La zone per lei si è trasformata nel tempo grazie a queste iniziative:

Diciamo che si può essere trasformata questa zona in una sorta di micro paesino. Tu esci, saluti questo, quell'altro, prendi anche un caffè, questo per me è molto rassicurante e piacevole proprio. Io sono una che parla facilmente, per me la chiacchiera è un modo anche per rilassarmi. Ecco sentirsi a casa (S., abitante, Tavolo G. Cervi).

*d) La social street di Via Duse: dalla ricerca di relazioni di vicinato all'impegno nella co-gestione di spazi pubblici*

La social street di Via Duse, nasce a gennaio del 2014, su impulso di M.B. sostenuta dal suo compagno M., con il quale si era appena trasferita a vivere in San Donato:

poco dopo che ci siamo trasferiti abbiamo iniziato a leggere della social street di via Fondazza e leggevamo dai media e mi piaceva l'idea e anche perché io non conoscevo nessuno e passavo molto tempo tempo in casa anche perché studio e lavoro, durante le giornate sono spesso qui la mattina e quindi una sera ci siamo detti perché non provare a creare questo gruppo su Fb, senza alcuna aspettativa né impegno, al massimo ci siamo detti rimane questo gruppo deserto su fb ma non succede niente di male( M.B. Social Street Vai Duse).

È quindi per «il fatto di trovarsi catapultati in un posto dove non conosci nessuno e il

desiderio di anche solo capire cosa c'è qui, come funziona», assieme alla disponibilità di tempo, e un « desiderio sopito di socialità», di «capire se c'era qualcuno, qualche potenziale amico, creare un gruppo qui», che così prende vita l'iniziativa.

Perché.. uno poi dei motivi per cui ho creato la social street, ho idea che si sia un poco disabituati alle relazioni e a confrontarci con le persone. Di sicuro i social network che paradossalmente sono il metodo da cui partono le social street non aiuta, per cui credo che partecipare signifihi cercare di fare qualcosa, con le modalità attuali contemporanee come fb, per recuperare invece delle relazioni che sono genuine e reali, tra le persone, a cui non siamo più molto abituati. Io non sono mai stata abituata, ma so che i miei genitori e miei nonni lo erano, per cui forse c'era anche quello nelle mie fantasie quando ho creato la social street, no?di recuperare qualcosa che non c'è più e che ti permette di fare quello che puoi» (M.B., Social Street Via Duse).

All'inizio non sapevano in realtà come fare, come creare un gruppo, prendere contatti. Il primo tentativo è quello di mettere nelle buchette della posta dei volantini, ma non ebbe molto riscontro: «però anche lì non è che ci fosse tutto questo appeal da parte della gente, anzi c'erano molte resistenze, perché qua comunque diciamo che si anche la media di età, ci sono molte persone anziane, non è come in centro dove ci sono molti studenti, dove quindi può avere subito una nascita più veloce». La svolta, però avviene quando M.B. decide di chiedere ai bar della zona di mettere in vetrina dei volantini: «e da lì piano piano si sono iniziati a iscrivere, sempre più gente e dopo lei ha avuto anche l'idea per conoscerci, perché eravamo solo su FB, quindi era tutto sul virtuale, di fare un appuntamento fisso, il sabato, di vedersi per un caffè.»

Superate le prime timidezze, e l'incertezza sul chi hai di fronte che non hai mai incontrato prima, nascono poi invece relazioni che diventano poi anche amicizie:

è stato imbarazzante comunque il primo incontro.. arrivi al bar, c'è altra gente, ma non sai chi è venuto lì per...Ma dopo un poco vedi che c'è gente come te che è lì che guarda.. e inizi a presentarti.. però è stato ecco...poi noi siamo molto riservati. ...poi invece dopo ho addirittura conosciuto ragazzi con cui studio, compagni di corso. Adesso per dire andiamo a sciare con due vicini di casa! (M.B, Social street via Duse).

Come anche sottolinea M.:

si beh adesso è bello! Abbiamo conosciuto diverse coppie di amici con cui ci frequentiamo al di fuori di queste attività che facciamo dentro la social street. Cene tra di noi, uscite la sera.. si quello sicuramente..si sono nate delle relazioni. La cosa più preziosa è quella. Che poi l'idea è quella, la base, della social street: conoscere altra gente. Dopo sono nati impegni perché dopo uno vuole fare sempre di più (M., Social street via Duse)

La social street infatti da semplice gruppo di vicini in cerca di socialità e nuove relazioni comincia poi ad ampliare il campo di iniziative e ad essere tra i soggetti attivi nelle iniziative di cui abbiamo già fatto cenno in precedenza. Due di queste - Eleonora e le altre ed Eleonora si muove- sono realizzate come già spiegato tramite il Tavolo G. Cervi assieme ad altre realtà, mentre una li vede protagonisti del primo Patto di collaborazione firmato a Bologna che vede la realizzazione e gestione di una bacheca di strada.

Il tutto comincia con un invito da parte del presidente di Quartiere a partecipare al Tavolo di progettazione partecipata G. Cervi: «sono stata invitata a partecipare al tavolo e la novità era: «libera cittadina», io non ero un'associazione, non ero niente e sono andata con piacere, era un'esperienza nuova! Io non ho mai fatto politica né associazionismo, niente. Ma è stato piacevole, è stata l'occasione per conoscere gruppi e associazioni con cui ancora collaboriamo». Della prima iniziativa ci dice che:

E' stata una grandissima soddisfazione perché la gente qui era proprio contenta, non aveva mai visto niente di simile, gente ai balconi, un'atmosfera e un clima veramente nuovo. La gente che veniva a ringraziare, cosa molto appagante. La gente era veramente molto contenta. C'erano molte cose per i bimbi, le famiglie, e qui non c'erano precedenti, qui la gente sta.. sta da sola. Non c'era niente di simile prima e quindi da un lato grande soddisfazione e dall'altra una fatica immane. Organizzare una festa di strada su due giorni per altro, chiudendo la strada significa.. autorizzazioni, permessi..scontrarsi con una serie di..impatto acustico, polizia municipale (M.B, Social street via Duse).

Della seconda iniziativa , il Laboratorio partecipato sulla mobilità con i residenti di via duse «*per immaginarci una nuova mobilità*», ci viene sottolineato come dalla critiche emerse in precedenti incontri, fosse nata l'idea di «*fare una sperimentazione*». Come già spiegato il percorso si è articolato in due incontri di raccolta di proposte e due giorni di laboratori pratici in cui mettere alla prova le proposte, nello specifico: rastrelliere per le biciclette, un nuovo attraversamento pedonale, la rivitalizzazione dello spartitraffico centrale che ha un'aiuola, senza un accesso, che fa sì che non sia utilizzata, le rampe alla fine dei marciapiedi che mancano per i disabili e le carrozzine. Il provare provvisoriamente le soluzioni aveva l'intento di:

far vivere una via Duse trasformata, nel piccolo, con le cose, con le capacità che potevamo avere noi, quindi abbiamo disegnato le strisce pedonali per terra, costruito degli scivoli per le carrozzine, in modo che la gente vedesse cosa potrebbe diventare se questo progetto fosse diventato qualcosa di concreto, solo per un giorno, stravolgere la strada per un giorno con questi piccoli accorgimenti e viverli con le persone. E' stato bello..abbiamo costruito con i pallet le fioriere e alcune sono ancora lì.

La gente è contenta, molto...(M.B, Social street via Duse).

L'esito complessivo che vien sottolineato di queste pratiche nel tempo è un cambiamento di Via Duse grazie al fatto di essere stati ascoltati dall'amministrazione in queste richieste, ma anche il fatto di essere stati tutti «sensibilizzati», tanto creare un maggiore *controllo reciproco* :

perché comunque quando una cosa magari è sporca, o abbandonata la gente dice va beh.. sporcano tutti, sporco anche io, si fa meno scrupoli. Invece adesso che è tenuto meglio, o almeno ci sembra, che c'è un rispetto diverso, la gente ci sta più attenta, c'è chi fa le segnalazioni al comune, quindi c'è un'attenzione da parte di chi non partecipa (attivamente) alla social ma si sente.. beh lo fanno lor lo posso fare anch'io, piccole cose..le lampadine dei lampioni fulminate, magari prima per due settimane nessuno diceva niente, ma perché devo chiamare io. Adesso c'è una gara a chi chiama! Adesso tutti abbiamo sul cellulare il numero di Enel emergenza. tutti noi.. tutti abbiamo anche il numero del tecnico di hera di zona..però comunque adesso abbiamo, anche tramite il gruppo su FB, gli strumenti per cui tutti hanno i numeri di telefono.. chi ha voglia di farlo, non ha scuse!ci si guarda.. secondo me la gente si sente un poco controllata (M.B., Social street via Duse).

Non un controllo di tipo sanzionatorio ma anche fatto di piccolo aiuti, come quelli di chi se vede i fiori morti nella fioriera ne pianta di nuovi.

La terza iniziativa, dicevamo è quella relativa alla bacheca di strada, di cui M.B. Dice: «il terzo progetto è il mio progetto.. l'ho partorito!». Nasce con l'intento di arrivare a chi non usa Facebook, e con l'idea di *raccogliere e rendere visibili* tutte le iniziative della social street, anche solo a chi passava di lì e non aveva FB.

È il periodo in cui è in via di elaborazione il regolamento sui beni comuni. Contattano così l'ufficio di cittadinanza attiva e il presidente del quartiere, e nasce l'idea di trasformare pannelli pubblicitari che sono nello spartitraffico e che sono in disuso da un po' di anni in bacheca dei residenti. Un progetto di cui sono estremamente «orgogliosi», ma «molto gravoso» per l'impegno che ha richiesto sia nella sua realizzazione sia nella sua gestione. Torneremo su questo aspetto più avanti nell'analisi delle modalità che la collaborazione cittadini e amministrazione ha assunto.

Qui possiamo cogliere nelle parole di M.B. Cosa ha significato e cosa sta producendo questo esperienza:

La soddisfazione è che la bacheca funziona benissimo! Di dico solo questa cosa, al di là delle affissioni, si vedono spesso gli umarel che vanno lì a vedere, tutti quelli con i cani vanno a vedere se ci sono novità, ma soprattutto c'è stato un periodo in cui si era creata un'atmosfera bellissima, la gente sapeva che c'erano die bimbi che cercavano dei bollini della coop quelli epr i pupazzetti.. la bacheca era cosparsa di questi bollini, la gente abadava alla coop e poi li lasciava lì, in modo che ci ne aveva

bisogno li prendeva, oppure c'è chi passa e regala delle piante alla social street, le lascia lì dove ci sono le fioriere, è capitato più volte la mattina di svegliarci trovare piante anche con un bigliettino «questa è per voi».. quindi è vissuta.. è punto cardine della strada, molte cose ruotano lì. A natale abbiamo fatto lì il vin brulé e tutti portano da mangiare,, è un punto di ritrovo adesso. E' vivo! E prima non ci arrivavi neanche se volevi (M.B, Social street via Duse).

Nel complesso il significato di questo tipo di pratiche anche come ricaduta ritenuta positiva nel luogo in cui vivono, risiede nell'aver fatto sì che «la gente si conosca», il quale è visto come un «presupposto fondamentale perché nasca qualcosa, che sia la sistemazione dell'angolo della strada o che sia il progetto per il quartiere». È in tante piccole cose concrete, del quotidiano, che questo effetto può esser colto, effetto che si traduce in una moltiplicazione anche di idee e di iniziative nuove:

dal darsi una mano, forse non ti ho detto che la maggior parte delle interazioni su fb sono per chiedersi un aiuto, per cui chi mi tiene il gatto, chi mi annaffia le piante, chi conosce un buon medico di base, e tutte queste sono occasioni per conoscere persone nuove, spesso anche per scambiarsi delle competenze, per cui una sorta di banca del tempo, io quest'estate ho tenuto le piante di una ragazza che poi mi ha tenuto il coniglio, per cui credo che la cosa che mancava e che la social street sicuramente ha portato è un maggiore numero di relazioni, per cui la gente si conosce e se si trova bene, cosa che non è assolutamente automatica, ha voglia di trovarsi, di organizzare, di proporre, di fare delle cose anche per la zona in cui vive e per stare meglio nel posto in cui vive. (M.B. Social Street via Duse).

#### *e) L'associazione Altra Babele e l'incontro con la Social street*

Altra Babele è un' associazione nata nel 2004 come associazione studentesca che gestisce sale studio, di cui una è quella di Via Gandusio, nell'area oggetto del caso precedente.

L'associazione entra a fare parte, in seguito anche nel ruolo di coordinatore del Tavolo G. Cervi- oltre quindi a quello di Zago Pezzana (cap.7)- poiché una dei suoi membri abita in questa zona ed entra al contempo a fare parte in quanto abitante del gruppo della Social street di Vai Duse. Porta quindi con sé tante diverse esperienze e conoscenze: quella di anni di progetti dentro un'associazione, quella di abitante che vuol attivarsi per la zona in cui vive.:

Io sono entrata nel gruppo a marzo/aprile quando avevo cominciato a sentire dell'organizzazione di una festa di strada e mi sono ritrovata a fare da coordinatrice del tavolo di progettazione Gino Cervi l'anno scorso sia come membro attivo del Social Street, cioè sono entrata nella Social Street per la festa di strada, poi naturalmente uno si porta dietro il suo background di quindi come Altra Babele ho preso a coordinare il tavolo di progettazione delle attività<sup>130</sup>, però anche come Social Street. E' stata

---

<sup>130</sup>Il coordinamento è passato da S. come singola cittadina per la prima iniziativa di Eleonora e le Altre, ad Altra Babele per la seconda iniziativa di Eleonora si muove.

però una bella esperienza. Il fatto di fare qualcosa...Fare qualcosa che era per il mio territorio perché io il parco lo vedo dalla finestra di casa mia e ci vado tutti i giorni con il cane. Fare qualcosa proprio per abbellire il mio piccolo territorio era una cosa che mi dava una spinta in più. (A. Associazione Altra Babele e Social Street di Via Duse)

Rispetto all'esperienza in via Gandusio, dice che qui la «spinta è diversa però», un'esperienza diversa, che ha portato a intrecciare amicizie con i vicini di casa, «legami che via via si stringono sempre di più». Persone con cui i però anche «fare delle cose utili insieme»,

Anche A., come M.B. evidenzia come effetti importanti quella micro- socialità diffusa:

e abbiamo evidentemente smosso qualcosa nella coscienza e nel senso civico e di appartenenza delle persone perché i 5-6 vecchietti che vivono sulle panchine accanto alla bacheca leggono le cose, controllano interagiscono, mi hanno messo una pianta di fiori in più, ma c'è quello, io quando andavo ad attaccare i volantini con il cane mi diceva: dammi il cane che ti aiuto, mi tengono il cane e poi anche questa cosa che le persone ogni tanto ti mollano lì le cose, le piante (A. Associazione Altra Babele e Social Street di Via Duse).

#### *f) Casa di Isabella*

Una recente evoluzione che abbiamo potuto rilevare, altamente significativa per la tipologia di pratiche di collaborazione e cittadina attiva e nella quale molte delle diverse realtà associative e di gruppi di cittadini sono confluite, è il progetto della Casa di Isabella, a tratti già accennato in precedenza. Come già spiegato infatti è nato su richiesta di una sala per riunioni a parte del Comitato del Quadrilatero per poi trasformarsi, in uno spazio co-gestito da loro, la Social Street, Architetti di Strada e il gruppo Respirare Teatro».

Nel progetto presentato a suo tempo ad Acer viene spiegato in tal modo la ragione di fondo e lo spirito che lo anima:

Il quartiere San Donato da molto tempo viene considerato luogo difficile in cui vivere quotidianamente a causa di tensioni sociali dovute all'integrazione di immigrati e persone disagiate. Negli ultimi anni però la situazione sta cambiando: i conflitti diminuiscono e la qualità della vita migliora, grazie all'impegno congiunto delle istituzioni, dei cittadini e delle associazioni.

Come fare ad alimentare questo circolo virtuoso ed incrementarne le potenzialità? Una risposta potrebbe essere la Casa al Magazzari (nome provvisorio)<sup>131</sup>, un luogo di scambio tra culture e generazioni, un prolungamento della propria casa; un luogo accogliente.

Obiettivo ultimo è quello di creare quindi:

un punto di riferimento per il quartiere, dove le persone si sentano accolte: un luogo fisico e virtuale in

---

<sup>131</sup>Poi diventato Casa di Isabella, dal nome della via Isabella Andreini

cui far convergere domanda e offerta del territorio, dove chi ha qualcosa da insegnare possa metterlo a disposizione degli altri e chi vuole imparare possa chiedere; ognuno ha allo stesso tempo qualcosa da insegnare e qualcosa da imparare. Un luogo in cui mettere in relazione le competenze dei singoli, valorizzandone le peculiarità. Uno spazio - nido di cura reciproca su cui poter fare affidamento.

Quando abbiamo fatto le interviste la Casa era appena nata, ancora in rodaggio, si è però potuto rilevare ciò che rappresenta per chi si è coinvolto in questo nuovo progetto, come l'impegno civico si sia evoluto, in fine le criticità che questa modalità di *gestione condivisa ma autonoma*, cioè fuori da un patto di collaborazione come invece accade per Graf, ma anche dal Tavolo istituzionale, deve affrontare.

Casa di Isabella è vista come «punto di riferimento» e «di aggregazione» (G. Comitato del quadrilatero) che può facilitare anche il rapporto tra le varie realtà della zona. Nasce come esigenza di avere uno spazio fisico, in tal senso, che possa essere anche « il prolungamento di casa» (M. B., Social Street).

È però anche vista come «una bella scommessa!» (G., Comitato del Quadrilatero), soprattutto dal punto di vista della gestione e della collaborazione interna tra tante anime e della presa di decisioni, dandosi cioè un coordinamento, ma anche anche dando spazio alla libera iniziativa.

### *3.1.1. Le forme dell'impegno: dimensioni ed interpretazioni in gioco di partecipazione e cittadinanza attiva*

Ricomponendo assieme quanto abbiamo presentato come risultati emersi circa le pratiche e il loro orizzonte di senso sul piano delle spinte, delle motivazioni, ma anche dei temi e dimensioni che inglobano e delle loro genesi ed evoluzione, vogliamo ora presentare ciò che in ultima analisi esse esprimono come *forma di impegno* e le *interpretazioni in gioco* che di esso emergono.

#### *a) L'importanza della dimensione del piacere e di un impegno rispettoso del proprio essere semplici cittadini attivi*

Una prima declinazione del tipo di impegno che queste pratiche esprime è quella legata al piacere, al poter fare cose che danno soddisfazione, soprattutto in termini di relazioni. Il fatto quindi, abbiamo visto, di attivarsi anche per risolvere problemi per fare qualcosa che possa migliorare il luogo dove si vive anche in un orizzonte collettivo, a beneficio di tutti non solo per sé, va però a coniugarsi con il non prendere impegni che «vanno oltre» il proprio essere semplici cittadini attivi:

un aiuto nel presidiare la zona, con delle cose ludiche.. non è che dobbiamo fare i gendarmi o le ronde. Però tramite queste iniziative di aggregazione dare un contributo nel presidio di questa zona.. si perché va anche bene il presidio, cerchiamo di migliorare quello che sta purtroppo via via sta



peggiorando, però deve essere una cosa fatta anche proprio per il piacere di condividere con l'altro qualcosa, cioè te la senti appartenere questa cosa, conosci delle persone, e hai anche piacere a farci delle cose assieme. Non so se mi spiego. Così proprio per dare la possibilità ai cittadini, proprio di dire partecipo faccio delle cose positive, non solo presidio perché c'è qualcosa che non va, ma mi rendo utile e faccio la mia parte in questa porzione di società. Per me è stato quello (S., abitante, Tavolo G. Cervi)

Essendo come ti dicevo prima, il volontariato del volontariato, quello che uno fa quando c'è ed è il giorno giusto, quando si è svegliato con il piede giusto per andare a socializzare e a fare delle cose, perché se devo rassettare tutta la casa, prima rassetto casa e poi vado a ripulire Casa di isabella (A., Altra Babele/Social street)

*b) un impegno che deve essere misurato in base alle proprie possibilità, libero da forzature:*

Collegata alla dimensione precedente è poi quella di poter fare ciò che si può, in base alle proprie possibilità, tendendo anche conto delle differenze tra singoli cittadini e realtà associative che hanno diverse risorse e capacità:

Ma come cittadino singolo è molto più difficile. La spendita di energie, di tempo, è molto diversa rispetto ad un'associazione. Se avessi dovuto io da sola realizzare un evento come quello di via Duse non ce l'avrei mai fatta, ma anche soltanto le cose pratiche. ad esempio l'altra babele, tramite i loro contatti che non potevo avere come cittadina singola siamo riusciti ad avere l'azienda che fornisce le transenne, che ci ha fornito la cartellonistica stradale a dei prezzi notevolmente migliori a quelli che ero riuscita a contattare io, perché io prendo le pagine gialle e le apro (S., abitante, Tavolo G. Cervi)

per me vuol dire essere attivi, ma ognuno con le sue possibilità. Ognuno è fatto a modo suo, ognuno ha delle capacità altri ne hanno altre. Quindi se partecipi lo fai anche nei limiti delle tue possibilità (S., abitante, Tavolo G. Cervi).

«Logicamente è una cosa che uno ci si impegna ma senza buttarci troppo l'anima» ( A., Social Street, Altra Babele).

*c) Impegno civico o politico?,*

Un terza dimensione sulla quale abbiamo rilevato diverse interpretazione è quella che riguarda la definizione o meno dell'impegno come politico o meno.

Da una parte infatti soprattutto chi si attiva come singola cittadina, sembra esserci una maggiore tendenza a leggere il proprio impegno come civico, nettamente distinto da un impegno politico, che viene visto come qualcosa di lontano dal quotidiano:

Va bene che ognuno lancia la propria idea, ma non devono essere delle idee politiche. Cose che vanno a finire nella politica, cioè troppo grandi, troppo in alto. Devono essere cose che hanno a che fare la vita di tutti i giorni. Quindi anche questa ecosostenibilità, ci saranno alcuni che la sposteranno e altri no va benissimo. È un po' sulla vita di tutti giorni (S., abitante, Tavolo cervi)

è una forma di impegno civico per me, perché rimane alla base della vita che viviamo tutti i giorni. Allora le battaglie contro l'amianto e contro l'eternit sono condivisibilissime, ma non hanno niente a che fare secondo me,... uno può portarle avanti in altre sedi, che ognuno faccia quello che vuole, però ci sono diversi ambiti, e in questo ambito secondo me non hanno niente da dire. Qui è un'altra realtà, e allora per calarti in questa realtà devi avere a che fare non so con le case popolari, che sono qua dietro e che sono piene di persone con difficoltà, con questi negozi che effettivamente chiudono, con le persone che abitano qui e quindi conoscerle. Quindi partire da qui. Non si può partire da là e poi pensare di arrivare qui. Qui non ci arrivi più se parti da là. È il meccanismo esattamente opposto, devi partire dalla base»(S., Abitante, Tavolo Cervi).

Questo però non impedisce di veder questo impegno che deve andare oltre la dimensione della «la chiacchiera» o della «gita scolastica», essendo piuttosto un «condividere delle idee», un « parlare di qualcosa che ci riguarda tutti» (S. abitante, Tavolo cervi).

Chi appartiene ad un gruppo informale, come la Social Street, vede proprio questo «condividere idee» come potenzialmente un impegno anche di tipo politico:

politico si direi sì! Sicuramente in maniera non convenzionale, ma quello che noi facciamo è sicuramente.. coinvolge molte persone e quindi di base porta la cittadinanza a fare delle cose nuove e che aggregano e che sicuramente c'è qualcosa di politico in questo, nonostante per definizione la social street sia apartitica, c'è di tutto nella social street, persone diverse, di culture diverse etc..ed è molto ricca per questo. Però si non è solo impegno civico, è anche politico, forse più che civico mi sentirei di dirti (M.B., Social Street).

Per dire ci sono molte cose che facciamo che hanno un risvolto politico, abbiamo un gruppo di acquisto solidale, quello cambia molto le dinamiche. Noi siamo pieni di frutta e verdura qua sotto, e quindi i commercianti hanno avuto da dire su questo.. però in realtà quando c'è un gruppo che si trova affine e che pensa e ha la stessa veduta, nasce un gruppo di condivisione che può portare ad un cambiamento. Si formano dei sottogruppi che possono per la prima volta cambiare le cose, influire, non so come dirti, ma prima ognuno di noi..io la spesa la facevo da sola, andavo alla coop, adesso siamo in tanti e decidiamo da chi comprare, oppure andiamo a fare la spesa al VAG e facciamo un aperitivo e stiamo insieme, e condividiamo un'idea (M. B., Social Street via Duse).

#### *d)Essere cittadini attivi, la comunità e la cura dei beni comuni*

In ultimo dall'indagine emergono alcune interpretazioni dello stesso essere cittadini attivi e della partecipazione che sintetizzano i diversi aspetti che fin qui abbiamo messo in evidenza.

In primo luogo l'idea di essere cittadini attivi è associata al poter generare un *cambiamento*, che però deve esser visibile:

Partecipare.. per me, io non mi sento di aver mai partecipato prima, in questo anno mi sento di aver partecipato perché ho la sensazione di aver contribuito al miglioramento della vita di questa zona. Ci sono miglioramenti tangibili e miglioramento invece un poco più nascosti ma ho la sensazione che qualcosa si stia muovendo anche grazie a chi come me dedica del tempo e del risorse per smuovere delle cose che sono un poco incestate. (M. B., Social Street Via Duse)

dobbiamo metterci del lavoro e avere la soddisfazione di vedere che le persone poi stanno insieme, che ci sono dei momenti di condivisione (G., Comitato Quadrilatero)

E inoltre interpretato come un *contrastare la lamentala*, quindi come un *pratica «pro-attiva»*:

io mi sento cittadini attivissima!...Penso che di per sé non sia il fatto di appartenere ad una social street che rende cittadini attivi, ho in mente molti cittadini passivi nella social street. Credo molto nella cittadinanza attiva e nelle potenzialità della cittadinanza attiva e sono molto arrabbiata con la cittadinanza passiva che per me è l'insieme di quelle persone che stanno a vedere e si lamentano e ce ne sono tantissime, delegano, e invece il cittadino attivo secondo me per definizione si rimbecca le maniche e fa, o cerca gli strumenti per fare. Quindi io mi considero attiva perché faccio in prima persona che sia chiamare perché il lampione è acceso o fare cose più grosse. La mia sfida è lo è sempre stato da quando c'è la social street, è calare il numero dei cittadini passivi ed aumentare quello dei cittadini attivi, e io lo faccio banalmente con il fornire dei numeri di telefono, ...bene.. chiama! Questo è il numero. Quello che mi piacerebbe è che la gente si responsabilizzasse, dedicasse il tempo che può dedicare, non pretenderei mai che dedicassero il tempo che dedico io, a fare cose che migliorano la vita di tutti, perché molte volte non ci si pensa (M.B., Social Street)

In ultimo, dimensione centrale che definisce questo impegno è quella dei *beni comuni*:

una persona che si prende cura di quello che è di tutti, perché è di tutti, non è che se il parco visto che è del Comune è del Comune e ci deve pensare lui, no il Comune sono io [...]cioè un cittadino attivo è quello che se vede che nel marciapiede all'angolo tra tal dei tali manca la rampa per la discesa per l'accessibilità va sul sito del comune e fa la segnalazione, ha fatto bene, ha fatto quello che doveva fare perché ok che c'è la polizia municipale, che poi non credo che si attivi. Cioè è il bene comune. Come c'è qua fuori una ragazza che aveva scritto un cartello « La terra di nessuno è stata pulita», cioè giocava sul fatto che lo stesso spazio può essere visto come terra di nessuno e terra di tutti. E' il bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto. (A., Social Street Via Duse, Associazione Altra Babele).

sarà che nell'ultimo anno ho sentito tante volte parlare del Regolamento, ma quando penso ai beni

comuni penso esattamente come c'è scritto nel regolamento che siano sia materiali che immateriali. Quindi mi immagino dal pannello in disuso che prende nuova vita e che lì per tutti ed è di tutti, ed un peccato che sia morto e se possiamo fare qualcosa per dargli vita è un vantaggio per tutti, sia, e qui si torna il senso della social street, il bene di socialità di aggregazione, che secondo me è una grande ricchezza e in cui credo molto e in questo senso il bene comune è favorito dalla presenza di persone.. non so come dire, ma mi sento che la social street ha contribuito e continuerà a contribuire più a questo aspetto immateriale, anche se ci stufferemo di firmare dei patti di collaborazione e di prenderci cura dell'aiuola in realtà sarà comunque un arricchimento, me li immagino quindi come delle entità di cui tutti fruiscono, non necessariamente tangibili. Credo che faccia parte della mia indole e dei cittadini attivi quella di continuare comunque a prendersi cura anche dei beni tangibili, nonostante le difficoltà della burocrazia (M. B., Social Street, Via Duse).

Il tema della comunità richiederebbe una maggiore e più adeguato approfondimento. Tuttavia qui non abbiamo voluto attuare un'analisi socio-territoriale, piuttosto muovendoci sul piano dei significati ci interessa vedere come la comunità emerga come tema in sé, come orizzonte di senso, come viene tematizzata e messa ad oggetto di attenzione nelle pratiche che abbiamo indagato. Quello che qui può apparire come una tendenza a volere nostalgicamente promuovere un'idea di comunità come qualcosa di dato ontologicamente, di quella «coesione originaria» di cui abbiamo accennato nel secondo capitolo, che possono portare a comunità ghetto, chiuse, viene subito messo in discussione da quello che abbiamo rilevato sia nella processo di costruzione della Social street. L'intento di interagire con persone sconosciute è in tal senso un primo segnale., ma soprattutto è nella sua traiettoria di interesse basato su necessità personali verso iniziative che riguardano temi collettivi, fino alla gestione di spazi pubblici, sia in ciò che sta generando, e nel suo interagire con tante altre realtà, compreso il Quartiere. Piuttosto quindi sembra emergere la possibilità di tematizzare la comunità come «luogo in cui si instaura una visione condivisa, che sollecita l'assunzione di comuni decisioni e di responsabilità reciproche», per cui «non è solo un'estensione di una rete di appartenenza familiari; essa ha, per così dire, la valenza di una società civile locale, capace di articolarsi in associazioni e di esprimere iniziative in comune, anche in relazione con più vasti sistemi sociali, pur restando gelosa delle proprie particolarità ed essendo capace di difenderla, qualora minacciata» (Ciaffi, Mela, 2006, p. 61).

### *3.2. Prove di collaborazione tra cittadini ed amministrazione*

Dall'analisi delle pratiche per come le abbiamo anche qui presentate è emerso un tratto saliente che abbiamo visto presente anche nel caso del capitolo precedente: il complesso *comporsi tra forme auto-organizzate spontanee e quelle invece più strutturate.*

In questo caso è però prevalente l'organizzazione dal basso, che si incontra con le

istituzioni in diverse forme. Quello che qui possiamo osservare sono due *diverse modalità* di composizione.

*La prima* trova spazio nel Tavolo di progettazione partecipata quale luogo di raccordo, messa in connessione, di facilitazione delle relazioni, ma senza assumere un ruolo di regia, in discontinuità con un approccio che si era in parte sedimentato negli precedenti all'epoca del progetto «Sposta il tuo centro» o dei laboratori di quartiere di quella stagione cui abbiamo fatto riferimento nel capitolo sesto. Qui al contrario ha avuto *ampio spazio l'organizzazione e gestione da parte dei cittadini*. È questa riteniamo una interessante modalità che riesce a tenere assieme autonomia e collaborazione; sostegno ed autonomia; spontaneità e strutturazione (capitolo VII).

Abbiamo visto come sia per singoli cittadini che per gruppi e le associazioni è quello il contesto in cui si sono potuti conoscere e realizzare idee.

Per cui.. io se non avessi conosciuto certe persone, da sola non avrei fatto Eleonora si muove Eleonora e le altre, e gli altri progetti e viceversa è capitato anche che facendo progetti attraverso il Tavolo io conoscessi altre persone che adesso considero amiche, per cui ci sono degli scambi che arricchiscono sia a livello personale sia a livello di progetti, di intenzioni.. credo che questa sia una novità. Io non conoscevo nessuno e ho scoperto che molta gente che abitava qui da anni non si conosceva. Credo che questo sia un buon punto di partenza (M. B., Social street).

Rispetto alle altre Social street il fatto di entrare in contatto con le associazioni del territorio, con il Tavolo di progettazione c'è stato il salto di qualità, e di responsabilità anche per la Social Street (A. Socia street, Altra Babele).

Esito poi ultimo è che ciò che è stato ideato ha trovato anche ascolto da parte delle istituzioni Lo abbiamo visto nel caso specifico di ciò che è stato poi realizzato in via Duse dopo l'iniziativa Eleonora si muove, ma vale anche in generale nella funzione che viene vista assumere dal *Tavolo come luogo di ascolto possibile*:

si è importante perché ti fa capire che anche il cittadino che vive un territorio non deve prendere passivamente tutto quello che gli viene imposto ma che è parte attiva del territorio in cui vive e quindi può anche proporre. Non è detto che venga esaudito..ma in buon parte siamo stati ascoltati, quello che abbiamo voluto fare lo abbiamo fatto, abbiamo avuto riscontri positivi e questo è stato incoraggiante. Questo ci ha fatto capire che insomma la stessa istituzione ha apprezzato il nostro lavoro se no non avrebbe riproposto altre iniziative. Non avrebbe detto come hanno fatto allora lo rifacciamo! Per me è importante che uno che vive nel territorio venga anche ascoltato. Che si possa parlare e che però sia preso in considerazione quello che si dice. Questo per me è molto importante (S., abitante, Tavolo G. Cervi).

Non solo ascolto, ma anche *sostegno concreto*:

Non si può pensare a mio avviso di realizzare dei progetti sul territorio che coinvolgano delle aree, dei cittadini, un numero cospicuo di cittadini senza l'aiuto delle istituzioni, anche solo chiudere una strada, come fai senza l'appoggio delle istituzioni dietro, perché c'è tanta burocrazia dietro, compila i moduli, e poi c'è il modulo nuovo, e marche da bollo e vai in quest'ufficio e poi nell'altro (S. abitante, Tavolo G. Cervi).

La *seconda modalità* corrisponde all'utilizzo dello strumento del *Patto di collaborazione* tra un gruppo di cittadini- la Social street di Via Duse- e il Quartiere.

Come già abbiamo in precedenza evidenziato il patto ha risposto alla volontà di un gruppo di cittadini di «rigenerare» un pannello in disuso per fare una bacheca di strada, in cui rendere visibili le attività della social street. Dal racconto raccolto da parte dei protagonisti, i cittadini che fanno parte della Social street di Via Duse, in particolare chi si è spesa per prima nella sua ideazione e realizzazione, emerge a fronte di un grande «orgoglio» anche per l'impatto positivo che ha avuto con il vicinato, anche molta fatica. Tra gli aspetti più critici ci viene segnalato la richiesta da parte del Quartiere di effettuare per due volte alla settimana delle fotografie della bacheca da inviare a testimonianza del suo stato di manutenzione, in particolare per controllare anche che non venga usata per pubblicità di alcun tipo, cosa che è stata vissuta come segno di poca fiducia da parte delle istituzioni:

era una cosa per cui eravamo quasi pronti a non firmare. Abbiamo ceduto noi perché dalla parte del Quartiere non c'era desiderio di mediare e trovare una soluzione intermedia, quindi a turno per fortuna siamo in sette, facciamo queste foto, ma per noi è un impegno (M.B., Social Street Via Duse).

Ulteriore criticità è stata la difficoltà della copertura finanziaria, risolta anche tramite l'utilizzo di uno sponsor, un'abitante, la cui famiglia storicamente vive lì, che ha fatto una donazione, e tramite un architetto che gratuitamente ha disegnato il pannello.

Va evidenziato che si è trattato del primo patto di collaborazione firmato nel quadro del Regolamento e come tale è stato davvero un primo momento di pratica sperimentazione. Abbiamo anche visto nel capitolo 6 come sia proprio nella logica di implementazione del regolamento la possibilità di ri-orientare in corso d'opera la sua applicazione, via via definendo meglio criteri di scelta. Come anche i referenti dell'ufficio di Cittadinanza attiva hanno sottolineato, pur avendo previsto nel Regolamento anche la possibilità che facciano una manifestazione di interesse per una collaborazione non solo singoli cittadini, ma anche gruppi informali, questa era l'ultima delle possibilità che avevano all'atto pratico immaginato di dover affrontare proprio come primo patto di collaborazione:

noi abbiamo fatto l'apertura ai gruppi informali nel regolamento, quando lo scrivevamo abbiamo detto ma poi chissà.. lo scriviamo in prospettiva.. Abbiamo parlato anche di aiuti finanziari, noi preferiamo sempre dare beni materiali come sostegno, che servono a fare l'attività, poi se questo non è possibile lo fai con una risorsa finanziaria e poi loro ti rendicontano, e abbiamo detto figurati sarà un'eventualità.. e invece il primo patto in assoluto è stato con un gruppo informale con la necessità di dare un sostegno finanziario, perché io il pannello di acciaio dove lo prendo? Quindi è chiaro che c'è stata una fatica per arrivare a quel patto, ma è altrettanto chiaro che c'è stata una fatica anche per noi, però la fatica che abbiamo fatto con loro è stata un investimento nel senso che cose che sono arrivate dopo si sono trovate con dei nodi seri sciolti (D.M. Responsabile Ufficio Cittadinanza Attiva, Comune di Bologna, bis)

La richiesta di monitoraggio tramite le foto, va inoltre ricompreso in una più ampia lettura di ciò che implica per l'Amministrazione prevedere queste possibilità di collaborazione:

Sono persone che non sta tenendo in piedi un qualcosa perché da questo ne deve trarre un sostentamento di qualche tipo, è gente che vuole semplicemente vivere in modo più sereno i rapporti di vicinato, nel fare questo magari vuole anche contribuire alla cura dei luoghi, ma non ne vogliono sapere di fare statuti, assemblee, cose complicate. Noi nel regolamento questo lo abbiamo ammesso e riconosciuto, pur consapevoli che dal punto di vista della PA è obiettivamente un elemento di complicazione, perché per noi... ti dico molto banalmente, quando si tratta di dover andare ad erogare una forma di sostegno, nel caso di specie l'amministrazione ha contribuito all'acquisto di materiale che poi ha creato il pannello, quando vai ad erogare un sostegno ad un associazione è facile, c'è un soggetto giuridicamente autonomo, c'è un codice fiscale, invece qua si trattava di erogare ad una persona singola che si poneva nei tuoi confronti come rappresentante di un gruppo informale e già capire, come faccio io come PA a sapere che tu sei rappresentante di questo, qual'è il livello di formalità che io ti richiedo, e... non sono questioni banali, perché se io apro e poi richiedo che questa rappresentanza tu la debba attestare con firma autenticata, da fare in bollo e.. abbiamo finito! No? E quindi la difficoltà è stata quella di trovare un giusto compromesso tra le esigenze di certezza pubblica e il riuscire invece a non snaturare l'approccio che loro volevano avere al tema, con Graf questo tipo di problemi non ci sono stati, perché si è costituito un comitato regolarmente istituito e iscritto alle LFA. (D.M. Responsabile Ufficio Cittadinanza Attiva, Comune di Bologna, bis)

Si rende qui tangibile e visibile la complessa trasformazione che la pubblica amministrazione tramite questo nuovo strumento si trova ad affrontare, trasformazione che implica abbiamo visto (capitolo VI) una approccio sperimentale, per tentativi ed errori, quindi non predittivo, ma adattivo, circolare e ri flessivo (capitolo II).

Guardando in prospettiva e in continuità queste due modalità e luoghi di dialogo possibile tra cittadini e amministrazione- il Tavolo e il Patto- appare interessante evidenziare la decisione di gestire poi uno spazio- Casa di Isabella- in autonomia, fuori da un patto di collaborazione e al di fuori del coordinamento del Tavolo del Quartiere. Da una parte proprio

grazie al Tavolo, e al nascere di relazioni, contatti, la possibilità di realizzare assieme progetti in cui si sono rafforzati ulteriori legami, ma anche l'esser passati, nel caso specifico della Social Street un'esperienza faticosa, ma altamente positiva come effetti finali per sé e il territorio, ha generato come ricaduta positiva sia un utile *apprendimento, di sviluppo di capacità*, da molti sottolineato:

Nel mio bilancio questo pesa moltissimo. Io un anno fa non avevo idea di che cosa si andasse a fare all'Urp.. adesso io sono di casa all'Urp, oppure banalmente non sapevo la differenza tra un presidente e un direttore di quartiere.. ma tante cose non sapevo che esistessero e che si potessero fare o che non si potessero fare. Davvero ho imparato moltissime cose. E`una cosa su cui io e A. ci prendiamo in giro spesso. Lei viene dell'associazionismi e molte cose le sapeva fare, scrivere progetti, io niente.. e lei spesso per tirarmi su, mi dice, ma vedi adesso hai imparato questo, questo e adesso potresti fare da sola. Ed è vero! Perché obiettivamente ho fatto un sacco di cose. (M.B., Social Street Via Duse)

Sia il nascere di sostegno reciproco tra gruppi informali e cittadini singoli con associazioni, che è sfociato appunto in una pratica possibile di questa autonomia, in questo caso nella gestione tra vari soggetti:

Nel corso dei mesi alcune associazioni e gruppi di persone che operano sul territorio di San Donato, grazie alle iniziative promosse nell'area, alla rete di collaborazione promossa dal Quartiere San Donato ed al lavoro comune all'interno del «Tavolo di progettazione partecipata Gino Cervi» del Quartiere San Donato, hanno imparato a conoscersi e deciso di strutturare insieme un progetto per la creazione di un punto di riferimento identitario della zona<sup>132</sup>.

Nel progetto si specifica inoltre che Casa di isabella sarà frutto dall'incontro con diversi attori e in «stretto rapporto di collaborazione con il Quartiere San Donato.» Ciò che però dall'altra va evidenziato è che è stato deciso di non sottoscrivere un Patto di collaborazione. La spiegazione che ci è stata fornita è che «non ce ne era bisogno», poiché essendoci un'associazione nel gruppo poteva firmare la convezione con Acer, pur decidendo come gruppo di essere tutti implicati nella gestione condivisa di quello spazio. Inoltre, è stata anche, come ci è stato sottolineato, la precedente esperienza, vissuta come gravosa dalla Social street ad aver influito nella scelta. Sono due gli elementi che vanno posti in evidenza.

Il primo concerne proprio il tema dei beni comuni e della dimensione pubblica. Se nel caso di Graf è il Patto che dà una cornice entro cui poi sperimentare, anche in autonomia, modalità di cura e rigenerazione dei beni comune, che abbiamo visto è nella pratica quotidiana che possono emergere e rigenerarsi, in questo caso la sfida aperta è come un gruppo di cittadini in

---

<sup>132</sup>Documento di progetto presentato al settore Politiche abitative e Acer.



autonomia può render pubblico lo spazio (capitolo IV) della Casa di Isabella e in ciò facendolo emergere come bene comune? Nel progetto questa visione emerge, ma nella pratica non abbiamo potuto osservare cosa sta prendendo forma. Possiamo solo rilevare che oggi è uno spazio che esiste e fin dal suo avvio ha già realizzato numerose iniziative di socialità. Nella pagina Facebook si è invitati a entrare in questo modo: «Vi piacerebbe mettere a disposizione degli altri conoscenze/competenze/tempo/energie? C'è un corso, un seminario, un ciclo di incontri che vi piacerebbe organizzare? Volete trasferire nei nuovi bellissimi locali di Via A. le vostre lezioni, prove teatrali, chiacchiere, letture? Siete alla ricerca di feste di compleanno o riunioni di condominio?».

Il secondo elemento riguarda quella modalità di *impegno fluido* che è emerso a tratti nel caso del gruppo per il giardino P. Lennon (capitolo VII), così come in questo caso in particolare da parte di cittadini singoli o gruppi informali, impegno cioè che sia proporzionato alle proprie capacità, ma anche interessi, senza vincoli.

Nel complesso emerge quindi nuovamente quella tensione tra autonomia e collaborazione ed autonomia e sostegno, che riteniamo essere il fulcro su cui si gioca l'amministrazione condivisa.

#### **4. Governance collaborativa ed amministrazione condivisa: sfide ed opportunità**

In questo ultimo paragrafo vogliamo presentare ciò che in ultima analisi nel complesso di questo caso- composto abbiamo visto da due diverse storie e circostanze- emerge nella prospettiva di una governance collaborativa. In particolare tramite ciò che abbiamo raccolto ed analizzato rispetto alla prospettiva di Comune e Quartiere, quindi dal lato istituzionale, avendo già nei paragrafi precedenti dato ampio spazio al punto di vista dei cittadini.

In particolare mettiamo qui in evidenza quello che in sintesi sono le sfide ed opportunità di un modello possibile di amministrazione condivisa- su quale piano si giocano- in una logica di governance collaborativa. Partiamo da un livello più micro per risalire a questioni più generali.

##### *4.1 L'interfaccia «informale» tra cittadini e amministrazione*

Il porre l'attenzione sul ruolo ricoperto da chi operativamente ha facilitato il rapporto tra amministrazione e comitato, e nel complesso di un ufficio come quello di cittadinanza attiva, accanto a chi a livello di Quartiere segue i Tavoli di progettazione partecipata e anche dei patti di collaborazione ci porta a mettere a fuoco sul piano più ampio della governance di processi di questo tipo alcuni limiti ed sfide che permangono.

Come abbiamo già avuto modo di evidenziare (capitolo VI) vi è stato nel caso degli

operatori di Cittadinanza attiva un cambiamento nella tipologia di impiego, passando cioè dai temi della sicurezza e a quelli della cittadinanza attiva appunto. In questo passaggio molti di loro hanno preso parte a progetti che di volta in volta hanno dato loro la possibilità di osservare, imparare. La referente territoriale di dell'Ufficio Cittadinanza attiva per il Quartiere San Donato aveva preso parte al percorso Boxtutti (cap.7), ma anche ad altri progetti. Dall'altra parte va però evidenziato che la referente territoriale di Cittadinanza Attiva, tanto come la referente dell'Ufficio cultura del Quartiere nel caso precedente, ha dovuto «cucire su di sé» un ruolo, sperimentandolo sul terreno di volta in volta.

Sono tre le dimensioni che definiscono questo *processo di definizione del proprio ruolo*.

La prima riguarda *l'apprendimento e la riflessività*: «prima di chiudere vorrei provare adesso a dare una risposta all tua prima domanda, sul cosa è per me questa esperienza, quello che quindi anche ne ho ricavato. E ti direi «sto imparando»(M. Referente territoriale, Ufficio Cittadinanza Attiva) . Un apprendimento che nel tempo ha portato anche ad un maggiore autonomia decisionale sul terreno, nei problemi che via via si è trovata ad affrontare:

e ho smesso di aspettarmi le risposte da qualcun altro, questo più che altro, perché la cosa che tendevo fare i primi tempi nella relazione con il mio responsabile era in qualche maniera dargli l'idea che volevo le risposte da lui, che sembra un poco come dire, spostare il mio lavoro su di lui e non era esattamente questo, però sì..Ho imparato a distinguere tra quelle che mi deve assolutamente dare lui (Responsabile) e quelle che in qualche modo... poi lui ha imparato a capire i miei momento di insicurezza (M. Referente territoriale, Ufficio Cittadinanza Attiva).

La seconda riguarda la *costruzione di progressiva fiducia*, nel quadro di un ruolo che viene definito come di «facilitazione con». Fiducia che ha dovuto misurarsi in un presenza sul campo, fuori dall'ufficio, partecipando come ad Assemblee del comitato Graf ad esempio ma anche ad eventi da loro organizzati: «hanno capito che ho fatto dei sacrifici per loro. Io sono andate anche a vedere le loro cose, le loro attività» (M. Referente territoriale, Ufficio Cittadinanza Attiva).

È stato proprio nel saper prendere in considerazione e *comprendere le specifiche identità* dei soggetti con cui doveva dialogare- in particolare nel caso di Graf prevalentemente artistiche che il passo verso la fiducia e il reciproco riconoscimento è stato possibile:

[...] tu non puoi dire ad un'artista che lo stimi e lo rispetti se non hai mai visto quello fa e non puoi farti credere, non mi darà rispetto. Finché io non sono andata ad uno spettacolo di S. mi si teneva all'ultimo di posto per parlare, se mi si faceva parlare. E io ho accettato questo tipo di relazione, perché capivo che me la doveva guadagnare [...] dopodiché è un processo continuo, è un fidarsi di uno dei due che dice adesso io faccio un gradino e vedo dall'altra parte che cosa arriva [...] Provo anche a metterci la.. «cosa sono io»? (M. Referente territoriale, Ufficio Cittadinanza Attiva)

io nello specifico di questo gruppo mi sono vista riconoscere un ruolo personale, mi sono vista riconoscere da questo gruppo come un parte di loro, ho sempre premesso a costo annoiarli che io ero fondamentalmente lì per svolgere il mio lavoro, che per quanto riguardava la relazione con il comune io ero il tramite attraverso il quale loro avrebbero potuto chiedere o avere cose, che mi dovevano riconoscere un minimo di fiducia nel portare avanti le cose, che quello che avremmo potuto fare sarebbe stato fatto, quello che no, no, per delle ragioni motivate e che tutto sommato io mi dovevo occupare di capire e approfondire le relazioni all'interno dell'ente, banalmente ci sono regolamenti sul patrocinio, sulle sale del quartiere e etc e me ne sarei occupata io, perché per loro sarebbe stato un aggravio enorme quello di occuparsi di tutte le regole e di tutti gli uffici tecnici (M., Referente territoriale, Ufficio Cittadinanza Attiva).

La fiducia non solo tra istituzione e cittadini, ma anche all'interno dell'ente stesso, tra varie figure tecniche: «però di base ci vuole la buona fede, anche fra di noi all'interno dell'ente. Che uno chiede una roba perché ci sono dei motivi».

Questa costruzione di fiducia si gioca su una terza dimensione che è quel complesso equilibrio tra *formalità-informalità*. Uno dei principi del Regolamento (cap.6) è quello dell'informalità. La logica di fondo di quel principio è ben illustrata da questo passaggio dell'intervista al responsabile dell'ufficio Cittadinanza attiva che ha lavorato alla sua stesura:

non so perché ci siamo sempre fissati che la formalità, la procedura iper normata portasse alla legittimità, non è così. La procedura iper formalizzata porta alla irresponsabilità e noi stiamo morendo di questo. Purtroppo se non troviamo il modo di spezzare questa asfissia delle forme noi metteremo anche persone che sarebbero disposte ad assumersi delle responsabilità all'interno della pubblica amministrazione le porteremo alla paralisi, di fatto arrivi alla conclusione che se tutto deve essere formale di fatto i margini di discrezionalità della tua scelta si annullano e annullandosi quello che rimane è che la somma di tutto quello che ci sta vendendo addosso in termini di normative, procedure etc. porta ad una conclusione che è valida per il 99% dei casi, cioè che l'unica scelta legittima è stare fermi, non muoversi, non spendere. Avremo un museo di cere che sono assolutamente convinte di stare nella legittimità, ma non si sono accorte che al di fuori dalla stanza in cui stanno nessuno li riconosce più, nessuno sa a cosa servono queste statue (D. M., Responsabile Ufficio Cittadinanza Attiva, Comune).

Sul terreno essa però si può concretamente costruire se chi svolge quel ruolo delicato di interfaccia viene fino in fondo a monte dall'amministrazione nel suo complesso legittimato a tradurre sul campo quell'informalità:

per questo aver provato nel regolamento ad aprire un varco.. riconoscendo quello che alla fine già si faceva. Nel senso che in qualche modo l'informalità fa parte di determinati ruoli. Se io devo vedere

come lavora M., come viene contattata e dà risposte, il 70, 80% delle sue attività è informalità e non può che essere così. E provare ad averlo messo nero su bianco, riconoscendolo come principio e come valore, ha un'importanza molto forte, poi chiaro che i passaggi formali quelli seri ci vogliono. Ma dobbiamo dare agli operatori la tranquillità che quello è un processo di lavoro, che il lavoro non è solo quando scrivono, quando firmano, ma proprio nell'accompagnare il cittadino e dando la risposta anche in tempo reale quando serve, dandola al telefono, o andando lì a vedere e dire no guarda questo è meglio se lo fai così. Senza che senta la necessità di dire no adesso te lo devo scrivere, sperando che abbia di fronte un cittadino che non gli chieda perché non me lo scrivi? Perché c'è pure questo (D.M., Responsabile Ufficio Cittadinanza Attiva, Comune).

Secondo C.- che come come architetto dell'ufficio Piani e progetti urbanistici del Comune ha seguito, tra tanti, anche il progetto Bella fuori 2, quindi anche la transizione da questo alla sperimentazioni in vista del Regolamento, facendo parte anche della cabina regia- a volte è necessario esser presente in quelle varie attività che dentro un percorso partecipato sono previste, in orari fuori da quelli di ufficio, andandoci a volte « da cittadina», sulla base di una scelta personale, dall'altra parte proprio il «saper cogliere tutte le opportunità che si sono nel territorio, per conoscere il territorio, per creare queste relazioni», è necessario esser presente sul territorio per un ruolo di quel tipo. Allo stesso tempo evidenzia che questa modalità di lavoro:

fa sì anche che non sia così semplice il controllo da parte dell'amministrazione sul tuo lavoro, quindi ci vuole anche un grande equilibrio e di senso di responsabilità da parte di chi fa questo lavoro.. però nello stesso tempo ci vuole fiducia da parte del tuo dirigente ed elasticità da parte dell'ente. Anche su questo tema dobbiamo crescere come amministrazione (C., Piani e progetti urbanistici, Comune di Bologna).

Infine è un'informalità declinata anche come «un elemento umano», che si sostanzia nel saper andare oltre l'idea di un'impassibilità, una neutralità tecnica, oltre la convinzione che l'esser «formalmente sempre serio», voglia dire «serietà», dove invece «la formalità come sinonimo di serietà è un paravento» (M., referente territoriale Quartiere San Donato, Ufficio Cittadinanza Attiva). La referente territoriale abbiamo visto nell'incipit della prima storia, si era presentata in occasione dell'inaugurazione di Graf, con un naso rosso da clown, e aveva però aggiungiamo ora, anche ricevuto, unica tra tutti i referenti dell'amministrazione, un mazzo di fiori, fatto di erbe aromatiche dell'aiuola curata da Graf, da parte dei cittadini con cui in quell'intenso anno di pratica sperimentazione dell'amministrazione condivisa aveva lavorato assieme. Tra di loro a tagliare la cravatta, come abbiamo già visto, c'era anche la referente dell'Ufficio Cultura del Quartiere San donato, che fuori dal lavoro in ufficio, come artista porta a Graf la sua arte.

#### 4.2 Amministrazione condivisa: quali ruoli , quale struttura?

Quello che fin qui abbiamo messo in evidenza va ricollocato su un piano più ampio e generale che vede la P.A. in questo momento cercare di definire un approccio percorribile di traduzione sul terreno, di gestione e facilitazione di un' amministrazione condivisa.

Alla luce dell'esperienza percorsa, chi abbiamo intervistato ha individuato alcuni elementi di fondo. Il primo concerne i *diversi ruoli, in base al contesto*, che la Pa può assumere nel quadro di un'amministrazione condivisa. In sintesi, essi sono: di raccolta, amplificazione e sostegno di energie che già ci sono nel territorio a quello invece più attivo e di presenza paziente nel tempo:

situazioni nelle quali a te come amministrazione basta saper raccogliere, amplificare, sostenere delle energie che comunque ci sono nel contesto territoriale e che magari possono andare disperse, ci sono invece dei contesti in cui l'amministrazione deve avere un ruolo fortemente attivo, di stimolo, di paziente molto paziente cucitura, sia tra diverse realtà, sia tra la rete che si è creata e il comune (D.M., Responsabile Ufficio Cittadinanza Attiva, Comune)

Il ruolo di attivo è soprattutto necessario, viene sottolineato, nelle situazioni come quelle di Graf, in cui vi è un passaggio *«dalla riqualificazione di un luogo alla cura»*, e dove cioè all'epoca della riqualificazione il tema della cura non era stato fin dall'inizio impostato ed immaginato. In questo caso quindi *«per ottenerlo bisogna che l'amministrazione ci investa molto in termini di attivazione. Questo è quello che è stato fatto a San Donato. Tutto è partito perché l'amministrazione ha battuto un colpo, anzi forse più di uno»* (D.M., Responsabile Ufficio Cittadinanza Attiva, Comune)

Come questa presenza della pubblica amministrazione in questo rapporto di collaborazione si struttura è tuttavia il tema critico su cui ancora va costruito e definito un approccio. Sono tre gli elementi che nell'insieme tracciano una possibile strada.

Alla luce anche di tutto quello che abbiamo analizzato poco prima rispetto al ruolo di *«interfaccia informale»*, ma anche dei casi complessivamente analizzati in questo lavoro vi è un tema di fondo, quello della *facilitazione*, per la quale ad oggi ancora non sembra esistere una struttura definita perché a monte ancora la facilitazione non è assunta dalla pubblica amministrazione in una prospettiva di governance, quindi non di solo micro-intervento in un singolo progetto. Nelle diverse circostanze che abbiamo analizzato in questo lavoro possiamo vedere come questo tema emerga in diverse modalità.

Nel caso precedente si è passati da una facilitazione svolta da personale interno all'amministrazione (nel percorso relativo al giardino P. Lennon, capitolo VII), e ciò grazie al fatto che per profilo professionale aveva acquistato antecedentemente tali competenze, ad un percorso in cui è stata invece utilizzata una figura ad hoc esterna (dell'Università, nel progetto BOxTutti), e dove però abbiamo visto all'opera una nuova referente del quartiere dell'Ufficio

cultura «uscire» fuori dall'ufficio ed apprendere una modalità di lavoro al di fuori di quelle che erano state e sarebbero le sue mansioni. Nel caso di Graf e in quello relativo alla zona Cervi, i referenti territoriali di cittadinanza attiva sono stati ridefiniti da un precedente progetto che abbiamo visto riguardava l'ambito della sicurezza, a quello invece di ruolo ponte tra associazioni, cittadini ed amministrazione, e dove nuovamente la fase iniziale di facilitazione del processo partecipato è stata condotta da un esperto esterno ad hoc, che però viene impiegata per un tempo ristretto, puntuale. Nell'osservare, nel caso di Graf, il processo di creazione del gruppo e del passaggio da una facilitazione iniziale dentro il progetto Città beni comuni ad un, come si diceva «camminare con le proprie gambe», è stata abbiamo visto citata più volte la dimensione del tempo, la quale interviene in maniera significativa chiamando in causa una frequente problematica di molti percorsi partecipativi. Progettare idee e creare, sostenere gruppi hanno gli stessi tempi? Inoltre è una questione di ruoli.

Si tratta cioè di come viene riquadrata, riconosciuta come importante questa funzione di come viene letta la partecipazione stessa. In altri termini: quello che il Regolamento prevede come autonoma iniziativa dei cittadini, ha bisogno o no di supporto e facilitazione, e come? Se riguarda piccoli interventi di manutenzione probabilmente no, ma se si vuole invece promuovere un intervento in cui i cittadini non solo «fanno», ma anche progettano, elaborando idee, gestiscono spazi, forse si.

Da un lato, come abbiamo visto nel capitolo 2, è in questa sperimentazione ed improvvisazione come capacità riflessiva che si aprono opportunità di pratica di democrazia, ma la differenza di fondo è dove questo lavoro viene a monte livello istituzionale riconosciuto, previsto, integrato in un più ampio sistema, e sostenuto e dove invece no. Va evidenziato che in questo momento si è una transizione e in una definizione di questa struttura, e i casi che stiamo trattando ci aiutano a ricostruire quelli che sono gli aspetti e gli elementi in gioco in questa ridefinizione.

Da questo punto di vista un passaggio che riteniamo significativo è presente nelle parole di C. :

non siamo pronti, ti assicuro, cioè a parte la M. che magari ha per la sua storia nel quartiere ha tenuto i rapporti con queste associazioni, ma non c'è una figura istituzionalizzata di grande orecchio e grande cuore sul territorio, perché il lavoro di queste persone che devono continuare, aiutando prima ma aiutando anche dopo, è fondamentale e la riuscita di questo Regolamento si gioca tantissimo sulle capacità di relazione tra l'amministrazione e cittadini con cui abbiamo firmato il patto, ma sono relazioni che richiedono anche tanto tempo, come tutte le relazioni, e nelle corse nostre quotidiane è una partita difficile, dovremmo probabilmente inventare delle squadre che sono all'interno del territorio, non potremo pensare a delle persone uniche, ma nello stesso tempo, devi sempre di più conoscere il territorio, sempre di più conoscere le esigenze nuove, perché ogni giorno possono essercene di nuove e allo stesso tempo collegare le persone, è un lavoro difficilissimo, molto bello, ma

da inventarsi, e adesso attualmente non c'è (C., Ufficio piani e progetti urbanistici, Cabina di Regia, Comune)

Allo stesso tempo però vi è l'idea che non si tratti solo di competenze tecniche:

Quindi secondo me non lo dobbiamo pensare solo come un carico che ricade solo sulle strutture, gli uffici, anche perché le competenze e le sensibilità che servono per fare questo tipo di lavoro vanno ben al di là delle competenze tecniche e professionali che puoi richiedere, ma puoi anche solo immaginare.. metti che adesso avessi carta bianca per assumere..non è che tanto facile capire che figure ti servono per fare questo lavoro qua se tu le concepisci come figure tecniche e puramente tecniche. (D. M., Responsabile Ufficio cittadinanza attiva).

E che si tratti anche di un complessivo «*cambiamento culturale*» dell'amministrazione:

anche sulla tecnica della partecipazione, della felicitazione...cioè questi sono strumenti, ma se l'idea di fondo è in qualche modo rendere un territorio responsabile del suo amministrarsi, allora è chiaro che l'amministratore di quel territorio deve avere un ruolo attivo assolutamente non di ratifica e verifica, deve avere un ruolo.. ecco. (D. M., Responsabile Ufficio cittadinanza attiva)

Infine è però nella direzione di un lavoro interdisciplinare che si ritiene si debba andare:

io in questi anni ho lavorato molto a livello intersettoriale e interdisciplinare e sono arrivata alla conclusione che è la cosa più bella, che poi d'altronde è anche quello che io ti ho proposto per l'intervista oggi. Cioè io ho sempre sentito che più figure con alle spalle discipline diverse messe insieme attorno ad un tavolo hanno una energia moltiplicata rispetto al lavoro delle persone singole, perché per quanto nel mio percorso di urbanista abbai comunque potuto avvicinare i temi del sociale non li ho mai approfonditi come quello che ha studiato o vive e lavora su questi temi tutto il giorno e quindi il bello di lavorare assieme è che ciascuno ci mette un pezzettino e il prodotto è più ricco di qualsiasi altro. Secondo me anche nella presenza sul territorio è fondamentale la compresenza di varie discipline, quando pensiamo alla complessità del territorio e della società secondo me è sempre bello pensare ad un insieme, ad un tavolo interdisciplinare, perché per me è una chiave vincente». (C., Ufficio piani e progetti urbanistici, Cabina di Regia, Comune)

Deve quindi essere un « mettere insieme i pezzi», ma anche una ricerca di «una via amministrativa» (M., Referente territoriale Quartiere San Donato, Cittadinanza Attiva).

#### *4.3 La sfida della dimensione pubblica*

Interesse generale, collaborazione, autonomia civica dei cittadini sono i cardini del Regolamento, e sul terreno abbiamo visto come è complesso comporre un equilibrio tra

autonomia e collaborazione, autonomia e sostegno. Quello che in ultimo emerge come la sfida più complessa, e la più importante, è in questa prospettiva quella relativa alla dimensione pubblica (Capitolo IV) nel contesto di un'amministrazione condivisa.

Tale sfida, lo abbiamo già nel caso di Graf mostrato, si gioca in relazione al tema dello spazio pubblico urbano, ma anche, connesso ad esso, a come poi internamente viene gestito lo spazio in relazione osmotica con il fuori e infine come tramite il Patto, e tramite dialoghi tenuti vivi nel tempo, tra negoziazioni e resistenze, ma anche possibili cambiamenti, si possa co- costruire una risposta per questioni di interesse generale. Nel caso della bacheca della social street, abbiamo visto la costruzione di questa risposta è stata più difficoltosa e ha rappresentato una «messa alla prova» (Cefai, 2007, cfr cap. 5) di questa strada dell'amministrazione condivisa.

Se tramite un Tavolo istituzionale la cornice entro cui costruire queste risposte sembra più chiara, con un patto, in quanto patto, diviene ritentiamo più fluida e il ruolo della Pubblica amministrazione va in ciò messo a fuoco.

In continuità con quanto abbiamo rilevato e presentato nel paragrafo precedente circa i possibili ruoli della PA e di come si può strutturare la collaborazione, possiamo qui completare il discorso dal punto di vista della dimensione pubblica. Dalla nostra analisi abbiamo messo a fuoco un un *continuum fatto di diversi momenti*, in cui si gioca, in questa prospettiva, il ruolo della PA.

Il *primo momento* concerne la raccolta delle proposte di iniziative da parte dei cittadini che possono essere collocate o meno nel quadro di una collaborazione prevista dal regolamento. Qui avviene quell'importante lavoro in cui deve poter emergere dove si colloca l'interesse generale e in ciò se le proposte rispondono o meno alla logica del Regolamento.

Dal punto di vista dell'amministrazione va in questo senso operata di volta in volta da parte della amministrazione un chiarimento delle situazioni, dove cioè, ad esempio, è necessario che sia mantenuto un uso esclusivo di un bene per un'associazione che svolge attività sociali che per esser svolte davvero necessitano di tale possibilità, e quelle invece dove ad oggetto di cura viene messo la valorizzazione stessa di un bene, della sua fruizione e disponibilità per i cittadini, «per cui c'è molta differenza, e questa è la grande scommessa, farlo capire agli altri, farlo capire a noi stessi, ricordacelo» e soprattutto, viene sottolineato, «praticarlo». Non è una questione solo di «requisiti tecnici», ma di come si può comporre un interesse generale. In questa composizione diviene «fondamentale, il passaggio alla collaborazione, al dialogo non solo cittadino proponente- amministrazione, ma cittadino proponente-amministrazione e altri cittadini» (C., Ufficio piani e porgetti urbanistici, Cabina di regia, Comune).

Il *secondo momento* riguarda e si traduce in una pratica di un dialogo costante, in cui l'amministrazione può svolgere un ruolo vigile, ma in cui deve essere mantenuto aperto il confronto tra amministrazione e cittadini. Ci viene sottolineato in proposito, che nel rendere



disponibili questi spazi «all'interno del grande gioco collaborazione amministrazione-cittadini», il « grande compito dell'amministrazione» è quello di vigilare e di volta in volta garantire che questo avvenga:

questo tra l'altro ha un risvolto interessantissimo perché presuppone intanto un occhio vigile, benevolo ma anche, se è il caso, severo da parte dell'amministrazione comunale a presidio di questa fruibilità collettiva del bene, ma presuppone necessariamente anche chi gestisce il bene, il conglomerato di energie che lì ci sono, siano in grado di darsi dei meccanismi democratici di funzionamento che dovranno necessariamente risultare efficaci ...qui ci vogliono strutture democratiche solide perché devono esser in grado di gestire anche momenti di divergenze.. questo è veramente il punto che più mi affascina, ma anche devo dire più mi spaventa, è la tenuta dei meccanismi democratici che devono presidiare la gestione di questi spazi (D. M., Responsabile Ufficio Cittadinanza Attiva).

Il cambiamento che avviene nel complesso nel rapporto tra amministrazione e cittadini è che con l'introduzione di uno strumento come il patto, a differenza di una convenzione che stabilisce appunto un uso esclusivo di un bene, il rapporto con l'amministrazione non si esaurisce con la firma:

qui invece si parte con la firma del patto di collaborazione, è lì che deve trovare avvio un affiancamento, un supporto reciproco, un vigilare della PA perché, vengo al secondo punto, quello che dovrà in estrema sintesi passare è che quando uno varca l'ingresso di quel posto deve provare la stessa identica sensazione di quando varca l'ingresso di un ufficio pubblico, di uno spazio pubblico aperto al pubblico, cosa che comunque in uno spazio affidato ad un'associazione non avviene, è uno spazio loro, qui invece deve avere la sensazione che stai entrando in uno spazio che è della collettività», « come una piazza»(D. M., Responsabile Ufficio Cittadinanza Attiva).

Qui si colloca il ruolo di «interfaccia informale» di cui abbiamo in precedenza parlato, ma anche quella pratica di dialogo e quelle pratiche di gestione dello spazio pubblico, che abbiamo ricostruito nelle storie che abbiamo analizzato.

Un ultimo aspetto che qui va collocato, dal punto di vista più tecnico è lo strumento previsto anche dal Regolamento per poter di volta in volta stabilire e costruire questa dimensione pubblica, il Comitato tecnico, che va riunito periodicamente, composto da chi ha firmato il patto e dal quartiere- presidente e direttore- accanto ad ufficio cittadinanza attiva, come luogo di confronto di «idee, intenzioni, esigenze, proposte» per approvare programmi periodici e rivedere le condizioni in base alle quali è stato assegnato quello spazio, se sono giuste, se stanno andando avanti bene le cose e tarare anche le loro esigenze» (M. Referente territoriale Quartiere San Donato, ufficio cittadinanza attiva).

Infine, il *terzo momento* di questo continuum si sostanzia ad un livello più alto, e certamente più complesso, in cui risiede il significato ultimo della partecipazione e della

cittadinanza attiva, che emerge anche da tutti i casi analizzati in questo lavoro. Riguarda la costruzione di politiche di partecipazione e cittadinanza attiva, in cui autonomia e collaborazione, ma anche dimensione individuale e collettiva, possano davvero fino in fondo comporsi, pur nelle quotidiane negoziazioni che questo complesso rapporto implica.

A tale fine deve generarsi una possibilità di collaborazione in cui il bisogno di un cittadino può essere soddisfatto, ma «per come viene amplificato e collegato, alla fine non darà risposta solo al suo problema ma potrà costituire un principio di risposta anche per altri», e « questo spiega perché l'amministrazione ci deve stare, me ne occupo perché il tuo bisogno non è probabilmente solo il tuo e attraverso il sostegno che dò a te io apro tante altre cose».(D. M. Responsabile Ufficio Cittadinanza Attiva). La preconditione affinché ciò avvenga è che ci sia spazio per autonomia di espressione:

l'autonomia serve al cittadino per poter esprimere questo nel modo più autentico possibile. Più il cittadino è in grado di esprimere questo in modo autentico più ci sono i presupposti per aprire una collaborazione che può portare a dei risultati. Le forzature, il provare ad irreggimentare le energie dei cittadini, non funziona, non funziona adesso e non funziona più. Questo (il regolamento e i patti) non è un modo per veicolare delle risorse ai cittadini che quindi ne può ricercare un utile. Il tema dell'autonomia è centrale. L'atteggiamento che l'amministrazione deve evitare è uno quello di andare a dire bisogna fare questo e cercare della manovalanza a basso costo.. questa è una strada che non porta da nessuna parte.(D. M., Responsabile Ufficio Cittadinanza Attiva)

In questa prospettiva la dimensione pubblica si costruisce non solo nella composizione di un interesse individuale e collettivo, in un incontro tra autonomia e collaborazione, ma anche sul piano delle politiche e della politica che in maniera circolare abbraccia tutti i diversi momenti di questo continuum. Raccogliere e selezionare proposte, co-costruire dei patti di collaborazione, riguarda ciò che nel complesso nel tempo va a costituirsi come *visione di città* che dall'applicazione di una governance collaborativa può sorgere. Non è un'operazione neutra, ma può essere un'opportunità di pratica e di sperimentazione democratica. Opportunità nella quale il ruolo della *politica* si può ricostituire ad un altro livello:

è anche una sfida che potrebbe ridare senso al tema della rappresentanza politica, nel senso che questo è un campo in cui si possono trovare delle esigenze di intervento più tecnico e sui quali devono rispondere gli uffici dell'amministrazione, ma anche delle modalità di relazione più spostate sulla relazione alta, sulle quali i rappresentanti eletti, mi riferisco ai presidenti eletti, i consiglieri di Quartiere, dovrebbero necessariamente sentirsi chiamati ad intervenire..perché alla fine come lo rappresenti un territorio?come ti giochi il mandato che hai ricevuto? (D. M., Responsabile Ufficio Cittadinanza Attiva)

La sfida ultima però, in cui si gioca, ci viene ribadito, la «*credibilità dell'amministrazione*»è il

rischio della strumentalizzazione di ciò che i cittadini fanno:

a volte le amministrazioni possono avere questa tentazione, cioè quando i cittadini fanno delle cose, magari l'amministrazione ha fatto pochissimo e poi quando si tratta di andare ad inaugurare, tagliare nastri, provare a mettere cappelli sopra le cose.. ecco no, bisogna che la credibilità dell'amministrazione si giochi su un equilibrio delicato tra vicinanza intesa come supporto e affiancamento, ma anche discrezione e non bisogna connotare in nessun modo politicamente i risultati delle attività dei cittadini, i risultati delle attività dei cittadini .. questo è un tema che riguarda la comunità e non può essere strumentalizzato in nessun modo (D. M., Responsabile Ufficio Cittadinanza Attiva).

Qui torna in ultimo e di nuovo il ruolo che gli stessi cittadini possono giocare nel mettere alla prova con le loro pratiche quotidiane questo rapporto con le istituzioni.

## Capitolo IX

### Partecipazione e cittadinanza attiva: una chiave di lettura conclusiva

Come fin dall'inizio abbiamo messo in evidenza nel disegno della ricerca (capitolo V) il Quartiere che la ricerca ha assunto come contesto di indagine è stato considerato come un "osservatorio" di diverse *pratiche*, tra loro intrecciate, sia spontanee ed autonome, che più strutturate, promosse sia da gruppi informali, che da organizzazioni della società civile, che sollecitate dalle istituzioni, rispetto alle quali la ricerca si era posta i seguenti obiettivi conoscitivi:

Il primo concerne l'esplorazione e comprensione dei *significati* che le stesse pratiche esprimono, ma anche in termini di *idee* e *rappresentazioni*, di attribuzione di senso rispetto all'agire partecipativo. Su questo piano si è voluto indagare in ultima analisi come poter leggere queste forme di impegno.

Il secondo, strettamente connesso al primo ha riguardato la comprensione delle *le modalità di interazione* tra cittadini e istituzioni, dal punto di vista delle aspettative e ruoli reciprocamente definiti.

Il terzo invece la comprensione degli *outcomes*, dal punto di vista dell'emersione di una dimensione pubblica e di beni comuni, di capacitazione, e di forme di responsabilità sociale condivisa.

In fine il quarto le condizioni in cui le pratiche prendono forma, dal punto di vista dei *setting* organizzativi e istituzionali, del quadro normativo (leggi, regolamenti) ma anche in termini di modalità di relazioni oggi in essere e ricostruite nel corso dell'indagine tra i diversi soggetti ed attori. In definitiva si tratta del piano delle *politiche* e della *governance*, che però abbiamo visto va letta e colta in una prospettiva processuale e dinamica nel dialogo tra pratiche, interazioni che sul terreno avvengono, e cornici istituzionali. Per ciascuna delle tre circostanze analizzate abbiamo mostrato ciò che su questi piani è emerso. In ottica incrementale e progressiva ed induttiva la prima storia ci ha permesso di mettere a fuoco alcune dimensioni e temi che sono poi state ulteriormente analizzate nelle altre due che componevano un unico caso di studio.

In quest'ultimo capitolo vogliamo presentare ciò che emerge come quadro possibile interpretativo in cui ricomprendere le tre circostanze analizzate, ponendolo in dialogo con il quadro teorico tracciato nella prima parte di questo lavoro. Vogliamo in tal modo, a conclusione, proporre una chiave di lettura.

## 1. Partecipazione e cittadinanza attiva: l'emergere di forme di azione civica collettiva

Punto di partenza del nostro lavoro è stata la rilevazione di alcune tendenze significative sul piano teorico del dibattito, ma anche su quello delle pratiche di partecipazione e cittadinanza attiva.

La prima concerne, dal punto di vista del dibattito sul tema, e della letteratura di riferimento l'emergere di una narrativa che parla di una *rinascita della partecipazione*, in particolare a partire dagli anni '90, spesso posta in connessione con il tema della *crisi della politica e delle democrazie*, in particolare di quella rappresentativa ( Raniolo 2007, Dalton 2008), chiarendo come tale crisi vada letta non come crisi della politica in generale e verso questioni di interesse pubblico, ma di quella veicolata dal voto, dall'iscrizione ad un partito (Manin 1993), quindi delle forme più tradizionali di partecipazione politica. È in questo contesto che viene collocata una rinascita della partecipazione, nonché una diffusa sperimentazione (Papadopoulos e Warin 2007) che mira al coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche (Bobbio, Pomatto, 2007). Nel corso degli ultimi venti anni si è infatti sviluppata una vasta gamma di possibilità, di metodologie e di percorsi partecipativi, promossi dalle istituzioni negli ambiti di policy più diversi per tema e scala territoriale. Attorno a queste esperienze si è sviluppata una corposa elaborazione teorica che ha cercato di analizzare i modelli ideali e normativi complementari o integrativi rispetto a quello della democrazia rappresentativa, con particolare attenzione ai *setting*, alle «arene» deliberative, alle metodologie e alla loro efficacia nella elaborazione delle politiche pubbliche (Allegretti 2006; Barnes et al. 2004; Bobbio 2004, 2013; Floridia 2012; Fung 2003; Gastill, Lavine 2005; Rose 1996; Silver, Kazepov 2010; Pellizzoni 2005; Della Porta 2011).

Una seconda tendenza, sempre sul piano teorico, ma tesa all'osservazione empirica, è l'emergere di un copro di studi e ricerche (R. van Dam, M. Duineveld, R. During 2015; I. Varhoeven, E. Tonkens 2013; J. Bakker, B. Denters 2012; J. Newman, E. Tonkens 2011; O. de Leonardis 2011; M. Marinetto 2003; Robinson et al. 2005; M. Rosol 2010; Lowndes, Sullivan 2007) che danno conto, nel quadro di sperimentazioni di democrazia partecipativa e deliberativa, dell'emergere e del diffondersi di quello che sembra essere uno specifico, nuovo, crescente interesse da parte delle istituzioni stesse, tanto europee che nazionali e locali, verso la promozione di percorsi che mirano ad accrescere senso di responsabilità dei cittadini nella cura del territorio in cui vivono, delle comunità di cui fanno parte, quale veicolo per la promozione di vivibilità, coesione sociale, benessere. Per quanto concerne l'Italia, segno evidente di questa attenzione è il nuovo Regolamento per la collaborazione tra cittadini e istituzioni per la cura di beni comuni urbani, elaborato dal Comune di Bologna e che vuole essere un'applicazione concreta su scala locale dell'art. 118 introdotto nel 2001 nella

Costituzione con la riforma del titolo V e che sancisce il principio di sussidiarietà orizzontale, componendo assieme interesse generale, autonomia dei cittadini singoli ed associati e sostegno e collaborazione tra amministrazione e cittadini.

Un terza tendenza, sul piano questa volta delle pratiche, che la nostra ricerca in maniera induttiva e progressiva ha messo fuoco, riguarda invece un fenomeno che, nell'ampio contesto della partecipazione e della cittadinanza, sembra ridisegnare il rapporto tra cittadini e istituzioni, dove i cittadini si attivano e prendono la guida di un impegno orientato a questioni che li riguardano e che hanno una ricaduta nella propria sfera privata così come sull'insieme delle relazioni sociali e le istituzioni sono sempre più interessate ed orientate al sostegno di queste iniziative di cittadini. I quartieri, le strade, le «micro-aree urbane» sono i luoghi dove queste pratiche prendono forma e che mettono al centro il tema della cura dei luoghi, di beni comuni, la convivenza e la vivibilità negli spazi pubblici urbani.

In questa prospettiva, nel complesso di queste tendenze, si è profilato un terreno ancora non del tutto esplorato relativo a quelle pratiche che si situano in un terreno, a tratti ibrido, sperimentale di incontro tra cittadini che si attivano ed organizzano e istituzioni che diventano sostenitrici e facilitatrici, o dove a volte le istituzioni sollecitano, ma senza guidare, e i cittadini si attivano e autonomamente portano avanti iniziative. La forma che questo tipo di pratica di impegno civico e di partecipazione sembra assumere, osservando nel complesso le tre circostanze analizzate, è quella che abbiamo inquadrato nel corso del lavoro: «rather than a pure form of civic activism, CIs, are a hybrid in which citizens take the lead but collaborate with public authorities» (Bakker *et al.* 2012, p. 396).

In questa prospettiva si assiste oggi all'emergere di spazi e forme di partecipazione nuove e spesso *ibride* e che come tali vanno comprese, tematizzate e ri-contestualizzate. Un incontro tra, dicevamo, *invited spaces* in cui cittadini entrano su invito dello stato e *popular spaces*, ossia arene di incontro in cui i cittadini si ritrovano assieme su loro iniziativa (Cornwall 2004). Spazi i cui confini sono permeabili e le forme flessibili, in relazione al cambiamento nel tempo delle dinamiche della partecipazione pubblica.

Sul piano delle forme in particolare a questo proposito, Sampson (2005; 2012) definisce come *blended social actions* quelle azione civiche collettive, che nella forma di *eventi civici ibridi*, “celebrano la comunità” e al tempo stesso inglobano un orizzonte di interesse per una qualche tipo di cambiamento sociale.

Come abbiamo fin dall'inizio di questo lavoro posto in evidenza il nostro intento originario era quello di proporre un contributo che aiutasse a comprendere tale fenomeno. Ponendo l'attenzione però non solo su ciò che i cittadini fanno, e su cosa tale impegno esprime, ma anche guardando all'incontro tra cittadini ed amministrazioni.

Un primo passo è stato quello di osservare alcune trasformazioni significative (capitolo I) che grazie ai contributi di Beck (1986, trad. it. 2000, 1997 trad. it. 2010; Beck, Giddens e

Lash 2001), Giddens (1990, ed. it. 1994), Bauman (2000, trad. it. 2011) ci hanno permesso di tematizzare quello che è stato messo in luce come un *mutamento dei confini della politica*.

In questo panorama si colloca l'emergere di una *nuova cultura politica* e si aprono spazi e forme di coinvolgimento che si sviluppano sempre più ad un livello microcosmico, in una forma di «sub-politica» dove però tutto è da ri- definire, sperimentare, dando luogo a forme «ibride». Mutamento che nei capitoli successivi abbiamo indagato sia verso “l'alto” che verso il “basso”, quindi sia nell'analizzare un ripensamento delle istituzioni attraverso forme di governance partecipativo- deliberativa (capitolo II) e la diffusione di pratiche partecipative a partire dagli anni '90 in avanti (capitolo III), sia nel proporre alcuni contributi di analisi per comprendere invece l'attivazione dei cittadini (capitolo IV).

Nelle tre circostanze analizzate questo incontro flessibile e mutevole tra *invited* e *popular space* è costante, così come l'emergere di *blended social actions*, ma in tre modalità diverse.

Nel primo caso la dinamica che emerge è quella che vede dei cittadini sollecitare le istituzioni per problemi legati allo spaccio, a varie situazioni di degrado, le istituzioni rispondono aprendo a spazi istituzionali di partecipazione guidata e facilitata dalle istituzioni prima e da esperti esterni poi, per poi approdare ad un tavolo istituzionale in cui diversi soggetti interagiscono sperimentando una modalità di collaborazione che si situa proprio su un confine ibrido, in cui pur in una cornice istituzionale, la guida non è più nelle mani del quartiere che ne ha la regia, ma nell'insieme di diversi soggetti che ne fanno parte. Il tutto si è innestato a sua volta in pratiche diffuse sul territorio accomunate da un intento di renderlo più vivibile, di appropriarsi di luoghi con una socialità e iniziative culturali in grado di trasformarli rendendoli in ciò fruibili e aperti a chi vi abita e che transita in quei luoghi, sia questa una libreria tra condomini di Edilizia residenziale pubblica, o un orto con uno spazio rubato a parcheggi sotto i ponti di una ferrovia.

Nella secondo caso del Comitato Graf, abbiamo visto, in sintonia con un'idea di amministrazione condivisa, una prima sollecitazione da parte delle istituzioni a manifestare interesse per la cura di uno spazio pubblico, e diverse associazioni e poi anche cittadini rispondere, costituendo un comitato, e firmare un patto di collaborazione con l'amministrazione. Lo spazio che viene co- gestito si tramuta in spazio non più definito e guidato dalle istituzioni, ma dal comitato. Inoltre diviene contenitore di numerose iniziative che di nuovo si ripropongono di incidere sul territorio, su chi lo abita, non come semplice “offerta culturale”, ma come contesto in cui poter proporre, progettare, essere veicolo di un benessere sociale.

Nel terzo infine abbiamo potuto osservare come diverse pratiche per lo più di gruppi di cittadini, organizzati dal basso, fossero tese a promuovere numerose iniziative che «celebrano la comunità» (Sampson 2005, 2012), ma al tempo stesso, sensibilizzando ad esempio ad una mobilità migliore e sostenibile nella via in cui abitano. Pratiche che poi hanno trovato

sostegno e dentro un tavolo istituzionale che ha svolto un ruolo di amplificazione delle possibilità di azione.

Un altro elemento che la proposta di Sampson evidenzia è l'elemento organizzativo collettivo, delle azioni, così come Moro (2013) parla di capacità e pratica organizzata (capitolo IV).

In tutte e tre le storie la mobilitazione, non è leggibile come esiti di azioni individuali aggregate, ma abbiamo visto, di un coordinarsi, organizzarsi, connettere e mettere in collegamento tra loro le pratiche, gli spazi, le risorse, in ciò si rende possibile un'azione collettiva nei termini di quella che Sampson definisce di *efficacia collettiva*.

Possiamo in tal modo meglio comprendere i caratteri salienti della forma assunta dalla partecipazione e dalla cittadinanza attiva, in questo mix di azioni civiche, ma tese ad incidere sul territorio, andando in tal modo anche oltre una lettura dicotomica, spesso emergente tra alto- basso e civico- politico.

Con la ricerca abbiamo potuto mettere a fuoco queste forme di azione collettiva, in termini di campo di pratiche, e gli orizzonti di senso della partecipazione e della cittadinanza attiva che tali pratiche esprimono.

## **2. La pratica dell'impegno civile e della collaborazione informale nella seconda modernità**

Nel primo capitolo di questo lavoro nel ripercorrere alcune trasformazioni cruciali che hanno attraversato e attraversano le seconda modernità, abbiamo messo a fuoco, accanto a quel mutamento dei confini della politica, anche l'emergere di quella «self-culture» in cui la vita stessa diventa oggetto di un processo di creazione estetica di uno stile di vita, una sorta di «work of art» in cui il progetto biografico di ciascuno è costante oggetto di sperimentazione e scelta.

Di questo essere autori e artigiani delle proprie vite fa parte anche la «self-organization», che chiama in causa «the right of citizens to take charge of matters they deem important [...] self-organization is centered on citizens' own activity. It is a question not just of occasionally voting people in and out, but of complaining, campaigning and acting» (Beck 2002, p.43). Al di fuori della cabina elettorale e lontano dall'economia si apre un «self- authorizing, self-referential sphere distinct from those of politics and economics, a kind of third sector of self-culture». Abbiamo visto come da una parte questo possa tradursi un «politica della vita» (Giddens, Bauman) che erode e scardina la nozione di cittadini a favore di quella di individui, ma dall'altra si può fare strada, in questa apertura dei confini della politica, l'emergere di orientamenti al «noi» che stanno generando un qualcosa di definibile come un «co-operative or altruistic individualism », inteso come «thinking of oneself and living for the others».



(*ibidem*, p.28).

Nel primo caso da noi analizzato abbiamo visto come la forma emergente di impegno per quanto concerneva in particolare il gruppo informale di cittadini «Insieme per il giardino P. Lennon», fosse quella di un «impegno di scopo», centrato sul poter fare «cose che piacciono», in cui dar vita a relazioni in cui si sta bene, che si traduce, dicevamo in un *transitare per diverse forme di impegno, potendo scegliere di volta in volta* se aiutare nell'orto sul tetto o in quello «dei popoli» o a dare una mano per montare un palco per un'iniziativa nel giardino. Avevamo a questo proposito messo fuoco la *spontaneità* e *l'autonomia* come categorie centrali per questo tipo di impegno. Sul versante delle pratiche più organizzate proprie delle associazioni, in quello stesso caso, il tema dell'autonomia è riemerso, da una parte con il tentativo che abbiamo descritto di trovare una modalità di gestione interna al Tavolo istituzionale di progettazione partecipata in cui si potesse mantenere la possibilità di autogestione, che si è però scontrata con il dover dare conto di risultati in un lungo periodo, dall'altra in quel parallelo progredire e proliferare di collaborazione spontanee ed autonome tra associazioni.

Nel secondo caso nella storia del comitato Graf, abbiamo visto come l'orizzonte primo di senso di quell'impegno nella gestione condivisa dello spazio fosse la possibilità di poter lì realizzare le proprie idee, le proprie passioni, trarre soddisfazione in ciò che si fa. Nella terza circostanza analizzata, che ha visto di nuovo diverse pratiche incontrarsi come nel primo caso, ma questa volta per lo più organizzate dal basso, il tema del poter fare ciò che piace è riemerso con forza, così come quello dell'autonomia, con un'evoluzione che ha visto la scelta di un gruppo misto di cittadini ed associazioni cimentarsi nella gestione autonoma di uno spazio pubblico, facendo emergere quindi un'evoluzione delle pratiche nella direzione di ricerca di una libertà di fare, fuori da vincoli come invece era accaduto tramite la firma di un Patto di collaborazione per la gestione di una bacheca di strada.

Questo abbiamo visto si gioca su una tensione costante tra autonomia e sostegno; autotomia e collaborazione; spontaneità e regolamentazione, che nelle tre storie sono emerse come categorie centrali e che crediamo di poter ricondurre in ultima sintesi ed analisi in ciò che Sennet (2012) definisce come *pratica di impegno civile* che si rende possibile tramite una *pratica di collaborazione informale*.

*L'informalità* cui Sennet fa riferimento è quella introdotta in molte esperienze di aiuto ed assistenza, pionieristiche, dell'America di inizio novecento, per primo da Saul Alinsky, attivista sociale che a in particolare a Chicago si batté per i diritti della comunità afroamericana: «non diceva mai alle persone che cosa dovevano fare» (p. 63), ma si limitava ad incoraggiarle a prender parola, e a dare informazioni: «aggregando persone che non hanno mai provato a parlare insieme, fornendo loro dati che non conoscevano proponendo ulteriori contatti, l'attivista Alinsky spera di fare nascere uno scambio dialogico» (*ibidem*, p.64). Altro

esempio fornito da Sennet è quello di Jane Addams che fondò la Hull House che accoglieva immigrati, e dove un'allieva della Adams, Charlotte Twole introdusse il principio di informalità nelle istruzioni del personale: «consigliare, non dirigere». Sennet ha modo di sperimentare quel principio di aggregazione e stimolo alla collaborazione secondo un principio di informalità anche nel centro sociale che lui frequentava da ragazzino dopo scuola nel quartiere popolare di Chicago dove viveva, dove le attività, dalla falegnameria alla musica, erano condotte dai ragazzi «senza una eccessiva supervisione».

Sennet racconta di aver deciso, a distanza di molti anni, di «restituire» qualcosa al centro sociale e al quartiere di origine, andando ad aiutare i ragazzini a fare musica:

[...] ma la storia della restituzione suscitava in loro grande ansia: metti che avessi che avessi altro di più importante o di meglio da fare e un sabato non mi facessi vedere? In fondo, ero libero di scegliere. E proprio perché avevo scelto io di «restituire qualcosa», ai loro occhi, giustamente, non ero del tutto affidabile, nonostante facessi il possibile per andarci regolarmente. A poco a poco la loro ansia, che metteva in dubbio la mai affidabilità, cominciò a pesarmi, e il desiderio di «restituire» a essere intaccato» (*ibidem*, p. 286)

Questa per noi è un'immagine esemplificativa di ciò che in essenza si è giocato in tutte le storie da noi analizzate e al contempo pone una domanda: queste pratiche di impegno basato sull'informalità come possono essere mantenute? Cosa entra in gioco?

Lo stesso autore evidenzia: «la mancanza di struttura formale rischia sempre di degenerare in disorganizzazione. E anche se nelle stanze e nelle aule dei centri sociali viene stimolato il desiderio di partecipazione, c'è il rischio che le belle esperienze vissute al loro interno rimangano episodiche, non diventino una guida per la vita nel mondo esterno. Questo vale forse per tutte le esperienze di collaborazione: fanno sentire bene ma poi?» (*ibidem*, p.68).

Questa è anche, come ancora ricorda Sennet, una delle principali critiche avanzate da Castells (1985), per cui «la formazione di legami emotivi nella comunità deve portare ad una qualche meta, l'azione ha bisogno di struttura. Deve diventare sostenibile sul lungo periodo» (*ibid.*).

Alla base riteniamo vi è quella necessità di transitare da un'idea di impegno basata su «un'etica della convinzione», basata su un dover essere verso un impegno orientato alla idea di un responsabilità sociale reciproca e condivisa (capitolo IV) che implica un orientamento alla scelta che diventa *sostenibile* perché condivisa e basta su reciprocità.

In tutte e tre le circostanze abbiamo potuto vedere come questa composizione dell'interesse individuale e collettivo, possa pendere forma. Non solo quindi libera scelta di come impegnarsi, ma anche sguardo verso «l'altro» secondo quell'idealtipo che nel quarto capitolo in linea di continuità con quanto discusso nel primo abbiamo richiamato nei termini di «un'azione collettiva individualizzata» (Micheletti 2010).

Continuando a seguire Sennet, avendo in mente ciò che la nostra analisi empirica ha rilevato, i passaggi chiave per dare gambe a questa collaborazione è lo sviluppo di un *capacità collaborativa*. E questo può avvenire in quei contesti che assumono la forma di ciò che il sociologo americano chiama di Laboratorio o meglio di *Laboratorio artigiano*, dove si impara a riparare, si impara, tramite la collaborazione, a compiere cose che da soli non si potrebbero compiere.

*Improvvisazione e descrizione incompleta* sono i cardini di un apprendimento di questo tipo: «quando non vengono specificati in anticipo in tutti i particolari le operazioni da compiere rimane più spazio all'improvvisazione radicale. Improvvisazione e descrizione incompleta sono ciò che collega questo tipo di riparazione tecnica agli esperimenti sociali radicali». (*ibidem*, p.237).

Avendo ancora in mente le esperienze di servizio alla comunità Sennet evidenzia: «La collaborazione sulle cose marginali metteva in moto questo processo di metamorfosi; ci si aspettava che fossero le comunità stesse a compiere il lavoro di auto riparazione, senza affidarsi agli “aggiustatori” di professione». Esito ultimo di un processo di questo tipo è quella di una possibile *riconfigurazione*, che diviene in ciò «*più sperimentale nella prospettiva e più informale nel procedimento*» (p. 242, nostro corsivo).

I tre casi che abbiamo analizzato possono esser letti nella prospettiva di un Laboratorio in cui i cittadini tra loro e questi *insieme* alle istituzioni possono apprendere una capacità di collaborare, e dove appunto l'autonomia, la spontaneità, lo spazio di fare e sperimentare è fondamentale, a fronte di un impegno che nella seconda modernità deve ogni volta essere frutto di scelte e ricomposizioni tra una dimensione individuale e collettiva, ma anche privata e pubblica.

Sul piano macro, della governance, *quale ruolo le istituzioni* si trovano a svolgere, come viene *riconfigurato il rapporto tra cittadini ed amministrazione* in questo spazio ibrido di sperimentazione? Quali sfide ed opportunità si aprono in tale prospettiva?

### **3. Governance partecipativa- collaborativa e sperimentazione democratica**

Alla luce della ricerca empirica possiamo qui ricomporre gli elementi che rendono possibile tradurre quella pratica di collaborazione informale, sul piano della governance. Nel corso della prima parte del lavoro, abbiamo da un punto di vista teorico messo in rilievo ciò che può essere definita come governance partecipativo- collaborativa e in ciò la dimensione della sperimentazione (Ansell e Gash 2007, Sabel, Fung 2004, Laws e Forrester 2015)

Nella prospettiva di Ansell e Gash, centrale è il ruolo istituzionale. Nella prospettiva dello sperimentalismo democratico di Sabel emerge centrale lo spazio della deliberazione come

possibilità di apprendimento, in Fung centrale è l'idea di una governance collaborativa in cui sia possibile praticare una *accountable autonomy* che dia in ciò spazio ad una governance partecipativa orientata all'empowerment. Nell'ultimo contributo è proprio invece l'elemento dell'improvvisazione come pratica e capacità riflessiva di chi sul terreno assume un ruolo ponte tra cittadini e istituzioni ad avere un ruolo primario.

Nel quarto capitolo nell'affrontare il tema dell'amministrazione condivisa e della sussidiarietà orizzontale abbiamo aggiunto un ulteriore tassello alla prospettiva della governance collaborativa. In particolare è emerso un ruolo dell'amministrazione come *favorente* l'autonoma iniziativa dei cittadini.

Nell'insieme i tre casi ci hanno dato la possibilità di osservare come questi diversi elementi entrino in gioco, soprattutto è emerso come sia in una loro composizione complessiva che si rende davvero possibile dar vita a contesti in cui si possano sviluppare capacità, mobilitare risorse, far nascere nuove relazioni e collaborazioni, dando la possibilità ai cittadini di esprimersi in ciò che possono fare, mantenendo vivo quello che Sennet chiama il piacere della comunità: un piacere che dura nel tempo.

Si apre in questa prospettiva l'idea di una governance che tiene *assieme partecipazione e collaborazione*, in questo superando quella dicotomia che avevamo messo a fuoco nel quarto capitolo tra un paradigma di democrazia partecipativo-deliberativa ed uno invece della sussidiarietà circolare centrato sulla collaborazione amministrazione e cittadini in una sfera «più del fare» che del «dire».

Ritornando ai nostri casi abbiamo visto infatti l'importanza di percorsi di partecipazione in cui si possono elaborare idee e visioni, tramite laboratori di progettazione partecipata e tavoli istituzionali in cui praticare il dialogo, il confronto, in cui mettere in relazione idee, conoscenze generando quella produzione di sapere e riflessività che beneficia tutti soggetti, cittadini e istituzioni assieme. I patti di collaborazione previsti dal regolamento forniscono un'altra cornice regolativa entro cui sperimentare quel complesso equilibrio tra autonomia e collaborazione.

La sfida che permane in tutti questi casi è quella, per riprendere ancora Sennet (2012) relativa al «come ci si muove lungo la linea di confine tra formalità e informalità; in quella zona liminale, le abilità nella collaborazione non direttiva sono messe a dura prova» (p. 261).

Abbiamo visto all'opera, muovendosi in questa zona liminale e in questo confine in tutti e tre i casi referenti istituzionali che diventano *un'interfaccia informale*, informalità che lo stesso Regolamento assume tra i principi di fondo di questa collaborazione, e che al di fuori del regolamento la referente dell'Ufficio cultura del quartiere pratica nel suo quotidiano. Senza quei contesti in cui l'istituzione assume quel ruolo non di dirigere, ma di consigliare, di sostenere autonomia e capacità, allora quella pratica di impegno civile può essere virtuosamente assunta in un approccio di governance e non rimanere solo una questione di

persone giuste al posto giusto.

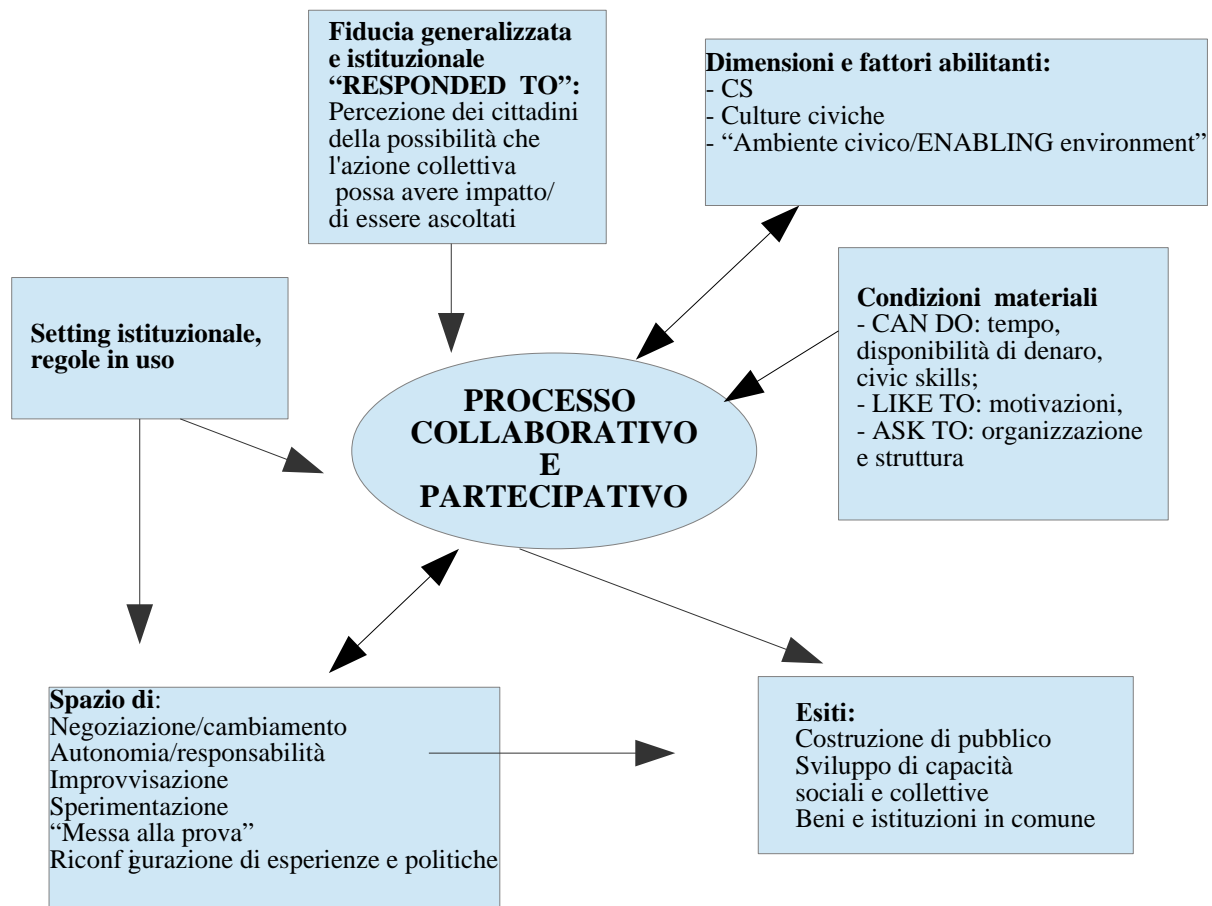
Sintetizzando abbiamo individuato alcuni ingredienti di questo approccio, basato sulle nostre analisi empiriche e in dialogo con i contributi teorici trattati nella prima parte di questo lavoro. Non vuole essere un modello, ma una traccia per leggere un campo che rimane ancora da esplorare<sup>133</sup>.

<b>Governance partecipativo-collaborativa</b>	
<b>Premesse</b>	Dalla definizione tipo down di bisogni all'interpretazione di bisogni e valorizzazione e sviluppo delle capacità
<b>Relazione cittadini /PA</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Da una concezione dualistica ad una reticolare, duale, e basata sulla sussidiarietà circolare.</li> <li>• Processo collaborativo e dialogico in cui sia possibile praticare:               <ul style="list-style-type: none"> <li>✓ una <i>accountable autonomy</i></li> <li>✓ un'apprendimento delle capacità collaborative («Laboratorio artigiano»)</li> <li>✓ una collaborazione informale in cui ci sia spazio per la sperimentazione, l'improvvisazione e la riconfigurazione delle esperienze e delle politiche</li> </ul> </li> </ul>
<b>Regolazione organizzativa</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Da gerarchica/ autoritativa a partecipativo-collaborativa.</li> <li>• Da predittiva ad adattiva</li> </ul>
<b>Forme della responsabilità</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Da diretta a processuale.</li> <li>• Responsabilità sociale condivisa</li> </ul>
<b>Ruolo PA</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Mobilitazione del potenziale dei partecipanti</li> <li>• Rimuovere barriere</li> <li>• Creare condizioni (<i>enabler</i>)</li> <li>• Facilitare relazioni, messa in rete di conoscenze, capacità</li> </ul>
<b>Ruolo cittadini</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Attivatori, organizzatori</li> <li>• Non solo <i>problem solving</i>, ma anche <i>problem setting</i>.</li> </ul>

All'interno di un approccio di questo tipo, ricomponendo quindi le risultanze della nostra indagine, con i contributi trattati nel corso della prima parte del lavoro possiamo mettere a fuoco il processo collaborativo e partecipativo nei termini di un processo in cui intervengono, condizioni materiali di partenza, ma anche fattori abilitanti e risorse di fiducia che

<sup>133</sup>Un riferimento, tra tanti, per questa elaborazione è Borghi (2006).

ricorsivamente i processi di collaborazione e partecipazione possono alimentare. Accanto a questi fattori è necessario che vi siano *setting* istituzionali e “regole in uso” che non solo prevedano questi spazi collaborativi, ma li prefigurino come possibili spazi di negoziazione, improvvisazione e sperimentazione. Lo schema che segue ne è una rappresentazione<sup>134</sup>.



La necessità di assumere una prospettiva di questo tipo si ravviva nell’ottica di una costruzione di pubblico e rigenerazione di beni comuni.

<sup>134</sup>I riferimenti in questa rielaborazione sono: Lowendes *et al.* (2006); Bekker *et al.* 2012; Verba *et al.* (1995), Moro (2013). Tiene inoltre in conto di un approccio che vede il processo collaborativo non nei termini di azioni individuali, ma come azioni collettive (Sampson, 2005, 2012). Infine fa riferimento al contributo di Anselme Gash (2007) nel vedere l’importanza di un design istituzionale come preconditione per un processo collaborativo, nonché a quelli di Fung (2004) e di Laws e Forrester (2015). A questo proposito specifichiamo che non abbiamo inteso invece rifarci al contributo della Ostrom (1995), che si colloca più nel solco della “teoria della scelta razionale” in riferimento a una governance dei beni comuni e all’analisi del cambiamento istituzionale.

#### **4. Dimensione pubblica e beni comuni nella prospettiva di una governance partecipativo-collaborativa**

Nell'individuare le categorie interpretative in grado di cogliere gli esiti emergenti delle pratiche da noi analizzate sono emerse come centrali quelle relative alla dimensione pubblica e ai beni comuni. Le abbiamo ampiamente discusse sia nelle analisi dei casi che nel quarto capitolo da un punto di vista teorico. Alla luce di queste analisi e di ciò che è emerso dal punto di vista di una possibile governance partecipativo-collaborativa riteniamo importante in conclusione di questo lavoro tracciare quello che a nostro avviso permangono come sfide in questo orizzonte.

I tutte e tre i campi di pratiche analizzate è emersa, in contesti e forme differenti una *messa alla prova* delle pratiche di impegno civico e di quelle collaborative, nel quadro del rapporto con la pubblica amministrazione. Nel primo durante il percorso partecipato BOxTutti e poi nel Tavolo di progettazione partecipata, che ne è scaturito così, come nelle diverse iniziative realizzate, si è trattato spesso di rivedere modalità di collaborazione, di intervento congiunto nel territorio. Ci sono stati momenti di crisi, e momenti in cui questo modalità collaborativa ha funzionato. È proprio all'interno del Tavolo che questo insieme di momenti hanno trovato di volta in volta possibilità di essere discussi, criticati, rilette. Abbiamo visto inoltre come un'evoluzione ultima sia stata un'ulteriore riflessione critica sulle modalità di gestione interna al Tavolo, in una tensione tra autogestioni e «regie» istituzionali.

Nel seconda circostanza relativa al comitato Graf, abbiamo visto come fin dall'inizio sia stato presente uno spiazzamento per le realtà che hanno risposto all'avviso pubblico, poi all'interno del Comitato, in quanto *mosaico* di realtà, hanno dovuto più volte ridefinire *un'identità plurima*, nel funzionamento e nel modo di stare in quello spazio pubblico. Inoltre nella cornice del Patto di collaborazione, proprio in quanto patto, la continua revisione, così come le resistenze e le negoziazioni sono state al centro di un'interazione tra cittadini e istituzioni, che può esser colta solo nelle pratiche e non nella semplice stesura cartacea di un patto.

Infine nel terzo campo di pratiche abbiamo potuto osservare proprio come una possibile pratica di amministrazione condivisa, venga sfidata dall'organizzazione civica, autonoma di gruppi di cittadini che per stare dentro alla cornice di un patto ancora di più richiedono la possibilità di essere autonomi. Autonomia che, grazie al Tavolo istituzionale, si è poi venuta a creare e solidificare, si è infatti rafforzato ed ha potuto poi esprimersi un nuovo ultimo progetto come la co-gestione di uno spazio, Casa di Isabella.

Come evidenza Crosta (2007, p. 67), riprendendo Cefai (2007), il processo di *pubblicizzazione* è «risultante dalla composizione di piccole scelte, ragionamenti e decisioni

in ambienti che per i «giacimenti» di risorse che offrono e le modalità «di presa» che prospettano condizionano le forme con cui s'impegnano gli attori». Scelte che in questo processo possono essere «messe alla prova». Ed è proprio «in questo mettere alla prova- un chiedere conto e un rendere conto- che consiste la pubblicizzazione».

In questa messa alla prova entra in gioco tutto ciò che fin qui abbiamo messo in evidenza, in sintesi: lo spazio di fare, sperimentare, l'improvvisazione come capacità riflessiva, quella collaborazione informale che permette una riconfigurazione delle esperienze e in ultimo delle politiche stesse. Aggiungiamo ora, è anche necessario che le amministrazioni pubbliche, siano disponibili a «ridefinire il problema originario e a permettere che nel corso del processo dialogico possano emergere soluzioni diverse da quelle immaginate all'inizio. Vale infatti la pena di aprire un processo inclusivo se si è disposti a lasciarsi sorprendere» (Bobbio 2004, p. 38).

Quello che a nostro avviso diviene essenziale, è «trovare i modi e gli spazi perche il patrimonio di riflessività potenziale che in queste esperienze ed eventi si accumula diventi esplicito e consapevole» e inoltre far si che la pubblica amministrazione si possa porre come «il principale potenziale motore di una rivoluzione culturale post moderna. In società complesse dove i sensi di appartenenza devono continuamente adattarsi a common ground in continuo mutamento, la PA diviene il principale riferimento stabile, pubblico e collettivo.», (Sclavi 2004, pp. 286-287),

Vanno, infatti, crediamo, ricreati continuamente «i contesti in cui si possa riprodurre l'interesse personale all'espressione pubblica delle proprie argomentazioni, cioè a fare un uso pubblico della propria capacità di giudizio e argomentazione [...] un interesse la cui riproduzione non è affatto scontata: e proprio su questo terreno che le sperimentazioni di dispositivi partecipativi deve ambire a lavorare. (Borghini, 2006, p.174)

Lo sviluppo di queste capacità, delle possibilità di azione e di presa di parola (de Certeau, 2010), va posto in relazione anche con la qualità del tessuto sociale, della relazione emotiva e cognitiva con il proprio contesto di vita quotidiano e a quella pratica del possibile che Appadurai definisce capacità di aspirare (Appadurai 2011; Borghini 2006; Bifulco 2013; Ota de Leonardis e Marco Deriu 2012; Paltrinieri 2012). La capacità di aspirare e per Appadurai (2011) una capacità culturale che concerne il modo in cui gli esseri umani mettono in gioco il loro stesso futuro. Nel processo di costruzione della capacità di aspirare entra in gioco la *voce*, che, per Appadurai, si configura come «capacità di discutere, contestare, interrogare e partecipare criticamente» (2011, p. 24) e la capacità di aspirare, come meta-capacità :

e un punto di forza collettivo chiaramente legato a ciò che Sen ha chiamato *capabilities* [...]. La libertà, il bene fondamentale nell'approccio di Sen alle capacità umane e allo sviluppo, non ha altro significato se non in quello di un orizzonte collettivo, denso e duttile di speranze e di desideri. Se



questo orizzonte e assente, la libertà si riduce a scelta, razionale o non razionale, informata o non informata. (ibid., p.48)

Su questo piano si apre la possibilità di una governance partecipativo- collaborativa in cui abbiamo visto il ruolo della Pa è quello sia di *facilitare che abilitare* e quello dei cittadini non solo quello di risolutori di problemi, ma anche soggetti che possono ridefinire i problemi stessi.

È esattamente in questa prospettiva che si apre da una parte la possibilità di *riconoscimento di beni in comune*, per cui è però necessario che «i processi che li costruiscono restino aperti e continuino a riprodurli e curarli», questi processi vanno quindi mantenuti attivi e le condizioni affinché ciò accada vanno curate nel tempo. Emerge qui il ruolo possibile delle istituzioni nell'ottica di una governance partecipativo-collaborativa e di amministrazione condivisa. Dall'altra l'emergere di un processo di *institution building*, che riguarda il «nesso fra azione e istituzione, come sostantivo del verbo istituire». Come dicevamo infatti nel quarto capitolo, il tema qui è la «generazione di un tessuto normativo relativamente comune e condiviso», che fa sì che si renda riconoscibile, nella sua terzietà, un'istituzione. Tale terzietà non è tale perché basata su un ruolo autoritativo, ma invece è frutto di un processo di confronto di diversi punti di vista, tramite un processo di apprendimento tanto delle istituzioni volto « ad ascoltare, a connettere e a tradurre», tanto dei cittadini « a partecipare alla cosa pubblica » (Bifulco, de Leonardis 2005, p. 206). La sfera pubblica è quindi in tal modo non puro gioco di razionalità discorsive, ma spazio di riproduzione dei beni comuni ( Donolo,1997). Questo diviene ancora più importante affinché la partecipazione non si tramuti in una “partecipazione fai da te”, tra individui simili e “consumistica”, ridotta in definitiva ad etica privata (Bauman 2000)

Quello che in ultimo vogliamo evidenziare è che va immaginato un cammino che possa «appartenere» ai soggetti che si attivano in questi percorsi, basato non su un'idea de-responsabilizzazione delle istituzioni verso le organizzazioni della società civile e i cittadini, o viceversa, ma basato su quella che nel nostro lavoro abbiamo già richiamato nei termini di una responsabilità sociale condivisa e basata sulla reciprocità (Paltrinieri 2012). In questo però lasciando spazio a quella pratica di collaborazione informale in cui poter di volta in volta misurarsi sulla composizione di un orizzonte di senso individuale e collettivo, e in cui possa emergere una dimensione pubblica.

Perché tutto ciò sia possibile non solo le istituzioni e la politica, nel venire a patti con i propri limiti, devono diventare attivatrici di spazi, capacità e possibilità di partecipazione, ma i cittadini devono anche poter entrare loro stessi in modo attivo e da protagonisti nella ridefinizione stessa dei confini di quegli spazi.

## Riferimenti bibliografici

- Allegrini G. (2014), *Comunità, partecipazione e conflitto. Un'analisi delle esperienze partecipative nel Comune di Bologna*, in Garzya M., Giustini C., Pitti I., Tolomelli A., Volturo S., *Partecipazione ed Empowerment. La realtà bolognese come caso studio*, Franco Angeli, Milano.
- Allegretti U. (2010), *Democrazia partecipativa: un contributo alla democrazia della democrazia*, Firenze University Press.
- Amin A. (2008), "Collective culture and urban public space", *City*, 12 (1), pp. 5-24.
- Ansell C., Gash A. (2007), "Collaborative governance in theory and practice", *Journal of public administration research*, pp. 543- 571, Oxford University Press.
- Appadurai A. (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia, et al* Edizioni, Milano.
- Arrigo G. (1987), *Partecipazione*, in G. Zaccaria (a cura di), *Lessico della politica*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Arena G. (1997) "Introduzione all'amministrazione condivisa", in *Studi parlamentari e di politica costituzionale*, Anno 30, n.117-118, 3-4 trimestre.
- Arena G. (2006), *Cittadini attivi*, Laterza, Roma-Bari.
- Arena G. (2010), "I beni comuni presi sul serio", in [www.labsus.org](http://www.labsus.org)
- Arena G., Cotturri G. (a cura di) (2010), *Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia*, Carocci, Roma.
- Arena G., Iaione C. (a cura di) (2012), *L'Italia dei beni comuni*, Carocci, Roma.
- Arena G., Iaione C. (2015), *L'età della condivisione*, Carocci, Roma
- Arnstein S. R. (1969), "A Ladder of citizen participation", *Journal of American Institute of Planners*, 35,4, pp. 216-224.
- Bagnasco A. (1999), *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna
- Bagnasco A, Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C., (2001), *Il capitale sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Bakker J., Denters B., (2012), "Citizens' Initiatives: how Local governments fill their facilitative role", *Local Government studies*, vol. 38, n. 4, pp. 395-414.
- Barber B. (2004), *Strong democracy*, University of California Press, Berkley.
- Barnes M, Newman J., Sullivan H.. (2007), *Power, participation and political renewal : case studies in public participation* , Policy Press, Bristol.
- Bartoletti R., Faccioli F., (2013), *Comunicazione e civic engagement*, Franco angeli, Milano
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2000), trad. it. 2011, *Modernità Liquida*, Laterza, Bari
- Bauman Z. (2001), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Edizioni Laterza, Roma, Bari.

- Beaumont J., Loopmans, M. (2008), “Towards Radicalized Communicative Rationality: Resident Involvement and Urban Democracy in Rotterdam and Antwerp”, in *International Journal of Urban and Regional Research*, Vol. 32., 1, pp. 95–113
- Beaumont J. Nicholls W., (2008) “Plural Governance, Participation and Democracy in Cities”, *International Journal of Urban and Regional Research*, n. 32.1, pp. 87–94
- Beck U. (1986 trad. it 2000), *La società del rischio*, Carocci, Roma.
- Beck U. (1997), trad. it 2010, *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma.
- Beck, Giddens, Lasch (1994) trad. it. 1999, *Modernizzazione riflessiva*, Asterios Editore, Trieste.
- Beck U. (2002), *Individualization*, Sage, London.
- Bendix R. (1964), *Nation Building and Citizenship*, Wiley and Son, New York.
- Bergamaschi M., Castrignanò M. (a cura di) (2014), *La città contesa. Popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitti*, Franco Angeli, Milano.
- Bifulco L. (a cura di) (2005), *Le politiche sociali. Temi e prospettive emergenti*, Carocci Editore, Roma.
- Bifulco, L., de Leonardis O. (2005), *Sulle tracce dell'azione pubblica*, in Bifulco L., (a cura di), *Le politiche sociali. Temi e prospettive emergenti*, Roma, Carocci.
- Bifulco L. (2005b), *Deliberazione, arene pubbliche e institution building*, in Pellizzoni L. (a cura di), *La deliberazione pubblica*, Roma, Meltemi.
- Bifulco L. (Novembre 2012) “Citizen participation, agency and voice”, in *European Journal of Social Theory*
- Bifulco L., (2012), *Melinda e Melinda. Note su partecipazione, agency e capacità di aspirare*, in de Leonardis O., Deriu M., (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano.
- Bobbio L., (1996), *La democrazia non abita a Gordio. Studio sui processi decisionali politico-amministrativi*, Franco Angeli, Milano.
- Bobbio L. (2004) *A più voci Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Edizioni Scientifiche Italiane Spa, Roma
- Bobbio L. (2006) “Dilemmi della democrazia partecipativa”, in *Democrazia e Diritto*, fascicolo: 4, pp. 11-26.
- Bobbio L. (a cura di), (2007), *Amministrare con i cittadini. Viaggio tra le pratiche di partecipazione in Italia*, Dipartimento della funzione Pubblica, Rubettino Editore, Catanzaro.
- Bobbio L., Pomatto G (2007), *Modelli di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche*, Rapporto per conto della Provincia Autonoma di Trento.
- Bobbio L., (2013), *La qualità della deliberazione. Processi dialogici tra cittadini*, Carocci,

Roma.

- Bogason P. (2000), *Public Policy and Local Governance*, Edward Elgar, Cheltenham-Northampton.
- Borghi V. (2006), “Tra cittadini e istituzioni. Riflessioni sull'introduzione di dispositivi partecipativi nelle pratiche istituzionali locali”, *Rivista delle Politiche Sociali*, n. 2 Aprile-Giugno, pp. 147- 181.
- Bourdieu P. (1972, trad.it 2003), *Per una teoria della pratica*, Cortina, Milano.
- Carr S., Francis M., Rivlin L.G., Stone A.M. (1992), *Public Space*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editori, Milano.
- Castrignanò M. (2012), *Comunità, capitale sociale, quartiere*, Franco Angeli, Milano.
- Cefai D. (2007), *Il quartiere come contesto, risorsa, posta in gioco e prodotto dell'azione collettiva*, in Vitale T. (a cura di) *Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Franco Angeli, Milano.
- Charmaz, K. (2006), *Constructing grounded theory. A practical guide through qualitative analysis*, Sage, London.
- Chaskin R.J., (2003) “Fostering Neighborhood Democracy: Legitimacy and Accountability within Loosely Coupled Systems” , *Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly*, pp. 32-161
- Ciaffi M., Mela A., ( 2006), *La Partecipazione. Dimensioni, spazi, strumenti*, Carocci, Roma.
- Colozzi I. (2005), “Cosa sono i beni relazionali. Un confronto fra approcci economici e approccio sociologico”, in *Sociologia*, XXXIX, 2, FrancoAngeli, Milano.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Cornwall A. ( 2004), “New democratic spaces? The politics and dynamics of Institutionalised Participaion”, in Cornwall A., Cohelo V. (eds), *New Democratic Spaces?*, Institute of Development studies Bulletin, n. 35, 2, pp. 1-10.
- Cotturri G. ( 2013), *La forza riformatrice della cittadinanza attiva*, Carocci, Roma.
- Crosta P., (2007), *Interrogare i processi di costruzione di “pubblico”, come “prove” di democrazia*, in Pellizzoni L., *Democrazia Locale*, ISIG, Gorizia.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma.
- Daconto L. (2014), *Lo spazio pubblico nella città contemporanea. Evoluzioni e cambiamenti nella relazione tra urbano e dimensione pubblica*, in Bergamaschi M., Castrignanò M. (a cura di), *La città contesa. Popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitti*, Franco Angeli, Milano.
- d'Albergo E. (2014), *Sociologia della politica. Attori, strutture, interessi, idee*, Carocci, Roma.
- d'Albergo E. , Segatori R. (2012), *Governance e partecipazione politica*, Franco Angeli,

- Milano.
- d'Albergo E., Moni G., (a cura di) ( 2007), *Partecipazione, movimenti e politiche pubbliche a Roma*, Aracne, Roma.
- Dahlgren (2013), *Reinventare la partecipazione. Civic agency e mondo della rete*, in Bartoletti R., Faccioli F. (a cura di), *Comunicazione e civic engagement*, Franco Angeli, Milano
- Davis NIM (2011), "From individualism to interdependence: a basis for shared social responsibility", in *Towards an Europe of Shared social Responsibilities Challenges and strategies, Trends in social cohesion*, No. 23, Council of Europe Publishing, Strasbourg.
- de Certau M. (2007), *La presa della parola e altri scritti politici*, Meltemi.
- de Leonardis O., Deriu M. ( a cura di) (2012), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano
- de Leonardis O. (1997) "Declino della sfera pubblica e privatismo", *Rassegna italiana di sociologia* / a. xxxviii, n. 2, aprile-giugno 1997 170-193
- Della Porta D., a cura di, (2004), *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, il Rubettino, Catanzaro.
- Della Porta D. (2005), "Democrazia in movimento: Partecipazione e deliberazione nel movimento "per la globalizzazione dal basso", *Rassegna Italiana di Sociologia*, vol 46, 2005, n. 2.
- Della Porta D. (2007), "La partecipazione nelle istituzioni: concettualizzare gli esperimenti di democrazia deliberativa e partecipativa", *Partecipazione e conflitto*, Franco Angeli, Milano.
- Della Porta D. (2011), *Democrazie*, Il Mulino, Bologna.
- Donati P. (2011) ( a cura di), *Verso una società sussidiaria*, Bononia University Press, Bologna.
- Donati P., Solci R. (2011), *I beni relazionali. Che cosa sono e quali effetti producono*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Dewey J. (1927, ed. 2010), *The public and its Problems*, Holt and Company, New York.
- Di Memmo D. (2014) L'attuazione del Regolamento sull'amministrazione condivisa a Bologna, in [www.labsus.org](http://www.labsus.org)
- Dorf M.C. , Sabel C.F. ( 1998), "A Constitution of experimentalist governance", in *The Columbia Law Review Association*, 98, 2.
- Donati P. (1991), *Teoria relazionale della società*, Franco Angeli, Milano.
- Donati P. (a cura di) ( 2011), *Verso una società sussidiaria. Teorie e pratiche della sussidiarietà in Europa*, Bononia University Press, Bologna.
- Donati P. (a cura di) (2007), *Il capitale sociale. L'approccio relazionale*, *Sociologia e politiche sociali*, Franco Angeli, Milano.
- Donati P., Solci, (2011), *I beni relazionali. Che cosa sono e quali effetti producono*, Bollati

- Boringhieri, Torino.
- Donolo C. (1997), *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano.
- Donolo C. "Riflessività nel dominio pubblico. Primi appunti", *Rivista delle Politiche Sociali*, n. 2 Aprile- Giugno 2006
- Donolo, C. (2005), "Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici? Osservazioni su una nuova generazione di policies", in *Stato e mercato*, 73: 33-65.
- Donolo C. (2003), *Il distretto sostenibile: governare i beni comuni per lo sviluppo*, F. Angeli, Milano.
- Donolo C. (1997) "Affari pubblici. Sull'incontro tra capacità e beni comuni nello spazio pubblico", in *Rassegna italiana di sociologia*, n. 2, pp. 193-219.
- Douglas M., (1990), *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna
- Durose C., Lowndes V. (2010), "Neighborhood governance: contested rationales within a multi-level setting. Study of Manchester", *Local Government Studies*, 36, 3, pp. 341-359.
- Elster J. (1998) (ed.) *Deliberative democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ferla V. (2010), *Cronache della sussidiarietà. 1997-2010*, in Arena G., Cotturri G. (a cura di) *Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia*, Carocci, Roma.
- Floridia A. (2012), *La democrazia deliberativa: teorie, processi e sistemi*, Carocci, Roma.
- Freschi A. C., Mete V., "The Political Meanings of Institutional Deliberative Experiments. Findings on the Italian Case", in *Sociologica*, 2-3/2009 - Il Mulino, Bologna.
- Fisher F. e Forester J. Eds. (1993), *The argumentative Turn in policy analysis and planning*, Duke University Press, London.
- Fischer F. (2003), *Reframing Public Policy. Discursive Politics and Deliberative Practices*, Oxford University Press, Oxford.
- Fisher R., Ury W. (1996), *L'arte del negoziato*, Mondadori, Milano.
- Fung A. (2004), *Empowered Participation. Reinventing Urban Democracy*, Princeton University Press, Princeton.
- Fung A., Wright E. O. (2003), *Deepening democracy. Institutional innovation in empowered governance*, London/New York
- Gelli B.R. (2007), *Le nuove forme della partecipazione. Un approccio interdisciplinare*, Carocci, Roma
- Gelli B.R. (2002) (a cura di), *Comunità, rete, arcipelago. Metafore del vivere sociale*, Carocci, Roma
- Geertz (1987), *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna.
- Gherardi S. (2008), "Dalla comunità di pratica alle pratiche della comunità", *Studi organizzativi*, 1, pp. 49-72.
- Giddens A. (1984, trad. it. 1990), *The constitution of society*, University of California Press.

- Giddens A. (1990, trad it. 1994), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (1991), *Modernity and Self-Identity*, Stanford University Press, Standford.
- Ginnocchini G. (a cura di) (2009), “Percorsi di partecipazione. Urbanistica e confronto pubblico a Bologna 2004-2009”, Edisai, Ferrara.
- Glaser B., Strauss A.L. (1967), *The discovery of grounded theory: Strategies for qualitative research*, Publishing, Chicago.
- Griswold W. (2005), *Sociologia della cultura*, Il Mulino, Bologna
- Guy Peters B. (2008), “Governance e democrazia: un dibattito”, in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, pp. 443-62.
- Habermas J. (1988), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- Habermas ( 1997) , *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna.
- Hay C. (2007), *Why we hate politics*, Polity Press, Cambridge.
- Hajer M.A. (1993), *Discourse coalitions and the institutionalization of practices*, in Fisher F. e Forester J. Eds. , *The argumentative Turn in policy analysis and planning*, Duke University Press, London.
- Hall S. (1997), *Representation: Cultural Representations and Signifying Practices*. SAGE Publications Ltd., London.
- Harvey D. (1989), “From managerialism to entrepreneurialism. The transformation in urban governance in late capitalism”, *Geografiska Annaler Series* , 71, pp. 3-17.
- Holzer B., Sorensen M. ( 2001), “Subpolitics and Subpoliticians”, *Arbeitspapier 4 des SBF 536, Reflexive Modernisierung*, University of Munich, Munchen.
- Hirschman A. O. (1989) trad it., *Lealtà, defezione e protesta*, Bompiani, Milano.
- Hirshman A. O. (1984), *Felicità privata, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna.
- Holden M., “Public Participation and Local Sustainability: Questioning a Common Agenda in Urban Governance” in *International Journal of Urban and Regional Research* n. 35.2, March 2011 312–329.
- Iaione C. (2010), “La città come bene comune”, [www.labsus.org](http://www.labsus.org)
- Iaione C. ( 2014) “La terza rivoluzione istituzionale”, [www.labusus.org](http://www.labusus.org)
- Iaione C. ( 2015), *Collaboraizone civica per l'amministrazione condivisa, la governance e l'economia dei beni comuni*, in Arena G., Iaione C. (a cura di), *L'età della condivisione*, Carocci, Roma
- Jedlowski P. (2012), *Il mondo in questione*, Carocci, Roma.
- Jessop B. (1998) “The Rise of Governance and the risk of failure”, *International Social Science Journal*, 155, pp. 29-46.
- Jessop B. (2000), *Governance Failure*, in Stoker G. (ed), *The new politics of British local governance*, Macmillan, London, pp. 11-13.
- Kooiman J., (2003), *Governing as governance*, Sage, London.

- Laws D., Forester. J. (2015), eds., *Conflict, Improvisation, Governance. Street Level Practices for Urban Democracy*, Routledge, London.
- Le Galès P. ( 1998), “La nuova political economy delle città e delle regioni”, *Stato e Mercato*, 52, pp. 53-91.
- Legge regionale della Regione Emilia Romagna (2010, n.3), “Norme per la definizione, riordino e promozione delle procedure di consultazione e partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali”
- Legge regionale della Regione Toscana (2007, n.69), “Norme sulla promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali”, testo disponibile al sito: <http://raccoltanormativa.consiglio.regione.toscana.it/articolourndoc=urn:nir:regione.toscana:legge:2007-12-27;69>
- Lewanski R. “Institutionalizing Deliberative Democracy: the “Tuscany Laboratory””, *Journal of Public Deliberation*, Vol. 9.1, article 10, 2013.
- Lewin, K., (1980) *I Conflitti sociali*, Franco Angeli, Milano.
- Lipsky M. (1980) *Street level bureaucracy*, 30th Anniversary Ed.: Dilemmas of the Individual in Public Service, Russell Sage Foundation. New York:
- Lynn E., Heinrich C.J., Hill C., (2001), *Improving governance: a new logic for empirical research*, Gerorgetown University Press, Washington, DC.
- Lowndes V., Sullivan H. (2007), “How low can you go? Rationales and challenges for neighborhood governance”, *Public Administration*, vol. 86, n. 1, pp. 53-74.
- Magatti M. ( 2005), *Il potere istituyente della società civile*, Laterza, Roma.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale* , Bollati Boringhieri, Torino.
- Mayntz R. ( 1999), “La teoria della governance, sfide e prospettive”, *Rivista Italiana di scienza politica*, 29, 1, pp. 3-21.
- Marinetti M. ( 2003), “Who wants to be an active citizen? The politics and practices of community involvement”, *Sociology*, vol. 37, pp. 103- 120, Sage, London.
- Mannarini T. (2009), *La cittadinanza attiva: psicologia sociale della partecipazione pubblica*, Il Mulino, Bologna.
- Mannarini T. ( 2004), *Comunità e partecipazione : prospettive psicosociali*, F. Angeli, Milano
- Mansbridge et al. (2012), *A systemic approach to deliberative democracy*, in Parkinson, Mansbridge, *Deliberative system: Deliberative democracy at large scale*, Cambridge University press, Cambridge.
- March J., Olsen J. ( 1992), *Riscoprire le istituzioni*, Il Mulino, Bologna.
- Martini E.R. ( 2003), *Fare lavoro di comunità. Riferimenti teorici e strumenti operativi*, Carocci, Roma.
- Mastropaolo A. (2001), Democrazia, neodemocrazia, postdemocrazia: tre paradigmi a confronto, in *Diritto Pubblico comparato europeo*, n. 4.



- Mela A. (2002), "Governance, territorio, ambiente: i termini del dibattito sociologico", *Sociologia urbana e rurale*, n. 68.
- Melucci A. (1998) (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, il Mulino, Bologna.
- Melucci A. (1982), *L'invenzione del presente: movimenti sociali nelle società complesse*, il Mulino, Bologna.
- Mengozi A., "Idee democratiche e spazi politici della governance partecipativa. Un modello e due leggi regionali a confronto", in *Istituzioni del federalismo* n. 2. 2011, p.255-295.
- Moini G. (2012), *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*. Franco angeli, Milano.
- Moini G. (2013), *Interpretare l'azione pubblica. Teorie, metodi e strumenti*, Carocci, Roma.
- Moini G., d'Albergo E. (2006), "Pratiche partecipative e politiche pubbliche: studi di caso a Roma", *Rivista delle Politiche Sociali*, n. 2 Aprile- Giugno
- Morlino L., Gelli, F. (2009), *Qualità della democrazia e innovazione sociale*, Edizioni Sapere, Padova.
- Moro G. (1998) *Manuale di cittadinanza attiva*, Carocci, Roma
- Moro G. (2005) *Azione civica. Conoscere e gestire le organizzazioni di cittadinanza attiva*, Carocci, Roma
- Moro G. (2009), "Partecipare a cosa? Per una riconsiderazione del nesso tra democrazia partecipativa e attivismo organizzato dei cittadini in Italia e in Europa", Relazione al Convegno della Società italiana di scienza politica Roma, Università LUISS, 18 settembre.
- Moro G. (2010) "L'attivismo civico e le pratiche di cittadinanza", Relazione al Convegno SISIP – Venezia, 16-18 settembre
- Moro G. (2013), *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*, Carocci, Roma
- Nabatchi T. "Deliberative Civic Engagement in Public Administration and Policy" in *Journal of Public Deliberation*, Volume 10. 1 2014
- Newamn J. et. al. (2004) "Public participation and collaborative governance", *Journal of social policy*, 33 (2), pp. 203-223, Open University Repository.
- Newman J, Tonkens E. (2011), *Participation, Responsibility and choice*, Amsterdam University press, Amsterdam.
- Nussbaum M. C. (2012), *Creare capacità*, il Mulino, Bologna.
- Ostrander S. A. (2012) "Agency and initiative by community associations in relations of shared governance: between civil society and local state", in *Oxford University Press and Community Development Journal* Vol 48 No 4 October 2013 pp. 511–524
- Offe C. (2011), *Shared Social Responsibility: the need for and supply of responsible patterns of social action*, in *Trends in social cohesion*, No. 23, Council of Europe Publishing.
- Powell W., Di Maggio P. (a cura di), (2000), *Il neoistituzionalismo nell'analisi organizzativa*,

- Edizioni di Comunità, Torino.
- Paba G. (2003), *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, Franco Angeli, Milano.
- Paba G. (2002), *Cittadinanza attiva. Il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Alinea Editrice, Firenze.
- Paltrinieri R. (2004), *Consumi e globalizzazione*, Carocci, Roma.
- Paltrinieri R. (2010), *Promuovere i circoli virtuosi per una felicità responsabile*, in Parmigiani M. L. (a cura di), *Siamo tutti stakeholder*, Maggioli Editore, Rimini.
- Paltrinieri R. (2012), *Felicità responsabile*, Franco Angeli, Milano.
- Papadopoulos, Y. e Warin, Ph. (2007), Are innovative, participatory and deliberative procedures in policy making democratic and effective? , in *European Journal of Political Research*, 46, pp. 445-472.
- Parmigiani M. L. (2010) (a cura di), *Siamo tutti stakeholder*, Maggioli Editore, Rimini.
- Parmigiani P., (2013), “Pratiche di consumo, civic engagement, creazione di comunità”, *Sociologia del lavoro*, 132: 97 – 112.
- Pateman C. (1970), *Participation and democratic Theory*, Cambridge University press, Cambridge.
- Pellizzoni L. (2005), *La deliberazione pubblica*, Maltemi editore, Roma
- Pellizzoni L. (2007), *Democrazia locale*, ISIG, Gorizia.
- Podestà N., Vitale T. (2001), *Dalla protesta alla proposta e ritorno. Conflitti locali e innovazione politica*, Mondadori, Milano
- Polletta F. “Is participation without power good enough? Introduction to “Democracy now: ethnographies of contemporary participation” in *The Sociological Quarterly* 55 (2014) 453–466
- Prandini R. (2013) (a cura di), *Charles F. Sabel. Esperimenti di nuova democrazia. Tra globalizzazione e localizzazione*, Armando editore, Roma.
- Putnam R. D. (2004), *Capitale sociale e individualismo*, il Mulino, Bologna.
- Raniolo (2007), *La partecipazione politica*, Il Mulino, Bologna.
- Rein and Shön (1993), *Reframing Policy Discourse*, in Fisher F. e Forester J. Eds. , *The argumentative Turn in policy analysis and planning*, Duke University Press, London.
- Robinson F., Shaw K., Davidson G. (2005), On the side of angels: community involvement in the governance of neighborhood renewal, *Law Economy*, vol. 20, n. 1, pp. 13-26.
- Roos J.P. (1999), “Life politics: more than politics and life (style)?” <http://www.mv.helsinki.fi/home/jproos/sicinski.html>
- Rosol M. (2010), “Public Participation in Post-Fordist Urban Green Space Governance: The Case of Community Gardens in Berlin,” in *International Journal of Urban and Regional Research*, n. 34., pp. 548–563.

- Sabel C.F. (2001), “A quiet Revolution of Democratic Governance: Towards Democratic Experimentalism”, in *Oecd, Governance in 21st Century*, Parigi
- Sabel C. F. (2004), *Beyond Principal- Agent Governance: experimentalist organizations, learning and accountability*, Amsterdam University Press.
- Sabel C., Zeitlin J. (2011), *Experimentalist governance*, in David Levi-Faur (ed.), *The Oxford Handbook of Governance*.  
2012),
- Sampson R. J. Et el. (2005), “Civil society reconsidered: The durable nature and community structure of collective civic action”, *American Journal of Sociology* 111, n. 3, pp. 673-714.
- Sampson R. J. (2012), *Great American City. Chicago and the Enduring Neighborhood Effect*, University of Chicago Press, Chicago, London
- Savini F., “The Endowment of Community Participation: Institutional Settings in Two Urban Regeneration Projects”, in *International Journal of Urban and Regional Research* n. 35.5 September 2011 949–968
- Segatori E. (2012), *Sociologia dei fenomeni politici*, Carocci, Roma.
- Sen A. (2000), *Lo sviluppo è libertà*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.
- Sennet R. (2008), *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano.
- Sennet R. (2008b), “The public realm”, [www.richardsennett.com](http://www.richardsennett.com)
- Sennet R. (2012), *Insieme. Rituali, piacere, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano.
- Schatski R. et al. Eds. ( 2001), *The practice turn in Contemporary Theory*, Routledge, London.
- Scalvi M. et. al. , ( 2002), *Avventure Urbane*, Elèuthera Editrice, Milano.
- Sclavi M., (2003), *Arte di Ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano.
- Sclavi M (2005). “Ascolto Attivo e seconda modernità. Sul discutere i pro e i contro e sulla gestione creativa dei conflitti”, in *Rivista di Psicologia Analitica*, nuova serie n.19; 71, pp. 137-59.
- Sclavi M. (2004), “Quando la creazione di common ground diventa una questione di pubblica amministrazione” in *Territorio*, trimestrale del Politecnico di Milano , n. 29/30
- Sclavi M. (2011) “La trasformazione dei conflitti. Disciplina accademica sui generis e sapere della vita quotidiana,” *Riflessioni Sistemiche*, n. 4, <http://www.aiems.eu>
- Sclavi M (2011), *Confronto Creativo. Dal diritto di parola al diritto di essere ascoltati*, Et al./ Edizioni, Milano.
- Sennet R. ( 2012), *Insieme*, Feltrinelli, Milano
- Small M. L. S. (2011), *Villa Victoria, Povertà e capitale sociale in un quartiere di Boston*, Franco Angeli, Milano
- Silver H., Scott A., Kazepov Y., “Participation in Urban Contention and Deliberation,

- International Journal of Urban and Regional Research* n. 34.3 September 2010 453–77
- Silverman D. (2008), *Manuale di ricerca sociale e qualitativa*, Carocci, Roma
- Sorensen E. (2006), “Metagovernance. The changing role of politicians in processes of democratic governance”, in *The american review of public administration*, 36, 1, pp. 98-114.
- Stoker (2004), “Designing institution for governance in complex environments”, Economic and Social Research Council Fellowship, Paper. n.1
- Strauss, A., Corbin, J. (1998). *Basics of qualitative research: Techniques and procedures for developing grounded theory*, Sage, Thousand Oaks, CA
- Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani, [www.comunita.comune.bologna.it/beni-comuni](http://www.comunita.comune.bologna.it/beni-comuni)
- Relazione finale di Progetto, “ BoxTutti, Percorsi partecipazione sulla fruizione condivisa degli spazi urbani”, in [www.osservatoriopartecipazioneerervet.it](http://www.osservatoriopartecipazioneerervet.it)
- Relazione di progetto, 2011-2011, “Insieme per il giardino Parker Lennon” [www.comune.bologna.it/quartieresandonato](http://www.comune.bologna.it/quartieresandonato)
- Relazione di progetto “ Quartiere San Donato si racconta. Ieri, oggi e..domani: un racconto a più voci”, [www.osservatoriopartecipazioneerervet.it](http://www.osservatoriopartecipazioneerervet.it)
- Tidore C. (2008), *Processi partecipativi nel governo del territorio*, Franco Angeli, Milano
- Tolomelli A. (2007), *La fragile utopia. Impegno pedagogico e paradigma della complessità*, Edizioni ETS, Pisa
- Torring et al. (2012), *Interactive governance. Advancing the paradigm*, Oxford university press, Oxford.
- van Dam R., Duineveld M., During R. (2015) “Delineating Active Citizenship: The Subjectification of Citizens' Initiatives”, *Journal of Environmental Policy & Planning*, 17:2, pp. 163-179.
- Verhoeven I., Tonkens E. (2013). “Talking Active Citizenship: Framing Welfare State Reform in England and the Netherlands”, *Social Policy and Society*, 12, pp. 415-426
- Vicari Haddock S., Moulart F. (2009), *Rigenerare la città*, Il Mulino, Bologna.
- Ury W. (1991), *Getting Past no*, Bontam Books, New York.
- Warren M. (2014), *Governance-driven Democratization*, in Griggs S. Norval A., Wagenaar H. (eds), *Practices of Freedom*, Cambridge University press, Cambridge.
- Weber M. (1961), *Economia e società*. Edizioni di Comunità, Milano.
- Wittrock B. e Wagner P. (1990), *Social Science and state development*, in Brooks S. e Gagnon A., eds., *Social scientist policy and State*, Praeger, New York.
- Zamagni S. (2007), *L'economia del bene comune*, Cittànuova, Roma.

**Siti web consultati:**

[www.comune.bo.it/cittadinanzaattiva.it](http://www.comune.bo.it/cittadinanzaattiva.it)

[www.comune.bologna.it/collaborarebologna.it](http://www.comune.bologna.it/collaborarebologna.it)

[www.comunita.comune.bologna.it/beni-comuni](http://www.comunita.comune.bologna.it/beni-comuni)

[www.comune.bologna.it/quartieresandonato/](http://www.comune.bologna.it/quartieresandonato/)

[www.facebook.com/la-casa-di-isabella](http://www.facebook.com/la-casa-di-isabella)

[www.iperbole.bologna.it/cittadicitta/](http://www.iperbole.bologna.it/cittadicitta/)

[www.osservatoriopartecipazioneer.ervet.it](http://www.osservatoriopartecipazioneer.ervet.it)

[www.traiponti.wordpress.com](http://www.traiponti.wordpress.com)

[www.grafsandonato.it](http://www.grafsandonato.it)

[www.labsus.org](http://www.labsus.org)

[www.urbanceterbologna.it](http://www.urbanceterbologna.it)

## Appendice.

### Elenco soggetti intervistati.

<b>Referenti istituzionali</b>	
R.	Ufficio cultura e rapporti con LFA Quartiere- Referente Tavoli progettazione partecipata Assemblea Graf
P.	Servizi educativi Quartiere
F.	Centro interculturale Zonarelli, Tavolo Zago-Pezzana
L.	Centro interculturale Zonarelli, Tavolo Zago-Pezzana
P.	Agenzia Casa Emilia Romagna
R.	Fondazione Ceur, Alma Mater, Tavolo Zago-Pezzana
S.	Presidente Quartiere
I.	Precedente Referente Ufficio cultura Quartiere, Cabina di Regia Progetto “Coità come beni comuni”, Settore Benessere di comunità- Comune di Bologna
D.	Comune di Bologna-Responsabile progetto sussidiarietà e partecipazione, Istituzione per l'inclusione sociale
A.	Capo Area Affari istituzionali- Cittadinanza attiva, Comune di Bologna
M.	Referente territoriale Quartiere San donato, Ufficio Cittadinanza Attiva, Comune di Bologna
D.M.	Responsabile Ufficio Cittadinanza Attiva , Cabina di regia del progetto Città come beni comuni, Comune di Bologna.
C.	Piani e progetti urbanistici, Comune di Bologna, Cabina di regia Progetto Città come beni comuni.
L.	Precedente Tecnico di garanzia, Regione Emilia Romagna
<b>Consulenti scientifici, esperti, facilitatori</b>	
G.	Urban center
A.G.	Presidente Labsus
S.	Centro Antartide
<b>Associazioni e gruppi informali</b>	
L.	Associazione Oltre, Tavolo Zago-Pezzana
S.	Circolo Arci Guernelli, Tavolo Zago-Pezzana
D.	Centro sociale anziani Italicus, Tavolo Zago-Pezzana
G.	Centro mediateca meridiana, Tavolo Zago-Pezzana
E.	Architetti di strada, Tavolo G. Cervi
A.	Architetti di strada Tavolo G. Cervi
A.	L'Altra Babele, Social Street, Via Duse, Tavolo Zago-Pezzana, Tavolo G. cervi
G.	Gruppo Insieme per il Giardino P. Lennon
L.	Gruppo Insieme per il Giardino P. Lennon, Comitato Cano Per Caso, Associazione

	Biodiversity
S.	Laboratorio comico permanente, Comitato Graaf
E.	Associazione Biodanza- Assemblea Graf
M. B.	Social Street Via Duse, Tavolo G. Cervi
M.	Social Street via Duse, Tavolo G. Cervi
B.	Abitante, Bookcrossing, Social Street e Comitato Graaf
S.	Abitante, Tavolo G. Cervi
G.	Comitato del Quadrilatero, Tavolo G. Cervi